



STRENNA
DEI
ROMANISTI

LXVII
2006

Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA
MMDCCCLIX

21 APRILE 2006

STRENNA DEI ROMANISTI

“Ma tu la strenna del felice annunzio
m'appresta...”

Odissea XIV, 183-184



REGIONE LAZIO
PRESIDENZA DELLA GIUNTA

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

2006

ab U. c. MMDCCCLIX

APOLLONI - BARBERITO - BARI - BARTOLONI - BATAFARANO - BENOCCHI - BIANCINI
E COSTABILE - BONADONNA RUSSO - BORGHETTI - CARRANNANTE - CECCARELLI -
CENTI - CERESA - CESAREO - COCCIA - CORRADI - CRIELESÌ - D'AMBROSIO -
DE ROSA - DELLA SETA - DI CASTRO - DI CARPEGNA FALCONIERI - FAITROP-PORTA -
FRAPISELLI - GIGLI - IMPIGLIA - JATTA - LOTTI - MALIZIA - MAMMUCARI -
MARIOTTI BIANCHI - MASETTI ZANNINI - MAZIO - F. ONORATI - U. ONORATI -
PAGLIALUNGA - PAMPALONE - PANELLA - PASERO - POCINO - QUINTAVALLE -
RAVAGLIOLI - ROSAZZA-FERRARIS - ROTELLA - RUGGIERO - RUSSO DE CARO -
SANTINI - SCARFONE - STACCIOLI - TALALAY - TAMBLÉ - TRASTULLI - VERDONE -
VIAN - WIEDMANN

In copertina:

Alessandro Specchi (Roma 1668-1729)

Veduta del Porto di Ripetta, 1704

incisione all'acquaforte, Collezione Perera - Roma



EDITRICE ROMA AMOR 1980

Comitato dei curatori:

MANLIO BARBERITO
MARIA TERESA BONADONNA RUSSO
FILIPPO DELPINO
MICHELE DI SIVO
LAURA GIGLI
ELIA MARCACCI
UMBERTO MARIOTTI BIANCHI
ANTONIO MARTINI
FRANCO ONORATI
FRANCESCO PICCOLO

Coordinamento e impaginazione:

GEMMA HARTMANN
AMEDEO INNOCENTI
BRUNO MARIO NOBILE
GIOVANNA RONDONI
GIUSEPPE SCIROCCO

Consulenza editoriale:

ANDREA MARINI

GRUPPO DEI ROMANISTI

www.gruppodeiromanisti.it

romanisti@fondazionemarcobesso.it

© EDITRICE ROMA AMOR 1980

TEL. 06 32 34 375

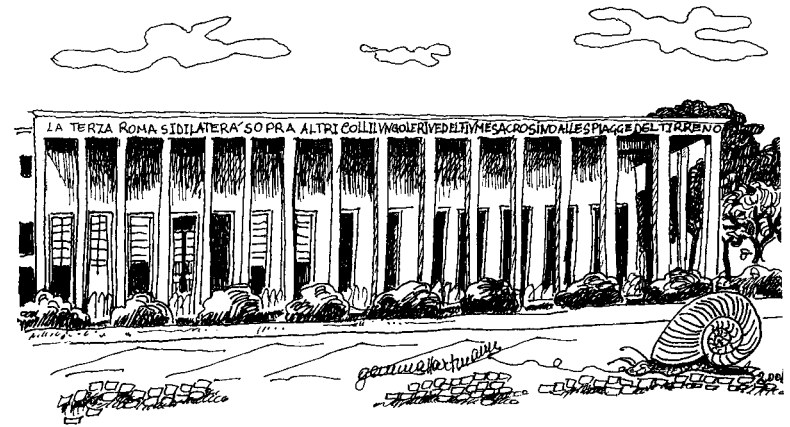
roma_amor@virgilio.it

Finito di stampare nel mese di Aprile 2006

presso la tipolitografia E Print s.r.l.

Via Empolitana, Km. 6,400 - 00024 Castel Madama (Rm)

Tel. 0774 449961/2 - Fax 0774 440840



MMDCCCLIX
AB VRBE CONDITA

Una via per Salvatore Rebecchini

Al Romanista Salvatore Rebecchini, Sindaco di Roma dal 1947 al 1956, è stata intitolata una via nel comprensorio del Parco dei Medici alla Magliana. Siamo lieti di pubblicare una sintesi del discorso che il Sindaco Walter Veltroni ha pronunciato innanzi al folto pubblico intervenuto in occasione dello scoprimento della targa toponomastica l'8 febbraio 2006 e il breve intervento con cui il Romanista Gaetano Rebecchini ha espresso al Sindaco il ringraziamento e l'apprezzamento di tutta la famiglia Rebecchini.

La toponomastica è in sé il complesso dei nomi di luogo o di aree geografiche. A volte, però, è qualcosa di più, qualcosa che costituisce il lessico di una città, un vero e proprio patrimonio di parole e di nomi che appartiene alla nostra storia e a alla nostra identità, a quanto, in fondo, articola una comunità come un'unità vivente.

Leggendo i nomi delle vie, delle piazze, possiamo leggere una parte della nostra storia, di quello che siamo stati e dunque siamo, di tutte quelle persone che hanno costruito quanto la città contiene, dalla religione allo sport, dai mestieri alla scienza, dall'arte alla politica.

Intitolare una strada, una piazza è un piccolo gesto, sicuramente, un gesto nel quale, però, è contenuto un significato più complesso, come ricostruire il senso della memoria della città. E

Si ringrazia la Presidenza della Regione Lazio per aver sostenuto un contributo all'edizione 2006.



Roma vuole avere coscienza del cammino fatto sino ad oggi, attraverso la memoria di quanto accaduto, perché non possiamo intraprendere azioni per il nostro futuro se non conosciamo il nostro passato. E questo vale per qualunque cosa.

È questo lo spirito che ci ha portato ad intitolare una strada a Salvatore Rebecchini, Sindaco di Roma negli anni della ricostruzione. Una ricostruzione che passò anche attraverso la decisione di gemellare Roma con Parigi, un gemellaggio che quest'anno celebra il suo cinquantenario. Con quella firma Roma ritornava a rivestire quel ruolo che per la sua storia e la sua tradizione aveva sempre esercitato: un ruolo di scambio tra la gente, di incontro, di rispetto, di reciproca comprensione e, in definitiva, di costruzione di pace.

WALTER VELTRONI

Prendo la parola quale più anziano tra i figli di Salvatore Rebecchini, e dico subito, – certo di interpretare il sentimento di tutti i componenti la nostra numerosa famiglia – che questo è per noi un giorno indimenticabile che attendevamo da anni.

Mezzo secolo è infatti trascorso da quel 1956, anno nel quale, dopo quasi dieci anni dalla sua prima elezione, si concludeva il mandato del Sindaco Rebecchini, primo Sindaco di Roma democraticamente eletto dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Sì, da anni attendevamo questo evento che, intitolando una strada di Roma a nome di Salvatore Rebecchini, rende a lui il meritato pubblico riconoscimento dell'Amministrazione Capitolina e della cittadinanza romana.

Nel dichiararLe, onorevole Sindaco, la nostra riconoscenza desidero però anche dirLe che non abbiamo mai dubitato, né io né i miei fratelli, che a questo riconoscimento saremmo giunti, perché sappiamo “il tempo galantuomo”; e più passavano gli anni e più in noi cresceva la consapevolezza delle grandi qualità umane, morali, civiche e professionali di nostro padre, e più crescevano i frutti del suo insegnamento e del suo esempio civile e cristiano, che andavamo trasmettendo alle nuove generazioni. E la presenza qui dei 100 discendenti diretti di Salvatore, perché tanti siamo tra figli, nipoti e pronipoti, è la dimostrazione della validità di quel detto popolare: “l'albero si valuta dai frutti” che richiama al noto passo evangelico.

Molti sono gli scritti su Salvatore Rebecchini, ingegnere, professore universitario, umanista e pubblico amministratore, e tutti indistintamente, siano essi di colleghi o di studenti, di comuni



cittadini o di personalità della cultura, tutti, ripeto, evidenziano il suo grande amore per Roma e l'instancabile spirito di servizio che lo animava.

Giorni fa ho voluto riguardare alcune lettere ed i testi degli interventi pronunciati in Campidoglio in occasione del decennale della sua scomparsa, ed impressiona l'elencazione delle opere pubbliche realizzate e delle iniziative prese dalla sua Amministrazione; c'è chi lo definisce "Sindaco della ricostruzione", chi ne ricorda il frequente suo richiamo all'antico detto latino "*salus populi suprema lex esto*" (il bene del popolo sia la legge suprema), e c'è anche chi ne tratteggia la figura umana con parole come queste "*..... la sua vocazione capitolina portò nell'Amministrazione della città la competenza tecnica indiscussa del professore universitario, la ricchezza culturale del poliglotta, la fertilità ricognitiva di uno studioso della vera Roma..... di cui furono momenti particolarmente brillanti i suoi studi su Giuseppe Gioachino Belli*".

Sì, Salvatore fu un appassionato cultore della storia di Roma e delle sue tradizioni popolari, e fu Presidente del prestigioso "Gruppo dei Romanisti", fondato da personaggi quali Trilussa, Augusto Iandolo, Ceccarius ed altri illustri concittadini e studiosi italiani e stranieri. E sono lieto qui salutare il Presidente in carica professore Filippo Delpino.

Ma qui voglio anche dire che l'interesse per Roma, per la sua storia antica e cristiana, per la sua universalità, è una passione che ci tramandiamo di generazione in generazione, e molti sono i membri della nostra famiglia legati in diverso modo alla particolare storia dell'Amministrazione Capitolina.

Intanto l'Avv. Franco, figlio di Salvatore e nostro fratello, che, prima di essere eletto al Senato della Repubblica, fu Consigliere ed Assessore del Comune di Roma; Consigliere Comunale di Roma fu anche l'ing. Gaetano, padre di Salvatore, nell'Amministrazione guidata dal Principe Prospero Colonna durante la Prima Guerra Mondiale (1915/1918). E risalendo nel tempo voglio ricordare l'Avvocato Cesare Rebecchini, Procuratore Capo del Comune di Roma agli inizi del '900; e prima di lui l'avvocato Salvatore sr. che ugualmente ricoprì la carica di Procuratore nel periodo particolarmente difficile a cavallo del 1870. E così, ripercorrendo a ritroso la storia dei rapporti della nostra famiglia con l'Amministrazione cittadina, arriviamo a Melchiorre Rebecchini, che nella seconda metà del '700 quale Dottore in "utroque iure" (in iure canonico et civili) si poneva al servizio dell'Amministrazione cittadina, allora guidata dal "Senatore di Roma" Abbondio Rezzonico.

Può quindi ben comprendere, On.le Sindaco, cosa significhi per noi questo giorno, e quanti e quali ricordi e sentimenti abbia in noi suscitato. Per questo, riprendendo quanto accennato agli inizi, desidero manifestarLe pubblicamente la corale gratitudine di tutti i componenti la famiglia Rebecchini, e personalmente aggiungere che il fatto di essere su posizioni politicamente diverse

non solo esalta il significato di questa cerimonia, ma rende onore alla Sua onestà intellettuale, e ritengo anche avvalorare la credibilità e la sincerità dei sentimenti che le ho ora manifestati.

GAETANO REBECCHINI

I poveri di Dio a Roma

LETIZIA APOLLONI

Da sempre i poveri sono di casa a Roma, la grande città, la città santa. Adesso ogni giorno di più e vengono da ogni parte del mondo. Suscitano sensi di colpa. Di pietà. Di impotenza. Di intolleranza.

Sono gli "Anawim", gli umili della terra del profeta Sofonia (2,3). I poveri di spirito del discorso della montagna di Matteo (5,3). I prediletti da Dio. I veri santi della festa di tutti i Santi.

Umanità oppressa e calpestata, gli umili stanno seduti o sdraiati per terra sull'humus, magari con un cane vicino.

Sono diversi. Non hanno età. Sono fuori di testa. Spesso bevono. Ma sono profetici: ci ricordano che anche noi siamo come loro. Dei poveracci.

IL PARALITICO DI VIA DELL'ARMATA

Nell'inverno del 1943, in una Roma sconsolata e fredda, andavo a prendere la Circolare Rossa a via dell'Armata, per raggiungere la scuola. La fermata era all'angolo, sul Lungotevere, davanti alla cancellata di Palazzo Falconieri e da questa si intravedeva un desolato giardino sempre sinistramente deserto.

Sarà stata la tristezza della prima adolescenza, la fame, la paura dei compiti non fatti o quei disperati rami spogli dei platanus tesi verso un cielo coperto e freddo, fatto sta che quel posto mi faceva proprio star male. Tuttavia, pur riconoscendone una

singolare bellezza ed un alto potenziale romantico, il luogo evoca ricordi penosi e rappresenta la localizzazione dello squallore del tempo di guerra. Quasi quasi il traffico di oggi è positivo per esorcizzare certe sensazioni.

Durante il breve percorso tra via Montoro, dove abitavo, e via dell'Armata un interrogativo mi tormentava: "Ci sarà oggi o non ci sarà?" Vivevo quel momento con molta trepidazione. Come un evento sperato. Nell'angolo tra via Giulia e Via dell'Armata, accostato al giallo muro del giardino retrostante palazzo Lecca di Guevara si stagliava una figura profetica su una grande sedia a rotelle. Un omone grigio, con capigliatura grigia, un barbone grigio, sulle ginocchia una coperta scozzese grigia. Ai suoi piedi tre canoni enormi, grigi e pelosi. Come lui ispidi e dignitosi. Gli occhi dell'uomo e dei suoi cani erano grigi e vacui. Non chiedeva niente. Non sapevo se mi faceva più pena lui o i suoi cani. Pensavo che non poteva muoversi, che aveva freddo e che in quella strada deserta non passava mai nessuno per aiutarlo o dargli un po' di soldi. E poi, chissà quanto ci sarebbero dovuti restare in quel posto tremendo. Mi invadeva un senso di pietà totale, assoluta, come solo a nove anni si può provare. Ma anche di curiosità (chi era quell'uomo e perché stava proprio lì?) e di misteriosa magia (e se fosse una specie di Babbo Natale ammalato?)

Ogni mattina chiedevo mezza lira a mio padre. Sospettiva che spendessi la somma in liquirizie o negli ambiti confettini smaneggiati dalle "vecchiette". Mi chiese che ne facevo dei soldi. Confessai con pudore che mi servivano per il paralitico di via dell'Armata e per i suoi cani. Svelai il personaggio, gli incontri, l'elemosina e mi sentii scoperta nel fondo del cuore. Dal suo sorriso connivente capii che capiva, meglio, compativa.

Il paralitico non ringraziava mai. Era scontroso. A ripensarci doveva essere pure cattivo. Ma quel suo sguardo grigio e grato non è passato senza lasciare segno.

"TUTTI FANNO, TUTTI FANNO..."

Pochi giorni prima di un Natale di qualche anno fa, in epoca ancora opulenta, via Frattina splendeva di vetrine addobbate e di folla festante. Gente in corsa per gli ultimi acquisti. Signore impellicciate e indaffarate, impiegati in pausa caffè, bambini incantati dallo scintillio delle luci. Insomma, quell'atmosfera godereccia tutta prenatalizia romana che incanta gli stranieri e i forestieri.

Anch'io andavo di fretta, dopo una futile e costosa seduta dal parrucchiere, di quelle che ti rilassano ma che ti fanno sentire in colpa per i troppi soldi spesi. Dalle finestre del salone di bellezza al primo piano, aperte su via Frattina, entrava una strana voce cantilenante. Scendendo in strada la voce si fa stentorea e sempre più cantilenante. All'altezza dello sbocco della via, verso via di Propaganda, una donna circondata da sacche di plastica contenenti i propri effetti personali – cioè qualche misero straccio- troneggiava in mezzo alla gente. Una di quelle persone che il sintetico linguaggio anglosassone definisce *bag woman*, la *donna borsa*. Un fazzolettone in testa, un aspetto da contadina. Età indefinibile. Assorta e con gli occhi chiusi recitava una specie di rosario, non di preghiere rituali ma di parole sue. Una supplica molto convincente rivolta prevalentemente alla Madonna ma anche ad altri santi sconosciuti o dimenticati, forse proprio per questo ritenuti più disponibili e interessati alla sorte dell'umanità. Poi un momento di concentrazione forte. Silenzio. E infine un'esplosione canora. L'intermittenza orazione-ritornello era in perfetta sincronia con l'intermittenza luminosa degli addobbi natalizi, suggestiva. La musica del ritornello era elementare e indimenticabile: mi-mi-fa-re-re-re-mi-do/do-do re-mi-re-do-si-la.

Le poche parole cantate racchiudevano in una sintesi perfetta il motivo della supplica e proclamavano:

*"Tutti fanno, tutti fanno,
ce stanno solo a scapicollà!"*

Vai a spiegare certe profezie. Certo la sua sola preghiera non è bastata.

THOMAS

Al centro di Roma le chiese non mancano. Alcune sono ancora sufficientemente officiate a beneficio dei devoti, stanziali o di passaggio, e dei poveri. Per questi ultimi le chiese rappresentano il ricovero sicuro, il riparo dal freddo e dal caldo, l'intrattenimento durante quelle che prima si chiamavano "le funzioni" cioè messe, novene, tridui rosari e benedizioni, ormai meno spettacolari che in passato. Ma soprattutto sono la sede, il momento della loro socialità e la fonte principale del sostentamento; sì, il loro lavoro: la richiesta di elemosina.

Mia sorella Maria Sofia abita a via Condotti. Conclude la sua giornata di attività benefiche con una sosta in chiesa. Conosce tutti gli orari delle messe serali e naturalmente i celebranti e i frequentatori. Dalla messa della Cappelletta della Madonnella di S.Marco, quella chiesetta incastonata in Palazzo Venezia, alle diciannove, a quella della Trinità degli Spagnoli, appunto tra via Condotti e il Corso, alle diciannove e trenta, fino a quella di S.Maria in Via alle venti.

La più frequentata, però, la preferita, è la messa serale a Santa Maria in Via lata, (da non confondersi con l'omonima sopra-citata chiesa), alle venti e trenta. È quella che apre il severo portico sul Corso, subito dopo Palazzo Doria. Giusto che sia la preferita: c'è un che di accogliente, un'atmosfera raccolta, la bellezza struggente del ricco tabernacolo con l'immagine duecentesca della Madonna. C'è un odore di ceri e di cera da pavimenti che attenua e santifica quel sentore di panni sporchi, di umanità sofferente proprio delle chiese più praticate.

Maria Sofia ha molti amici tra i poveri. Uno dei suoi predi-

letti è Thomas. Ho avuto modo di vederlo e condivido la sua simpatia. È un inglese allampanato, con una barbetta bianca, berrettino di lana rossa e qualche scialletto addosso. È molto dignitoso, con quella distinzione tutta anglosassone che lo rende del tutto particolare. In chiesa ritaglia attentamente pezzi di giornale e fa le parole incrociate. Parla con un linguaggio corretto ma stentato, che ricorda quello di Stanlio e Olio. All'entrata della chiesa, affronta gentilmente ogni fedele, a seconda dell'occasione, con una frase del genere: "oggi è Santa Elisabetta, ricorre l'onomastico della regina di Inghilterra, bisogna pregare per lei" È sempre informato su certe date e notizie, forse a causa delle parole incrociate. Non chiede soldi, solo quando è alle strette si rivolge agli amici dicendo: "La prego di *farmi fare* un po' di carità". La sua devozione è massima: si presenta più volte alla mensa eucaristica, anche nella stessa celebrazione. Il pane degli angeli serve forse a sfamarlo pure materialmente, dato che segue tante messe in più chiese.

Da un po' di tempo Thomas non si vede più. Forse è tornato in Inghilterra oppure, di comunione in comunione, ha raggiunto la comunione definitiva ed eterna col Padre eterno.

LUIGI PIRANDELLO

Ha avuto il suo momenti di gloria al *Maurizio Costanzo show*, grazie alla sua prestigiosa omonimia. Ma non scrive, l'odierno Pirandello. Traffica in cartonaggio, cioè svolge una delle poche attività redditizie consentite ai barboni: raccolta di scatole e cartoni dai negozi e loro vendita.

Il centro d'azione della sua attività è via Arenula e le botteghe del retrostante Ghetto, con qualche ardimentosa puntata oltre ponte Garibaldi, su viale di Trastevere.

Una fisionomia gradevole, un'espressione mite e assorta, una

capigliatura ora risorgimentale ora completamente rasata e un decoroso abbigliamento tra lo sportivo e il bohémien. Luigi Pirandello carica i suoi cartoni su un carretto a mano, grande e pesante, vicino al quale trotterella un cane abbastanza pastore tedesco. Quasi sempre è allegro e canta. Ma una volta, all'ora di pranzo, l'ho sorpreso triste e raccolto a piazza Sonnino, seduto sul suo carretto sotto al monumento a G.G.Belli. Data l'ora, ho pensato che avesse fame e, rispettando la sua abituale dignità, l'ho accostato, parlando con falsa disinvoltura, con l'intenzione di dargli dei soldi. Il nostro discorso era sospeso nell'irrealtà. Gli chiedevo notizie, lui rispondeva un po' a vanvera. Cercando di fargli cosa gradita e di rallegrarlo parlavo della sua avventura televisiva. Era evasivo e sconsolato. Dopo avergli dato qualche soldo, lui mi ha guardato con occhi dolcissimi e con voce velata mi ha detto: "sa che io penso sempre a mia madre? Me la sono sognata anche stanotte che me chiedeva si me serviva gnente. Io a mia madre je vojo tanto bene, nun me la scordo mai. Grazie."

Da un po' di tempo non si vede più. Forse è tornato nelle braccia della madre. Certo quando ricordo con tenerezza questo episodio rifletto amaramente e, mi dico con un po' di cinismo: che in questi tempi impietosi solo povertà assoluta, abbandono totale e un pizzico di follia garantiscano un vero, commovente amore filiale?

IL CAVALIERE

Alla fine di un'estenuante mattinata di richiesta di elemosina al semaforo di ponte Garibaldi, un omino striminzito sedeva sulle grandi panche di travertino che adornano la bella facciata piacentiniana del Ministero della Giustizia. Si godeva la meritata sigaretta osservando con i vispi occhi neri i passanti, soprattutto le donne, e guardando ogni tanto i suoi piedi contenuti in strani in-

voluceri, una cosa di mezzo tra gli stivaloni degli astronauti lunari e le ciocie.

All'ora di uscita degli impiegati, verso le due, rimediava ancora qualcosa e poi, traversando via Arenula, si recava a mangiare nel baretto di Giancarlo, il re dei tramezzini, locale molto frequentato a quell'ora da ministeriali sfaticati costretti al "ritorno" pomeridiano. Compensavano la scocciatura del lavoro straordinario con le specialità gastronomiche che Giancarlo riusciva a personalizzare ricordando il gusto e le preferenze di ogni cliente. Anch'io, spesso, non resistevo al richiamo del tramezzino. Dopo due o tre incontri con l'omino, per il solito senso di colpa e vincendo la timidezza, dissi a Giancarlo di mettere sul mio conto la spesa di "quel signore". "Di chi?" mi rispose l'amabile barista "del Cavaliere?" Seppi così che l'appellativo dell'omino era "il Cavaliere" e pensai che a Roma nulla era cambiato dai tempi del Belli che lamentava una certa inflazione del titolo:

*"Preti, ladri, uffizziali, camerieri,
tutti co' le crocette a li pastrani"*

In effetti la crocetta da cavaliere al pastrano l'omino non ce l'aveva, più che altro perché non aveva neppure il pastrano. Però un'aria decorosa, da cavaliere, sì. Al secondo pasto offerto - gli occhi gli brillavano allegramente - si sentì in dovere di intrattenermi e un po' brusco, un po' reticente e un po' bugiardo mi raccontò di lui: che era reduce dalla Libia; che dormiva nel sottoscala di un albergo di via dei Cartari dove gli facevano pagare ben centocinquantomila di vecchie lire al mese; che era solo, senza "nemmanco un parente".

Da allora, quando mi incontrava, era una gran festa. E non certo solo per i pochi soldi che gli davvo. La prima cosa che mi diceva era: "Me fanno male i piedi". E faceva una gran pena perché camminava sempre con maggiore difficoltà con quei piedi imbacuccati di stracci. Gli consigliavo di farsi assistere dal

servizio sociale, dalla Caritas, dalla parrocchia. Rispondeva che così era più libero. E concludeva sempre con questo ringraziamento augurale, una specie di *leight motiv* dei nostri incontri: “Speriamo che me viè una novità più mejo”.

Per un certo periodo non si vide più. Giancarlo mi disse che era stato ricoverato d’urgenza in ospedale dopo essere stato messo sulla strada dall’esoso albergatore. Pensai che forse era morto, di fame, di freddo. Dimenticai.

Ma, dopo un po’ di tempo, nei dintorni di Santa Balbina, dove esiste un ricovero per anziani bisognosi, sempre su una panchina di travertino, ho visto, dalla macchina, il Cavaliere che fumava. Emozionata ho frenato di colpo, quasi andando a sbattere, e l’ho chiamato: “Cavaliere!”. Come in una favola, era tutto ripulito, con la barba fatta e con un bel paio di scarpe ai piedi. Camminava benissimo venendomi incontro. Quasi correva. E si capiva che gli piaceva moltissimo farsi vedere da me così in ordine. Gli diedi cinque euro “per le sigarette”. E lui, un po’ ammiccante, coinvolgendomi questa volta nel consueto auspicio mi ripeté: “Speriamo che ce viè una novità più mejo”. Speriamo.

MARIO DELLA “DOMUS CARITATIS”

Il lunedì e il giovedì, presso la parrocchia romana della Natività di via Gallia, nei locali sottostanti la navata centrale (locali che durante l’occupazione tedesca vennero utilizzati per nascondere alcune famiglie ebrei) viene servita la cena ai poveri. Non si capisce perché nelle altre mense esistenti a Roma si serva solo il pranzo. La cena no. Come se la gente quotidianamente mangiasse solo una volta. E soprattutto come se i ristoranti romani, così accoglienti e caldi d’inverno, funzionassero solo di giorno.

Già, perché, d’inverno, non si tratta per i poveri solo di man-

giare ma anche di stare al caldo e di scambiare qualche parola con gli amici o con chi gli porta da mangiare.

L’afflusso comincia verso le tre del pomeriggio e va avanti fino alle otto di sera. Si può mangiare pasta e minestra finché si vuole, mentre per il “secondo” bisogna consegnare un bigliettino distribuito all’ingresso, che ha anche la funzione di verificare quante persone vengono ogni volta.

L’atmosfera è accogliente. I pasti sono preparati da alcune volontarie della parrocchia e sono decisamente buoni. Specialmente la pastasciutta, calda e ben condita riscuote molto successo. Personalmente ne ho visto mangiare anche cinque piatti. La fame è veramente tanta. I bicchieri sono di carta; i piatti e le posate, anche per sicurezza, sono di plastica e vengono lavati con certi macchinari di relativa efficienza. Certo la fame, quella vera, rende meno schizzinosi.

Il servizio lascia un po’ a desiderare perché affidato ad alcuni volontari, uomini e donne, che si improvvisano improbabili camerieri. Nelle sere d’inverno quando gli ospiti sono cinquecento (ma si può arrivare anche a ottocento) c’è una confusione tremenda. Vecchiette volenterose, distinti professionisti, monachine spaventate e giovani studenti imbambolati si affannano a soddisfare le richieste pressanti dei convitati rumoreggianti, incattiviti dalla fame e spesso anche dall’alcool ingerito in precedenza (ovviamente nella mensa l’alcool è bandito). Malgrado qualche tentativo di rissa, qualche lamentela più accentuata, qualche esplosione di follia, c’è un’aria di grande serenità. Mangiare è bello e affratella più di ogni altra cosa. Ed essere presenti a questa solidarietà così concreta, così carnale, è una cosa che arricchisce veramente. Si capisce molto di più che le persone sono sostanzialmente uguali, quando ce l’hai vicine e le guardi negli occhi; si capisce assai meglio la globalizzazione o l’assurdità dei confini e l’impossibilità di contenimento delle frontiere quando incontri in poche ore una fiumana di uomini e

donne di ogni razza, ogni età, ogni provenienza, ogni religione. Pochi sono italiani, spesso sfortunatissimi o che vivono sulla strada. La maggioranza vengono dall'estero spinti dal bisogno di lavoro o dal miraggio del benessere. Si trovano ad affrontare la dura realtà dell'espatrio senza sapere l'italiano e senza sapere cosa li aspetta. Ci sono ondate di marocchini, tunisini, algerini, e poi russi, ucraini, rumeni, moldavi, indiani, insomma gente che viene da paesi lontanissimi e sconosciuti. Mentalità, usi, costumi, parole improvvisamente a confronto. Abitudini alimentari completamente diverse che però si adattano felicemente a questo cibo italiano, che non costa niente, preparato e servito con disinvolto amore.

Naturalmente non tutto sempre funziona. Ci sono degli italiani miserabili che sono razzisti e non vogliono stare vicino a quelli con la pelle scura; altri, magari della stessa etnia o dello stesso gruppo che litigano per misteriosi loschi commerci tra loro. Molti protestano perché la pasta è troppo cruda, troppo cotta, troppo bianca, troppo rossa. Vogliono essere serviti subito, senza aspettare. Vogliono il peperoncino tritato che cospargono su ogni tipo di cibo e che finisce sempre troppo presto. Tutti chiedono il pane, specie con la "menestra". Il pane. Il pane. Che invece si può distribuire solo con i "secondi", sennò non basta per tutti. Suonano assurdi telefonini, unico contatto con la vita lasciata da qualche parte, e nello stesso tempo adeguamento al lusso della nostra "civiltà".

Il flusso dei commensali e il servizio d'ordine, si fa per dire, viene svolto oltre che dai volontari – proprio perché volontari, spesso pochi ed inadeguati – da alcuni ineffabili personaggi. Giovani tunisini in attesa di lavoro o già al lavoro che risiedono in parrocchia e che provengono dalle scuole istituite dalla parrocchia stessa nei villaggi di Nefta e Kibili. Sono incredibilmente allegri e sfaticati, gentili con tutti e molto scandalizzati. Da osservanti musulmani, considerano riprovevole l'uso di alcool e

carne di maiale fatto dai poveri di altre etnie. Si chiamano quasi tutti Ali o Mahomed e parlano male la nostra lingua. Ci sono poi alcuni italiani che vengono remunerati per questo servizio e in questo modo aiutati, prima di tutto a fare dei sostanziosi pasti almeno due volte a settimana, e poi ad avere un ruolo sociale dignitoso, quasi un vero e proprio lavoro. C'è un ex carcerato piuttosto focoso e un po' fuori di testa che si sente investito dei poteri di sceriffo. Da un po' di tempo non si vede più, quindi o è stato espulso dai suoi colleghi che non lo vedevano di buon occhio o ha "rimboccato". Poi c'è Antonio, sempre gentile e serenamente spiritoso. Mi ha detto che mi racconterà la storia della sua vita un'altra volta ed ha aggiunto "ora sono ancora troppo giovane." In realtà è avanti negli anni.

E poi c'è Mario.

Unico, irripetibile. Piccolo e mingherlino, con l'aria malaticcia, ma sempre in ordine e incredibilmente vestito da sportivo. Esplica i suoi compiti responsabilmente con serietà e autorità ma senza strafare. Traghetta i clienti della mensa dal cancello alla sala da pranzo, controlla che entrino con regolarità e prendano il "biglietto", senza infilarsi dagli ingressi del "personale", provvede a rifornire le salviette di carta, i bicchieri e quant'altro; integra, quando è necessario le mansioni dei volontari: apparecchi, sparecchia e serve a tavola. Chiude infine il cancello quando è ora. Ma aspetta sempre che non ci sia più nessuno che voglia entrare per mangiare. Sa che significa la fame.

Parla un napoletano stretto e poco comprensibile, anche perché ha pochi denti. I suoi occhi sono piccoli e un po' storti, arrossati e lacrimosi ma furbi e intelligenti. È un grande fumatore. Non posso fare a meno di regalargli i soldi per le sigarette, facendomi promettere di non fumarne tante perché ha una brutta tosse.

Gli chiedo se ha famiglia e dove vive. È solo e mi risponde con un sorriso sdentato e arguto: "vivo nel posto più bello di Ro-

ma, all'Aventino". In effetti vive nella casetta che sovrasta il cli-vo di Rocca Savella, detto comunemente a Roma "la salita degli innamorati". L'ha occupata due anni fa dopo una battaglia vinta con alcuni ospiti extracomunitari. Non ha l'acqua all'interno né mobili, dorme benissimo sui cartoni, con le coperte della Caritas. È contento di stare lì, anche se la casa è, come dice lui, *pericalante*, Mi ha mostrato, sornione, le chiavi dei cancelli del Parco degli Aranci che vengono ora prudenzialmente chiusi la sera. Il suo desiderio più vivo è che il Comune di Roma lo nomini custode del Parco. Ma è un desiderio irrealizzabile: ha settantadue anni.

Il suo vero sogno è che, ora che stanno sistemando il giardino e costruendo i gabinetti, il Comune gli consenta almeno di diventare il guardiano *volontario*. Gli darebbe un certo vantaggio economico, un ruolo rispettabile e – forse – potrebbe significare una sanatoria dell'occupazione abusiva della casetta.

Speriamo che il suo sogno si avveri.



Difendere l'identità di Roma

MANLIO BARBERITO

Governare una città come Roma esige che non si perda mai di vista il carattere di "unicità" che essa possiede, oltre ad un'esatta e costante visione delle sue dimensioni storiche, altrettanto uniche.

Purtroppo, negli ultimi tempi, abbiamo dovuto registrare non pochi episodi che denotano un'indifferenza verso questi criteri. Il fatto più clamoroso, e sintomo allarmante, del disinteresse per tali valori prioritari è stata la sostituzione, sulla sommità dell'Aventino, del toponimo piazzale Romolo e Remo – che gli era stato dato fin da quando fu iniziata l'urbanizzazione del colle – con quello di un parlamentare, Ugo La Malfa, persona degna di ogni rispetto, ma, così facendo, si è ignorato il fatto che, proprio in quel luogo, la tradizione, confermata dagli storici della latinità, vuole che i due Gemelli abbiano atteso l'assenso dei Numi per fondare la nostra città ed è, quindi, luogo tra le memorie più sacre di Roma, motivo per cui non potrebbe avere altro nome, fosse anche quello di Dante o di Michelangelo.

Questa tendenza a mutare i nomi delle strade è frutto proprio di quella mancanza di senso storico della quale abbiamo fatto cenno, e cioè di quel vivere immersi esclusivamente nell'"oggi" e nei suoi miti – spesso non esaltanti – che impedisce di valutare uomini ed eventi in misura oggettiva. A questo proposito, anni or sono, quando in un colloquio con un assessore avevo espresso la mia contrarietà alla progettata sostituzione di un toponimo del centro storico, fui accusato di "voler ingessare la toponomastica". Il mio interlocutore non teneva conto del fatto

che la toponomastica di una città costituisce un importante documento storico e che il suo stradario è un autentico manuale di storia della città e, quindi, cambiare i vecchi nomi delle strade con quelli di personaggi contemporanei, per quanto illustri possano essere, significa *falsificare* la storia.

A titolo di esempio, ricorderemo le proposte, in tempi recenti, di intitolare un lungotevere a Claudio Villa, un altro a Federico Fellini e uno ancora a Vittorio Gassmann e poiché i posti erano tutti occupati, si pensò addirittura ad un'operazione "fatti in là" e, cioè, dimezzare il lungotevere intitolato a Michelangelo che cedeva il posto a Federico Fellini, e accettando tale soluzione, Dante avrebbe dimezzato la sua porzione di lungotevere per affiancarsi a Claudio Villa e così via.

Non si teneva conto che i lungotevere all'atto della loro costruzione sono stati intitolati, in parte, ai nostri massimi geni: Dante, Michelangelo e Raffaello, in parte, ai Martiri dell'Idea: Arnaldo da Brescia, Guglielmo Oberdan e Salvo d'Acquisto, in parte ai supremi condottieri della vittoriosa guerra del 1915-'18 che compì l'unità nazionale: i generali Diaz e Cadorna e l'ammiraglio Thaon de Revel e, inoltre, ai nomi di antiche e illustri famiglie romane le cui dimore vennero demolite, per cui sembrò doveroso lasciarne memoria: Cenci, Vallati, Pierleoni, Tebaldeschi, ecc...; in parte, a insigni monumenti che sorgono sulle loro sponde: Farnesina, Castello, infine, in tempi più vicini a noi, intitolati ai nuovi quartieri che andavano sorgendo sulle loro rive: Aventino, Testaccio, Prati, ecc...

E sempre a proposito della moda di sostituire con nomi di contemporanei quelli del passato, vorrei ricordare la proposta che fu ventilata di intitolare a Vittorio Gassmann il Teatro Argentina.

Basterà solo ricordare che il Teatro Valle fu fondato dai marchesi Capranica del Grillo nel '700 e rimase di loro proprietà fino a pochi decenni or sono e che uno della famiglia sposò la

grandissima attrice Adelaide Ristori e quando l'attrice morì non venne in mente a nessuno di intitolarle quel teatro, di cui era anche proprietaria.

A lei e ad altri grandi attori del passato – cito Eleonora Duse e Tommaso Salvini – furono dedicate strade in un quartiere sorto nel periodo in cui conclusero l'esistenza e la loro opera, senza sostituire toponimi del passato o ricorrere al metodo di "fatti in là".

Vorrei, inoltre, osservare che se si fosse intitolato un lungotevere o un tratto di una strada dell'importanza di via Veneto a Federico Fellini avremmo indebitamente pronunciato un giudizio critico comparativo in merito all'importanza e al valore dell'opera di altri grandi registi suoi contemporanei, come Vittorio De Sica che si deve contentare di una stradetta di pochi metri della periferia a La Storta, come Roberto Rossellini e Cesare Zavattini i cui nomi sono in modeste strade del Raccordo Anulare e della Bufalotta.

Ancora più ingiustificato è quanto è stato fatto intitolando una strada ad un sia pure degnissimo Sindaco di Roma, Luigi Petroselli, il cui nome è stato dato ad un ampio tratto di una strada che era già intitolata al Teatro Marcello, quando suoi illustri predecessori, fra cui Ernesto Nathan, Prospero Colonna, Adolfo Apolloni, affidano il loro ricordo a stradine nel quartiere Portuense, mentre il nome di Luigi Petroselli viene e verrà ricordato, citato, scritto e pronunciato ogni giorno da decine di migliaia di Romani, perché nella via a lui intitolata hanno sede i più frequentati uffici comunali: quello dei Tributi, dell'Anagrafe e delle Pubblicità.

Quanto noi abbiamo detto fin qui sulla toponomastica è in difesa del principio, secondo noi indiscutibile, della valenza storica che essa possiede, specie in una città come la nostra, ed è pertanto necessario che non si mutino i toponimi già esistenti e che alle personalità che si reputano degne di essere ricordate venga-

no intitolate strade in zone sorte nel loro tempo, anche perché i loro nomi costituiscono un documento della storia di quel quartiere e, nel tempo stesso, possiamo considerarli autentici “arredi urbani” non materiali, ma di grande valore spirituale.

Un altro fatto preoccupante, al fine di salvaguardare l'identità di Roma, è la convinzione che la nostra città abbia l'impellente bisogno di trasformarsi in un'altra del tutto diversa e a lei estranea e cioè Parigi.

Ne fa fede l'adozione della “notte bianca” che si avrebbe l'intenzione di reiterare il maggior numero di volte possibili. E così, non appena apparve la notizia che la capitale francese – distante un centinaio di chilometri dal mare – aveva sparso un po' di sabbia sulla sponda della Senna collocandovi un certo numero di ombrelloni e di sedie a sdraio, non si è perso solo un minuto per offrire anche agli abitanti di una città come Roma – che ha un suo quartiere sul mare – il miserando spettacolo di qualche camionata di sabbia sulla sponda del Tevere, addirittura sotto Castel S. Angelo, forse per “modernizzarlo”, con qualche ombrellone e qualche sedia a sdraio, come da modello.

Purtroppo non è solamente Parigi la fonte alla quale ispirarsi per “modernizzare” la nostra città, perché anche New York e dintorni hanno dato il loro contributo; alludo alla macabra “festa” di *Halloween* con la quale, da vari anni, abbiamo sostituito alla celestiale e serena letizia dei Santi, il mondo degli spettri, l'orrore dei fantasmi e degli spiriti maligni e del più tragico ol-tretomba.

Del resto, il terreno per un “rinnovamento” delle nostre feste tradizionali era già stato preparato da anni con la pratica distruzione di due feste di ben maggiore importanza e cioè il Natale e la Befana. Il Bambino di Betlemme è stato retrocesso al rango di paggetto o meglio di aiutante del melenso vecchione che da qualche decennio dispensa i doni a tutti, mettendo a riposo la nostra millenaria Befana che portava meritatamente i doni ai buo-

ni e salutare carbone ai cattivi, simbolo di quella coscienza che è parola da cancellare in un'epoca in cui da troppe parti si leva ormai il grido: “vietato vietare”, il che significherebbe abolizione della Legge e di ogni norma che regoli il vivere civile.

Da duemila anni, il Natale, e fino a non molti decenni fa, era ed è sempre stata festa esclusivamente religiosa e sacra agli affetti famigliari e non è mai stata portatrice di doni, lasciando questo compito al giorno in cui si fa festosa memoria dei Magi, simbolo dell'umanità che porta doni a Colui che incarna l'Amore.

Comunque, salvo questi “prestiti” di feste e tradizioni e usi di altri paesi – siamo in attesa di quelle cinesi – l'obiettivo principale rimane sempre Parigi con l'idea di fare di Roma un'altra “ville lumière” una, magari subalterna, capitale dello spettacolo e del divertimento, come dimostra l'insopportabile macroscopica invadenza di tutte le arti dello spettacolo, televisione aiutando, a spese delle altre forme d'arte.

Da gran tempo, infatti, non vi è un solo telegiornale, dico uno solo, che non si chiuda senza averci dato ampie e minuziose notizie sugli ultimi dischi che divi della musica leggera – le altre forme musicali sono praticamente ignorate – stanno incidendo, comprese le loro vicende sentimentali, e ci si addottrina persino sulle “variazioni” o sugli “inediti”. Abbiamo udito con le nostre orecchie la notizia che un cantante il quale possiede una dimora in un'isola siciliana, si apprestava ad intrattenere gli abitanti con un concerto di sue composizioni, concludendo questa preziosa notizia con l'affermazione che, in tal modo, i felici abitanti di quell'isola potranno anche loro ascoltare “quella musica *immortale*”.

Sulle altre arti il silenzio è presso che assoluto, a meno che non si tratti di persone legate in qualche modo al mondo della televisione, il resto, nel caso, è confinato nelle trasmissioni notturne.

Ma invece di voler fare la concorrenza a Parigi come capitale dello spettacolo e del divertimento, dovremmo assumerla come modello esemplare per un problema ben più importante. A Parigi non si trovano che rarissimamente insegne in lingua diversa dal francese e l'amore e l'orgoglio per la propria lingua sono giunti persino a tradurre ed usare i vocaboli del mondo dell'informatica esclusivamente in lingua francese. L'esatto contrario di quanto accade in Italia, dove, sia da parte della stampa che della televisione, si pensa di compiere una nobile "operazione culturale" quando si usa, non di rado a sproposito, un vocabolo anglosassone al posto di quello esistente nella nostra lingua.

Da molti anni, per la nostra irresistibile vocazione ad essere colonia dello straniero, il vocabolo "notizia" è stato dovunque sostituito dall'inglese "news", che significa esattamente la stessa identica cosa e, persino il Bollettino informativo del Campidoglio di Roma – dico il Campidoglio di Roma e non di Washington – non ci fornisce più notizie, ma a giudicare dal titolo, solo "news".

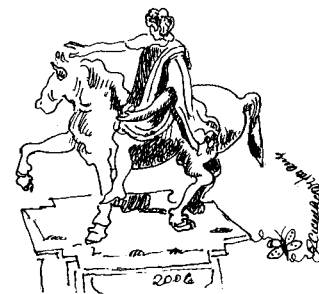
Contemporaneamente, con pari zelo, le nostre librerie hanno rivendicato il diritto di vendere esclusivamente "books", seguendo l'esempio del nostro Comune che nelle rivendite di cataloghi e libri d'arte all'interno dei Musei Capitolini ha inalberato l'insegna del "book shop". Ultimo o forse penultimo arrivo da Londra che mi sia caduto sotto gli occhi è il termine anglosassone "restyling" che ormai sostituisce, non si sa perché, indifferentemente sia quello di "riparazione" di una strada che del "restauro" di un'opera d'arte.

Ma io credo che la massima prova della invincibile nostra compiaciuta vocazione ad essere un popolo colonizzato è costituita dal fatto che persino un ministero della Repubblica italiana è cioè quello che, nella lingua che ha dato il maggior numero di capolavori alla letteratura europea, si chiamava Ministero del

Lavoro e della Previdenza Sociale oggi si chiama Ministero del "Welfare", anche nei documenti ufficiali.

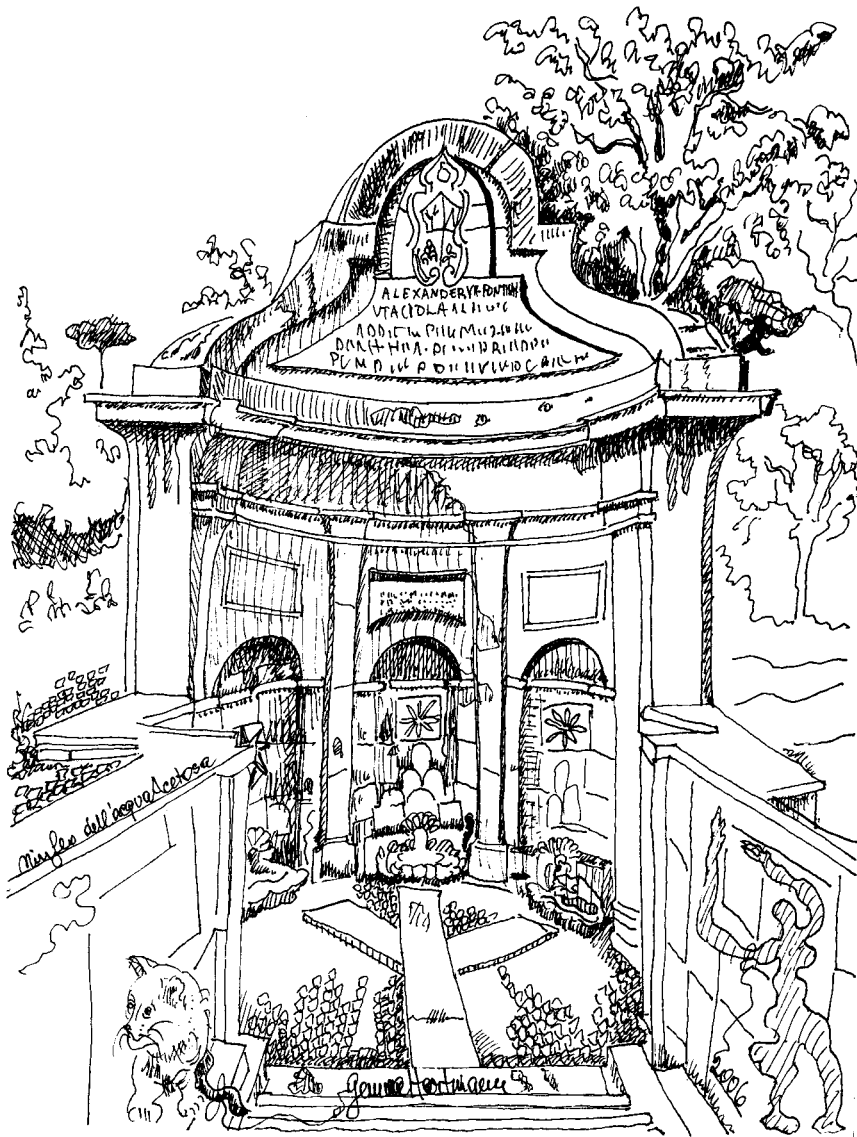
Ma questo sarebbe ancora un peccato veniale, perché il nuovo nome è fuori dal senso comune e ridicolo sotto ogni aspetto. Il termine inglese "welfare" significa né più e né meno che "benessere", come se il benessere dei cittadini dipendesse esclusivamente o in modo determinante dall'attività del Ministero del lavoro, mentre ognuno deve convenire sul fatto che non solo il benessere dei cittadini è, e non potrebbe non essere, lo scopo di tutti i Ministeri, ma che può essere garantito solo e nella misura in cui tutti gli altri dicasteri riescono a realizzarlo nei loro settori di competenza e cioè nell'industria, nell'agricoltura, nei trasporti, nell'istruzione e così via. Solo nel caso in cui tutti questi settori di attività abbiano dato risultati positivi anche il Ministero del Lavoro potrà "fornire benessere" al mondo del lavoro.

Nonostante che la situazione sia quella che abbiamo descritto, mi si lasci esprimere l'augurio che da Roma, unica città del mondo occidentale che da tremila anni è stata sempre indipendente da qualsiasi dominio straniero, cominci la difesa della nostra lingua, strumento primo della nostra identità come nazione.



L'Acqua Acetosa: *cui prodest?*

SANDRO BARI



La situazione di estremo degrado della Fonte dell'Acqua Acetosa, documentata e più volte pubblicamente denunciata nel corso degli ultimi anni, sembra senza speranza poiché nessuno, tra gli enti responsabili, ha fornito risposte rassicuranti. Eppure si tratta di salvaguardare una preziosa memoria cittadina, anche se la sua "mostra" è meno appariscente e pregiata di altre. Incuranti dell'incuria istituzionale, non abbiamo abbandonato la speranza di salvare la Fonte alla quale si sono dissetate generazioni di Romani, compresa la nostra del secondo dopoguerra; per tale motivo, contando di colpire l'immaginazione degli ignari e di solleticare la memoria dei conoscitori, ne rivedremo succintamente la storia e ne esporremo la situazione odierna. Rapporteremo naturalmente i percorsi delle strade e i nomi delle località alle denominazioni attuali, per averne un confronto immediato.

La sorgente, le cui origini si trovano nelle falde dell'estrema propaggine collinare dell'antico *Monte di Pariolo* o *Pelaiolo*, sgorgava a pochi metri dalla riva sinistra del Tevere, in un terreno pantanoso per le continue esondazioni del Fiume, nella località detta Valle dei Cancellieri perché di proprietà della famiglia dei Montenegro che furono Cancellieri di Roma. Una recente e molto importante scoperta archeologica, diffusa tanto all'estero quanto poco in Italia, ha accertato la frequentazione della zona fin dall'antichità, e sicuramente fino al IV secolo: vi si svolgevano riti pagani in onore di una ninfa-divinità originaria, Anna Perenna, e vi era collocato un santuario non lontano da un tem-



La “cordonata” del Vasanzio in un dipinto di anonimo bambocciante dei primi decenni del '600

pio della musica (la nemesi vuole che oggi vi sorgano gli armamentari dell'Auditorium).

Scarsi ma preziosi reperti si sono salvati per l'intervento degli archeologi da una valanga di calcestruzzo, colato in fretta e furia per la costruzione di un parcheggio sotterraneo in Piazza Euclide: tavolette di *defixiones* (formule magiche di maledizione) e testimonianze di riti esoterici e incantesimi non comuni nel costume romano; inoltre un'ara con preziosa iscrizione e una fontana, la quale si può ragionevolmente supporre che fosse alimentata da una vena dell'Acqua Acetosa.

Il *lucus* dedicato ad Anna Perenna, dove si svolgevano rituali bacchici ed erotici, doveva di certo estendersi nella valle inclusa tra Villa Glori e le tre propaggini dei Monti Parioli comprese tra il Fiume, viale Parioli, via Chelini e viale Pilsudsky. Il

bosco sacro era rigoglioso in quanto ricchissimo di polle sorgive, e vi sono state identificati resti di essenze quali querce, lecci, frassini, castagni, tigli, aceri, carpini e olmi; all'avvento del Cristianesimo, con la fine dei riti pagani, la zona venne abbandonata e dimenticata.

Nel corso dei secoli le aree pianeggianti furono lasciate a macchia o coltivate a orti e vigne, e qualche vigneto si arrampicava in collina, anche se le alture circostanti, fin dai primi documenti, risulta fossero aride e incolte: qualcuno infatti attribuisce il nome *pelaiolo*, derivato dal casale *Pelaiolus* del X secolo, all'aspetto glabro, e *peraiolo* alla scarsa vegetazione di modesti peri selvatici. Vediamo dalle antiche stampe come villa Glori fosse piuttosto spoglia, a parte la vigna della famiglia che le dette il nome, e questo ci fa capire come l'eventuale alberatura della zona fosse servita nei secoli a far legna per le case e le mense romane. Le prime tracce di verde nelle colline limitrofe risalgono alla campagna scolastica di rimboschimento organizzata da Guido Baccelli nel 1901, prima Festa degli Alberi, con la piantagione di migliaia di pini che ancora oggi rivestono Monte Antenne.

In questa larga ansa del Fiume delimitata dalla via Salaria e dalle Mura, quasi spopolata, il traffico si snodava soltanto lungo il tracciato della via Flaminia, diritta e cinta di muri, in direzione Nord verso Ponte Milvio, incontrando sporadici luoghi d'interesse: nell'antichità, i resti della basilica di san Valentino, in seguito, la villa di papa Giulio III (1555), il tempietto del Vignola (1462) e l'edicola di Sant'Andrea (1554), infine la zona industriale sorta nella metà dell'Ottocento. Strada di passaggio, quindi, finché la rinnovata scoperta della sorgente acidula invogliò ad un diverso itinerario, attraverso vie campestri; ciò fino agli inizi del Novecento, quando ancora i piani regolatori dei “piemontesi” prevedevano in tutto quell'ampio meandro impianti sportivi e ricreativi, maneggi, parchi e passeggiate. Le vie

principali erano tre, e si diramavano dalla parte settentrionale delle mura di Aureliano e Probo: quella detta “dell’Arco Oscuro”, diverticolo della Flaminia all’altezza della villa di Giulio III, attraversava la Valle Giulia e sottopassando viale Bruno Buozzi scavalcava la collina seguendo il percorso via dei Monti Parioli – via Archimede, scendendo all’altezza di Piazza Euclide e costeggiando le pendici di villa Glori; quella delle Tre Madonne, dal probabile nome di un’osteria con tale insegna, dal basso Muro Torto attraversava la parte alta di Villa Borghese fino a raggiungere via Aldrovandi per poi salire verso via Bertoloni, e lì si congiungeva con il futuro viale Parioli; questo originariamente partiva da Porta Pinciana col nome di via dei Parioli seguendo il tracciato di via Paisiello – via Bertoloni, proseguiva per via Lagrange (vicolo dei Parioli) e piazza Santiago del Cile (Piazzale dei Parioli) scendendo poi verso la Fonte.

Altro modo per raggiungere la località era il sentiero che proveniente da Ponte Milvio fiancheggiava la riva sinistra in direzione est, non sempre agibile in quanto soggetto alle esondazioni (frequentemente causate dalla funzione di “tappo” che il ponte opponeva alle piene del Fiume) e ai conseguenti depositi di marne e limo; più agevole risultava la via del Sasso, che si distaccava sempre dalla Flaminia (poco oltre l’odierno Palazzetto dello Sport) e raggiungeva lo sperone roccioso detto anticamente *Saxo*, poi Sassi di San Giuliano, aggettante sul Tevere, dal quale uno sterrato sulle pendici di Villa Glori costeggiava il Fiume ad altezza sicura sul livello di piena. La rupe e l’edicola che vi troneggiava, immortalate fin dal ‘600 in infinite rappresentazione grafiche e pittoriche, vennero proditoriamente distrutte nel 1896 per ricavarne pietra, dopo che dal 1888 i lavori di sterro e terrazzamento avevano conformato le pendici di Villa Glori e del futuro Lungotevere come li vediamo oggi.

Tra il 1920 e il 1930 era stato previsto un viale dell’Acqua Acetosa nel fondovalle ora percorso da via Luciani e via Civini-



La Fonte dell’Acqua Acetosa e i Sassi di San Giuliano in un dipinto di Jan Franz von Bloemen, 1741

ni, proveniente da piazza Don Minzoni (allora piazza dei Martiri Fascisti) e scavalcante l’Arco Oscuro; il viale dei Parioli era ormai compiuto nel percorso attuale, ma guarnito di una quadruplici fila di platani sotto i quali si passeggiava a piedi, a cavallo o in carrozza per recarsi alla Fonte, rasentando alla fine della discesa uno dei rari fabbricati dell’epoca, la casetta rustica dove la figlia del proprietario, la bella Celestina, irretiva con la sua avvenenza i giovanotti di passaggio invogliandoli a fermarsi per un panino e un bicchiere, e dove poi nacque la trattoria campestre che ancora oggi, ristorante alla moda, porta il suo nome.

Le virtù dell’Acqua Acetosa erano state definite salutari dal celebre archiatra Andrea Bacci nel libro VI della sua opera *De Thermis*, 1567. Paolo V (Borghese) nel 1613, dopo accurati esami che la definivano saluberrima, la fece incanalare in una fontana costruita dal Vasanzio, una semplice cordonata dove si scendeva ad attingere da una bocca a muro. La struttura della fontana ci viene mostrata nei dettagli da un dipinto del Bamboccio (Pieter Van Laer, circa 1620) e ancor meglio da un anonimo “bambocciano” di poco successivo. È sempre dell’epoca la tar-

ga tuttora leggibile che ne attestava le virtù per i reni, la milza, lo stomaco e il fegato (*mille malis prodest ista salubris aqua...*).

Pareri contrastanti dei medici si alternano nella storia: Francesco Coluzzi nel 1624 non la stima perché contiene allume e zolfo, e può creare depositi renali; Pietro Castelli nel 1626 la definisce tonica e corroborante per lo stomaco; Domenico Panarolo nel 1652 ne sospetta la nocività attribuendole casi di morte da avvelenamento forse per eccesso di acido vitriolico; un dottor Manulfi nel 1670 afferma che l'uso di mescolarla al vino in dosi elevate è nocivo; Alberto Cassio nel 1757 la ritiene inefficace; Luca Massimi nel 1771 la indica per mal di testa, cervello e nervi, mal di petto, asma, ulcere, ferite, contusioni, lussazioni, rogna, diarrea, dissenteria, colera, fegato, milza, scorbuto, idropisia, diabete, calcoli, malattie urinarie e gonorrea. La contestazione tra medici venne sempre e comunque ignorata da nobili e popolani che vi si recavano in gita e vi attingevano senza timore.

L'assiduità dei fruitori danneggiava continuamente la fonte, già soggetta ad impaludarsi perché sgorgava ad una quota inferiore al livello di piena del Fiume; Innocenzo X (Pamphilj) provvide ad un primo restauro nel 1650, documentato da una lapide che accoglieva al centro la cannella di uscita. Pochi anni dopo Alessandro VII (Chigi) ordinò una nuova struttura al pittore Andrea Sacchi, il quale era stato nominato architetto nel 1637 con particolare incarico alla cura delle fontane. Il progetto fu dalla voce comune attribuito al Bernini, il quale non rinnegò e non rivendicò, e sembrò accertata la sua paternità nel 1942 quando se ne esaminarono i progetti originali; indagini e accertamenti successivi sui disegni autentici riconoscono la mano dell'autore nell'arch. Marcantonio De Rossi, che del Bernini risentì l'influenza senza toccare le vette del maestro.

Andrea Sacchi resta comunque l'esecutore del progetto che partì nel 1661: subito dopo il De Rossi morì, e il Sacchi lo seguì



Le condizioni odierne all'interno dell'esedra, ottobre 2005
(foto Sandro Bari)

a ruota, lasciando l'esecuzione al primo assistente arch. Legendre.

Il monumento venne eseguito esattamente qual è oggi, in forma di esedra con tre bocche sgorganti.

E come previsto dal progetto firmato di pugno dal papa Chigi nel 1662, fu attuato a coronare la Fonte un bel parco ricco di viali e di essenze, esteso per 180 metri parallelamente al corso del Fiume: ben 122 tra gelsi ed olmi in filari multipli conclusi da una esedra gemella, certamente una passeggiata invidiabile.

Clemente XI (Albani) nel 1715 operò un restauro, ma i Romani, come già visto, non avevano molto rispetto per il verde e tagliavano alberi a far legna senza posa. Benedetto XIV (Lambertini), nel 1745, si preoccupò dunque di far ripristinare le alberature scomparse. Pio VII (Chiaramonti) nel 1820 nuovamente restaurò il monumento, ma probabilmente a quell'epoca la passeggiata non esisteva più: infatti Ludwig, futuro re di Baviera, innamorato di Roma e della giovane e bella marchesa Ma-

rianna Florenzi, fece sistemare un boschetto di olmi a cingere la fonte nel 1821 per recarvisi in passeggiate intime, e vi fece apporre due sedili di pietra recanti scritte a memoria. Inutile dire quale fine hanno fatto i sedili: quello con la scritta in tedesco è stato addirittura sbriciolato per vandalismo.

La posizione in un'ansa del Fiume dalla bellezza spettacolare rendeva la località meta di artisti che si ispiravano a tale paesaggio. Vi si recava a piedi, dalla sua casa in via del Corso, Wolfgang Goethe che la ritraeva e la nominava nelle sue lettere; ma una miriade di disegnatori e pittori e poeti, prima e dopo di lui, la immortalarono nel corso dei secoli, e a loro dobbiamo le innumerevoli rappresentazioni che ce ne tramandano la memoria (basterà citare a caso Poussin, D'Azeglio, Anivitti, Eckersberg, Vasi, Von Bloemen, Corrodi, Falda).

Vi si rifornivano gli *acquacetosari*, specie di corporazione ambulante che usava riempire con l'acqua fiaschi impagliati e tapparli con ciuffi d'erba per venderli... "in città", trasportandoli su carretti trainati da un cavallo. Costoro erano spesso in lite col pubblico, che non riusciva ad accedere alle bocchette perennemente occupate, così come erano stati un tempo in diatriba con gli *acquarenari* che distribuivano l'acqua del Tevere pescata nel punto più appetito, in riva destra poco a nord di Ponte Milvio, opportunamente decantata nei vasconi, che era da molti definita l'acqua più salutare che esistesse. Come se non bastasse, quasi di fronte a villa Glori, sempre in riva destra, sgorgava un'altra acqua famosa e molto amata, la Pimpinella, molto più leggera, dando luogo a una spietata concorrenza e a pungenti diverbi tra i rispettivi sostenitori delle presunte qualità terapeutiche.

In tempi più prossimi, abbiamo documentazioni fotografiche della cospicua frequentazione della Fonte, meta di gite scolastiche, di scampagnate fuori porta, di escursioni a cavallo, in carrozza o in bicicletta. A pochi passi, dalla fine dell'Ottocento esisteva una capanna con *incannucciata* che forniva ristoro con pa-

gnottelle ripiene di cacio o coppa, e vino da allungare con l'Acqua Acetosa; sopraggiunse ai primi del Novecento la "capanna del pescatore" che offriva la cucina del pesce appena preso dalla sponda sottostante (anguille, carpe, tinche, cavedani, barbi, cefali) e divenne poi trattoria e ancora ristorante tipico e storico – Giggetto il pescatore –, spostatosi per questioni di viabilità sulle pendici di Villa Glori. Questi luoghi, da sempre, furono frequentati non solo dal popolo, ma da personaggi dello spettacolo, dell'arte, della cultura, della società mondana. Alla Fonte si andava, dopo cena o dopo teatro, a bere "per disintossicarsi", e con tale scusa si tirava fino all'alba.

Le norme d'igiene imposero poi che la vendita dell'acqua al pubblico avvenisse in contenitori debitamente tappati e sterilizzati, con la conseguente rivolta degli *acquacetosari* che non erano in grado di provvedervi; dunque, nel 1911, venne concesso ad un privato l'appalto esclusivo dell'imbottigliamento, da effettuarsi in una struttura adiacente appositamente edificata. La sommossa inevitabile e la protesta generale fecero rientrare il provvedimento, ma solo temporaneamente.

La purezza dell'acqua era accreditata dai periodici controlli e fu oggetto di una tesi di laurea in chimica (dr. Giuseppe Feliciani, 1895) che per la prima volta ne definiva una completa analisi. Ma i Romani, anche senza dati certi, ne decantavano empiricamente le virtù: Francesco Sabatini riferiva, già nel 1886, che era eccellente per le febbri e nei mali di petto, distruggeva i vermi, toglieva gli stimoli dei vomiti, giovava alle ferite, curava le ostruzioni della milza, i mali di fegato e i disturbi del sistema linfatico.

A tempo di record, tra il 1931 e il 1932, era stata completata la linea ferroviaria Roma Viterbo, che aveva richiesto gravosi interventi idraulici nella realizzazione del tratto iniziale in galleria. Nel percorso sotterraneo, infatti, non si era previsto di incontrare e dover deviare per due volte le condotte dell'Acqua Vergine,



Vasca e impianti di prelievo della sorgente, ottobre 2005
(foto Sandro Bari)

arbitrariamente “allungate” nel 1555 per fornire d’acqua le varie fontane che guarnivano la villa di Papa Giulio.

All’uscita del tunnel proveniente da Piazzale Flaminio fu edificata una stazione che giovò molto alla frequentazione della Fonte, abbellita secondo il progetto del 1928 da un giardino con panchine in travertino, siepi e nuovi alberi d’alto fusto. La zona si trovò dunque guarnita di pioppi bianchi, neri e cipressini, di acacie, eucalipti e platani, perdendo le tracce di olmi e gelsi.

Il successivo previsto restauro naufragò nel periodo bellico, quando nei dintorni invece di passeggiate nel verde si costituirono depositi di materiali e rottami in ambiente malsano e melmoso. Nel 1940 la fonte fu chiusa per inquinamento, e dobbiamo ritenere che le infiltrazioni nelle falde siano state provocate dagli scavi per le costruzioni edilizie nella zona, ormai ambita per residenze di prestigio. Rimase chiusa fino al 25 luglio del 1943, quando, come un simbolo del passato regime, fu abbattuto il muro che le era stato eretto intorno. Nel 1947 la riapertura ufficiale

al pubblico fu regolamentata con orario giornaliero dalle 7 alle 22, ma nel 1950 seguirono altra chiusura per sospetto inquinamento, quindi riapertura a furor di popolo nel 1953; poco dopo venne impiantato nelle vicinanze un campo di rugby e poche altre strutture, trasformatesi nel 1960 nel grande Centro Sportivo che avrebbe ospitato parte dei Giochi Olimpici.

Dopo le alterne vicende, fino ai primi anni 60 la fonte rimase attiva anche con la complicità di volontari che si calavano notte-tempo nel tombino dell’Acea per riaprire la saracinesca regolarmente fatta chiudere dai tecnici e liberare il flusso dell’acqua; si rischiava l’arresto, ma si permetteva alla gente la bevuta salutare, divenuta ormai una tradizione insopprimibile.

Nel fabbricato adiacente alla stazione ferroviaria, a pochi metri dal monumento, veniva intanto abbandonato e dimenticato un laborioso impianto di sollevamento dell’acqua mediante pompa elettrica, tramite tubi e filtri di pescaggio da una vasca sotterranea, che avrebbe assicurato la possibilità di imbottigliamento e di rifornimento delle bocchette.

Dopo decenni di totale oblio, la Fonte è stata infine riaperta con l’allaccio all’acquedotto comunale; ora è quasi invisibile, semisepolta nel manto stradale, soffocata tra un parcheggio privato, un circolo sportivo e una strada di scorrimento che la divide dalla linea ferroviaria, la Via dei Campi Sportivi (ex Olimpica) che ne sfiora pericolosamente le spallette, insultate da tralicci di tubi arrugginiti a inutile protezione non si sa da cosa.

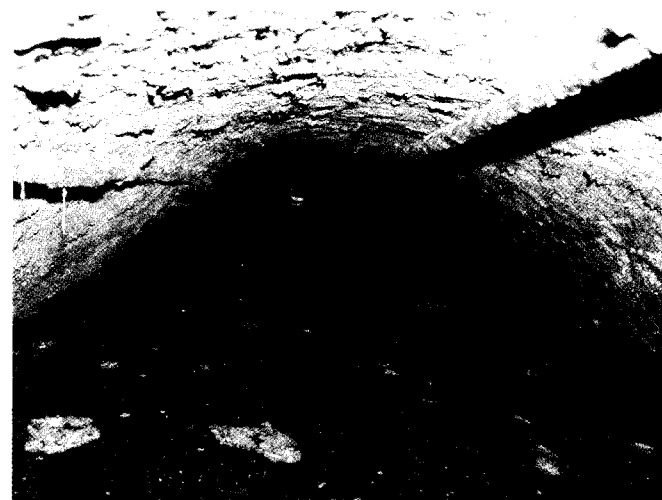
Dalla Fonte non vi sono più possibilità di accesso o solo di visione del Tevere: tutto è recintato da alte siepi a proteggere da sguardi indiscreti le strutture di circoli esclusivi, che sono state costruite dal 1960 in poi occupando terreno golenale e demaniale e addirittura la sede stradale del Lungotevere dell’Acqua Acetosa nel tratto da via Elia a via del Foro Italico. La via, prevista fin dalla fine dell’800 e segnata, con l’omonimo vicolo, nel

P.R.G. del 1931, esiste tuttora sulla pianta di Roma anche se da più di quarant'anni è scomparsa sotto piscine e campi da tennis. Se si osservano le foto aeree e i rilievi sistematicamente effettuati nel periodo in esame, se ne scorge nitidamente il tracciato all'interno dei circoli. Probabilmente le concessioni demaniali ottenute fin dal 1956 e ripetutamente rinnovate e "allargate" hanno concesso un tacito assenso all'appropriazione di un bene pubblico, come hanno consentito che in quel punto la riva sinistra del Tevere fosse modificata restringendo il corso del Fiume con l'allargamento della sponda per decine di metri mediante scarichi di terra.

La discreta e caratteristica struttura del ristorante Giggetto il Pescatore, dopo la morte del proprietario, ha lasciato il posto ad un supermercato che, ritagliata una grossa pendice della Villa tra le alberature fiorenti e la folta vegetazione, si staglia impietosamente tra il verde col suo colore giallo limone. Nonostante l'evidente scempio, le denunce e le cause, il supermercato è attivo e operante dal settembre 2004.

La Mostra seicentesca è lasciata in balia della vegetazione che la invade e degli arbusti che crescono tra le lastre di travertino. Negli interstizi sono stati rilevati, nell'agosto 2005, addirittura un ailanto e un platano di notevoli dimensioni. Le varie istanze per ottenere la manutenzione si sono scontrate con i prevedibili conflitti di competenza tra Municipio II, Comune di Roma, Assessorati vari, Soprintendenze, con il risultato che dopo circa due anni l'unico intervento di sommaria pulizia è stato effettuato alla fine di agosto 2005 per intercessione di un direttore dell'AMA e mediante lavoro volontario di alcuni operai. La situazione attuale, ottobre 2005, è ritornata esattamente la stessa: fango, melma, detriti, rifiuti. Non potrà che peggiorare durante l'avanzare della stagione piovosa.

I tombini fognari sono perennemente intasati e ad ogni pioggia il fondo del monumento raccoglie anche mezzo metro di ac-



Canale di adduzione sotterraneo attraverso via dei Campi Sportivi, ottobre 2005 (foto Sandro Bari)

qua che ristagna perennemente diventando pericoloso vivaio di zanzare.

Le due bocchette delle vasche laterali sono state estirpate, come è scomparso il fregio nella prima nicchia di destra e sono stati sfregiati gli stemmi papali.

Il piazzale retrostante che per anni è stato usato come deposito per i mezzi della N.U. è stato fortunatamente sgombrato.

L'abbandono e il degrado attuali sono completati dalla frequentazione nella zona di prostitute, travestiti, protettori, drogati e spacciatori. Quello che avviene col buio intorno alla fonte rende la vita impossibile agli abitanti dei dintorni e lascia ogni mattina tracce vergognose, che i gestori del vicino chiosco bar tentano invano di ripulire.

Molte Associazioni culturali e ambientaliste si battono per una rivalutazione e un restauro della Fonte mediante sensibilizzazione dei politici e interessamento dei tecnici, i quali dovrebbero appurare se le condotte dell'Acqua Acetosa siano davvero

danneggiate irreparabilmente insieme alla falda. Si è sempre sospettato che la chiusura fosse stata “interessata”, atta a facilitare gli scavi di fondamenta per gli insediamenti residenziali, oppure mirata a sgombrare il campo da una concorrenza pericolosa per le grosse aziende produttrici di acque minerali.

La vena esiste tuttora e scarica l’Acqua Acetosa nel Tevere, convogliata in un chiusino del quale nessuno conosce ufficialmente l’ubicazione; sarebbe molto semplice rilevarla, ma probabilmente la posizione all’interno di un circolo ne rende difficile se non impossibile l’accesso. D’altra parte i numerosi contatti presi con gli uffici che dovrebbero averne competenza hanno dato come risultati una serie di risposte del tutto scoraggianti. Siamo riusciti però, con una indagine sotterranea, ad aver modo di documentare l’esistenza del condotto che convoglia l’Acqua Acetosa dalla vasca di raccolta, passando sotto la via dei Campi Sportivi, verso il Fiume, e a determinare altresì le cause principali dell’inquinamento, dovuto all’infiltrazione e alla miscela con acque provenienti dalla falda compresa tra Piazza delle Muse e via Ruggero Fauro. Riuscendo ad eliminare tali infiltrazioni che sottopassano la linea ferroviaria, e che tra l’altro sono già regolarmente limitate da una pompa sommersa sita proprio all’interno della stazione, si riuscirebbe a recuperare la genuinità dell’Acqua Acetosa.

Un rivolo dell’acqua originaria sgorga ancora alla base della fiancata interna di sinistra, all’altezza della prima struttura risalente al 1613. Il condotto che porta l’acqua di scolo verso il Tevere passa esattamente dietro alla parete ad una altezza di circa 80 cm., e ne è visibile la traccia lasciata dalle perdite che si verificano lungo il percorso.

In uno studio architettonico patrocinato dal Municipio Roma II, dal titolo “Rinascimento Urbano”, riguardante la zona compresa tra Piazza delle Muse e l’ansa del Tevere, viene riproposto un modello del Parco di Alessandro VII. Abbiamo partecipato

con impegno alla stesura del progetto, nella speranza che una sua attuazione possa essere completata con il ripristino dell’Acqua Acetosa, dato che con gli attuali mezzi tecnologici l’ispezione e l’eventuale riattivazione dei condotti non comporterebbe certo difficoltà insormontabili.

La realizzazione del Parco e la limitazione al traffico della zona, la mostra delle vasche di pescaggio e delle vecchie condotte per l’imbottigliamento, l’apertura di passaggi pedonali tra i recinti dei circoli che diano accesso ad un Tevere del quale i passanti ignorano addirittura l’esistenza, la collocazione di un percorso illustrato, tutto ciò permetterebbe la fruizione di uno spazio che ha profonde radici nella memoria cittadina, e il recupero della vena dell’Acqua Acetosa ne sarebbe il fiore all’occhiello.

Riteniamo che tutto sommato il gioco varrebbe la candela, se non altro per il valore del monumento, che corre il rischio come cento e cento altri di essere “preso in carico” da qualche privato che, curatone il restauro con qualche patrocinatore, ne prenda in qualche modo possesso togliendolo alla frequentazione pubblica.

È il caso di ricordare che nella graduatoria dei luoghi più amati operata periodicamente dal FAI (Fondo per l’Ambiente Italiano), la Fonte dell’Acqua Acetosa è recentemente risultata al primo posto.

Impegniamoci perché questo patrimonio sia salvato.

Si tratta di un bene architettonico che, con i suoi risvolti storici, artistici, aneddotici, affettivi, appartiene a Roma e a tutti i Romani.

Sampietrini in pensione senza benservito

(dopo secoli di onorato servizio)

ROMANO BARTOLONI



Riuscirà il Campidoglio del terzo millennio nella storica impresa di cancellare le buche dalla faccia delle strade cittadine? Oppure la sfida delle sfide rimarrà un generoso quanto velleitario tentativo? Il piano straordinario della Giunta Veltroni costituisce una promettente base di partenza contro un cronico stato di emergenza. Tuttavia, il dubbio è d'obbligo perché le tante belle promesse del passato hanno lasciato sistematicamente l'amaro in bocca. Da oltre un quarto di secolo, di buone intenzioni sono lastricati i pensieri e i programmi di Sindaci di ogni epoca e di ogni colore politico. La pazienza e l'incolumità dei cittadini sono state messe a dura prova, il rischio è diventato il mestiere degli automobilisti e, soprattutto, dei motoscooteristi che quasi ogni giorno lanciano il loro grido di dolore dalle pagine delle cronache. Le diagnosi sulla viabilità colabrodo sono convincenti, ma la prognosi è rimasta sempre infausta.

Dall'allerta permanente della Giunta Vetere (1981/85) agli investimenti massicci del Sindaco Signorello (1985/88) – aveva messo in bilancio la ragguardevole somma di 50 miliardi –, dal sindaco Carraro con i suoi interventi straordinari per i Mondiali di calcio del '90 al sindaco Rutelli che ha sofferto il problema sulla propria pelle di ciclomotorista, è stato un susseguirsi di bollettini di guerra, di ritirate strategiche e di rese senza condizioni. Rutelli, che pure ha conquistato tanta popolarità per il suo dina-

mismo, ha subito l'onta della calza befanzia con il carbone dentro da parte dell'associazione dei motociclisti. Negli anni, è stato più facile garantire polizze assicurative e rimborsi alle sfortunate vittime della groviera metropolitana, piuttosto che risanare il basolato. Eppure, alla fine degli anni novanta, l'attuale leader della Margherita sembrava avesse risolto il rebus del rattoppo tempestivo e invisibile: la macchina tappabuchi d'importazione tedesca, purtroppo restituita al mittente per gli alti costi di noleggio.

Sembra proprio che la maledizione di Montezuma colpisca il ventre molle della città. Secondo l'inchiesta condotta da Codacons e Adusbef, i 5.500 chilometri della capitale groviera sono piagati da una fossa ogni 12 metri, diametro medio 30 cm. profondità 4. Le associazioni dei consumatori parlano di ossa rotte e di danni per milioni di euro in spese da ortopedici e fisioterapisti, in paraurti rotti, ruote da cambiare, ammortizzatori e sospensioni a pezzi, che gravano sulle tasche dei cittadini. Senza contare il prezzo pagato per gli sconquassi milionari alle carrozzerie dei bus.

Ma è nei 350 chilometri del centro che si gioca la partita cruciale. Un puzzle di buche sconvolge i sampietrini, o meglio i selci di basalto, che rappresentano da quasi 500 anni la nervatura portante delle principali strade e piazze di scorrimento e un biglietto da visita delle caratteristiche di Roma. Nati ai tempi della Roma dei Papi e delle carrozze a cavalli, il loro destino appare segnato dalla violenza del traffico pesante e dagli alti costi della manutenzione, mentre delle tecniche dei selciaroli si va perdendo la memoria. Il risultato è stato altrettanto scoraggiante laddove si è ricorso alla concorrenza dei cosiddetti cinesini, di taglia piccola e più a buon mercato.

Dopo secoli e secoli di onorato servizio in prima linea (segnati dai ricordi lasciati dai cavalli e poi da quelli di generazioni di petroli), i basalti romani rischiano di scomparire senza ben



servito fra mille polemiche sulla guerra dei serci per dirlo alla romana: tra i pro e i contro la loro conservazione, fra i pro e i contro il loro siluramento definitivo. Il Comune esita, le sovrintendenze ci stanno pensando su e, intanto, le buche si moltiplicano a ritmo accelerato, e i sampietrini, destinati o non destinati a succedere a sé stessi, si ammucchiano turbolenti ai lati delle strade. Solo il miracolo della chiusura del centro al traffico potrebbe salvarli. Da qualche tempo, i selci spodestati dai cinesini continuano nella loro storica missione scenografica abbellendo le isole pedonali, restituendo la fisionomia di un tempo alle antiche consolari come l'Appia Antica. Perché non arricchire la nuova città del passeggio e della convivenza civile con il medaglione dei sampietrini? Perché non andare pigramente a zonzo come un tempo, "a lustrà li serci!" senza l'incubo di finire sotto le ruote delle macchine? Noi ritroveremo la misura umana e loro potrebbero vivere senza stress e in pensione dorata, lasciando

la pesante eredità del traffico ai più sicuri asfalti bituminosi di ultima generazione.

La proposta lanciata dai cronisti romani un paio di anni fa (in particolare, con ampia risonanza sulla rivista di Willy Pocino "Lazio, ieri oggi" del dicembre 2004), è stata raccolta dal sindaco Walter Veltroni che è propenso a metterli a riposo sia per i costi di manutenzione "non più sostenibili" sia perché quelli fabbricati ad Hong Kong non possono fregiarsi della palma di ambasceria della romanità. C'è poi chi li accusa di costituire un pericolo pubblico e, peraltro, antistorico per i selci che fischiavano violenti in tutte le rivolte/manifestazioni di piazza (persino nella seconda metà dello scorso secolo contro i celerini) e, più indietro, nelle sassaiole fra bande e fra rioni, e immortalati dal Belli nella poesia "canzone popolare romanesca, Sora Menica Sora Menica oggi è domenica" al grido "Noi semo monticiani e che volete?/serciate in petto quante ne volete".

Li ha messi sotto processo addirittura il soprintendente ai beni ambientali ed architettonici di Roma, Maurizio Galletti: "Il passaggio dei mezzi pesanti sui sampietrini provoca vibrazioni che danneggiano gli edifici antichi presenti lungo il percorso. Passano bus e camion e c'è pericolo per la tenuta dei palazzi e per la conservazione degli affreschi, come palazzo Venezia o palazzo Barberini. I dipinti di Raffaello e Villa Farnesina alla Lungara sono stati salvaguardati togliendo i sampietrini dai lungotevere. In molti casi è meglio l'asfalto. Ribatte sdegnato Paolo Portoghesi: "È un'assurdità! Anzi! Andrebbero liberati dallo strato di asfalto che spesso li ricopre. I sampietrini fanno parte della storia di Roma e vanno difesi come si è fatto per altre pavimentazioni storiche: l'acciottolato di fiume a Ferrara o il porfido a Treviso, il problema si risolve con una manutenzione costante e, se ci fossero più soldi, con una preparazione di base più resistente sulla quale mettere i selci". Controreplica Galletti: "Il loro recupero filologico già avviene nelle aree, sempre più nu-



Davanti al Colosseo i neo-pensionati sampietrini/serci fianco a fianco dei loro avi, i basalti dei tempi dei Romani

merose, che il Comune riconsegna al passeggio dopo che per decenni erano stati trasformati in parcheggi". Da tanta furia iconoclasta è destinata a salvarsi soltanto piazza Venezia, nonostante l'invasione dei lavori della metropolitana C. Assicura il Sindaco: "Piazza Venezia è un luogo monumentale, i lavori non prevedono la sostituzione dei sampietrini bensì il loro livellamento e ripristino". Pioggia di critiche e anche di rimpianti persino all'estero: "Le Monde" e il "New York Times" levano al cielo il loro sentimento nostalgico per quel manto di antica e fascinosa pavimentazione, simbolo della peculiarità dell'Urbe.

Vittoria dell'asfalto, quindi! Con l'asfalto si rischia un 25 per cento in meno di incidenti rispetto alle strade lastricate con i selci. In genere "idrofonoassorbente", è meno pericoloso in caso di pioggia e combatte l'inquinamento acustico.

Non c'è dubbio che, specie nel cuore del centro storico, le

vecchie “tessere” del mosaico stradale evocano un pezzetto di storia, come testimoniano le suggestive iconografie conservate nelle tele degli artisti, del Pinelli e dintorni, e rivendicano il diritto a conservare un posto al sole nelle strade e nelle piazze da ripavimentare e da restituire al tempo libero, al forum e agli incontri della cultura.

I sampietrini e i basolati romani (le grandi pietre levigate delle antiche consolari) sono di origine vulcanica e provengono da cave sfruttate per secoli e secoli lungo la via Appia Antica, nei pressi del GRA, il Grande raccordo anulare. Fin lì si spinse 250mila anni fa il fronte lavico, in parte ancora visibile, della colata di Capo di Bove, del preistorico vulcano nei pressi di Albano. Erano e sono dei semplici cubetti di basalto tagliato in forma di piramide tronca. Ne esistono di diversi modelli e dimensioni. Le misure più grandi raggiungono i 12x12x18, quelle di media grandezza i 12x12x6 e hanno forma quasi cubica, mentre i più piccoli, i 6x6, sono rari e vestono i posti più incantevoli della città. Ad esempio, piazza Navona. Inventati nel Cinquecento per far scivolare meglio le carrozze, poiché in grado di essere levigati dall'attrito delle ruote dei carri, fanno da scenario delle meraviglie nel salotto buono ammobiliato dal Bernini e dal Borromini. Peraltro, dopo la Breccia di Porta Pia, si sistemarono anche nel grande marciapiede centrale che, qualche tempo fa, ha rischiato di essere tolto di mezzo dai fautori del circo agonale vecchio stile.

I serci/selci sono stati ribattezzati sampietrini con il trascorrere del tempo nella città dominata dai Papi e dalla grandi concentrazioni di pellegrini nella piazza San Pietro lastricata con i quadrelli. E quando ormai si erano imposti nella pavimentazione delle strade contro la concorrenza dei mattoni. Racconta Umberto Mariotti Bianchi nel suo “Breviario di toponomastica romana”: “Pio V (1566-1572) era convinto che i selci fossero condensatori di umidità e quindi dannosi alla salute e ordinò che dappertutto venissero usati mattoni. Sisto V invece nel 1588 or-



dinò che 120 strade venissero lastricate a sampietrini. Poi sembra che tornassero di moda i mattoni. Solo nel Seicento il ben noto e caratteristico selciato romano a tronchi di piramide, eredi “mignon” degli antichi basoli, l'ebbe vinta definitivamente”. A partire dal 1736 con Clemente XII Corsini i sampietrini lastrarono i rioni (allora ancora 14).

Narra ancora Umberto Mariotti Bianchi: “La selciatura veniva fatta sopra un letto di calce. Nel 1678 l'olandese Cornelio Maier propose al governo che la si facesse “a secco”, cioè con i sampietrini a contrasto. Clemente X, con un chirografo del 25 gennaio 1679, ordinò che del nuovo metodo si facesse l'esperimento nel Corso; e l'esperimento riuscì, visto che la selciatura “a secco” finì con il prevalere e divenire corrente”. In via del Corso, nei giorni delle corse con i cavalli scossi, i selci erano ricoperti di sabbia e tufo trito. E fino al 1927, dominarono in oltre la metà delle strade romane.

Oggi si contano sulle dita di una mano i selciatori, storiche figure di lavoratori che si sono tramandati da una generazione all'altra i segreti, la maestria e l'ingegno di un duro e faticoso mestiere. Gli ultimi, già allora richiamati in servizio nonostante gli acciacchi e l'età, apparvero sulla scena qualche anno fa in via Nazionale, quando si ripristinarono i preziosi porfidi rossi estratti dalle cave bolzanine, adesso tornati in pietose condizioni in una delle arterie più colabrodo del centro. Allora era uno spettacolo ammirarli, mentre rimettevano i quadrelli uno ad uno nel loro letto di sabbia con abili e precisi colpi di mazza.

L'arte dei selciaroli secondo l'appellativo popolare, che trasformavano la pietra in selcio, nacque nel Seicento, e i suoi maestri venivano per lo più dall'Abruzzo. Alcuni divennero celebri con i loro soprannomi romaneschi: Asso di Coppe, Tripicchia, er Gallo, Mandrella, er Vaccaretto. Quest'ultimo, il più famoso per la sua abilità, era capace di allineare sul suolo anche seimila selci in un giorno, così da coprire 60 metri quadri di pavimentazione. Ai nostri giorni, secondo i calcoli dei tecnici nell'autunno scorso, per il restauro di piazza di Spagna si è marciato al ritmo di 15 sampietrini al giorno!

Armati di un martellone di legno, mazzapicchio detto pilone, la tecnica artigianale consiste nel battere il cubetto di basalto e di affiancarlo, preciso preciso, accanto al fratello affondato nella sabbia del fondo della strada. A Montecompatri fu fondata, il 14 dicembre del 1890, la "Cooperativa dei Selciaroli" giunti a Roma al tempo in cui la giovanissima capitale d'Italia esprime un enorme fabbisogno di operai specializzati per pavimentare i suoi nuovi quartieri in costruzione. Provenivano dal paesino abruzzese di Alfedena e si stabilirono nelle cave di basalto al ventesimo chilometro della via Casilina in località Laghetto; oggi diventato importante centro industriale dei Castelli romani.

Nel passato e fino ai primi anni Sessanta, la figura del selcia-



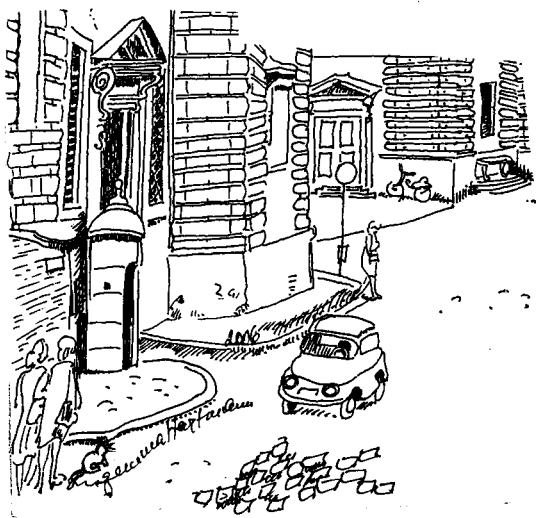
Mucchi di sampietrini accantonati al lato della strada.
Fine di un'era durata diversi secoli

tore, che effettuava esclusivamente la trasformazione della pietra in selcio, era contornata da una squadra di specialisti: il minatore che preparava le mine; lo squartatore che frantumava i grossi massi di pietra in pezzi più piccoli detti scaglioni; lo sbazzatore che tagliava gli scaglioni in pietre più piccole; il facchino che trasportava il lavoro finito del selciatore per poi caricarlo sul camion, il selciatore svolge il suo lavoro sedendo a terra con le gambe divaricate, tenendo con una mano il mazzuolo e con l'altra la pietra che viene forgiata a regola d'arte. L'operazione richiede l'impiego di vari mazzuoli che, in base alla grandezza e alla loro funzione, prendono nomi diversi: mazza, mazzuolo, mazzetta.

A seconda delle tecniche usate nel trattamento della pietra, si ottengono vari tipi di selci: i "bastardoni", così chiamati perché sono poco lavorati e un po' meno precisi nella loro fattezze; i "sampietrini" di dimensioni più piccole rispetto ai "bastardoni";

le “regarelle” dalla particolare forma a parallelepipedo, con base rettangolare; il “cubetto” ritenuto il selcio più raffinato per la sua lavorazione accurata.

Selci, serci, sampietrini, basalti e i loro padri artigiani appartengono alla storia di Roma ed è impossibile, quindi, archiviarli, relegarli nel dimenticatoio delle cose perdute. La loro funzione ornamentale sta riscuotendo successo e attrae i turisti sempre in cerca di nuove sensazioni sul come eravamo ai tempi di Cesare oppure a quelli di Michelangelo. In via Appia o intorno al Colosseo stanno tranquilli, riposati, bene allineati, non più svillaneggiati da ciclomotoristi infuriati, e, soprattutto, ammirati e coccolati a fianco dei loro antenati più famosi, i basalti delle strade di 2000 anni fa. Peraltro, di loro si continua e si continuerà a parlare, magari nelle chat di internet, grazie al sito www.sampietrino.it ideato da una giovane grafica innamorata di Roma, Valentina Cinelli.



Rom est regio Antichristi / Itali irrident nos”:

Lutero a Roma

ITALO MICHELE BATTAFARANO

Due grandissime figure della storia tedesca, Lutero e Goethe, hanno visitato l’Italia e vissuto a Roma in età relativamente giovane, rispettivamente a 23 e a 38 anni. Ne hanno però parlato e scritto ripetutamente soltanto dopo alcuni decenni, in età matura e molto avanzata, lasciando ai loro connazionali e ai lettori europei un’immagine diversissima dell’Italia e dei suoi abitanti. Ciò, non tanto perché appartenevano ad epoche diverse, quanto piuttosto perché vi si rivolsero con intenti differenti, si posero domande diverse e vi ritornarono con il pensiero e con la parola per tutta la vita in una maniera che non potrebbe essere più divergente l’una dall’altra. Ambedue però rimasero fermi nella convinzione che l’Italia e gli Italiani fossero stati una tappa fondamentale nella loro esistenza.

Il giovane Martin Lutero (1483-1546), venne a Roma nel novembre del 1510 e vi si trattenne fino alla fine di gennaio del 1511. La visita aveva un carattere amministrativo, perché Lutero accompagnava a Roma un confratello più anziano che doveva presentare al papa una petizione concernente questioni interne all’ordine dei domenicani, al quale egli apparteneva. La visita è attestata da documenti della curia, ma non se ne trova traccia negli scritti di Lutero. Questi non tenne un diario, non lasciò appunti, non scrisse lettere da Roma a nessun parente, amico o confratello in Germania.

A Roma Lutero visitò i luoghi sacri, pregò nelle chiese più

importanti, fece contritamente tutte le opere di penitenza prescritte ai pellegrini in visita alla città eterna. Anzi, dato il suo carattere severo, ne fece sicuramente qualcuna di più, ma senza trarne particolare conforto religioso. Come si deduce dalle reazioni posteriori di Lutero, quel viaggio, considerato dapprima un semplice dovere amministrativo, fu poi, dopo alcuni decenni, reinterpretato come una rivelazione *ex negativo* su Roma, la grande prostituta babilonese.

I ricordi della città eterna devono essere rimasti tuttavia latenti nell'animo del Riformatore di Wittenberg, fino a prendere dal 1517 in poi una connotazione vieppiù negativa, a mano a mano che le sue divergenze col papa si trasformavano in aperto dissenso e poi in definitiva rottura, suscitando in lui, che era già di per sé tendente all'estremismo verbale, reazioni linguisticamente violente e concettualmente esagerate. In forma esplicita Lutero ritorna su Roma e sugli Italiani nei *Discorsi a tavola*, in quelle conversazioni colloquiali e conviviali, che egli teneva ai suoi allievi, soprattutto di sera, a casa sua. Sebbene queste sue esternazioni, dettate dal caso e dall'occasione, fossero come testo scritto da lui solo tollerate e mai autorizzate o riviste personalmente, esse pure furono raccolte sistematicamente a partire dal 1531, in massima parte da Johann Goldschmidt, latinizzato Aurifaber (1519-1575), divenendo così una vulgata del pensiero quotidiano di Lutero. Di sera, intorno alla tavola apparecchiata e controllata da una vagamente arcigna, ma concretissima e sostanzialmente affettuosa Caterina Bora (1499-1552), Lutero racconta, in privato, ai suoi allievi, cosa fosse divenuta ormai la città di Roma, degna concorrente di Sodoma e Gomorra in età contemporanea. Egli stigmatizza poi la figura del papa, presunto capo spirituale della cristianità e supremo impostore, soffermandosi anche sugli Italiani, popolo di corrotti e di senza Dio.

«Quand'io andai a Roma – inizia a raccontare Lutero ai suoi allievi, confondendo la prospettiva del 1510 con quella degli ul-

timi quindici anni della sua vita – Roma veniva chiamata *fontem iustitiae*, io vidi però che Roma era una prostituta o un postribolo»¹. In realtà Lutero non dev'essersi accorto subito «*vidi*» che Roma era già una meretrice o addirittura un bordello, perché altrimenti le sue reazioni al ritorno in patria sarebbero state differenti da quelle che furono, ovvero di incertezza e di dubbio interiore, certamente, ma non ancora di rivolta estrema, espressa in pubblico con un linguaggio corrispondente.

La prostituzione come metafora della mancanza o dalla negazione della vera fede è nota fin dall'*Apocalisse*. Lutero la sviluppa in una forma particolare, dichiarando di aver visto con i propri occhi a Roma l'identificazione del papa colla meretrice: *A Roma, in una grande strada che arriva direttamente al duomo di San Pietro, ho visto all'aperto un papa inciso in una pietra come una donna con uno scettro e col mantello papale, con un bambino tra le braccia*. Egli aggiunge poi, a mo' di commento: *Non mi meraviglia che i papi sopportino queste immagini; Dio però li abbaglia, affinché si veda che cosa sia il papato: puro inganno e opera del demonio*.

Pur essendo stata Roma un tempo *la città eterna*, adesso però, tuona il Riformatore, *è la peggiore e la più corrotta che esista. Gli uomini moderni si trovano nella stessa condizione dei profeti biblici, che si lamentavano di Gerusalemme, affermando essere ormai la città della fede un grande postribolo. Nessuno, che non l'abbia visto direttamente*, continua Lutero, *può imma-*

¹ Le citazioni originali di Lutero sono riportate in corsivo in una traduzione italiana, da me approntata per l'occasione. Sono tutte tratte dai *Discorsi a tavola* (*Tischreden*). Per indicazioni bibliografiche più dettagliate e per un confronto con le diverse posizioni della storiografia su questi testi luterani, peraltro affatto controversi, si rinvia a ITALO MICHELE BATTAFARANO, *Luthers Romreise in den erinnernden "Tischreden"*, in «Pirckheimer Jahrbuch für Renaissance- und Humanismusforschung», 15-16, (2000-2001) pp. 214-237.

ginarsi davvero, quali orrendi peccati, quale corruzione e quale immoralità vi dominino, nessuno crederà mai alla malvagità che si registra a Roma, se non la vede, non ne sente e non ne fa esperienza diretta. Perciò si usa dire: Se l'inferno esiste, Roma vi è costruita sopra.

Direttamente in latino è tramandata una definizione multipla di Roma: *Rom est regio Antichristi, carcer filiorum Israhel, theatrum idolorum, refugium sceleratorum, arx magorum et incantatorum, sentina flagitiorum, contagio mundi, malleus terrae, terra amaritudinum, mons pestifer, officina Sathanae, adversaria civitati Dei.*

In questo luogo di perdizione anche l'aria è avvelenata, ricorda Lutero ai suoi giovani ascoltatori: *Anno [15]38, il 14 novembre, si parla molto dell'aria italiana, la quale sarebbe molto sottile, tanto che di notte bisogna chiudere molto bene tutte le finestre e sigillarle. Infatti l'aria della notte è molto dannosa e pestilenziale, e provoca la febbre. A questo punto disse il dottor Martin Lutero: Io e il mio confratello non ce ne curammo, quando andammo a Roma, in Italia, e una volta dormimmo molto profondamente tutta la notte con la finestra aperta fino alle sei del mattino. Quando ci svegliammo, avevamo la testa piena di vapori, pesantissima e incapace di pensar, tanto che durante l'intera giornata non facemmo più di un miglio a piedi. Fummo inoltre tormentati dalla sete e provavamo disgusto anche per il vino, del quale non sopportavamo nemmeno l'odore. Desideravamo soltanto di bere acqua, la quale peraltro è mortifera. Finalmente riuscimmo a riprenderci, mangiando due mele grante, e così Dio ci tenne in vita.*

Lutero chiama quest'aria anche *aer Italicus pestilens noctu*, intendendo lo scirocco che soffia di notte. Val la pena di ricordare qui che Goethe, nello stesso mese di novembre, ma il giorno 7 dell'anno 1786, ricorda il vento di Roma, lo scirocco, ma non lo trova sgradevole, considerandolo non molto differente dal

vento che c'è anche in Germania quando d'estate ci sono giorni piovosi.

Roma, che un tempo era *la città più sacra*, è adesso invece *la peggiore e la più corrotta*, la città della fede pura è diventata una *puttana*, non è più la città di Dio, ma *basis inferni*. Quando arrivò a Roma, Lutero racconta di essersi *buttato a terra*, aver *elevato le mani al cielo* e detto: *Sia lode a te, eterna Roma. Tu, veramente sacra per i santi martiri e il sangue loro che fu versato qui*. In realtà questa ammirazione si rivelò mal riposta, tanto che una volta, ma solo molti anni dopo, *il dottor Martin Lutero disse: Avrebbe rinunciato persino a centomila fiorini, mai però a vedere Roma ed esperire quindi direttamente, come i papi e i vescovi ingannino il mondo intero*. In particolare sotto Papa Giulio, afferma Lutero, *Roma ha sviluppato una lussuria e una lascivia indicibilmente grandi, tanto che se l'inferno fosse da qualche parte in India, allora, credo, Roma ci stia sopra*. Roma non è più sacra, perché *il diavolo ci ha lasciato sopra i suoi escrementi: il papa*.

In altra occasione Lutero identifica direttamente il pontefice con Satana, senza più nemmeno ricorrere alla metafora scatologica: *Il papa è un diavolo. Dopo il diavolo è il papa un vero diavolo, ciò che viene testimoniato dall'attuale papa Clemente: questi è malvagio, prima perché è un italiano, poi perché è un fiorentino, e peggio di tutto, perché è figlio di una puttana*. Altrove, in maniera più concisa, viene detto: *Clemente è un fiorentino figlio di una puttana*.

I toni apocalittici si confondono continuamente con quelli etnico-nazionali, specialmente quando Lutero insiste nel considerare la vita italiana come espressione di una civiltà ricca, e perciò corrotta dal lusso che diventa lussuria, ormai preda del demonio. Essendo Roma spesso caduta nel peccato, la storia dei saccheggi subiti – per esempio ad opera del re dei Goti Alarico nel 410 e delle truppe dell'Imperatore Carlo V nel 1527 – de-

v'essere intesa come *una vendetta* di Dio. Questa si rivela anche quando le truppe imperiali di Carlo V saccheggiano Milano, oppure quando si pensa alla minaccia rappresentata dai Turchi, i quali devono anche essere visti come uno strumento di Dio, per punire i peccatori: *Se adesso i Turchi entrassero a Roma, non lo vedrei malvolentieri. Se i Turchi arrivano a Roma, allora vuol dire che il giorno del Giudizio universale non è lontano.*

Le categorie apocalittiche, lo scontro fra Male e Bene, Salvezza e Perdizione, Corruzione e Castità, dominano i ricordi romani e italiani del Riformatore. In questi termini viene concepita anche la separazione da Roma della Germania protestante, nella quale i costumi sono severi e la vita quotidiana semplice e schietta, ciò che poi è la migliore dimostrazione della verità della fede in Cristo. L'imperatore *Carlo fu chiamato dal papa, per sopraffarci e distruggerci, ma, vedi, egli è venuto, ci ha fatto visita e ricevuto la grazia di Dio. Ha dimostrato vera modestia e benevolenza imperiale, ricevendone da Dio fortuna e prosperità. Non si vanta del suo potere, ha vinto i Francesi e il papa ed io spero che possa battere anche i Turchi.* Come si vede subito, se si interpretano i fatti della storia più recente nella maniera giusta, suggerisce Lutero ai suoi allievi, il semplice contatto dell'imperatore cattolico Carlo V con i Tedeschi è stato fonte d'illuminazione divina, poiché una fede vera si dimostra giusta con una corrispondente vita cristiana, alla quale non si addice lusso e lussuria, ma modestia e semplicità.

Ciò detto per diretta esperienza, Lutero passa da Roma, novella Gerusalemme infernale, agli abitanti della città, definiti con categorie nazionali: Italiani, li chiama sempre Lutero, mai Romani: *Gli Italiani sono i più furbi e più imbroglioni fra quanti ne esistano a questo mondo; meritano perciò di essere smascherati e sbugiardati, mettendo a nudo le loro pecche gravissime, affinché diventino rossi di vergogna. Solo così la finiranno*

di disprezzare gli altri popoli, quasi fossero essi soltanto intelligenti. Dice infatti il proverbio: Un ramo malato vuole una mazza robusta. Non si può tagliarlo a piccole schegge, per farlo bisogna procurarsi un'ascia e un maglio. Perciò è sempre consigliabile che i giovani vadano a vedere l'Italia e conoscano le sue magagne e le sue malvagità, ma che lo facciano soltanto dopo aver imparato bene il catechismo ed essere stati ben istruiti sulla parola di Dio.

Dopo aver ammonito i Tedeschi a guardarsi dagli Italiani, Lutero passa ad una descrizione dello stile di vita degli Italiani, ritenuti ormai antropologicamente diversi dai cristiani, perché dediti soltanto al lusso e alla lussuria. *Gli Italiani disprezzano e offendono le altre nazioni, dimostrandosi così un abominio al cospetto di Dio, nonché empi e boriosi. La loro quaresima è solo apparente, molto più ricca dei nostri pasti più sostanziosi. I loro vestiti sono eleganti e si tengono sempre lindi e pinti. Se noi portiamo addosso un braccio di seta per un fiorino, allora essi ne portano per sei. La loro castità è degna di Sodoma. Questa corruzione dei costumi ha alterato il carattere genetico del popolo peninsulare, osserva critico Lutero, quasi a postulare – nel senso di Tacito – che la severità dei costumi e la modestia della vita quotidiana siano le premesse per l'onestà e per la dirittura morale nella vita civile.*

Gli Italiani non hanno una buona opinione dei loro simili e della comunità nella quale vivono, nessuno dimostra di aver fiducia nell'altro, non si ritrovano insieme in modo schietto, come facciamo noi Tedeschi, e non ammettono nemmeno che qualcuno possa intrattenersi con le loro donne in pubblico o anche solo che rivolga loro la parola. Gli Italiani ci deridono e ci scherzono, perché noi crediamo soltanto alla Sacra Scrittura. Gli Italiani sono uomini animati da fortissima gelosia, non lasciano uscire le loro donne a capo scoperto e nemmeno a volto scoperto. Da una prospettiva tedesca, protestante e difensiva, gli Italia-

ni sono degni abitanti di quell'inferno chiamato Italia con centro a Roma, costruita sul cratere che porta a Lucifero.

Quest'Italia, descritta da Lutero ai suoi discepoli come un paese abitato soltanto da persone ricche e corrotte, non poteva essere più tedescamente *ir-reale*, ovvero strategicamente strumentale, volta cioè a costruire – per contrasto – un'immagine positiva della Germania e dei Tedeschi: *Itali irredent nos, quod omnia scripturae credimus*, dice Lutero ai suoi giovani ascoltatori nel 1532. L'argomentazione di Lutero prende quasi sempre spunto dai comportamenti e ne deduce le convinzioni etiche e i postulati teologici. Come già nel caso della sua critica alle indulgenze, promosse dal papa e da lui subito giudicate nefaste, perché autorizzerebbero di fatto qualsiasi peccato, nella certezza della loro cancellazione con un adeguato obolo, promuovendo di conseguenza la decadenza morale dei cristiani, così anche questa volta Lutero deduce la sua critica alla leggerezza e spensieratezza italiana da una povertà etica che predilige pigrizia e divertimento a costumi più sani e severi. Ai suoi occhi il cinismo degli Italiani e il relativo disprezzo che essi provano per i Tedeschi si baserebbero su di un vuoto di fede e di riferimenti teologici, al fine di giustificare uno stile di vita gradevole e poco cristianamente impegnativo. In altri termini: mentre i Tedeschi credono solo alla Scrittura, quale unica fonte divina, gli Italiani, che per questo li deridono, non credono a niente. *Et dicunt: Se dovessimo credere solo in Dio, saremmo gente grave e non potremmo mai essere allegri. Et hoc dicunt conscientiam esse malam bestiam, quod faciat hominem stare adversus se ipsum.*

Lutero chiama questo atteggiamento degli Italiani *epicureismo*, intendendo con ciò la tipica noncuranza teologica dei meridionali rispetto ai settentrionali, del centro e nord Europa. *Se mai ci sarà un epicureismo anche in Germania, esso verrà dall'Italia.* Per Lutero è Erasmo la personificazione vivente di questo epicureismo che corrompe Roma e gli Italiani: *Erasmus vere*

fuit Italicus Epicureus. Lutero crede di sapere cosa facesse veramente Erasmo da Rotterdam, quando scendeva a Roma: *Ogni volta che andava a Roma, frequentava un cardinale, mangiava e beveva con lui, e in quest'occasione non facevano mai altro che dileggiare la religione.*

Lo specchio dell'epicureismo lussurioso offertogli dai Romani, ha spinto Lutero a intervenire in maniera radicale a proposito del celibato dei preti: l'ha abolito immediatamente, avendo visto a Roma che l'Italia è *un paese orientale*, che non si distingue affatto dalla Turchia: *Ognuno si prende tutte le donne che gli aggradano, le manda via quando vuole o le vende, comportandosi con loro come se fossero cavalli da commerciare.* Avendo invece egli, Lutero, permesso ai suoi seguaci di prendere moglie, anche se ecclesiastici, s'è attirato ingiustamente lo scherno di tutte le altre nazioni, le quali non capivano che i veri nemici del Vangelo sono proprio gli Italiani e i Turchi, *i quali non considerano un peccato né la prostituzione né l'adulterio, poiché non sanno cosa sia davvero il matrimonio.* In proposito, *soltanto noi*, egli stesso, intende qui Lutero con il plurale, *abbiamo ridato con i nostri libri dignità al sacramento del matrimonio.*

In ogni occasione, nella quale viene interrogato dai suoi allievi, Lutero ripete che gli Italiani sono pieni di sé, arroganti, boriosi, dediti al lusso e alla lussuria, gelosissimi e amanti dell'eleganza, tanto disabituati alle pratiche religiose quanto diffidenti e senza scrupoli; sono amanti dell'inganno, nonché sempre pronti a coltivare la spregiudicatezza morale quale stile di vita, non arretrando nemmeno dinanzi *al veleno*, somministrato ad altri *in segreto*, poiché sono *degli assassini scaltri e sottili.* Questi Italiani sono per Lutero ormai irrecuperabili con un discorso etico-religioso. Nella sua descrizione essi sono definibili soltanto ricorrendo a categorie forti e nette, all'insegna del demoniaco e dell'anticristologico. L'avversario confessionale proveniente dal nord, quello che aveva annusato in età giovanile l'odore di zol-

fo nelle vicinanze del soglio pontificio e visto la materializzazione antropologica del demonio tra le vie di Roma, ricostruisce nei ricordi dell'età avanzata un discorso tutto negativo su Roma e sul papa, sull'Italia e sugli Italiani, che doveva servire come *exemplum* da rifuggire. L'autorità morale e intellettuale di Lutero legittimò e contribuì decisamente a diffondere, in parte fino ai giorni nostri, questo giudizio severo sugli Italiani e sull'Italia nei paesi di lingua tedesca, arrivando ad influenzare anche i cattolici tedeschi, dimostrando così che prima di ogni distinzione ideologica sta quella nazionale.

La riscoperta della *Germania* di Cornelio Tacito in età umanistica aveva rafforzato la coscienza nazionale tedesca all'insegna della purezza originaria dei costumi, essendo popoli che non si erano mischiati ad altri, come aveva annotato lo storico della latinità imperiale, opposta alla decadenza dei raffinatissimi romani del primo secolo. All'inizio dell'età moderna c'era non poca arbitrarietà concettuale, nel riproporre la Germania (tacitiana) come la discendenza diretta dei paesi centro-europei di lingua tedesca, poiché i Germani di cui parlava Tacito nel 99 d. C. erano cosa alquanto diversa da quelle popolazioni del tardo Quattrocento e primo Cinquecento che parlavano tedesco nel centro dell'Europa. D'altro canto è indubbio che la descrizione dei severi costumi germanici, tentata da Tacito quasi un millennio e mezzo prima del Lutero dei *Discorsi a tavola*, sembrava rendere merito proprio a quella severità di costumi, che i protestanti delle più diverse tendenze, da Lutero a Calvino (1509-1564), da Thomas Müntzer (1489-1525) a Sebastian Franck (1499-1542), avevano proclamato come presupposto di ogni rinnovamento della fede cristiana e delle pratiche religiose. Certo è che nel movimento riformatore tedesco, avviato nel 1517 da Lutero con un atto di grande coraggio, il nemico papale assunse tutti i tratti dell'italiano corrotto e spregiudicato, quasi che i Tedeschi avessero bisogno del latino Tacito e dell'umanista italiano Enea Silvio Pic-

colomini (1405-1464), che aveva scritto sui Tedeschi nel XV secolo, nonché di un avversario ben definito come *alter ego ex negativo*, ovvero degli Italiani, per capire meglio se stessi e definirsi più precisamente come popolo.

Più gli Italiani erano *ir-reali*, più erano caricati, disegnati a forte tinte, schizzati a grandi tratti negativi, più i Tedeschi potevano interpretare la loro arretratezza economica e culturale come risultato della loro probità, derivata tanto da un'antica tradizione germanica quanto dalla loro salda fede cristiana, fondata solo sulla Scrittura. L'altro polo, quello negativo esisteva come specchio antitetico di sé, deformato tanto da permettere di rilevare adeguatamente le proprie virtù, anche a costo di qualche esagerazione metaforica e concettuale. Per legittimare un'identità etico-religiosa e per costruire un'identità nazionale, Lutero s'inventa un nemico italiano, tutto lusso e lussuria, arrogante, empio e geloso. Nei suoi *Discorsi a tavola*, tra il 1531 e il 1546, l'esperienza romana dell'inverno 1510-1511 trasfigura in un viaggio all'inferno, per risalire il quale a Lutero ci volle tutta la vita, tanto erano satanici gli Italiani che lo abitavano e lo perseguitavano.

A differenza di Lutero, Johann Wolfgang Goethe (1749-1832) venne e visse in Italia, soprattutto a Roma, dal settembre del 1786 a maggio del 1788. Come Lutero ne scrisse però soltanto dopo oltre trent'anni nel suo *Viaggio italiano*, uscito in tre parti tra il 1816 e il 1829, in età avanzata quindi, senza dover dimostrare di essere tedesco *per oppositionem* agli Italiani, ma, al contrario, per affermare in termini di grande efficacia letteraria, di essere diventato in Italia meno tedesco e un po' italiano. L'Italia di Goethe, trasfigurata in una sorta di originalissimo romanzo autobiografico in forma di *viaggio*, fece scuola, non solo in Germania, perché lo scrittore di Weimar forniva un altro modello interpretativo dell'alterità italiana: integrava per acquisizione, trasformando la propria identità nel farlo. Goethe dimo-

strava così quanto genuinamente *europea* potesse essere una concezione estetica ed esistenziale nel primo Ottocento, senza dover pagar pedaggio a rigide separazioni nazionali, ad una qualsivoglia ideologia della purezza etnico-culturale, da utilizzare strumentalmente e perciò pericolosamente, come la storia dei nazionalismi dell'Ottocento e del primo Novecento dimostrerà in maniera nefasta, in forme luttuose mai viste prima nella storia europea².



² Cfr. in proposito ITALO MICHELE BATTAFARANO, *Die im Chaos blühenden Zitronen. Identität und Alterität in Goethes "Italienischer Reise"*. Bern: Peter Lang 1999 (= IRIS 12).

Villa Sforza Cesarini Torlonia sul Gianicolo: progetti e realizzazioni di Pio Piacentini (1912-16)

CARLA BENOCCI

“All’onorevolissimo signor Sindaco. La signora duchessa donna Maria Sforza Cesarini Torlonia proprietaria della villetta al Gianicolo contigua al fontanone dell’Acqua Paola vuol costruire alcune stanze addossate alla torre pentagona esistente. Si uniscono i tipi dimostrativi del progetto. Il lavoro è diretto dall’ingegnere Pio Piacentini ed eseguito dall’impresa ing. Paris e Cardellini. Roma, 14 ottobre 1912 per la signora duchessa ing. Pio Piacentini”¹.

Con queste poche parole l’ingegnere Pio Piacentini sottopone all’approvazione delle autorità capitoline un progetto ambizioso e di notevole interesse, che rappresenta un caso originale ma non unico nel panorama delle trasformazioni delle grandi ville aristocratiche, in quel periodo ormai in fase avanzata di attuazione su tutto il territorio romano, con lottizzazioni più o meno celebri e costruzioni di un numero impressionante di villini. Il tessuto che ne deriva è ben più complesso ed articolato di quanto finora affermato² e l’opera del Piacentini introduce modelli di-

¹ Roma, Archivio Storico Capitolino (d’ora in poi ASC), I.E. 5968/1915

² Cfr. V. CAZZATO (a cura di), *La memoria, il tempo, la storia nel giardino italiano fra '800 e '900*, Roma 1999, ed. 2000

versi d'ispirazione, probabilmente anche per l'influenza esercitata dai committenti, oltre che per una sperimentazione personale dell'ingegnere. Il progetto del 1912 comprende una pianta generale della zona, in scala 1: 5000, con il fontanone dell'Acqua Paola, la proprietà Sforza Cesarini Torlonia, Porta S.Pancrazio e Villa Doria Pamphilj, sette disegni di progetto e due fotografie dell'edificio da approvare, di cui viene predisposto il modello, ambientato *in situ* (fig. 1) (una fotografia – fig. 2 – ne mostra la collocazione di fianco al fontanone e la veduta dalla “Via Garibaldi”)³. La pratica comprende l'approvazione dell'Ispettorato Edilizio Sanitario del 28 ottobre 1912, l'approvazione della Commissione Edilizia del 14 giugno 1913, la deliberazione della Giunta Municipale n° 47 del 14 giugno 1913 e la licenza di costruzione, previo pagamento di £ 22,22, del 3 luglio 1913. La stessa Commissione Edilizia, nella seduta del 6 maggio 1913, aveva affermato: “con l'ampliamento proposto verrebbe anche eseguita la decorazione architettonica della esistente torre pentagonale e tutto l'insieme dell'edificio acquisterebbe più grandiosità e gaiezza. La Commissione Edilizia, preso in esame il progetto, è di unanime parere che si approvi”.

La committente, Anna Maria Sforza Cesarini Torlonia, appartiene ad una antica famiglia, frutto dell'unione di due ceppi, toscano, gli Sforza di Santa Fiora, e romano, i Cesarini, congiunti con una facoltosa famiglia ancora più alla moda, i Torlonia⁴: si tratta quindi di un ambiente ben diverso da quello ameri-

³ I sette disegni, approvati il 6 maggio 1913, sono conservati in copia anche in ASC, I.E., prot. 5404/1912

⁴ Sugli Sforza Cesarini la scrivente sta preparando un ampio lavoro. Si vedano per un'introduzione generale C. BENOCCI, *Atlante storico delle città italiane. Toscana. 7. Santa Fiora*, Roma 1999; C. BENOCCI, *Strategie residenziali degli Sforza Cesarini nel Seicento a Roma, nel Lazio e in Toscana*, in M. BEVILACQUA, M.L. MADONNA (a cura di), *Il sistema delle re-*

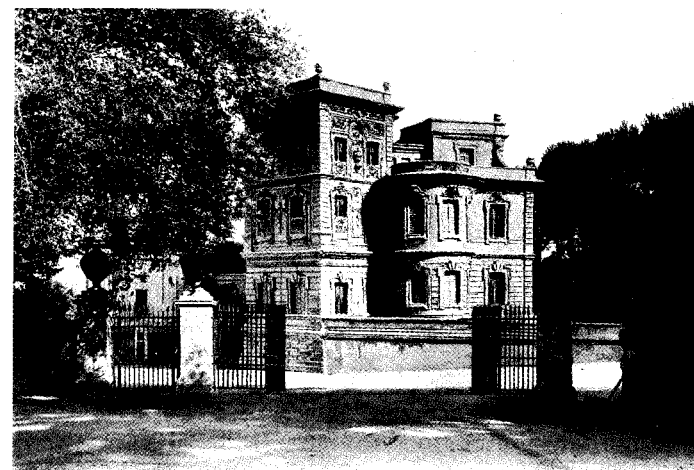


Fig. 1 - Pio Piacentini, Fotografia di ambientazione del modello nella nuova Villa Sforza Cesarini Torlonia al Gianicolo, 1912, Roma, Archivio Storico Capitolino



Fig. 2 - Pio Piacentini, Fotografia con il modello nella nuova Villa Sforza Cesarini Torlonia al Gianicolo vista dal fontanone dell'Acqua Paola e dalla Via Garibaldi, 1912, Roma, Archivio Storico Capitolino

cano, per il quale Pio Piacentini lavora negli anni precedenti proprio nell'area del Gianicolo (ambiente cui appartengono Clara Jessup Heyland e George W. Wurts), ed anche in altre zone cittadine (dove opera G. Nelson Page), secondo quanto illustrato in un precedente saggio⁵. Sia per questa nuova committenza sia per l'evoluzione del suo percorso artistico il Piacentini compie scelte diverse rispetto a quelle neocinquecentesche adottate ad esempio per il nuovo ingresso al giardino acquistato dalla Heyland in prossimità della Villa Aurelia, con progetto predisposto nel 1904 ma non approvato dalle autorità comunali⁶, oppure dall'ingresso monumentale alla Villa Sciarra dalla Via Calandrelli, commissionato al Wurts nel 1908, ricco di accenti rinascimentali e barocchi ma anche aperto a suggestioni settecentesche⁷, come le singolari affinità tra le erme sui pilastri e quelle di un ingresso della Villa Albani sulla Via Salaria (nell'area della quale peraltro lo stesso Piacentini realizza alcuni manufatti nel 1909). Diversa è altresì l'adesione ai modi *déco* della Villa Lituania-Page, vagamente riecheggiante soluzioni palladiane ampiamente rielaborate secondo linee e volumi moderni⁸.

sidenze nobiliari. Stato Pontificio e Granducato di Toscana, Roma 2003, pp. 137-148

⁵ C. BENOCCI, *Villa Aurelia si espande: Pio Piacentini come figura di mediazione del "nuovo" giardino americano sul Gianicolo*, in "Strenna dei Romanisti", Roma 2004, pp. 45-62: si rimanda a questo articolo per l'inquadramento artistico di Pio Piacentini e per l'elenco delle sue principali opere di questo periodo. Per i rapporti tra i diversi committenti sul Gianicolo cfr. gli atti del convegno *Intorno a Villa Sciarra. I salotti internazionali sul Gianicolo tra Ottocento e Novecento*, Roma, Istituto Italiano di Studi Germanici, 3-5 marzo 2005

⁶ C. BENOCCI 2004, pp. 45-62

⁷ C. BENOCCI, *Villa Sciarra: dal mecenatismo americano degli anni Trenta all'ipotesi comunale di musealizzazione*, in "Bollettino dei Musei Comunali di Roma", n.s., XII, 1998, pp. 123-147

⁸ L. BABINI, *Ville di Roma*, Torino c. 1916, tavv. 28-30; A.CAMPITEL-

Pio Piacentini si trova nella commissione della duchessa Sforza Cesarini ad affrontare un problema interessante: non si tratta di smembrare una villa aristocratica in tanti villini o di ampliare un manufatto storico salvaguardando interessi speculativi e dignità minima di immagine ma di intervenire in un'area straordinaria dal punto di vista ambientale, il secentesco Orto Botanico fatto realizzare dal papa Alessandro VII alle spalle del fontanone dell'Acqua Paola e dotato nel 1703 di un interessante manufatto pentagonale funzionale alle "esercitazioni ed ostensioni" di piante, su commissione di Giovan Battista Trionfetti e progetto attribuito a G.B. Contini⁹.

L'edificio dalla singolare forma si era conservato nonostante le drammatiche vicende belliche del 1849. Compare infatti nella pianta di Giovanni Battista Nolli del 1748 all'interno dell'Orto, quest'ultimo scandito in *parterres* regolari¹⁰, in una stampa di Andrea De Rossi del 1772¹¹ e nelle piante di Roma ottocentesche, come quelle di Bernardino Olivieri del 1814-17, di Pietro Ruga del 1824, della Direzione Generale del Censo del 1829 e del 1866, di V. Stanghi del 1844, dell'Istituto Cartografico Italiano del 1891¹². Anche il Catasto Gregoriano del 1818-25 attesta il mantenimento delle linee generali della pianta dell'edificio, con limitate aggiunte, ("casa ad uso del Giardino Botanico", particella 138) e indica la proprietà del "Collegio de Medi-

LI, *Villa Lituania*, in A. CAMPITELLI (a cura di), *Le Ville a Roma. Architetture e giardini dal 1870 al 1930*, Roma 1994, pp. 165-166.

⁹ Cfr. L. GIGLI, *Guide Rionali di Roma. Rione XIII Trastevere, parte I*, Roma 1980, pp. 182-183, con bibliografia precedente. Per un confronto si veda A. BUCCI, *L'orto botanico del Gianicolo*, in E.M. STEINBY (a cura di), *Ianiculum-Gianicolo: storia, topografia, monumenti, leggende dall'antichità al Rinascimento*, Roma 1996, pp. 163-165.

¹⁰ A.P. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, Roma 1962, III, tav. 409.

¹¹ L. GIGLI 1980, p. 183.

¹² A.P. FRUTAZ 1962, III, tavv. 463, 472, 494, 509, 526, 552.

ci”, estesa anche all’intera area del giardino stesso (particelle 139, “Giardino Botanico con fonti”, n° 140, “*idem*”, n° 142, “Sito con alberi botanici”), comprendente anche un piccolo manufatto di servizio quasi addossato al fontanone (n° 141, “casa ad uso del giardino”)¹³.

Il *Rapport de la commission mixte instituée à Rome pour constater les dégâts occasionnés aux monuments ou établissements artistiques par les armées belligérantes pendant le siège de cette ville*, edito a Parigi nel 1851, alquanto parziale in merito all’elenco delle distruzioni causate dai francesi nei combattimenti del 1849 come dimostra la vicenda della Villa Vaini¹⁴, non cita danni subiti dal manufatto ma ricorda “*un boulet dans une maçonnerie insignifiante*” e “*deux projectiles, partis de batteries françaises, endommagèrent la partie postérieure de la façade, dégât très-peu d’importance, si on le compare aux dévastations commises par le gens de la ville*” (pp. XVI, 19): per la vicinanza e per le condizioni generali di tutta l’area sulla sommità del Gianicolo, è verosimile ritenere che i due proiettili avessero esteso la loro forza distruttrice anche all’area immediatamente retrostante il prospetto della mostra d’acqua.

Comunque, la richiesta avanzata dal Piacentini alle autorità capitoline non parla di restauri da condurre, che dovevano essere già stati realizzati, ma di un ampliamento del piccolo manufatto. In realtà, il Piacentini intende unire l’edificio pentagonale con un altro manufatto esistente sempre alle spalle del fontanone, realizzando quindi un nuovo grande edificio, non a carattere speculativo e degno degli antichi Casini Nobili di ville aristocratiche: egli opera quindi in direzione opposta rispetto alla ge-

¹³ Archivio di Stato di Roma, Catasto Gregoriano, Rione XIII Trastevere, particelle 138-142

¹⁴ Cfr. C. BENOCCI, *La Spagna sul Gianicolo. Volume 2. La Residenza dell’Ambasciatore di Spagna*, Roma 2004, pp.125-129

nerale suddivisione delle ville in villini, secondo una prassi la cui estensione è ancora da accertare. L’ingegnere Piacentini trova nella singolare forma pentagonale un motivo d’ispirazione per soluzioni e volumi mossi ed articolati, come mostra la fotografia del bozzetto del nuovo immobile allegato alla richiesta di licenza per un nuovo cancello del 1915¹⁵, indicativo, insieme alle due fotografie precedenti, di un sistema di progettazione che sperimenta sui bozzetti l’esito dei progetti edilizi, non rara in quel periodo¹⁶: il Piacentini introduce una torre a pianta circolare, posta in prossimità di uno spigolo del pentagono, per le scale di collegamento tra i piani, come mostrano le piante delle “Fondazioni”, del “Piano Terreno”(fig. 3), e del “Primo Piano”(fig. 4), oltre alla “sezione A-B”, che indica il mantenimento delle volte ribassate del manufatto pentagonale; dota il nuovo palazzo di un prospetto sul giardino, liberamente ispirato ad un modello diffuso di ville secentesche romane, di cui si dirà; collega quest’ultimo corpo con la “costruzione esistente” secondaria tramite un portico semicircolare, suggestivo sviluppo di motivi cinquecenteschi resi in un linguaggio moderno; prevede la scansione delle superfici esterne dei prospetti verso le strade oltre che con lesene bugnate anche con una ricchissima decorazione a stucco, costituita da ovati e nicchie ornate con statue e busti e balconi dotati di eleganti grate in ferro battuto. La scala nel corpo circolare si allunga in una forma sinusoidale per il collegamento al “Secondo Piano”, come documenta il disegno della pianta di quest’ultimo in scala 1:100 (fig. 5) e tutta la composi-

¹⁵ ASC, I.E. 5968/1915

¹⁶ Si veda la complessa progettazione elaborata da Adolfo Cozza per le sue numerose imprese: C. BENOCCI, *Non modo ars sed etiam scientia: Adolfo Cozza tra arte, tecnica e progetti di architettura e di ingegneria*, in P. TAMBURINI, C. BENOCCI, L. COZZA LUZI, *Adolfo Cozza*, Orvieto 2002; C. BENOCCI, F. DELPINO, *Adolfo Cozza e il Museo di Villa Giulia*, Orvieto 2004

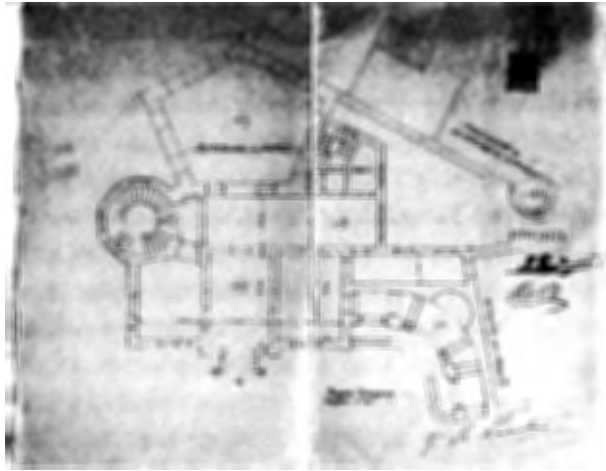


Fig. 3 - Pio Piacentini, Villa Sforza Cesarini Torlonia al Gianicolo, Pianta del "Piano Terreno. Rapp. 1:100," 1912, Roma, Archivio Storico Capitolino

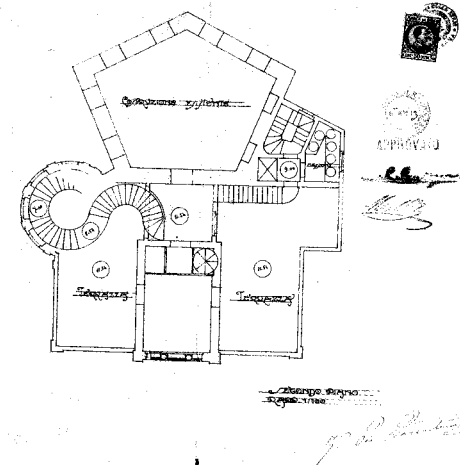


Fig. 5 - Pio Piacentini, Villa Sforza Cesarini Torlonia al Gianicolo, Pianta del "Secondo Piano. Rapp. 1:100," 1912, Roma, Archivio Storico Capitolino

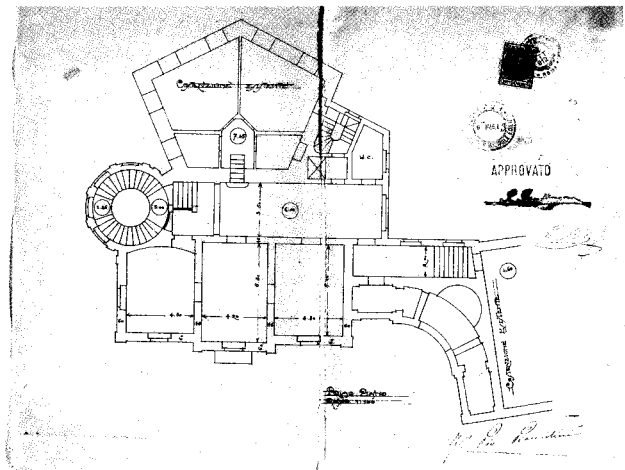


Fig. 4 - Pio Piacentini, Villa Sforza Cesarini Torlonia al Gianicolo, Pianta del "Primo Piano. Rapp. 1:100," 1912, Roma, Archivio Storico Capitolino

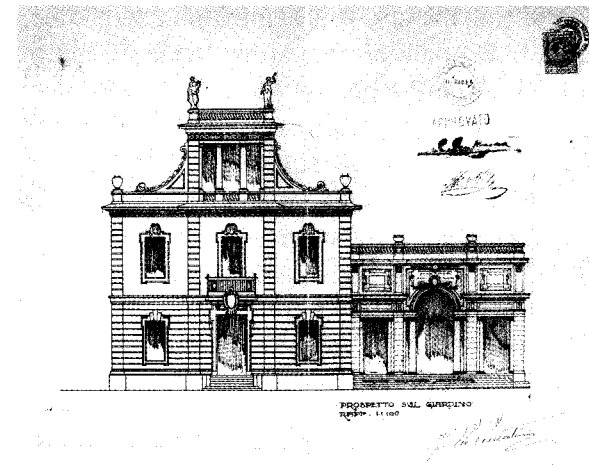


Fig. 6 - Pio Piacentini, Villa Sforza Cesarini Torlonia al Gianicolo, "Prospetto sul giardino. Rapp. 1:100", 1912, Roma, Archivio Storico Capitolino

zione si articola su un'armonica contrapposizione di forme, pentagonale, circolare, quadrangolare, semicircolare.

Questo mosso insieme risulta particolarmente suggestivo in considerazione dell'inquadramento urbanistico, che presenta molteplici punti di vista legati all'imponente costruzione della mostra d'acqua e delle strade che giungono sulla piazza antistante, aperta su uno dei più ampi ed affascinanti panorami romani. Il nuovo Casino della Villa Sforza, infatti, si offre con angolazioni sempre diverse nelle vedute dai percorsi circostanti, in particolare dalla Via Garibaldi e dalla piazza semicircolare del fontanone, come mostrano le due fotografie del bozzetto del Casino inserite nella ambientazione prevista, già ricordate.

Il disegno con il "Prospetto sul giardino. Rapp. 1:100" (fig. 6) consente un'analisi più puntuale delle fonti d'ispirazione e delle soluzioni adottate. Il prospetto con torre centrale, aperta in una loggia o altana, riecheggia, come già anticipato, un tipo assai diffuso tra le ville romane tardorinascimentali e barocche, in quanto semplice e funzionale ai diversi usi, residenziale e agricolo. Se nella villa dei Manili e poi dei Marescotti nel Seicento il torrino centrale serve per l'allevamento dei bachi da seta, mentre il prospetto quadrangolare sottostante è destinato a raffinata residenza¹⁷, la tipologia acquista una connotazione più raffinata e preziosa nel Casino della Villa Versaglia, nella Villa Altieri, nella Villa Torri-Abamelek e si arricchisce con due torrini ai lati di quello centrale nelle Ville Baldinotti e Carpegna, mentre una più libera interpretazione è offerta nel Casino di Carlo Fontana per la Villa Corsini¹⁸. Una versione priva di altana loggiata ma con un corpo centrale dominante il semplice manufatto è offerta dal-

¹⁷ C. BENOCCI, *Villa Piccolomini. Una residenza di campagna alle porte del Vaticano*, Roma 2005

¹⁸ C. BENOCCI (a cura di), *Villa Doria Pamphilj*, Roma 2005

la vicina Villa Spada¹⁹, probabile elemento di riflessione per l'ingegnere. Nella Villa Sforza Cesarini il torrino centrale aperto con loggia, la tipologia delle decorazioni esterne delle superfici, come le lesene e la fascia basamentale con bugnato, le cornici delle finestre, le finiture del torrino stesso e gli arredi scultorei rappresentano un sapiente sviluppo della matrice barocca verso linee e forme più moderne, anche se ben lontane dal disegno *dé-co* della Villa Lituania. Il progetto che rappresenta il "Dettaglio decorativo della facciata Rapp. 1:100" (fig. 7), raffigurante la "decorazione della torre esistente" e quella dello "sviluppo della parte circolare" accentua, come già osservato, il gusto decorativo già presente nella trattazione del portico, vero e proprio *révival* delle raffinatezze settecentesche proprie della vocazione del luogo in cui il Piacentini si trova ad operare. Egli delinea quindi per gli Sforza Cesarini Torlonia un elegante Casino settecentesco, sviluppo di un padiglione da giardino, di gusto tradizionale ma con accenti moderni, in un eclettismo non insolito nell'ambiente romano, come mostra ad esempio la Villa Lubin (1906-1910), su progetto di Adolfo Cozza e Pompeo Passerini, dove la scelta neocinquecentesca, anch'essa interpretata con un linguaggio moderno, è dettata dal valore politico e culturale della destinazione d'uso dell'edificio, sede dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, e quindi ispirata ai modelli architettonici del grande Rinascimento romano, esempio ineguagliato di civiltà²⁰. La vocazione settecentesca dell'Orto Botanico in-

¹⁹ M.P. CRITELLI (a cura di), *Stefano Lecchi un fotografo e la Repubblica Romana del 1849*, Roma 2001, p. 77

²⁰ C. BENOCCI, *I progetti di ingegneria e di architettura: i nuovi acquedotti, il porto di Roma, l'anfiteatro di Parigi, il nuovo museo romano annesso a Villa Giulia, la collaborazione con Pompeo Passerini per Villa Lubin a Roma*, in P. TAMBURINI, C. BENOCCI, L. COZZA LUZI 2002, pp. 149-175; C. BENOCCI, *Il disegno come strumento di conoscenza e le pitture di Villa Lubin*, *ibidem*, pp. 177-194

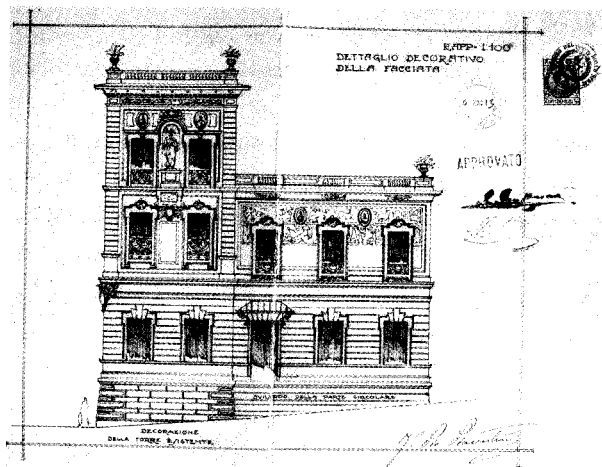


Fig. 7 - Pio Piacentini, Villa Sforza Cesarini Torlonia al Gianicolo, "Dettaglio decorativo della facciata Rapp. 1:100", 1912, Roma, Archivio Storico Capitolino

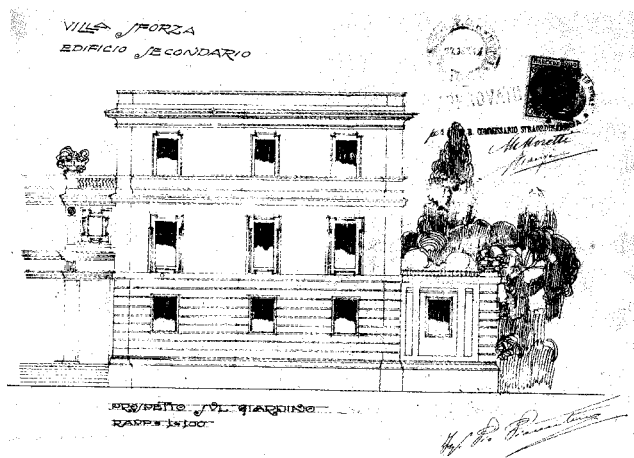


Fig. 8 - Pio Piacentini, Villa Sforza Cesarini Torlonia al Gianicolo, "Edificio secondario. Prospetto sul giardino Rapp. 1:100", 1914, Roma, Archivio Storico Capitolino

dica la strada per le rielaborazioni del Piacentini, a loro volta fonte d'ispirazione per Stefano Gentiloni Silveri nel restauro-rinnovamento della Villa Vaini-Ruspoli nel 1928²¹, con connotazioni di gusto settecentesco. Il valore aggiunto del corpo circolare della Villa Sforza Cesarini viene esaltato nel vano coperto a cupola aggiunto all'edificio antico della Villa Piccolomini nel progetto di restauro e ampliamento del 1939 di Luigi Brugnati²²: si viene così formando intorno alla Porta S. Pancrazio un tessuto edilizio, caratterizzato da ville moderne di un certo pregio oltre a quelle rinascimentali e barocche, con rimandi costanti le une alle altre, dando vita ad un fenomeno di grande interesse.

I lavori nella Villa Sforza Cesarini non sono però conclusi: il 12 gennaio 1914 "la signora duchessa Maria Sforza Cesarini Torlonia proprietaria della villetta al Gianicolo contigua al fontanone dell'Acqua Paola vuol sostituire una copertura a terrazza all'esistente copertura a tetto nell'edificio secondario della villa. In tale occasione si eseguirà il restauro del prospetto sul giardino. Si uniscono i tipi dimostrativi del progetto. Il lavoro è diretto dall'ing. Pio Piacentini ed eseguito dall'impresa ing. Paris e Cardellini. Per la signora duchessa Pio Piacentini"²³. Alla domanda sono allegati tre disegni: il primo illustra il "Prospetto sul giardino Rapp. 1:100" dell'"Edificio secondario"(fig. 8), collegato con quello principale tramite il portico semicircolare e caratterizzato da un bugnato basamentale, lesene angolari, grandi fasce marcapiano e finestre vagamente neocinquecentesche, così come più in generale l'intero immobile, garbata ma semplice rielaborazione di un edificio di servizio secondo i canoni edilizi più comuni del periodo; il secondo disegno mostra la "Sezione

²¹ C. BENOCCI, *La Spagna sul Gianicolo...* 2004, pp. 151-177

²² C. BENOCCI, *Villa Piccolomini...* 2005, pp. 170-177

²³ ASC, I.E. 5968/1915

trasversale. Rapp. 1:100”, con le modifiche del tetto, trasformato in terrazza; il terzo disegno, “Pianta del secondo Piano Rapp. 1:100” (fig. 9), accompagnato da una pianta d’insieme in scala 1:500, chiarisce anche l’uso di alcuni ambienti interni ed il collegamento con i manufatti limitrofi. La Commissione Edilizia approva il progetto nella seduta del 27 gennaio 1914, atto cui segue la deliberazione della Giunta Municipale del 14 marzo 1914 n° 74 di approvazione del progetto stesso, il pagamento di £ 12,22 da parte della proprietaria all’Ispettorato Edilizio il 7 aprile 1914; successivamente il progetto viene attuato.

Conclude la successione di interventi nella villa la domanda del 23 dicembre 1915 presentata dalla stessa duchessa alle autorità capitoline, per “sostituire al vecchio un nuovo cancello con i pilastri in travertino, secondo il disegno che si unisce. Il lavoro è diretto dall’ing. Pio Piacentini ed eseguito dallo scarpellino Filippo Caparroni per i pilastri e dal fabbro Vincenzo Apolloni per il cancello. Le basi dei pilastri aggettano sulla strada 25 centimetri, ossia 10 centimetri in più di quanto ammette il regolamento. La distanza fra le basi di maggiore sporgenza è di metri 4,90, perciò si ha un’occupazione stradale di mq 0,49. Si domandano i relativi permessi. Con osservanza Per la signora duchessa ing. Pio Piacentini”²⁴. Alla domanda sono allegati un disegno con la pianta ed il prospetto della “cancellata d’ingresso”, accanto al quale è tracciata una piantina generale dell’area dove doveva essere inserito il cancello (fig. 10), e la fotografia del bozzetto relativo al nuovo Casino già ricordata. Le autorità capitoline approvano questo cancello, semplice ed elegante, nonostante la maggiore occupazione di suolo pubblico, certo meno invasiva rispetto al progetto già elaborato dal Piacentini per Clara Heyland. Il fascicolo comprende quindi l’approvazione della Commissione Edilizia nella seduta

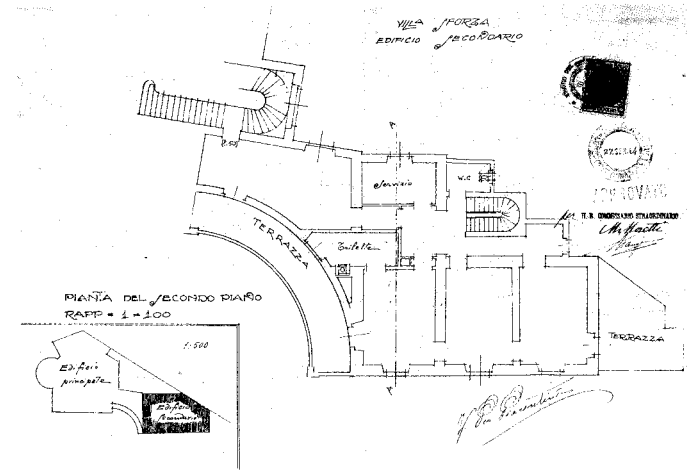


Fig. 9 - Pio Piacentini, Villa Sforza Cesarini Torlonia al Gianicolo, “Edificio secondario. Pianta del secondo piano Rapp. 1:100”, 1914, Roma, Archivio Storico Capitolino

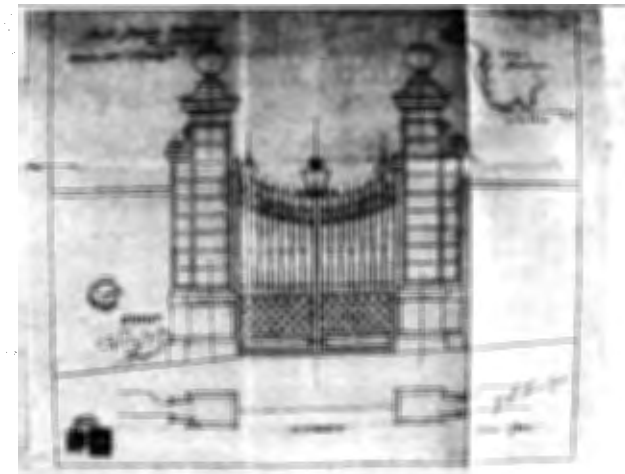


Fig. 10 - Pio Piacentini, Villa Sforza Cesarini Torlonia al Gianicolo, “Cancellata d’ingresso”, 1915, Roma, Archivio Storico Capitolino

²⁴ ASC, *ibidem*

del 4 gennaio 1916, la Deliberazione della Giunta Comunale n° 72 del 26 gennaio 1916 di approvazione del progetto, il parere favorevole dell'Ispettorato Edilizio dell'11 febbraio 1916 previo pagamento di £ 7,35. La villa è ormai conclusa ed aggiunge una nuova compiuta esperienza al tessuto secolare del Gianicolo.



Un duello nella Roma del Settecento

LAURA BIANCINI E PATRIZIA COSTABILE

*Aibbò, nun zò le ssciabbole e le spade
che ddistingueno er torto e la raggione.*
G.G. Belli, *Er torto e la raggione*

Il duello, pratica consolidata nel passato per risolvere e cancellare controversie e offese, è stato oggetto di indagini a tutto campo per la realizzazione della mostra *A fil di spada*¹, inaugurata nel mese di maggio 2005 presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

Come è ben noto, questo tipo di contesa non era certo evento raro e tantomeno prerogativa di una particolare classe sociale: con diversi rituali e procedure veniva praticato da tutti, nobili, borghesi o popolani, e dappertutto, altrove come a Roma.

Onore, patria, amore, gelosia – o anche motivazioni ben più futili – potevano essere difesi e salvati, dopo un gesto di sfida con o senza il fatidico guanto, incrociando armi bianche o contrapponendo armi da fuoco, al primo o all'ultimo sangue, a seconda della gravità dell'onta subita.

La letteratura è ovviamente disseminata di duelli, ma aldilà della finzione narrativa, forse ancor più interessanti sono le "cronache" che, dando conto in tempo reale degli eventi, conferisco-

¹ *A fil di spada. Il duello dalle origini ... agli ori olimpici*, a cura di A. SPOTTI. Catalogo della mostra. Roma, 2005.

no singolare drammaticità ai “fatti” e coinvolgono il lettore con una *suspence* degna talvolta di un *noir*. Scorrendo, in particolare, la diaristica romana, la nostra attenzione è stata catturata da un episodio che destò all’epoca notevole scalpore, ossia il duello che vide protagonisti il nobile genovese Angelo Gavotti e il marchese Scipione Santacroce.

Roma 8 settembre 1703 [...] La medesima sera², nel mentre si faceva la serenata dalla regina³, stando ivi a sentirla in carrozza il signor Angelo Gavotti, venne il marchese Santacroce che per aver un luogo migliore voleva chiederne un poco al cocchiere di detto signor Gavotti, ma questo accortosene ordinò che non si muovesse; sentito ciò da detto marchese venne a parole con il Gavotti che cagionò una disfida di duello per il martedì dopo pranzo in Campo Vaccino avanti S. Francesca Romana eleggendosi il Gavotti per padrino il marchese (c.259r) Camillo Corsini, e il Santacroce il marchese Bentivoglio [...] (c.259v)

Così inizia, nel quarto volume degli *Avvisi di Roma*, conservati nel Fondo Vittorio Emanuele della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma⁴, la cronaca di una vicenda che, da frivolo e romantico evento mondano, si trasformò in un fatto particolarmente lungo e sanguinoso.

Redatti ogni sabato, in forma di cronaca concisa ma puntuale, essi sono diretti al cardinale Galeazzo Marescotti (1627-1726) e costituiscono una fonte inesauribile di informazioni sul-

² [n.d.r.] domenica 2 settembre 1703. Nella trascrizione del testo sono stati normalizzati accenti, apostrofi, punteggiatura e maiuscole, laddove si è ritenuto necessario per la comprensione del testo.

³ Maria Casimira de La Grange d’Arquien, regina di Polonia

⁴ *Avvisi di Roma*. Relazioni diplomatiche al cardinale Galeazzo Marescotti. BNCR, Ms Vitt.Em. 787-790.

la vita politica, sociale nonché mondana della città di Roma negli anni 1683-1707.

Utilissimo e pieno di curiosità, al pari degli *Avvisi*, è *Il diario di Roma*⁵ di Francesco Valesio, che registra giornalmente fatti ed eventi della città, pur se con qualche lacuna, dal 1700 al 1742.

Proprio dalla pagine di questo diario si evince, in modo chiaro ed inequivocabile, che la causa scatenante del duello tra Angelo Gavotti e il marchese Santacroce, non era poi, per quei tempi, una gran novità e che anzi vi erano stati vari precedenti simili. Infatti il notevole concorso di carrozze dell’aristocrazia romana, a Trinità dei Monti, per le abituali serenate in onore alla Regina di Polonia, creava sempre non poca congestione di traffico e problemi di parcheggio, con inevitabili liti e contrasti.

Ma se in precedenza autorevoli interventi erano riusciti a placare le acque, la contesa tra Gavotti e Santacroce prese, sin dall’inizio, una piega insidiosa per poi trasformarsi in un vero e proprio “fattaccio”, soprattutto a causa della superficialità di chi avrebbe dovuto risolvere in modo incruento la lite. Consapevoli della inutilità del contendere, alcuni nobili avevano concordato di limitare il duello ad una pura formalità e avevano, pertanto, incaricato i padrini di interrompere i duellanti al primo incrocio di spade. Il marchese Camillo Orsini, padrino del Gavotti e unico interessato presente all’accordo, non informò, invece, l’altro padrino il marchese Filippo Bentivoglio, e se ne restò addirittura in disparte ad assistere silenzioso mentre avveniva la sfida e si compiva la tragedia.

Torniamo quindi alla narrazione in diretta degli *Avvisi*:

[...] e giunti ambedue al luogo destinato si cominciò il duello ove restando ferito il Gavotti e mancatogli un piede, cadè a terra ove ne riportò 7 ferite dategli dal Santacroce; ciò vedendo il suo lacchè disse che non era decente trattare in tal modo il suo padrone per il

⁵ F. VALESIO, *Diario di Roma*, a cura di G. SCANO. Milano, 1977, 6 v.

che anch'esso ne riportò più ferite, et andato alla Consolazione disse morto, come seguì di detto signor Gavotti dopo breve momento di vita.

Dopo tal fatto il marchesino si portò a ritirarsi in San Pietro in Vincoli, dove andò a visitarlo l'Ambasciatore Cesareo come figlio di un consigliere Aulico di Stato e dopo le 2 della notte mandò una carrozza a cercarlo per condurlo come seguì nel suo Palazzo.

Sentitosi da Sua Santità⁶ tal successo se n'è altamente commossa volendo ne segua rigorosa giustizia, et ordinò si recasse a comparire D. Augusto Chigi, il marchese Patritij, et altri cavalieri che si trovarono al congresso della disfida sotto pena di 4000 scudi per ciascuno e di 20000 a i padrini, onde si starà a vedere quello seguirà, mentre il parentado di esso Gavotti si trovò assai irritato (c.259v). La Regina di Polonia ha mandato da Nostro Signore a supplicarlo di non molestare il marchese Bentivogli, non solo come suo gentiluomo d'honore, ma anco per essersi intromesso in un duello de cavalieri preteso giusto, non sentendosi però fin hora quello habbia determinato la Sua Santità (c.260r).

I funerali del povero Angelo Gavotti, morto a 42 anni e che lasciava la moglie Ortensia Capizzucchi, nipote del cardinale Marescotti, e cinque figli, furono tenuti nella chiesa di S. Nicola da Tolentino, a Capo le Case, ove la famiglia aveva una cappella gentilizia.

Francesco Valesio, che sino a questa fase degli eventi si prodiga nel fornire particolari sulla vicenda, d'ora in poi tacerà, limitandosi a registrare le conclusioni e stigmatizzando il comportamento sleale dei padrini con un curioso madrigale che circolava per Roma, riportato nel *Diario* il 6 settembre 1703:

È morto il buon Gavotti,

⁶ Clemente XI (Giovanni Francesco Albani).

come già Cristo in croce,
da Scipion Santacroce
in mezzo a dui assassini,
Bentivoglio e Corsini.

L'anonimo redattore degli *Avvisi*, invece, continuerà a non lesinare particolari sulla vicenda giudiziaria: non dimentichiamo, però, che egli sta scrivendo per lo zio della vedova di Gavotti.

La settimana seguente, ossia sabato 15 settembre, così riporta:

[...] Per lo scritto duello è seguita la chiamata delli tre cioè SantaCroce, Corsini e Bentivogli *ad comparendum* sotto pena di 4000 scudi per ciascuno e di più si è posta la pena di 10000 di non offendendo ad alcuni de parenti dell'ucciso; non ostante però, il signore Angelo Gabrielli ha mandata la disfida al marchese Antonio Santacroce padre del marchese Scipione, da cui non è stata accettata, et il marchese Ferdinando Bongiovanni ne ha mandato altra al suddetto marchese Scipione SantaCroce che si elegga uno delli 16 cantoni [...] (c.261r). Il cardinale Santacroce⁷ mandò a far le sue scuse e della sua Casa con chieder una visita all'Eminentissimo Marescotti che li fu negata per la prima volta, ma replicata due giorni dopo li fu ammessa per il che giovedì mattina dopo essere stato il suddetto Eminentissimo Marescotti ad una Congregazione del (c.261v) S. Offitio, tenuta *coram Santissimo*, ritornato al suo palazzo dice si pubblicasse il perdono per parte sua, e di tutti li suoi nipoti a chi aveva ucciso nello scritto duello Angelo Gavotti consorte della nipote, e la suddetta mattina fu resa dal medesimo Porporato la visita all'Eminentissimo SantaCroce. Il lacchè ferito per difendere l'ucciso suo padrone Gavotti non è ancora morto, e può essere che sopravviva: et il marchese Bentivogli d'ordine della re-

⁷ Andrea Santacroce.

gina suddetta e di sodisfazione del Papa, che li comandò non tenerlo nell'anticamera, si trova nella Trinità de' Monti, il marchese Corsini sta in Santa Francesca Romana in Campo Vaccino, et il marchese SantaCroce che si disse trasferito nel Palazzo dell'Ambasciatore Cesareo ritrovasi pertanto in S. Pietro in Vincola [...] (c.262r). È stato ad una lunga visita dal suddetto Ambasciatore Veneto il suddetto cardinale Santacroce e dicesi l'habbi pregato a volersi frapporre col Papa ad effetto di donare al rigore della giustizia qualche atto di clemenza nell'affare della confiscatione de beni e per sminuire le pene per il suddetto duello [...] (c.262v).

La cronaca dei fatti riprende il 22 settembre:

[...] All'hore 7 della notte di detto giorno giunse a questo Ambasciator Veneto un straordinario da Venezia il quale nel dopo pranzo del giorno susseguente fu all'udienza di Nostro Signore senza penetrarsi sopra quel affare; e detto Ambasciatore frapposti come si scrisse per mitigare li rigori della giustizia nella confiscatione de beni del marchese Santacroce si è portato dall'Eminentissimo Pavolucci⁸, e dopo dal cardinale Santacroce [...] (c.263r). Sentesi che finalmente resti stabilito ad istanza di questa regina la partenza di qua, e da tutti li stati della chiesa, del marchese Bentivogli che sarà accompagnato da un passaporto della corte per sua sicurezza, ciò che sin hora se gli era negato [...] (c.263v). Non è per anco terminato il processo contro il duellante, assistenti e consentienti che si va fabbricando con molto rigore, e gioverà assai l'atto del cardinale Marescotti fatto per l'esibitione della pace alla casa Santacroce [...] (c. 264r).

Tra sanzioni e riconciliazioni, comunque, chiarezza non fu fatta se il 29 settembre l'anonomo compilatore registra:

⁸ Fabrizio Paulucci de' Calboli.

[...] Corre per questa città un manifesto in stampa in cui si sfidano a duello per difendere l'honore del marchesino Santacroce tutti quelli che pretendono che non si è portato con l'arte cavalleresca verso il morto Gavotti [...] Dicesi che l'Ambasciatore Cesareo accompagnerà a Lucca il suddetto marchesino et il Bentivogli come fece del marchese Del Vasto⁹ per sottrarli dai rigori di una retta giustizia [...] (c.266v).

Ma tanto fu e le condanne furono gravi. Il 6 ottobre, infatti, così si legge:

[...] preparatosi il suddetto Ambasciatore Cesareo alla partenza per portarsi a Livorno [...] verso le 5 della notte di giovedì partì a quella volta conducendo seco pochi di sua famiglia avendo ammesso nella sua comitiva il marchesino Santacroce [...]. Si è pubblicato il munitorio ad comparendum contro il suddetto marchesino Santacroce in pena della vita, e confiscatione de beni (c.267v) come similmente è stato praticato con li due patrini marchesi Corsini e Bentivogli; et in tanto si raduna frequentemente la Consulta Criminale deputa sopra l'affare dell'ucciso Gavotti, e Sua Santità ne ha aggiunti alcuni prelati con imporli il secreto del Sant Offitio [...] (c.268r).

E, mentre il marchesino Santacroce è ormai a Lucca, il 20 ottobre leggiamo come il marchese padre cerchi ancora, senza avere però troppe speranze, di difendere il figlio che forse era stato, pur con tutte le aggravanti del caso, vittima inconsapevole della superficialità o della malafede altrui:

[...] Il marchese Santacroce, a cui dall'Ambasciatore Cesareo fu appoggiata nella sua partenza la direzione degli affari dell'Impera-

⁹ Cesare Michelangelo d'Avalos marchese del Vasto.

tore, fin dalla passata aveva fatta qualche pratica a palazzo per essere ammesso all'udienza del Papa ma non li fu accordata per haver qualche complicità secondo il supposto di questa curia nel duello del marchese suo figlio, et il cardinale suo fratello procura colla sua destrezza colli ministri di Palazzo di conseguire nuovi giudici da esaminare gli aggravami che pretende haver ricevuti il di lui nipote nel munitorio trasmessoli come si scrisse sotto pena della vita, e confiscatione, ma fa dubitare che non potrà conseguire il suo intento [...] (c.271r).

Nella relazione del 24 novembre (c. 280r) troviamo un ultimo accenno agli eventi, ossia l'annuncio della morte del marchese Nereo Corsini. La medesima notizia, dopo un lungo silenzio, compare anche nel diario del Valesio, il quale però aggiunge ulteriori informazioni:

Mercordì 21¹⁰ morì alle 20 hore il marchese Nereo Corsini, che, oltre il ricchissimo fideicommisso, ha lassato scudi 200.000 d'avanzi, succedendoli il secondo fratello, in mancanza del marchese Camillo, forgiudicato per la causa del duello del marchese Gavotti, et il detto marchese Nereo è morto di disgusto per tal fatto [...]. Il marchese Santa Croce vecchio è gravemente infermo ancor esso per travaglio del fatto del suo figliolo, che uccise il Gavotti [...]

Si potrebbe ritenere conclusa e dimenticata la vicenda ma, continuando a spulciare nel materiale della Biblioteca, ci si è resi conto che, dopo circa due secoli, pur essendo l'attenzione pubblica rivolta a bel altri fatti, il duello tra il "buon Gavotti" e Scipione Santacroce era ancora meritevole di attenzione ed era passato alla storia. Infatti sul *Thesaurus Romanus* di Costantino Maes alla voce "duello" figura non solo un articolo sull'argo-

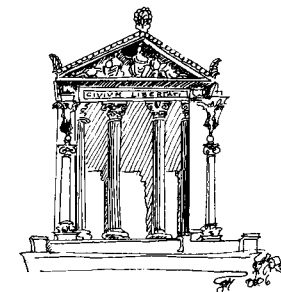
¹⁰ [n.d.r.] novembre.

mento ma anche un intervento dell'Avv. G. Ciuffa che, a quanto pare, ben altro sapeva, e più dei redattori delle cronache settecentesche, sul Santacroce:

[...] Ella potrebbe aggiungere, che il Santacroce, dopo aver ucciso il Gavotti, fuggì prima in Monte Porzio (Catone) nella casa del suo amico Del Vecchio. Di là, di nascosto, per la via della Molara, ossia Latina, andò a Napoli e poi a Vienna. Ivi fu molto famigliare dell'Imperatore Giuseppe I.

Un giorno l'Imperatore, andando col Santacroce, credette, per due volte, di essere stato toccato dal Santacroce, che ne fece le meraviglie; si trattava di una allucinazione. Fatto sta che l'imperatore ne ricevette grande sensazione, e dopo pochi giorni morì di morbillo, ossia di vaiuolo¹¹.

A questo punto, visti i ventilati poteri del Santacroce, le nostre indagini in merito al suo destino "scaramanticamente" si sono fermate.



¹¹ G. CIUFFA, *A proposito del duello nel 1700*. "Il Popolo Romano" 23 agosto 1897.

Rivoluzione? Grazie, no

MARIA TERESA BONADONNA RUSSO



La bufera giacobina si abbatté su Roma e passò, senza lasciare tracce durevoli sulle sue strutture materiali, sociali e politiche, sicché le vicende della giacobina romana repubblica occupano uno spazio limitato nelle storie generali di quegli anni, e soltanto occasionalmente hanno fornito spunti alla narrativa. Nella accuratissima bibliografia giuntelliana¹ infatti questa sezione appare piuttosto smilza, ridotta a tre sole opere, oltre un modestissimo scritto di Decio Cortesi: la più interessante di tutte, nota purtroppo soltanto attraverso un catalogo del 1911 del libraio Pio Luzzietti, sembrerebbe il racconto pubblicato a Tours nel 1829 da una Saveria Garella romana, “professora” di lingua italiana, contemporanea alla “Repubblica romana moderna che a (sic) esistito nella mia fanciullezza”; ma non meno curiosi appaiono i due romanzi, dovuti rispettivamente al letterato bresciano Giovanni Gozzoli (1839-1902) e al gesuita corso Ilario Rinieri (1853-1941) e usciti quasi contemporaneamente all’inizio del secolo XX, tanto da ingenerare il sospetto che il secondo derivi in un certo senso dal primo, vero e proprio romanzo popolare nel quale le vicende storiche costituiscono un mero pretesto per imbastire un racconto tutto di fantasia.² Vi si narra di un

¹ V.E. GIUNTELLA, *Bibliografia della repubblica Romana del 1798-1799*, Roma 1957.

² G. GOZZOLI, *I giacobini di Roma, Romanzo storico (1791-1798)*, Milano 1899, registrato in V.E. GIUNTELLA, *Bibliografia...* cit., nella ristampa del 1902; I. RINIERI, *Il caporale trasteverino*, Roma 1902, e D. CORTESE,

tesoro, affidato da un Luigi XVI in ambasce per l'incerto futuro della sua infelice famiglia alle mani sicure del card. De Bernis, che infatti andrà a seppellirlo nei pressi della tomba di Cecilia Metella in una paurosa spedizione notturna; lì lo ritroverà il protagonista, ex giacobino romano e guardia nazionale a Parigi, frutto dell'improbabile amore, sbocciato nel 1770, galeotti i quadri e le statue della Galleria Borghese, fra la principessa di Santacroce e il futuro gen. Duphot, trasformato da trentenne figlio di muratore (era nato nel 1769) in un necessariamente attempato marchese giunto a Roma per svolgere la missione che in realtà fu compiuta da François Cacaault, quindi molto prima di cadere sul selciato della Lungara, fra le braccia del figlio finalmente ritrovato. Dopo aver celebrato altrettanto improbabili nozze repubblicane a S. Andrea delle Fratte, il giovanotto si approprierà del tesoro in quanto "di un prelado nemico della repubblica", e come "giusta indennità per una vita di martirio" vissuta da suo padre; e poi farà vela verso l'Argentina per vivere felice insieme all'amata e al fedele servitore, senza rimpianti per gli ideali repubblicani.

Di ben diverso calibro l'opera del p. Rinieri, grande esploratore di archivi, e soprattutto dell'Archivio Vaticano, dove egli per primo si avventurò in una serie di indagini sistematiche, tradotte in apprezzatissime opere sui rapporti fra la S. Sede e le Corti europee e italiane dai tempi del Tanucci ("il leguleio pisano") a quelli di Napoleone e del Congresso di Vienna. Per formazione e interessi era quindi uno storico, ma il clima che si respirava nella Compagnia di Gesù, avversatissimo baluardo del

si, *Scene storiche della fine del XVIII secolo in Roma*, in *Nuova Antologia*, S. VI, vol. CXCI (sett.-ott. 1917) pp. 133-147: descrizione in dodici quadri degli antefatti delle morti di Basseville e di Duphot, e della vigilia dell'occupazione francese tratti da un'opera annunciata, ma mai pubblicata.

potere assoluto fin dalla sua ricostituzione nel 1814, lo trasformò in romanziere. Ci era entrato nel 1871, e alle sue battaglie combattute dalle pagine della *Civiltà Cattolica* aveva cominciato a partecipare nel 1897 dalla redazione romana di via di Ripetta³, con lo stesso spirito che anima la sua opera di storico e che ne costituisce il limite, poiché, come diceva di lui Walter Maturi, "era Corso e i Corsi, anche quando si fanno gesuiti, continuano la visione corsa della vita e del mondo"; perciò trasformò la storiografia del Risorgimento "in una vendetta corsa contro la storiografia patriottica risorgimentale" riuscendo comunque, pur in questa ottica, a diventare il riconosciuto corifeo della sua revisione critica.

Questa animosità, latente in tutta la sua opera di storico, dove soltanto occasionalmente affiora nella ferocia di certi giudizi, esplose non più trattenuta dal freno del rigore scientifico nel romanzo che descrive il periodo giacobino romano, intitolato *Il Caporale trasteverino*, uscito a puntate sulla *Civiltà Cattolica* fra l'ottobre 1902 e il gennaio 1904, e subito ripubblicato in volume, con la stessa stampa e con il sottotitolo *Peripezie di Roma negli anni 1796-1799*.⁴

In questo lavoro il p. Rinieri esprime compiutamente il suo doppio carattere di Corso e di storico, per giunta gesuita: non al-

³ La redazione della rivista, trasferita dopo il 20 settembre in parte nel fiorentino palazzo Pitti, e in parte rimasta a Roma nel palazzo dei Convertendi, si era riunita nel 1887 nella sede di via di Ripetta per volontà di Leone XIII, cfr. G. MARTINA, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Brescia, 2003, p. 165.

⁴ Alla media di tre capitoli per puntata, e senza soluzione di continuità, uscì sulla *Civiltà Cattolica* dal fascicolo 1257 (21 ottobre 1902) al 1285 (26 dicembre 1903), nei volumi degli anni LIII-LV (1902-1904, S. XVIII, vol. VIII-XII) e I del 1904. Sul frontespizio del volume figura la data del 1904, e invece dell'editore l'indirizzo della redazione della rivista, via di Ripetta 246.

tera mai la verità storica, ma la descrive intingendo la penna nel veleno di un'avversione spinta fino ai limiti dell'odio per gli "iscarioti che cospiravano in Roma" un tradimento ai danni del Papa, di fronte ai quali Giuda steso "diventa un fanciullo"; e la potenza di questo sentimento rende accettabile uno stile ridondante e anche troppo forbito modellato su quello del suo confratello p. Bresciani. Storico, prima che letterato, ritenne di dover esporre le sue motivazioni e le sue fonti in un'ampia premessa, uscita sulla *Civiltà Cattolica*, contemporaneamente alla prima puntata del racconto, e dove spiegò di essersi deciso all'impresa per supplire alla mancanza di "una descrizione dettagliata", e soprattutto di "un'immagine precisa e fedele di quei tempi", e fornì una rassegna ragionata delle fonti, ampia come una bibliografia: sottolineò l'approssimazione di storici come il Colletta e il Botta, e la partigianeria di memorialisti e scrittori, da Giuseppe Gorani "scrittore prezzolato...a preparare gli animi italiani alle beatitudini giacobine" a Davide Silvagni, che scrisse "con intendimento manifesto di denigrare il governo dei Papi, la Chiesa e la religione", ed elencò quelle manoscritte e a stampa di cui si era servito: per il quadro generale citò, fra gli altri, oltre i fondi dell'Archivio Vaticano, l'opera di mons. Pietro Baldassari sul calvario di Pio VI e le corrispondenze napoleoniche, e per la ricostruzione della realtà romana i diari del Galimberti, del Sala e del Falzacappa, e le memorie di Alessandro Verri e di Francesco Valentini. Né trascurò di documentarsi sulla topografia e sui costumi, ricostruita la prima sulla scorta del Nibby e del Fea, e sulla recentissima *Forma Urbis* del Lanciani, e approfonditi i secondi in base alle relazioni dei viaggiatori da De Brosses a Goethe, e soprattutto "all'opera veramente insigne del de La Lande", che infatti nel romanzo compare come guida nelle mani degli ufficiali francesi, senza tralasciare neanche "un mattoide come Kotzebue" e "il pazzesco Henry Beyle". Anche nella scelta delle fonti iconografiche si rivela la sua dimestichezza con questo

materiale: cita infatti soltanto le due opere fondamentali di Piranesi (di cui però non si serve) e di Bartolomeo Pinelli, da cui derivano, oltre alcune vignette, e una tavola, le descrizioni dell'ottobrata a Testaccio, che apre il racconto con tanto di altalena e saltarello, e certi interni di osteria come quella dei Tre Ladroni⁵ nella via omonima, che poi diventò via dell'Umiltà, animato dalla presenza del sor Remo cantastorie, altro elemento caratteristico della vita romana di quel tempo⁶.

In realtà, sotto la dichiarata esigenza di colmare una lacuna di carattere storiografico, si cela una raffinata operazione di propaganda politica, ottenuta divulgando al di fuori del ristretto ambiente scientifico una particolare interpretazione di un periodo "ond'è germogliato il così detto risorgimento nazionale, sotto il cui vocabolo l'Italia dei nostri giorni si governò e si governa" e trasferendola dal piano astratto a quello concreto di una vicenda personale in cui anche il pubblico meno avvertito potesse rico-

⁵ Le illustrazioni dell'ottobrata e della "zuffa fra romani e giacobini" riproducono infatti le incisioni pinelliane, mentre le immagini dei palazzi (Altieri, Corsini, Quirinale) dei ponti S. Angelo e Sisto, del Campidoglio sono tratte non dal Piranesi, ma dalle *Magnificenze di Roma antica e moderna* di Giuseppe Vasi. Fra le tavole fuori testo, quelle che illustrano il trasporto degli oggetti d'arte, la nascita della nuova Roma (proclamazione della Repubblica in Campidoglio) e la cacciata di Pio VI esistono oggi al Museo Napoleonico e furono esposte alla mostra "Roma giacobina" allestita a palazzo Braschi nel 1973 (tavv. XI, XIII, XXVI); quella relativa al trattato di Tolentino è tratta invece da G.G. TAVANTI, *Fasti del S. Padre Pio VI*, Italia (ma prob. Firenze) 1804.

⁶ In realtà un simile personaggio non avrebbe potuto trovarsi ai Tre Ladroni, trattoria e non osteria secondo A. RUFINI *Notizie Storiche intorno all'origine dei nomi di alcune osterie, caffè, alberghi e locande esistenti nella città di Roma*, Roma, 1855, p.106, ma il p. Rinieri dovette ricorrere a questa piccola inesattezza perché il locale, il più noto della zona, costituiva l'osservatorio più conveniente da cui i suoi personaggi potessero assistere a un improvvisato corteo giacobino proveniente da piazza di Venezia.

noscersi ed orientarsi. Di tanto in tanto infatti sfugge al Rinieri qualche accenno fugace alla realtà contemporanea, come quello relativo alla distrutta Villa Montalto che “occupava tutto lo spazio che ora è impiastricciato da casamenti e da vie di nomi stranissimi, in quanto figurano in Roma”⁷, o l’altro fatto scivolare abilmente nella vanteria spocchiosa della moglie di Giulio Quirino Visconti (“non sai che il nostro Governo gli deve intitolare il collegio romano dei Gesuiti?”), o la maligna allusione al monumento di Garibaldi dissimulata nella promessa di erigerne sul Gianicolo uno al popolano Camillone “vero badalone dall’alta statura e dalle spalle larghe... cucinatore di rimasugli ad uso... della feccia del popolo trasteverino”. In lui p. Rinieri impersonò il prototipo dell’ingenuità popolare pervertita dalla malizia altrui, cui si contrappone specularmente la virtuosità della maggioranza, rimasta fedele alla religione e al Papa. La sua vicenda costituisce il contrappunto costante a quella del sor Taddeo e di Beppe er Chiavaccino, ricalcati sulle figure dei capipopolo, realmente influenti sul basso popolo romano⁸, e soprattutto a quella

⁷ Per es. via A. De Pretis, cit. a pag. 185. Sulla nuova toponomastica romana, intitolata “alle battaglie e agli assedi più belli del Risorgimento” e ai nomi “insigni e benemeriti” dei suoi artefici, si veda il giudizio opposto di G. FALDELLA, *Roma Borghese*, Bologna, 1957, p.20. Questa divergenza di vedute riaffiorò a proposito della intitolazione dei progettati forti di Roma, per i quali si susseguirono i nomi degli eroi del Risorgimento, da Vittorio Emanuele a Cadorna e delle battaglie come Cernaia e Castelfidardo, invece di quelli scelti “con criterio burocratico e catastale” dell’Amministrazione capitolina, cfr. *L’Opinione*, n. 303 (5 novembre 1882).

⁸ Oltre la scontata citazione di Angelo Brunetti, facevano parte della categoria anche il trasteverino Gennaro Mattacci, papalino informatore della polizia pontificia, più volte ricordato nel diario di Nicola Roncalli e probabile modello del mastro Egidio di p. Bresciani nell’*Edmondo* e il Favella di Trastevere e il Mecocchetta della Regola, ricordati da F. DE BONI, *La congiura di Roma e Pio IX*, Losanna 1847, p. 147, come amici e collaboratori di Ciceruacchio.

del protagonista, quel caporal Marinelli, indicato da tutte le fonti come l’uccisore del gen. Duphot e che costituisce l’unica figura in bilico tra la fantasia e la realtà. Tuttavia l’interesse del romanzo non risiede nella narrazione delle loro personali avventure, concepite soltanto come un fragile ordito su cui tessere la trama ben più drammatica delle vicende collettive, ricostruite secondo l’interpretazione corrente nella pastorale contemporanea e qua e là riaffiorante in quella dell’epoca successiva⁹ ma nel fatto che esse vengono presentate suggestivamente come una grande visione profetica, in cui vengono svelate le colpe e i castighi, fino all’estrema rovina, e alla finale resurrezione.

Napoleone “ingegno straordinario, Annibale e Giulio Cesare a un tempo”, rappresenta l’autentico flagello di Dio inviato per punire le nazioni, e soprattutto l’Italia, del peccato supremo d’aver lavorato per quasi un secolo a “spezzare il vincolo...che ne teneva salde e unite la varie parti”, e cioè il Papato, ormai impotente a salvarla come ai tempi di Carlo VIII e Francesco I; perciò egli è destinato a rimanere invincibile finché Dio stesso, “che contempera il suo intendimento con il libero arbitrio della creatura”, scatenerà “la sua pur gigantesca cupidigia di gloria”, che lo spingerà a confrontarsi “col gigante del Nord”; e appunto dal Nord, fonte di tante rovine nei secoli passati, da Attila a Lutero, verrà questa volta la salvezza, perché “quando ...Iddio sapientis-

⁹ Nelle funzioni indette a partire dal 1793 in tutte le parrocchie romane è costante l’invito a scongiurare con la preghiera la minaccia della rivoluzione imminente; mezzo secolo dopo, nell’invito sacro per un triduo alla Minerva, il card. Vicario ricordava la vittoria delle fede “e il più recente trionfo del VII Pio dopo tanti travagli” mentre dal pulpito il predicatore richiamava la sorte “di quel potente...che aspirava a governare il mondo” e che “per potere della Madonna si vide costretto a morire disperato sopra un’isola”; cfr. N. RONCALLI, *Diario... pubblicato per cura di R. AMBROSI DE MAGISTRIS e I. GHIRON*, Torino 1887, p. 431 (24 maggio 1861).

simo...per mezzo del ferro settentrionale ci avrà liberati, allora... butterà al fuoco il *flagellum*” che brucerà “sino alla seconda e terza generazione... così fu degli altri, così sarà dei venturi”, nei quali è facile riconoscere i rappresentanti del nuovo ordine politico. Alla fine anche l’Italia “caverà un primo bene dalla gallica occupazione”, perché “la nazione francese è una nazione di pazzi: non hanno fatto mai, né mai faranno niente di stabile” e come già al tempo dei Vespri, i francesi giacobini “ruberanno e ammazzeranno” finché l’Italia “si solleverà tutta dalle Alpi al Faro e si scoterà di dosso questi parassiti divoratori” sotto la guida di un uomo che già sogna “di liberare l’Italia dai forestieri e costituirla in nazione libera e indipendente”. Questo “propugnatore dell’indipendenza italiana si chiama Giuseppe La Hoz”.¹⁰

Alla luce di questa teoria il reverendo Padre ripercorre tutta la storia e la cronaca di quegli anni, ricostruendola attraverso le parole e le azioni dei personaggi, accompagnate sempre dal suo sulfureo commento, e avvalorate spesso dalla citazione delle fonti, pur nella consapevolezza dell’inopportunità di “corredare il testo di così fatti racconti con note e citazioni a piè di pagina.” Così in una serata in casa Altieri, dove “il forestierume transalpino non aveva ancora col pubblico cicisbeismo contaminato le nobili famiglie romane”, tocca al card. Francesco Albani,¹¹

¹⁰ Il p. Rinieri approfondì in sede storica questa sua interpretazione dell’equivoca figura di questo generale cisalpino, ucciso il 13 ottobre 1799 difendendo Ancona contro i Francesi, alla testa dell’insorgenza marchigiana, cfr. I. RINIERI, *Il gen. Lahoz, il primo propugnatore dell’indipendenza italiana*, in *Civiltà Cattolica* S. XVIII, voll. II-III (1904).

¹¹ Fino alla sua morte, settantunenne, nel marzo 1802, cfr. *Diario di Roma*, n. 125 (13 marzo 1802), Livia Borghese moglie di Emilio Altieri aprì il suo palazzo a tutti i personaggi di maggior spicco, italiani e stranieri; il card. Albani ne era frequentatore assiduo, perché fino alla vecchiaia corteggiò la padrona di casa, cfr. D. SILVAGNI, *La Corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, vol. II, Roma 1971, pp. 185, 204.

“cresciuto sotto la disciplina de’ famosi Gesuiti... capital nemico dell’impostura” descrivere la situazione politica alla vigilia della catastrofe, illuminandola con le notizie giunte in suo possesso per vie segrete e confidenziali sulle autentiche motivazioni della pace di Campoformio, voluta dalla regina di Napoli a salvaguardia del proprio stato, e attuata da Napoleone, non ancora pronto ad affrontare l’Austria; e la scelta del personaggio e dell’ambiente serve all’accorto narratore per far riemergere la memoria ormai del tutto sbiadita del suo confratello Giulio Cesare Cordara attraverso il ricordo dell’abate Cancellieri, che effettivamente “gli fu maestro, mecenate, e amico”, e che ritornerà più avanti come testimone e commentatore dei fasti repubblicani.¹²

I particolari dell’accordo di Tolentino, “opera di un ladro, affrettata dalla paura che il Papa non fuggisse”¹³, rivivono invece nella drammatica ricostruzione che mons. Caleppi, principale protagonista dell’iniziativa, offre a mons. Consalvi nel suo appartamento di S. Michele a Ripa, mentre “l’orizzonte al di là di Testaccio già s’illuminava dei colori del tramonto.... nel fiume s’adivasi il dimenio delle barche che cercavano l’approdo”, e “dal-

¹² Il recupero del manoscritto dei *Commentari*, narrato nella Premessa (*Un nuovo romanzo storico e le sue storiche fonti*, in *Civiltà Cattolica* S. XVIII, vol., VIII, fasc. 1255, 24 sett. 1902, pp. 177-178, cit.) costituisce un’altra prova dell’abilità e accuratezza di ricercatore del p. Rinieri, che per primo rinverdi la memoria del loro autore in questo passo del romanzo, cfr. G.C. CORDARA, *Commentarii...*, a cura di G. ALBERTOTTI e A. FAGGIOTTI, Torino, 1932, p.XII dell’introduzione. Sulla reale scorrettezza del Cancellieri nei suoi riguardi, cfr. G. CASTELLANI, *La società romana e italiana del ‘700 negli scritti di G.C. Cordara*, Roma 1967, pp. 293-304.

¹³ La versione del progetto di fuga del Papa, annullato dall’intervento del p. Michelangelo Fumé, generale dei Camaldolesi, fornita nel romanzo da mons. Caleppi (pp.63-66) corrisponde perfettamente a quella contenuta nel *Diario* di F. FORTUNATI in *Bibl. Ap. Vat., Vat. Lat. 10730*, f. 163, *Diario degli anni funesti...*Roma, 1995, p.31 e *Diario di Roma* n. 2310 (18 febr. 1797).

la grande mole dell'ospizio" si levavano "le voci delle convertite che addolcivano il loro lavoro, cantando insieme una qualche laude alla Madonna."

Entrano in scena, uno dopo l'altro, tutti gli attori e le comparse del dramma. Dietro le quinte si muove Talleyrand "scettico buffone dalla faccia fredda, occhio di volpe e muso di faina", ideatore della "via dell'ipocrisia, inganno, dissimulazione" diligentemente percorsa dal suo emissario Giuseppe Bonaparte, anidato in veste diplomatica nel palazzo Corsini, "appartato, misterioso coi suoi giardini e i suoi boschi" e perciò ideale "a celebrarvi... le congiure di Catilina". Là venne ordito "l'agguato infame" per raggiungere "la conquista di Roma, la distruzione del Papato, la cattività del Sovrano", sfociato nella morte del gen. Duphot, "stilla cercata di sangue giacobino." A perpetrare il delitto concorsero "gl'interni mestatori... parassiti cresciuti nelle viscere della loro madre", che "porgendo la mano ai guastatori esterni di Roma", li chiamarono "al pasto esecrando delle carni genitrici."¹⁴ Di alcuni di questi "patriotti" nostrani, "strilloni pieni di fame e di superbia", "schiuma di malfattori... Tersiti dalla maschera catilinaria... e poche meretricole che erano un fior di Suburra", salutati da Marforio "con la trombetta del diavolo dantesco", il nostro Gesuita schizza il ritratto con velenosa precisione: il marchese Francesco Saverio Vivaldi, "settario di tre cotte... testa bruciata, cattivo massaiò, cattivo marito, cattivo cittadino", salvato già dalla rovina da mons. Consalvi;¹⁵ i futuri Consoli Li-

¹⁴ Ampia e fedelissima la ricostruzione della trama ordita a Villa Medici (fra gli organizzatori anche i fratelli Granchi, giardinieri della villa, puntualmente citati dal p. Rinieri), e conclusa con la morte del generale il 28 dic. 1797, cfr. il racconto di G.A. SALA, *Diario Romano 1798-99*, vol.I, Roma 1980, p.4 (27 dic. 1797).

¹⁵ Effettivamente il Consalvi venne nominato economo del patrimonio del marchese, cfr. *Diario di Roma*, n.1578 (13 febr. 1790); il p. Rinieri registra anche questo particolare nel colloquio Vivaldi-Consalvi, p. 353.



torio Angelucci, Ennio Quirino Visconti e Francesco Riganti, l'uno chirurgo senza nessun credito, che "per pochi bajocchi venderebbe il bisturi come l'anima propria", l'altro "vile anti-

quario, e più vile traditore del suo benefattore Pio VI”; e l’ultimo “conoscitore espertissimo di tutto il codice dei cavilli, fecondo trovatore di partiti, parlatore inesauribile e dissimulatore egregio”. Spicca fra tutti, nella doppia veste di fiancheggiatore dei disegni francesi, e di corruttore delle coscienze popolari, il duca Pio Bonelli, “pazzo degenero rampollo degli antichi Crescenzi... pieno di boria, settario di tre cotte” (anche lui)¹⁶. Costoro prepararono l’ottavo saccheggio di Roma, favoriti per un verso dal candore del card. Doria, Segretario di Stato “che non era della tempera dei Pacca e dei Consalvi” e perciò “non era uomo da accorgersi” delle loro trame sottili; e per altro verso spalleggiato dagli Ebrei “spogliatisi dello sciamanno, segno distintivo degli uomini delle usure”, e “speranzosi di poter bestemmiare impunemente i Santi e la Madonna”, vili ma “ringalluzziti e sguinzagliati” dalla protezione giacobina. A compierlo, provvidero figure come il calvinista Haller, “ginevrino dal muso di sciacallo, di professione ladro, d’indole ladro, di modi ladro”, e generali come Cervone e Massena, figlio il primo d’un contadino corso, educato per carità al Collegio Romano, “audacissimo, scaltro, senza coscienza come senza paura”, e nato l’altro in una taverna di Nizza “il generale più bravo e più ladro che esiste”, e come Murat, rapace, sanguinario, donnaiolo, “che rivela nel cefo il figlio del macellaio”. Il caporale Marinelli, promosso capitano dopo i fatti della Lungara, assiste a tutte le liturgie repubblicane: vede innalzare gli alberi della libertà, “immagine di Priapo... custode degli orti” sostituita alla lupa di Romolo dai “progenitori della nuova Roma”; ascolta sul Campidoglio la proclamazione della nuova Costituzione “vera farsa, o meglio montatura di una macchina ordinata con infernale astuzia a rubare

¹⁶ Sul duca Camillo Pio Bonelli (1757-1837), massone, considerato da G. Bonaparte uno di più decisi giacobini, cfr. R. DE FELICE in *Diz. biogr. degli Italiani*, vol. XI, pp. 775-776.

costituzionalmente tutto quanto la disgraziata Roma possiede”; si reca con l’abate Cancellieri, suo antico maestro, a piazza San Pietro, per non perdere la “spettacolosa buffonata” dei funerali di Duphot, e, secondo l’itinerario tracciato con molta precisione dal narratore, attraversando il Corso da via dei Condotti per imboccare la via Clementina, incontra la schiere giacobine, che provenienti da Ripetta, per Tor di Nona e l’Orso, stavano affluendo verso il ponte Sant’Angelo, nuovamente ribattezzato ponte della Repubblica, insieme a “una variopinta torma” di fanciulli, giovani e anziani provenienti da piazza Navona e simboleggianti “le diverse età della Repubblica Romana”: roba da far ridere Pasquino “se anche Pasquino avesse potuto ridere impunemente”. Poco dopo, si ritrova alla testa dei Trasteverini inferociti dall’arroganza con cui “satiri avvinazzati” allungavano le mani sulle loro donne, e sulle crocette inalberate sulle loro coccarde e scatenati in una rivolta che avrebbe potuto segnare “lo sterminio...dei nuovi vandali”, se la disciplina e le baionette francesi non si fossero rivelate più forti del coraggio delle disordinate masse popolari.¹⁷

Di quel 25 febbraio, e della reazione che lo seguì, il p. Rinieri offre un quadro colorato di ferocia. Nella notte, per le strade deserte, passavano i soldati giacobini “barcollanti... e cascanti come poma fradice. Tirati dall’esalo correvano i cani, né mancavano numerose notturne iene a predare quei corpi, a spogliarli del denaro e delle armi e a cacciarli esanimi nelle fogne”, realizzando così la profezia annunciata a mons. Consalvi dal gen. Gandini.¹⁸ In un incontro che il p. Rinieri esattamente colloca

¹⁷ L’esattezza del racconto si può riscontrare, fra gli altri, in G.A. SALA, vol. I cit, pp.58-60,69 e F. VALENTINELLI, *Memorie storiche sulle principali ragioni delle rivoluzioni di Roma e Napoli*, s.l., 1800, pp.232,237.

¹⁸ Il brigadiere Gandini, insieme all’allora mons. Consalvi, figura come membro della Commissione economica militare nominata il 5 dicem-

“nel quartiere della Pilotta”, nuova residenza del Monsignore, divenuto Assessore della Congregazione delle Armi: “attenteranno all’onore delle donne, ed allora i loro cadaveri impingueranno i nostri letamai, o serviranno di fondiglio alle nostre cisterne”. Al nostro caporale, che dopo lo scontro a ponte Sisto tornava a casa all’Arco dei Tolomei, capitò anche di vedere, al vicolo del Moro,¹⁹ i cani “che portavano in bocca catolli di carne lacera, ricoperta di qualche brandello di panno rosso... e l’occhio gli si accese d’ira soddisfatta”; poi scomparve fra i ruderi del palazzo degli Acilii al Muro Torto, che il narratore dimostra di conoscere molto bene, uscendone quattro giorni dopo per contemplare il sangue dei ventidue trasteverini fucilati a piazza del Popolo “con le cervella lanciate contro la vicina parete”, verso i Prati, e rimasti per un giorno intero insepoliti, esposti agli oltraggi dei Francesi; e gli riuscì almeno di vendicare quello del sor Taddeo, suo futuro suocero, fucilato anche lui in piazza S. Maria in Trastevere²⁰: due cavalli “con le budella di fuori” e due dragoni “con le teste addirittura frantumate... al Tevere queste carogne”.

Il clima di quei diciotto mesi, scandito dalla protervia di Consoli e tribuni insediati negli antichi palazzi, e dal crescente disagio del popolo, deluso nelle aspettative e fiaccato dalla miseria, si traduce nel racconto, sia nella scena tutta pinelliana, del di-

bre 1796, cfr. *Diario di Roma* n. 2292 (17 dic. 1796); e come comandante delle truppe pontificie fu arrestato ed esiliato con lui, mentre il comando passava ai colonnelli Francesco di Paola Colli e Luigi Barvich, cfr. G.A.SALA, *op. cit.*, vol. I cit., pp.21,143 (12 febbraio, 11 aprile 1798).

¹⁹ Si noti l’esattezza topografica del percorso: il vicolo del Moro costituisce un passaggio obbligato per chi da ponte Sisto voglia raggiungere l’Arco dei Tolomei, presso ponte Quattro Capi.

²⁰ Modellata sull’esecuzione di Antonio Mazzocchietto, capo dei Trasteverini, fucilato in piazza S. Maria in Trastevere il 27 giugno 1798, cfr. F.FORTUNATI, *Diario, cit.*, f. 215.

verbio fra la sora Cencia Angelucci e la sora Teresa Visconti per il possesso del miglior appartamento del Quirinale, conteso, secondo i canoni di simili scontri, prima a suon d’insulti (“Vassallona, sozzona, brutta puzzona”) e poi con l’aggressione “alle doppie chiome consolari”²¹; sia nella conversione di Camillone, non più appagato dalle danze sotto l’albero della libertà (“Sor Console, non si danza bene a pancia vuota”) e dalla prospettiva remota d’un monumento nell’isola, immaginaria, che accoglierà le sue spoglie di benemerito della patria, mentre nella realtà immediata vede sfumare il possesso dell’agognato palazzo Corsini, e poi definitivamente rinsavito di fronte al cadavere della sorella, ammazzata a baionettate davanti al monastero di S.Silvestro²², mentre lui meditava di trasferirla da S. Michele al Quirinale, insieme alle altre donne dei padri della patria. Così si lancia anche lui nella mattanza dei giacobini, ammazzati “a tutto spiano e con assai cautele” e “i loro cadaveri...buttati nelle fogne, e di notte trascinati nel Tevere”²³.

Per rappresentare l’ultimo atto del dramma, il p. Rinieri fa entrare in scena anche le fonti, trasformate in personaggi. Gli abati Cancellieri e Sala, gli avvocati Galimberti e Valentinelli, e il cav. D’Agincourt, non nuovo nella parte di francese turbato e avvilito dagli eccessi dei suoi connazionali, si scambiano impres-

²¹ Per sottolinearne la volgarità, il pio Gesuita registra anche, senza nominare la protagonista, la morte edificante della moglie del console Giuseppe Rey, “donna di molta saviezza, che non volle mai arrecarsi al Quirinale” traendola da G.A.SALA, *op. cit.* vol. III p. 91 (18 giugno 1799).

²² Questo episodio di cronaca è fedelmente ricalcato su quello avvenuto presso palazzo Rospigliosi a Montecavallo e registrato dal GALIMBERTI, *Memorie...*, a cura di L. TOPI, vol.I, Roma, 2004, p.19 (4 marzo 1798).

²³ Cfr. F. FORTUNATI, *Diario...cit.*, f. 194 (15 febbraio 1798): “li prendevano in collo, e così vivi li gettavano nel Tevere” e A. GALIMBERTI vol. I cit. p.15 (25 febbraio 1798): “molti Francesi e molti Ebrei furono gettati vivi nel Tevere.”

Streghe a Roma

LIVIA BORGHETTI

sioni e testimonianze sugli avvenimenti della cronaca cittadina, dal bruciamento delle cedole all'imposizione del berretto frigio sugli obelischi e sull'Angelo di Castello, ai saccheggi delle chiese e agli espropri dei patrimoni nobiliari, fino alla fuga dei patrioti romani verso Civitavecchia, e ai fatti dell'insorgenza in Ciociaria e al massacro di Marino, raccontati dall'abate Cancellieri al cav. D'Agincourt "mentre stavano sorbendo insieme una bibita ghiacciata nel caffè del Veneziano" il 10 agosto, e confermati dal caporale trasteverino, reduce dall'impresa e fiero di potersi fregiare anche lui di un rosario come quello di Fra' Diavolo: tanti grani, tanti giacobini uccisi.²⁴

Né la sua storia si conclude con la fine delle repubblica giacobina, perché tre anni dopo, mentre il card. Consalvi riesce a far accogliere Camillone nel convento di S. Onofrio, da dove era stato respinto per il troppo sangue versato ("tra giacobini e patrioti almeno due le settimana, ma era sangue giacobino") ritroviamo il Marinelli con una diversa identità "come la ragion di stato esige", Comandante del nuovo esercito pontificio.²⁵ Evidentemente nuove imprese lo attendevano; ma rimasero nella penna del nostro rugiadoso Gesuita, cui forse mancò il tempo, o forse la voglia, di raccontarle.

²⁴ La notizia era giunta a Roma il 9 agosto, *ibid.*, vol. I, cit. p.306. Dalla stessa fonte deriva la descrizione delle violenze in Ciociaria e nei Castelli (giugno-sett. 1799), e della loro repressione, esemplificata con la morte del parroco di Ferentino Fedele De Angelis, fucilato a piazza del Popolo il 25 agosto, *ibid.* p.323.

²⁵ Identificabile con Francesco di Paola Colli, membro della nuova Commissione militare istituita nel 1801, sotto la presidenza del card. Consalvi, cfr. *Diario di Roma*, n. 12 (11 febbraio 1801) e F. FORTUNATI, *Diario* cit. f.401; quando morì, settantaseienne, il comando del ricostituito esercito pontificio venne assunto da Luigi Barvich, cfr. *Diario di Roma*, nn. 163,164 (24,28 luglio 1802).

Fin dall'antichità gli abitanti di Roma conoscevano e temevano le streghe¹: ogni anno, in occasione della mietitura, celebravano i riti dedicati a Cerere, dea italica delle biade, considerata autrice della vita delle piante².

Cerere aveva in Roma un suo tempio, che sembra si trovasse nei pressi del Circo Massimo, definito da Cicerone «pulcherrimum et magnificentissimum», dove avevano luogo iniziazioni misteriche, le uniche riservate alle donne romane³.

Nel corso dei riti venivano offerti alla dea sacrifici propiziatori, mentre si accendevano grandi fuochi e si faceva un gran chiasso per tenere lontane le Arpie e le altre divinità malefiche compagne di Ecate⁴ e di Erodiade⁵ ed evitare

¹ "Strega", come tutti sanno, deriva dal latino *strix*, che indicava un uccello dall'aspetto orrendo, con artigli taglienti a forma di uncino e seni simili a quelli femminili, contenenti una sostanza velenosa che la strega dava ai neonati per ucciderli. Nell'antica Roma era anche detta *lamia* (termine di derivazione greca), ma anche *saga* (sapiente, indovina, maga, donna saggia, che desidera ampliare le proprie conoscenze).

² I riti erano anche detti *Ambarvalia*: i fratelli Arvali erano i sacerdoti che sovrintendevano ai riti in onore della Dea, cfr. L. DUBINO, *Elenco di alcuni costumi usi e detti romani derivati dagli antichi*, Roma, 1875, p. 42-43.

³ CICERONE, *De legibus*, II, 9, 21, 37.

⁴ Divinità di origine greca, ritenuta signora delle ombre e dei fantasmi notturni.

⁵ Madre di Salomè, che secondo i Vangeli avrebbe indotto la figlia a chiedere ad Erode la testa di Giovanni Battista.

che potessero influire negativamente sul buon esito del raccolto⁶.

Sembra che i riti si celebrassero verso la fine di giugno, in un periodo vicino al 24, giorno in cui si svolge la tradizionale festa di San Giovanni, che è sempre stata tra le più seguite dai romani e si festeggia ancora oggi con manifestazioni sia religiose che popolari.

Nella storia di Roma, fin dalle origini c'è traccia di pratiche magiche: già una delle Leggi delle dodici Tavole proibisce il *malum carmen*, l'incanto malefico. Nonostante il divieto, soprattutto le pratiche della magia orientale si diffusero a Roma esercitate dalle donne, che distribuivano filtri d'amore, ma anche veleni per uccidere mariti scomodi o vecchi genitori che non si decidevano a morire.

A questo proposito, due racconti tratti uno dal *Satyricon* di Petronio e l'altro dalle *Metamorfosi* di Apuleio testimoniano quanto fosse viva nella Roma del I e del II secolo la credenza nelle streghe e nei loro malefici.

Nel *Satyricon*, Trimalchione, nel corso della celebre cena, racconta un episodio in cui erano coinvolte delle streghe e descrive il loro grido «come un cane che inseguisse una lepre», mentre nelle *Metamorfosi* – che costituiscono una delle fonti classiche citate dai demonologi e dai cacciatori di streghe sia nel Medioevo che nell'Età moderna – Apuleio, accusato di magia nera, descrive le più varie espressioni dell'arte occulta, la metamorfosi, la divinazione e il malefico. Nel romanzo di Apuleio le streghe tessale, bevendo pozioni magiche o ungendosi con strani intrugli, si trasformano di notte in animali, volano e raggiungono le case per divorare bambini: la loro potenza è illimitata e il loro aspetto è ripugnante; sono vecchie, lussuose e abiette,

⁶ VIRGILIO, *Georg.*, lib. I; cfr. M. BARBERITO, *La festa romana di San Giovanni*, Roma, [1992], p. 139.

proprio come saranno poi descritte nei trattati di demonologia scritti nel Medioevo e nell'Età moderna.

Anche Orazio ci parla di una strega, Canidia, nomignolo di Gratidia, avventuriera napoletana, fattucchiera e avvelenatrice, da lui particolarmente odiata, contro cui si scaglia in varie parti della sua opera⁷.

L'immagine della strega notturna è quindi presente fin dall'antichità, ma soltanto nel X secolo l'arcivescovo di Treviri, Reginone di Prum, emanò il famoso *Canon episcopi*, un manuale con il quale si invitavano i vescovi a sradicare dalle parrocchie la credenza nella cosiddetta “compagnia di Diana”, la dea romana legata alla luna e all'acqua, le cui seguaci sostenevano di cavalcare la notte su demoni trasformati in bestie percorrendo immense distanze. Il documento sosteneva che le donne, diventate seguaci di Satana, erano vittime di illusioni diaboliche e i fedeli che davano credito a queste falsità favorivano la sopravvivenza dell'antico culto pagano. La posizione ufficiale della Chiesa nel X secolo era rivolta a combattere i residui del paganesimo non con pene esemplari, ma gettando il discredito sulle protagoniste di quelle avventure oniriche e fantastiche.

Dovranno comunque passare altri secoli prima che le streghe e la stregoneria diventino oggetto di feroci persecuzioni. Una bolla di papa Innocenzo VIII del 1484 è considerata di fondamentale importanza: in essa, infatti, il pontefice conferisce agli inquisitori e teologi domenicani Institoris e Sprenger i più ampi poteri per sradicare ogni forma di stregoneria. I due inquisitori premisero il testo della bolla pontificia al loro celebre trattato, il *Malleus maleficarum*, pubblicato per la prima volta nel 1487.

La stregoneria diventa quindi un'antireligione dedita al culto del diavolo e la strega una donna dotata di poteri di precisa derivazione diabolica: per la prima volta viene così stabilito un lega-

⁷ Negli *Epodi* III, V, XVII e nella *Satira* VIII del libro I.

me tra stregoneria e maleficio e la bolla di Innocenzo VIII costituisce il documento che sancisce l'inizio della caccia alle streghe, mentre il *Malleus maleficarum*, il martello delle streghe, diventa la guida per gli inquisitori nella repressione della stregoneria.

A partire dal 1580, circa un secolo dopo la sua prima edizione e fino all'ultima edizione datata 1669, l'opera diventa "collettiva": al testo dei due domenicani si aggiungono via via i più importanti trattati di demonologia, che vengono pubblicati anche separatamente nel corso di quegli anni.

Tra i luoghi dove si svolgevano i sabba, il più famoso è il noce di Benevento. Le tradizioni popolari italiane celebrano anche oggi questo luogo, che vive nella fantasia popolare: secondo un'antica credenza

«a Benevento, sul noce con Belzebù o Satana che si voglia dire, le streghe tengono un banchetto notturno, nel quale tutto si trova fuorché il sale che, più ancora dell'aglio, ha forza contro le maliarde e le malíe. Tutte le vivande sono perciò insipide, perché le streghe mangiano senza sale e sentono per esso profondo orrore...»⁸.

Anche a Roma sembra che vi fosse un noce usato dalle streghe come luogo di raduno abituale: era stato piantato sulla terra che copriva la tomba di Nerone, inizialmente sepolto dalle sue nutrici sul Colle degli Ortuli. Si dice che esso assunse in seguito dimensioni straordinarie e che le streghe di Roma e dintorni fecero di quel luogo il loro raduno abituale. Circa mille anni più tardi, nel 1099, il papa Pasquale II decise di porre fine a quelle riunioni maledette facendo abbattere il noce e dissotterrando l'urna di porfido che conteneva le ceneri di Nerone, che furono sparse nel Tevere. In quello stesso luogo fu eretta Santa Maria

⁸ G. COCCHIARA, *Il diavolo nella tradizione popolare italiana*, Palermo, 1945, p. 159-164; 171-182.



U. Molitor, *Streghe a banchetto*, Augusta, 1508

del Popolo e sembra che l'altare maggiore sia stato posto esattamente dove un tempo era piantato l'albero delle streghe.

La grande caccia alle streghe e la loro persecuzione dura circa due secoli, dalla seconda metà del '400 fino alla fine del '600, ma già intorno alla metà del '600 inizia il declino delle persecuzioni, con il levarsi di molte voci contrarie alle teorie dei demonologi, le voci dei cosiddetti "avvocati delle streghe", che coincide con una riconsiderazione della stregoneria contenuta in alcuni documenti ufficiali della Chiesa, come *l'Instructio pro formandis processibus in causis strigum et maleficiorum* della Congregazione del Sant'Uffizio datata intorno al 1620. Questo documento, destinato ai vescovi e agli inquisitori, esprime una severa condanna degli eccessi verificatisi nei processi di stregone-

ria e richiama i giudici all'osservanza di regole che garantiscano una procedura corretta in questo genere di cause così delicate e difficili: l'errore più grave è quello di condannare senza prove sufficienti: spesso le confessioni sono estorte o suggerite, si accettano le testimonianze di streghe contro altre streghe, non si consultano a sufficienza i medici per verificare le possibili cause naturali di certi "delitti". L'inquisitore non deve quindi «venire a carcerazione, né ad inquisizione, né a tortura, se prima non è manifesto e provato giudizialmente il corpo del delitto, cioè il maleficio».

In Italia, chi e come sono le streghe vissute tra il XIV e il XVII secolo? Le testimonianze ci dicono che sono donne comuni, quasi sempre anziane, sposate, alcune di famiglia contadina e altre di famiglia agiata, che fanno per lo più uso di pratiche innocenti nel tentativo di lenire le sofferenze della gente.

Come è potuto quindi accadere che si sia scatenata una spietata caccia alle streghe, non solo in Italia, ma in tutto il continente? La spiegazione è molto semplice: era necessaria l'individuazione di un capro espiatorio a cui attribuire la colpa di pestilenze, carestie, avversità atmosferiche, incidenti, morti improvvise di adulti e bambini, qualcuno che con il suo sacrificio potesse placare il panico collettivo generato da fenomeni inspiegabili e terrificanti.

Queste donne erano inoltre esperte nell'uso di erbe medicinali, nella preparazione di pozioni, unguenti, balsami e tisane, attingendo ad una conoscenza che si tramandava oralmente di madre in figlia. Esse si appropriavano di poteri doppiamente interdetti: primo perché erano donne e quindi per principio prive di potere e poi perché toglievano tale potere alle autorità religiose o laiche, che ne pretendevano il monopolio.

Nei processi italiani dell'Inquisizione le donne finivano per ammettere di aver compiuto voli notturni, quasi sempre al noce di Benevento. Le "streghe" non cominciano mai per prime a parlare, ma solo dopo lunghe ore di tremende torture: scatta chiaramente a questo punto un meccanismo di complicità tra la vit-

tima e l'aguzzino, così che il torturato arriverà a confessare quello che l'inquisitore vuole sentire e che porrà fine alle sue sofferenze, anche se pagherà con la vita le sue ammissioni.

Tra i poteri attribuiti dagli inquisitori alle streghe vi era quindi anche quello di preveggenti, fattucchiere e guaritrici, che conoscevano le virtù delle piante e i segreti per confezionare unguenti magici, talismani, pozioni venefiche e filtri d'amore.

L'attività terapeutica delle streghe era particolarmente contestata e condannata. Le povere guaritrici venivano condannate soltanto perché, con i loro metodi, si ponevano in contrasto con l'autorità religiosa, che dava ai soli sacerdoti il diritto di "segnare", e con l'autorità laica, che proteggeva la classe medica. I tribunali condannavano le imputate in quanto colpevoli di eresia e non si preoccupavano affatto di accertare l'efficacia o la pericolosità delle loro ricette.

Alcune erano composte da sostanze che ancora oggi sono impiegate a scopo terapeutico: la digitale già veniva usata per i disturbi cardiaci, l'angelica per il trattamento delle anemie e delle emorragie, mentre il giusquiamo si usava come distensivo della muscolatura liscia e lo stramonio come antiasmatico.

Molte di queste piante avevano però anche altre proprietà: proprio lo stramonio, ancora oggi conosciuto a livello popolare come erba delle streghe o erba del diavolo, era usato insieme al giusquiamo come allucinogeno, che consentiva alle streghe di poter svolgere una attività caratteristica, il volo al sabba. Si riteneva che le streghe riuscissero a volare coprendo in poco tempo spazi che soltanto la velocità del pensiero poteva far percorrere: l'uso di piante medicamentose che consentissero il volo è riscontrabile anche in tempi molto anteriori al fenomeno delle streghe.

A proposito di ricette magiche, il famoso medico e filosofo Paracelso, vissuto nella prima metà del XVI secolo, da alcuni considerato anche mago e stregone per i suoi studi alchemici e per le sue frequentazioni di fattucchiere e negromanti, ci ha la-

sciato una ricetta per l'unguento magico che provoca sogni con la sensazione di partecipare al Sabba:

– 100 grammi di sugna, 5 grammi di hashish, aggiungi un pizzico di fiori di canapa, di rosolaccio, di radice di eleboro polverizzata ed un pugno di girasole pestato. Questo è *l'unguento satanico di Paracelso*.

In una lettera datata Roma 30 settembre 1525 ed inviata ad Isabella d'Este Gonzaga, un certo Angelo Germanello descrive il processo e l'esecuzione di una strega:

«Heri el Senatore di Roma fece abbruciare in Capitolio una solemmissima striga, la quale è stata causa di far vituperare molte donne etiam nobili, et ha inculpatò molti uomini grandi che havevano pratica con essa, et faceva gran cose per arte magica, tra le quali faceva parlare uno cane, et lo mandava a fare le ambasciate dove pareva a lei, et faceva molte altre cose orrende. De le quali per via de la justitia ha patuta la debita pena, et per non vituperare molte brigate che erano nominate in lo suo processo, el Papa ha commesso che sia abbruciata»⁹.

Altre testimonianze sono contenute nell'opera di Paolo Grillandi¹⁰, uditore delle cause criminali in Roma: il calendario dei processi alle streghe ne registra di avvenuti nel 1514, nel 1525, nel 1540, nel 1558. Nello stesso periodo venivano pubblicati vari trattati sull'argomento, nonché alcuni documenti pontifici¹¹, che servirono a rinfocolare la polemica contro le streghe.

⁹ V. DI GIACOMO, *Roma dei misteri*, Milano, copyr. 1980, p. 183.

¹⁰ P. GRILLANDI, *Tractatus duo: vnus De sortilegiis... alter De lamiis...* Francoforti ad Moenum, 1592.

¹¹ Un Breve di Giulio II fu emanato nel 1513, una Bolla di Adriano VI nel 1523 ed una di Sisto V nel 1586. Notizie più dettagliate in: G. BONOMO, *Caccia alle streghe: la credenza nelle streghe dal sec.13. al 19., con particolare riferimento all'Italia*, Palermo, 1959.

Nel suo saggio, scritto circa tre secoli più tardi, il Bertolotti descrive con dovizia di particolari l'esistenza delle streghe nella Roma del XVI secolo:

«In Roma nel secolo XVI la strega era un essere malefico, venduto anima e corpo al demonio, da cui era mossa a danneggiare sempre con manipolazioni schifose; mentre la sortiera era una divinatrice, che con uno specchio, con capelli, e con preghiere superstiziose diceva alla donna incinta se doveva avere il maschio desiderato od una femmina e faceva filtri amorosi. La strega invocava Satana, la sortiera San Giovenale o San Daniele... Furono pubblicati processi contro streghe... ma simili pubblicazioni... non sono molte e se in Roma devon esservi non pochi processi contro streghe, essi sono però gelosamente custoditi nell'Archivio dell'Inquisizione... In Roma partì la scintilla, che accese miriadi di roghi, sopra cui furono abbruciate infelici donne con la taccia di fattucchiere... Lo Stato Pontificio ebbe non poche streghe, quantunque di là fosse partito il primo anatema contro di loro e quantunque là sedesse il terribile tribunale dell'Inquisizione...»¹².

E ci illustra due processi contro due presunte streghe tenuti dal Santo Uffizio di Roma nella prima metà del secolo XVI: il primo contro Bellezza Orsini Fattucchiera, considerata una vera maestra di stregoneria, accusata di malefici e venefici, rea di aver fabbricato medicine e pozioni magiche e con queste di aver stregato e ucciso un giovane, che probabilmente era morto in seguito ad una malattia. Sottoposta a numerosi interrogatori con tortura, alla fine confessò e per sfuggire al rogo si uccise in carcere conficcandosi un chiodo nella gola.

Il secondo processo, a carico di una certa Faustina Orsi, ac-

¹² A. BERTOLOTTI, *Streghe, sortiere e maliardi nel secolo xvi in Roma*, Firenze, 1883.

cusata di aver stregato alcuni bambini e di averli uccisi con i suoi farmaci, dimostra, come dice il Bertolotti «... come la tortura fosse creatrice di maliarde e sortiere». Anche Faustina, che all'epoca ha ottant'anni, confesserà le proprie colpe e sarà bruciata sul rogo come strega.

Nel Medioevo le pubbliche esecuzioni si tenevano nel centro di Roma, a Campo de' Fiori: qui, dove fu arso vivo Giordano Bruno, venivano giustiziate streghe e fattucchiere, mentre nella stessa piazza si vendevano anche filtri e unguenti magici, talismani ed erbe medicinali.

A partire dalla metà del '700, la stregoneria diventa soprattutto un motivo letterario, pittorico o musicale e le leggende entrano di diritto a far parte del patrimonio culturale di ogni Nazione.

In particolare, per quanto riguarda Roma, le cronache del XVIII e del XIX secolo ci raccontano che le streghe, dirette alla sabba presso il noce di Benevento, nella notte tra il 23 e il 24 giugno sorvolavano a cavalcioni delle loro scope la zona circostante la Basilica di San Giovanni in Laterano, dove si svolgeva la tradizionale festa. I romani si riunivano per vederle passare muniti degli appositi scongiuri.

Giuseppe Gioachino Belli dedica alle streghe due sonetti. Il primo, scritto nel 1853, dal titolo *La strega*, il secondo, *San Giuvan-de-ggiuggno*, del 1854:

La strega

Sta vecchiaccia cqua in faccia è er mi' spavento:
Nun fa antro che incanti e inciarmature,
fattucchiere, stregonerie, fatture,
sortileggi e mmaggie, ogni momento.

Smove li fattijjoli a le crature,
e ogni notte, sopr'acqua e sopr'a vvento

er demonio la porta a Bbenevento
sotto la nosce de le gran pavure.

Llì cco le streghe straformate in mostri
Balla er fannango, e jje fanno l'orchestra
Li diavoli vestiti da Cajjostri.

Tutte le sere, io e lla Maestra,
ar meno pe ssarv'è lli fijji nostri,
je mettémo la scopa a la finestra.

San Giuvan-de-ggiuggno

Domani è Ssan Giovanni? Ebbè ffio mio
Cqua stanotte chi essercita er mestiere
De streghe, de stregoni e ffattucchiere
Pe la quale er demonio è er loro ddio,

se straformeno in bestie; e tte dich'io
c'a la finosomia de quelle fiere,
quantunque tutte-quante nere nere
ce poi rifferà ppiù d'un giudio.

E accusì vvanno tutti a Ssan Giovanni,
che llui è er loro Santo protettore,
pe la meno che ssia, da un zeimilanni.

Ma a mmé, cco 'no scopijjo ar giustacore
E un capo-d'ajjo o ddua sott'a li panni,
m'hanno da rispett'è ccome un Zignnore¹³.

¹³ G.G. BELLi, *Tutti i sonetti romaneschi*, Roma, 1998, vol. I, p. 887, 1129 (sonetti n. 857, 1095).



F. Erastus, Casa di streghe, Ginevra, 1579

Il Dubino così descrive la festa nel 1875:

«... In Roma la festa di S. Giovanni è una delle principali della città e pochi anni addietro le artiglierie di Castel S. Angelo l'annunciavano con festose salve fin dal tramontar del sole... Nella notte poi che precede la predetta solennità, la piazza del Laterano e le sue adiacenze sono gremite di popolo. Questo... con torcie a vento ed altre simili faci aggirasi in su e in giù per quei pressi, cantando e urlando canzoni che sono tutto altro che sagre, e facendo un chiasso tale che è un vero baccano. Tutto questo chiasso e le torcie accese e lo aggirarsi intorno alla piazza, si crede dal popoletto che sia un espediente assai giovevole per tener lontane le streghe, sebbene in realtà le streghe non siano altro che il pretesto del divertimento.

...Come si vede, questo costume dello schiamazzo o baccanale notturno del 23 giugno non è altro che un lontano residuo degli antichi riti Cereali e delle credenze che avevano i romani. Agli Dei malefici si sostituirono le streghe, ai fuochi ed al clamore incompsto della plebe romana le torcie a vento e le canzoni forse non meno incomposte di quelle di due mila anni addietro...»¹⁴.

Dopo pochi anni dalla presa di Roma, avvenuta nel 1870, i nuovi governanti proibirono le manifestazioni notturne all'aperto nella notte tra il 23 e il 24 giugno, senza però chiudere le osterie, le cosiddette "fraschette", che sorgevano subito fuori Porta San Giovanni (dove era ancora campagna, con le acacie, i castagni, le vigne e gli orti) e dove la festa continuò con i canti, il vino ed il rumore assordante dei campanacci scaccia-streghe. In quei giorni venivano anche indette gare e concorsi musicali: nel 1891 vinse il concorso della canzone romana di San Giovanni la canzone *Le streghe*, interpretata da Leopoldo Fregoli.

Giggi Zanazzo, poeta romano, appassionato e attento cultore delle tradizioni popolari di Roma, ce ne ha lasciato un'imponente raccolta¹⁵, dove abbondano le descrizioni di usi, costumi, credenze, leggende e superstizioni della cosiddetta plebe romana, legati alle streghe e alla loro esistenza. Per mancanza di spazio ne cito solo una minima parte:

Pe' scongiurà le streghe. Quando e ccome er papa le malediva
 «...A ppreposito de le streghe, anticamente, tutte le vorte ch'er Papa pontificava in Ssan Pietro o in quarc'un'antra de le sette basili-

¹⁴ L. DUBINO, *cit.* p. 44-45.

¹⁵ L. ZANAZZO, *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Torino, 1908, p. 107-112, 196-199; *Streghe, stregoni e fattucchieri*, Roma, 1882; *Canti popolari romani*, Torino, 1910.



Anonimo, Rogo di streghe, 1555

che, mannava una maledizione speciale contro le streghe, li stregoni e li fattucchieri. Sta maledizione er Papa la tieneva scritta sopra un fojo de carta; e quando l'aveva letta, stracciava er fojo e lo bbuttava in chiesa in mezzo a la folla. Che, pper impossessasse de quei pezzi de carta, manco si ffussi stata pe' strada, faceva a spinte, a ppugni, a ttuzze e a sganassoni».

La notte e er giorno de San Giovanni

«La viggija de San Giovanni... for de la Porta, verso la salita de li Spiriti, c'era parecchi anni fa, ll'osteria de le Streghe, indove quella notte ce s'annava a ccéna... co' le torcie accese o cco' le lanterne, perché era scuro allora, ppe' divuzione davvero, e ppe vvedé le streghe.

Come se faceva pe' vedelle? Uno se portava un bastone fatto in cima a furcina, e quando stava sur posto, metteva er barbozzo drento a la furcina, e in quer modo poteva vede' bbenissimo tutte le streghe che passàveno laggiù vverso Santa Croce in Gerusalemme, e vverso la salita de li Spiriti. Pe' scongiuralle, bastava de

tiene' in mano uno scopijo, un capodajo e la spighetta cor garofolletto¹⁶.

S'intenne che pprima d'uscì' dda casa, de fòra de la porta ce se metteva la scopa e er barattolo der sale. Accussì si una strega ce voleva entrà' nu'lo poteva, si pprima che sonassi mezzanotte nun contava tutti li zeppi de la scopa e tutte le vaghe der sale. Cosa, che bbenanche strega, nu' je poteva ariuscì'; perché, si sse sbajava a ccontà' aveva d'arincomincià' dda capo.

Pe' nun facece poi avvicinà ppe' gnente, bastava a mette su la porta de casa du' scope messe in croce. Come la strega vedeva la croce, er fugge je serviva pe' companatico!¹⁷

...Un passo addietro. Er giorno se mannava in parrocchia a ppijà' una boccia d'acqua santa fatta da poco... e pprima d'uscì' dda casa o d'annassene a letto, ce se bbenediveno li letti, la porta de casa e la casa. Prima d'addormisse se diceva er *doppio credo*, ossia 'gni parola der credo s'aripricava du'vorte: *Io credo, io credo, in Dio padre, in Dio padre, ecc...* Nun c'è antra cosa come er *doppio credo* pe' ttiene llontane le streghe!».

Oggi, in cui vengono offerti su Internet i *Mystery Tours* e le visite notturne a carattere esoterico in varie parti della città, e le

¹⁶ La spighetta, considerata un potente talismano contro le streghe, è una pianta apotropica, dal profumo soave, che veniva e viene ancora riposta nei cassetti per profumare la biancheria, mentre i garofolletti, i caryophylla, sono piccoli fiori che un tempo venivano benedetti in San Giovanni in Laterano alla vigilia della festa. Un'altra erba doveva essere raccolta nella notte di San Giovanni: l'iperico, conosciuto per la sua potenza antidiabolica con il nome di Erba di San Giovanni, o anche come "scacciadiavoli", una piantina selvatica con piccoli fiori gialli a cinque petali, che è ancora presente da giugno ad agosto in tutti i parchi cittadini.

¹⁷ Sul significato della scopa come simbolo e anche come strumento inseparabile della strega, cfr. M. BARBERITO, *cit.*, p. 134-35.

Scrittori a Roma

(Sulle tracce di Vincenzo Cardarelli)

ANTONIO CARRANNANTE

passaggiate notturne da S. Croce in Gerusalemme al Laterano, cos'altro ci resta delle antiche tradizioni popolari romane legate alle streghe e alla festa di San Giovanni? Non molto, anche se si tenta di vivificare la tradizione con iniziative tese soprattutto ad evidenziare il sapere delle donne, a partire dalla figura archetipale della strega come donna dai poteri positivi, legati ai saperi naturali, agli antichi rimedi che provengono dalla terra. Strega può essere anche una ribelle, un'emarginata, una discriminata. Per questo gli organizzatori della festa di San Giovanni del 2005 hanno voluto coinvolgere diverse realtà culturali, artistiche e produttive con un programma ad hoc, che tenesse presenti le diverse realtà femminili.

E i bambini romani? Cosa sanno delle antiche tradizioni romane legate alle streghe? Purtroppo l'unica manifestazione che conoscono è *Halloween*, la notte delle streghe, una tradizione di origine celtica che si festeggia ormai in tutto il mondo la sera del 30 ottobre e che è molto seguita anche a Roma.

Delle antiche tradizioni popolari romane, solo qualcuna è ancora viva oggi¹⁸: il giorno della vigilia di San Giovanni, ad esempio, si usa ancora mettere fuori della porta di casa una scopetta di saggina e un barattoletto di sale. Nessuno crede più all'esistenza delle streghe, però è sempre meglio premunirsi!

¹⁸ *Guida all'Italia leggendaria, misteriosa, insolita, fantastica*, Milano, 1967, vol. II, p. 536.

Ci sono mille modi per conoscere e vivere una città. Si sa che anche il turista più attento, curioso e scrupoloso, come del resto il romano affaccendato o impegnato in mille incombenze, in un traffico cittadino sempre più caotico, oppure a passeggio per le vie di Roma, fatalmente si lasciano sfuggire tantissime occasioni di ricordo, di meditazione, di curiosità e perfino di pettegolezzo letterario e culturale. Ad ogni passo, infatti, si incontrano un portone, un portoncino, un angolo di strada, un'edicola, una libreria, un bar, una targa-ricordo, dove vissero o sollevarono passare ore o giornate, scrittori e poeti diventati più o meno famosi, o rimasti più o meno sconosciuti.

Ho sempre pensato che una *Guida* di Roma, magari affiancata da una dettagliata mappa, di questi "luoghi letterari" meno noti, potrebbe risultare utile, non solo al turista più curioso, ma anche al romano che non disdegna di conoscere i particolari più segreti della sua città. Una guida che si potrebbe intitolare *Sulle tracce dei letterati*.

E direi di prendere l'avvio da un poeta del Novecento che per la sua esistenza sradicata e "zingaresca" si trovò mille volte, nella sua vita di eterno adolescente "insocievole" e solitario, spiantato e insoddisfatto, a cambiare cielo di città¹, a cambiare zona d'Italia, a cambiare, nella stessa Roma, più volte casa, "in per-

¹ *Il cielo sulle città* (Milano, Mondadori, 1949) è il titolo di uno dei libri più convincenti di Cardarelli.



Foto n. 1 - In via del Seminario, n.86, era la sede romana dell'“Avanti!”
dove Cardarelli nel 1909 fece le sue prime prove di giornalista.
Il quotidiano socialista si trasferirà a Milano nel 1911

petuo volo”, come i *Gabbiani* della sua più famosa poesia: Vincenzo Cardarelli (all'anagrafe Nazareno Caldarelli: Corneto Tarquinia 1887-Roma 1959). Egli stesso riconobbe con sicuro intuito alla base della propria personalità un senso di insoddisfazione:

La mia forza è quando mi ripiego (...) Il segreto della mia conoscenza è l'insoddisfazione. Di ogni cosa vedo l'ombra in cui culmina...².

² Cfr. VINCENZO CARDARELLI, *Opere*, a cura di Clelia Martignoni, Milano, Mondadori, 1981, p. 135.



Foto n. 2 - Nel febbraio 1928, in via dell'Orso n.28 c'era la redazione de
“Il Tevere”, di cui Cardarelli fu regolare collaboratore

Il rapporto di Cardarelli con Roma, perciò, non poteva che essere difficile e contrastato, come egli stesso racconta nel suo *Incontro con Roma e altre memorie* (ultima edizione, Pistoia, 1993). Arrivato nella capitale quando non aveva ancora diciannove anni, Cardarelli si dovette adattare a fare i più diversi lavori (controllore di orologi, impiegato, giornalista) e fu sempre in ristrettezze economiche.

Non è una circostanza da poco: la prima sua lettera che ci sia rimasta, scritta appunto a Roma, è una insistente richiesta di un aiuto economico, di danaro, rivolta sostanzialmente a uno sconosciuto. Più volte Cardarelli nella sua “poco felice esistenza”,

si troverà a dover chiedere soldi, quasi mendicando, agli amici, agli editori, ai semplici conoscenti. Anche queste condizioni non dovettero rendere agevole o troppo comoda la vita di Cardarelli nella capitale.

Noi non possiamo seguire Cardarelli nei suoi primi passi romani, in una Roma che era ancora tutto sommato una “piccola” città, perché molte strade cambieranno nome e molte altre scompariranno dalla topografia cittadina. Ma cercheremo di seguire la peregrinazione di Cardarelli a partire dal 1909, quando il Nostro era giornalista dell’”Avanti!” e vedremo che i diversi spostamenti di residenza del poeta nella sua continua peregrinazione in vari quartieri di Roma, furono in qualche modo legati allo sviluppo urbanistico della città e agli spostamenti del suo baricentro socio-culturale.

All’inizio della sua avventura romana, come dicevo, Cardarelli passerà, dopo aver tentato i più diversi mestieri, a lavorare con una certa stabilità al quotidiano socialista “Avanti!”, ne 1909-1910, e in quel periodo visse praticamente nella redazione del giornale, che all’epoca era in via del Seminario n. 86.

Fu, come tutti gli intellettuali più in vista del momento, frequentatore assiduo del famoso caffè Aragno, all’angolo fra via del Corso e via delle Convertite, dov’è attualmente il bar dell’Autogrill. Cardarelli anzi ricordava con nostalgia quel periodo della sua vita, quando la frequentazione del famoso caffè, e della Terza Saletta rappresentavano, per lui arrivato dalla campagna, un salto di qualità, uno *status symbol* di successo e di benessere:

A ventidue anni abitavo già in una pensione del più elegante quartiere di Roma, quello di Piazza di Spagna, avevo il mio sarto, il mio barbiere, il mio lustrino preferito, frequentavo la Terza Saletta di Aragno e godevo, per di più, i favori di Forina, Peppino, camerieri ben noti, figure ormai storiche, tavoleggianti di prim’ordine che ser-



Foto n. 3 - Fra via del Corso e via delle Convertite, dove attualmente è il bar dell’Autogrill, c’era il famoso caffè Aragno, con l’altrettanto famosa “Terza Sala”...

vivano due uova al piatto su grandi vassoi o guantiere, come si dice al mio paese, d’argento massiccio. Cosa desideravo di meglio?³.

“Sin dagli anni del primo dopoguerra la vera casa di Cardarelli era stata la terza saletta del Caffé Aragno, a via delle Convertite”, scrive uno che di Roma se ne intende⁴. Anche in questo caso, però, dobbiamo essere più cauti, e parlare di amore-odio, se teniamo presente che Cardarelli a volte si vantava di non frequentare la “Terza Sala”, quella dei “politici”. Così, almeno, scriveva a

³ Cfr. *ivi*, pp.433-434.

⁴ Cfr. G. MUGHINI, *Che belle le ragazze di via Margutta. I registi, i pittori e gli scrittori che fecero della Roma degli anni Cinquanta la capitale del mondo*, Milano, 2004, p.43.

Giuseppe Prezzolini, il 13 febbraio 1911, dandogli appuntamento per qualche giorno dopo, assicurandolo al tempo stesso sulle persone che avrebbe incontrato: “perché io non vado nella Terza Sala, e quindi non ci saranno persone repellenti vicino a me”⁵.

La via che lo aveva condotto a Roma, si potrebbe dire parafrasando una pagina autobiografica di Cardarelli, non era stata quella dell’università, dell’impiego, degli affari, della fortuna. Perché Cardarelli era della razza dei piccoli migratori interni, che dalla provincia vengono irresistibilmente attratti verso il capoluogo. E nel capoluogo Cardarelli passò gli anni forse più belli della sua prima giovinezza.

Io capitai a Roma troppo tardi, sulla fine di un’epoca. Il carnevale romano tramontava fra le scoppole che ricevevano al Corso, il Giovedì grasso e Martedì grasso, tutti coloro che si lasciavano cogliere in bombetta.

I nuovi tempi urgevano. E fu un miracolo se potei conoscere certi aspetti di questa città, destinata a sparire con le prime demolizioni, i primi slarghi, abbellimenti e spostamenti del 1911. Ricordo via del Tritone strettissima e trafficatissima, il Traforo ancora sgocciolante, essendo stato aperto al pubblico un anno avanti la mia venuta nell’Urbe, e via Nazionale, dal Traforo in su, alberata, coi sedili fra un albero e l’altro⁶.

Nel 1914, lo troviamo in una zona decisamente centrale, in via Due Macelli, a poca distanza dalla sede del *Tempo*, in piazza Colonna, e del giornale *Il Tevere*, il quotidiano fascista diretto da Telesio Interlandi, col quale avrebbe collaborato tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta.

⁵ Cfr. V. CARDARELLI, *Epistolario (1907-1929)*, a cura dei Lions Club, Tarquinia, p.44.

⁶ Cfr. V. CARDARELLI, *Opere cit.*, p.442.



Foto n. 4 - Via Cola di Rienzo, n. 28, dove Cardarelli visse a lungo, dagli anni Trenta fino all’inizio degli anni Cinquanta

Così come qualche anno dopo, all’epoca della *Ronda*, passava le sue giornate e le sue nottate nella sede del periodico, che era nel palazzo San Marco in piazza Venezia n.88. Ed anche sul “classicismo” della *Ronda* qualcosa ancora ci sarebbe da dire, almeno a rileggere quel *Prologo in tre parti*, che apparve sul n.3 della rivista, cui certo Cardarelli dovette direttamente dare il contributo più sostanzioso:

Ci sostiene la sicurezza di avere un modo nostro di leggere e di rimettere in vita ciò che sembra morto. Il nostro classicismo è metaforico e a doppio fondo. Seguire a servirci con fiducia di uno sti-

le defunto non vorrà dire per noi altro che realizzare delle nuove eleganze, perpetuare insomma, insensibilmente, la tradizione della nostra arte⁷.

Più tardi si spostò nel quartiere Prati (dove aveva abitato per un breve periodo nel 1912, in via degli Scipioni), in via Cola di Rienzo n.28, in un palazzo signorile ed elegante dell'agiata borghesia che non nascondeva (e non nasconde) le sue aspirazioni ad una certa aria di nobiltà. Ma negli anni Cinquanta si trasferì in una pensioncina di via Veneto, al n.83. Fu un trasferimento obbligato, per le sempre precarie condizioni economiche dello scrittore, che dette inizio all'ultimo periodo, quello più triste e più assorto della sua esistenza. Ma fu a suo modo uno spostamento "strategico", per l'importanza che via Veneto era destinata a prendere nella "dolce vita" romana: "Tra l'avvio degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, via Veneto è divenuta il cuore di una città che ci sta prendendo gusto al sapore della libertà e al benessere crescente che la democrazia si trascina appresso"⁸.

Dicevo che il rapporto con Roma fu difficile, e si potrebbe anche nel caso di Cardarelli (come nel caso di Leonardo Sinisgalli, ma anche di tanti altri...) parlare di attrazione e repulsione. Già nel 1911 Cardarelli si diceva ormai "stanco di Roma", e addirittura, scrivendo a Leo Longanesi, nell'ottobre del 1926, confessava:

Non le scrivo altro perché l'aria di Roma mi ha già del tutto rovinato. Non le dico quanta vigliaccheria e miseria s'incontrino da queste parti. Roma è vuota come un pitale vuoto. Si vede della gente che decade e si scrosta inconsciamente come le facciate delle case⁹.

⁷ Cfr. Biblioteca Nazionale Centrale Roma, *I Periodici del Fondo Falqui (1902-1943)*, a cura di L. LATTARULO e G. ZAGRA, Roma, 1991, *Appendice: I programmi delle riviste*.

⁸ Cfr. G. MUGHINI, *op.cit.*, p.19.

⁹ Cfr. V. CARDARELLI, *Epistolario*, cit., p.531.



Foto n. 5 - In questo portone di via Veneto, n. 183, c'era la pensione dove Cardarelli visse negli ultimi anni, "assediato dal silenzio"

Gli ultimi anni Cardarelli visse paralizzato, e restò famoso per lo stesso cappotto di lana, indossato in tutte le stagioni dell'anno. Veniva accompagnato dal portiere della pensione, o al vicino caffè Strega (che ancora esiste, dopo svariati cambiamenti di gestione e d'insegna, e dopo notevoli ampliamenti e ristrutturazioni), o nella non lontana libreria Rossetti, che ora non c'è più, dove passava intere giornate. Fu Ennio Flaiano, come si sa, ad inventare la definizione che voleva essere velenosa, di Cardarelli come "il più grande poeta morente".

Eppure, chi si meravigliava di quell'unico cappotto, indossato in inverno e in estate, non aveva evidentemente letto una delle pagine autobiografiche più ricche e coinvolgenti di Cardarelli, quelle memorie della sua infanzia in *Prologhi, viaggi favole*,

del 1929, che si concludevano con l'osservazione che chi è nato pastore, "perderà il vizio, ma non la lana, che seguita robustamente ad indossare d'estate come d'inverno, e per amore della quale ha coniato il proverbio che dice: "quello che para lo freddo para lo caldo""¹⁰.

Ed anche quella definizione di Flaiano, probabilmente senza che il suo inventore neppure lo sospettasse, aveva una sua ben seria valenza critica, se si pensa ad una delle poesie più intense di Cardarelli, quella intitolata *Alla morte*, in cui il poeta si augurava di morire sì, ma non di essere "agredito dalla morte":

Morte, non mi ghermire,
ma da lontano annunciati
e da amica mi prendi
come l'estrema delle mie abitudini.



¹⁰ Cfr. *La Grande Antologia della Letteratura Italiana*, a cura di F. GIANNESI, vol. III, Milano, 1971, p. 551. Cfr. anche le *Opere cit.*, p. 256.

Piccolo diario di vita quotidiana: quando il voto era una novità

LUIGI CECCARELLI

1946. *Gli Alleati se ne vanno. Dopo due anni di occupazione lasciano l'amministrazione di tutta la penisola (tranne la Venezia Giulia) ad un governo di loro fiducia composto da una coalizione di partiti antifascisti aderenti al Comitato di Liberazione Nazionale. La guerra è finita da otto mesi ma il dopoguerra è altrettanto durissimo; gli anni difficili non sono davvero finiti. Manca tutto, manca il grano, manca il gas, manca l'energia elettrica, l'acqua è razionata. La borsanera impera sempre di più, le restrizioni alimentari rimangono vive: viene addirittura sospesa la produzione di pasta per assicurare l'approvvigionamento del pane. La tessera annonaria permette il prelievo di 200 grammi di riso, un decilitro di olio, 200 grammi di zucchero. Si possono avere quattro pacchetti di sigarette al mese. Ma il tabacco è schifoso al punto tale che se lo ricordano alcuni sopravvissuti, allora giovanissimi fumatori, chissà perché non deceduti. I servizi pubblici sono quasi inesistenti: le camionette sostituiscono gli autobus, i tram fanno servizio dalle 9,30 alle 12,30 e dalle 15 alle 17,30. I negozi chiudono alle 18 anche perché non hanno niente da vendere. Rispetto al 1938 il costo della vita è aumentato di ventidue volte.*

I giornali sono ad un solo foglio e nella loro libera cronaca, con un velo di censura, svelano i fatti e i fattacci di Roma: orri-

bili omicidi, continui furti e rapine, arroventati processi politici, brutali linciaggi, perfide delazioni. La disoccupazione è a livelli altissimi. I senzatetto sono un'infinità: alcuni addirittura occupano il gabbione ormai vuoto che si trova alle falde del Campidoglio. Dentro, prima, c'era la lupa ma della povera bestia, simbolo imperial-fascista, non se ne sa più niente: dicono che se la siano portata via i tedeschi o che qualche affamato se la sia mangiata. Altri vanno ad abitare nella piccola grotta dove è depositato il cannoncino di mezzogiorno al Gianicolo. Sul mitico vecchio obice, cimelio di una guerra vittoriosa, gli sfollati asciugano i loro panni al sole. Le nicchie archeologiche del Foro Romano, delle Terme di Caracalla e di Traiano diventano arrangiate case piene di disperati senza alloggio.

Vittorio De Sica gira "Sciuscià" che rispecchia la dolorosa realtà romana del dopoguerra; i De Filippo recitano al Quirino "Napoli milionaria" tragicommedia sull' analogo periodo napoletano. Viene inaugurato il concorso sui pronostici delle partite di calcio all' insegna della SISAL. C'è qualche fortunato milionario in tanto disperato sfacelo. I risultati si fanno in Galleria Colonna.

Il 18 febbraio in S.Pietro, in un solenne Concistoro, vengono proclamati 32 nuovi cardinali. Continuità e imperturbabilità della Chiesa di Roma. Incenso e tradizionale sfarzo nella Basilica vaticana.

Bene o male, rapidamente o lentamente, comincia la ricostruzione del Paese. C'è di sicuro tanta buona volontà insieme alla prospettiva di star meglio specialmente ora che la guerra è finita ed è arrivata finalmente la libertà. La gente viene sostenuta da speranzosi messaggi d' incoraggiamento. Il ciclismo è lo sport più popolare e allora il Giro d'Italia viene chiamato "Il Giro d'Italia della Rinascita"; un cinegiornale d'attualità, "La Settimana INCOM" che sostituisce l' ormai soppresso e fascista "Film LUCE" fa precedere i suoi filmati con il roboante motto

"L'Aurora della Rinascita"; come in un' organizzata campagna pubblicitaria, gli italiani vengono esortati ad aderire al "Prestito nazionale della Ricostruzione".

Inizia a questo punto l' intricato cammino della vita democratica italiana.

Si preparano le prime elezioni e si tratta di elezioni amministrative di settecento comuni, compresi alcuni in provincia di Roma. Hanno luogo il 10 marzo del 1946, dopo circa vent'anni di regime totalitario. Ma queste votazioni non sono altro che la prova generale di quelle, tanto discusse ed attese, che verranno effettuate domenica 2 e lunedì 3 giugno per il referendum istituzionale e per l' elezione dell'Assemblea Costituente.

Nel personale lessico dei novelli elettori compaiono termini e concetti nuovi che suscitano timori e perplessità e che attendono delucidazioni. Alcuni, anche se nuovi, sono comprensibilissimi, altri rimarranno per anni avvolti nel più profondo mistero elettorale: matita copiativa, urna, cabina, capolista, collegio elettorale, voti attivi e passivi, suffragio ristretto, doppio turno, elezioni indirette, addomesticate, brogli, sistema maggioritario, metodo d' Hondt, quozienti, pastette e ammucchiate elettorali.

CARTA E COLLA

Di nuovo le elezioni. La gente vi si accinge come a un rito un po' stanco, dispendioso, incapace di portare vere novità. Non è stato sempre così. Primavera 1946: Roma si preparava al referendum istituzionale e alle elezioni per l'Assemblea Costituente. Roma come tutto il Paese, certo; ma qui, nella capitale, dove il Re, il Papa e il Duce li si conosceva di faccia (mica c'era la televisione a render familiari tutti a tutti!), il clima era speciale. Finito rovinosamente il Ventennio, riposte per sempre le rivendi-

cazioni imperiali con tutto il loro trovarobato (quadrate legioni, saluti romani, *ludi iuveniles*, centurioni, biscotti “Ave Roma”), ci si preparava a voltar pagina veramente. Della vita e dei costumi democratici non si sapeva, non si ricordava quasi più nulla.

Un’ultima (unica) traccia delle passate competizioni elettorali rimaneva, sì, ben radicata nel linguaggio comune, ma inconsapevole per i più. Chi avrebbe saputo spiegare, infatti, che “er barzilai”, amabile denominazione gergale della caraffa che misura i due litri di vino, derivava il suo nome da quello di Salvatore Barzilai, triestino irredentista repubblicano eletto ripetutamente deputato dal rione Trastevere a cavallo del secolo, il quale soleva farne omaggio ai suoi sostenitori?

Nelle orecchie risuonava piuttosto la spregiativa espressione mussoliniana che definiva le elezioni “ludi cartacei” e di carta, in verità, anche in quelle prime competizioni democratiche e nonostante la sua penuria, ne andò via parecchia. A parte i giornali, nati come funghi dopo la pioggia o rinati dopo l’epurazione con l’aggettivo “nuovo” accanto alla vecchia testata ad accettare la democraticità, Roma era inondata di manifesti. Qualcuno ancora se li ricorda, sfumato miraggio multicolore attraverso i vetri smerigliati dei tram (l’ATAC non aveva trovato quelli limpidi). “Quanta carta! Quanta colla!” titolava *Il Messaggero* riferendo la leggenda metropolitana che voleva i maritozzi scomparsi perché la farina serviva alla colla dei manifesti. Che tanti dovevano essere per forza se le liste a Roma erano 27 con un totale di 581 candidati. Partiti rinati, partiti neonati, partiti nati morti; su alcuni l’ombra pesante della guerra (Partito del Reduce Italiano, Unione Nazionale Sinistrati di Guerra, Movimento Nazionale per la Ricostruzione). Candidati nuovi, meno noti, sconosciuti. Con un’altra novità nella novità: le donne, le donne che votano e possono essere votate. Per la verità non sono tante le candidate, 42 su 581, percentuale che del resto non aumenterà di molto neanche negli anni seguenti. La DC, cautamente, ne

mette in lista una sola, destinata però a una notevole carriera, Angela Cingolani Guidi. Al suo nome, anche se miniaturizzato nella grazia plebea del diminutivo, diceva di essersi ispirato Luigi Zampa per il suo film *L’onorevole Angelina*, storia di un’energica borgataro (la scatenata Anna Magnani) eletta deputato a furor di popolo ma indotta dai raggiri dei trafficanti della politica ad abbandonare la sua carica pubblica. Persino i comunisti, tra le cui file le donne si sono meritate i gradi sul campo, ne candidano solo 5, a Roma. In questo panorama di separazione, non poteva mancare la lista di tutte le donne, quella della Confederazione Generale Femminile Italiana del Lavoro, simbolo il fuso con la rocca. “Tutte le donne meno io”, come diceva Macario, perché il capolista, quello che caso mai veniva eletto, risultava essere un certo Fresu Michelino fu Giovanni, nato a Berchidda: inequivocabilmente, un uomo.

COMIZI E CAPANNELLI

La prima campagna elettorale di Roma democratica non era fatta solo con carta e colla. Certo l’occhio voleva, e aveva, la sua parte ma anche l’orecchio veniva abbondantemente soddisfatto.

L’era dei grandi comizi cominciava con una spontanea spartizione delle piazze. Cancellato il ricordo dei Primi Maggio fine secolo all’Orto Botanico, presso il Colosseo, rimosso incubo dei benpensanti; esclusa piazza Venezia troppo legata alle recentissime “adunate oceaniche”, al divieto di sostare per più di tre persone, alla chiusura del Caffè Faraglia invisibile al sospettoso dirimpettaio ne restavano ancora tanti di bei posti spaziosi.

Come nel gioco venuto di moda molti anni dopo (“la minestrina è di destra, il minestrone è di sinistra”), ci furono subito le piazze di destra e quelle di sinistra: una per tutte, San Giovanni, consacrata per sempre ai riti della Chiesa Rossa. Che bello poter

parlare forte e chiaro dopo tanto tempo di solo *jus mormorandi!* Ma questo piacere nuovo doveva essere riservato unicamente agli oratori ufficiali? No di certo.

I *comizi volanti*, coi relativi capannelli, toglievano così, a chi lo volesse, la voglia di essere ascoltato e non stare lì solo ad ascoltare. Dopo cena, perlopiù sotto la Galleria Colonna, in mezzo a folti cerchi di spettatori pronti a rimbeccarsi, come feroci e improvvisati combattimenti di galli, si accendevano i *comizi volanti*. La voce popolare li diceva nati da un episodio preciso. Un milanese supponente che stava a guardare gli attacchini al lavoro, avrebbe apostrofato il suo pacioso vicino romano con un antipatico: “Ma qui non si discute?”. Naturalmente, ne era nata subito una discussione, per discutere se anche qui, a Roma, si discutesse. Alla nuova contrapposizione Democrazia Cristiana / Partito Comunista e monarchia / repubblica, si aggiungeva così quella, solita, Milano / Roma.

E così la campagna elettorale per il referendum istituzionale era presa con quella passionale abitudine, tutta italiana, di dibattere, con la medesima intensità, antichi ed attuali dualismi, antagonismi, campanilismi (patrizi o plebei? Guelfi o ghibellini? Wagner o Verdi? Roma o Lazio? Bartali o Coppi?). I capannelli nati per strada, alla portata di tutti, anche se improvvisati e urlati, in qualche modo erano una forma primordiale di politica aperta e di partecipazione popolare. In Galleria Colonna, Roma aveva quindi il suo *Hydepark*. Ma qui non c’era l’abitudine alla discussione, alla pacatezza e alla tolleranza; appena possibile si levava quasi sempre la parola al contraddittore, poi per insopportabile amor di spettacolo e per far ridere l’uditorio, s’improvvisavano storie esilaranti che non c’entravano niente con le elezioni. Un teatro dell’Assurdo. Insomma, s’ignoravano quelle regole che costituiscono lo stile politico dei Paesi ad alta e collaudata democrazia. Nei capannelli romani veniva fuori quasi sempre la sguaiataggine dei cinemetti d’avanspettacolo, delle ri-

unioni di boxe, delle partite di calcio. Veniva ridicolizzata ogni cosa: uomini politici, partiti e i loro programmi erano motivo di scherno e di buffoneria. In tanta grossolanità chi soffriva di più erano i poveri *agit-prop* (agitatori politici propagandisti del PCI) e gli *agit-pret* (termine scherzoso per i sostenitori della DC) mandati lì apposta per regolare le discussioni e far opera di propaganda. Con eroico slancio e con grande coraggio, tutti carini e pulitini come fossero i primi di una classe di discoli sfacciati e ridanciani, intervenivano seriamente nelle agitate e pittoresche discussioni, ormai a ruota libera, cercando di riportare serietà nell’assembramento. Peggio. Le parole ricercate e talvolta incomprensibili, gli inviti a ragionare, i principi ideologici e le severe enunciazioni dei partiti procuravano maggiormente i più gravi frizzi e le più colorite battutacce. Ognuno diceva la sua, senza nessun ritegno. Anche i poveri propagandisti si difendevano rispondendo per le rime, e quello che doveva essere un dibattito di vita democratica, in tanta confusione, diventava una litigata da tram o fra lavandare.

Quando i guastatori dei capannelli, ebbri, soddisfatti e stanchi delle loro bravate, si allontanavano per andare a giocare nei loro biliardi, erano solo i curiosi e i perditempo che assistevano ad una rappresentazione un po’ più composta tra gli esperti in dibattiti, comandati anche loro quasi sempre dai partiti. Cosicché questi *comizi volanti*, senza gli impietosi guastatori, erano una forma di politica spettacolo che anticipava in qualche modo i battibecchi televisivi di oggi e ripetevano anche, inconsapevolmente, schemi dell’antica Commedia dell’Arte. I protagonisti, che improvvisavano su canovacci già un poco logori, non erano mai conosciuti per nome e cognome ma per soprannome, come le antiche Maschere, appunto. Fra loro, indimenticabili, *il Professore* e *il Monsignore*, ovviamente democristiane e *la Coppia rossa* e *Tabula rasa*, tutte e due comuniste.

Qualche volta, se il clima si era fatto troppo bollente, lo spet-

tacolo finiva male. Col *carosello* (altra novità) eseguito dalle camionette della Celere. Dentro la Galleria Colonna.

Volavano sedie e gambe dei tavolini del Caffè Berardo. I fermati venivano portati alla Questura di San Vitale o al Commissariato del Collegio Romano. Venivano poi rilasciati.

SCHEDA E MATITA

2 giugno 1946. Il giorno del voto era arrivato. Insieme a tante altre cose, in quell'alba nasceva una nuova scienza inesatta: la meteopolitica. In molti si chiedevano come sarebbe stato il tempo. Sole o pioggia? Oppure così così, un po' di sereno e un po' di nuvole? Dall'una o dall'altra ipotesi discendevano conseguenze diverse, si traevano auspici ambigui. Per le sinistre, ad esempio, era meglio la pioggia che tiene a casa vecchi, malati e indecisi (molti anni dovranno ancora passare perché la nuova abitudine al weekend renda invece insidiosa la bella giornata). Sia come sia, a Roma vinse il sole.

Incredibile, già al mattino presto file lunghissime di persone impazienti stazionavano davanti ai 1026 seggi. Breve momento di panico per i pochi poliziotti predisposti: come per un appuntamento, i quattro quinti degli elettori si erano presentati contemporaneamente! Niente paura, alle code tutti erano abituati: code per il pane, per la farina, per lo zucchero, code regolate da un galateo cui, più o meno spontaneamente, tutti si adeguavano. Quanto al sole, venivano buoni i tanti giornali in circolazione: per farne cappelletti e ventagli.

Arrivati finalmente dentro il seggio, anche i più disinvolti si intimidivano. La cabina, l'urna – pur così modeste a vedersi – incutevano un po' di soggezione. Paure vecchie e nuove si facevano avanti all'ultimo momento: da quelle più radicali e totalizzanti (non starò sbagliando tutto? Non sarà un "salto nel buio"?)

a quelle più modeste e nevrotiche (sarà giusta la casella? Calcherò troppo la matita? Troppo poco?).

Le donne, poi, avevano un problema in più: il rossetto, un semplice sbaffo del quale poteva annullare un diritto appena conquistato... Timori non da poco se, quasi trent'anni dopo, quell'atmosfera emozionata e reverenziale echeggerà ancora in una bella canzone di Giorgio Gaber:

*Mi danno in mano un paio di schede
E una bellissima matita,
magra, sottile, marroncina,
perfettamente temperata,
e vado verso la cabina volutamente disinvolto
per non tradire le emozioni,
e faccio un segno sul mio segno:
come son giuste, le elezioni.
È proprio vero che fa bene
Un po' di partecipazione:
con cura piego le due schede
e guardo ancora la matita,
così perfetta e temperata.
Io quasi me la porto via...
Democrazia...*

Comunque la gente votava. A mezzogiorno, nonostante il sole a picco, nonostante il pensiero del gas che stava per essere tolto, i romani erano quasi tutti per strada. Ci mancò poco che un bambino nascesse nella sezione dell'Olmata. Vecchietti e vecchiette cominciavano ad alimentare, con le loro ingenue richieste, quell'aneddotica elettorale che ancora fa la delizia dei cronisti. Un'anziana signora del Salario si stupiva di non poter dare la preferenza a Sant'Antonio, un'altra non usciva più dalla cabina perché convinta di dover riempire tutti i quadratini. Un vecchio

Francesco Gai, Giuseppe Sacconi e la scultura del *Torello Brancaccio*

GABRIELLA CENTI

si meravigliava per non aver trovato Garibaldi in lista mentre un altro si lamentava di non poter votare per il papa.

Cominciava quel giorno anche il rito del voto dei politici. Stuoli di fotografi (il termine “Paparazzo” non era stato ancora inventato) attendono dall’alba alle Fornaci De Gasperi che però vota a sorpresa in un altro seggio. Delusione tremenda, lavoro sprecato. Il Presidente del Consiglio si impietosisce e ripete la scena davanti agli obiettivi: perfino lui, così austero, si piega alle esigenze della nascente civiltà dell’immagine. Del resto quel giorno era di umore particolarmente faceto se, accettando dopo molte insistenze di passare per primo, aveva assicurato sorridendo (!): “Farò presto. Tanto so per chi debbo votare...”.

Il più pasticciatore fu Umberto di Savoia. Andò il lunedì mattina; provocò – anche se involontariamente – degli applausi che gli attirarono i rabbuffi del presidente del seggio; cercò – invano – di rifiutare la scheda del referendum (cosa che invece era riuscita alla regina a costo di pagare una multa dalle 200 alle 300 lire); non incollò le schede e dovette tornare in cabina; dimenticò infine di ritirare il certificato elettorale e fu richiamato indietro.

Ciononostante a Roma, di poco, vinse la monarchia.



La fonte iconografica di un motivo decorativo secondario, pur se importante, nella selva delle sculture a rilievo e a tutto tondo del Vittoriano, merita una breve nota di approfondimento, solo una goccia nello sterminato fiume di scritti che hanno celebrato la storia della “gran fabbrica”. Il monumento è già stato indagato in tutte le sue pieghe e anche recentissimamente è stato oggetto di studi in occasione del centenario della morte del conte architetto Giuseppe Sacconi, ideatore del suo progetto ed inesausto direttore dei lavori fino alla sua morte nel 1905.

In questa sede sarà esaminata solo la trabeazione delle cosiddette Porte dei Tori, site nelle due aule poste all’ingresso e all’uscita della Galleria, ambienti oggi ospitanti numerose sezioni del Museo centrale del Risorgimento, nel livello sottostante l’imponente Sommoportico.

La denominazione delle porte prende vita *ad evidentiam* dalle coppie di altorilievi, mensole zoomorfe, poste a sostegno dell’ornata architrave, riproducenti frontalmente la testa e parte del corpo di un toro accosciato con le zampe forzatamente ritratte. Sulla testa dei tori si inserisce un singolare motivo semicircolare a palmetta, ornato nel profilo da rosette, che nelle volute dei due riccioli inferiori accompagna la mossa delle corna. Tra le varie decorazioni del coronamento dell’architrave si erge al centro

il simbolo del disco solare racchiuso entro un fastigio a palmetta che si apre per contenerlo. Il tutto accompagnato simmetricamente da altre palmette e roselline.

La medesima ornamentazione scultorea, completata da una coppia di colonne laterali scanalate con capitello a volute ioniche, sostenenti la fascia al di sopra della quale si accoscano i tori, è reiterata nelle quattro porte delle due aule, ed è stata interpretata come citazione dall'antico già dall'Acciaresi¹, voce contemporanea e primo fine esegeta del Sacconi, poi da Druda e Del Signore, qualche anno or sono², come probabile ripresa del Portico dei Tori nel santuario di Apollo a Delo della prima metà del II sec. a.C..

In realtà, i motivi del toro e del disco solare, estratto nel nostro caso dall'abbraccio delle corna dell'animale e posto a coronamento dell'architrave, sono riferibili alla figura del bue *Apis* e legati, soprattutto, ad un accadimento coevo alla fortunata ascesa del Sacconi nell'Olimpo dei primi architetti del Regno.

Si tratta dei ritrovamenti sull'Esquilino dei frammenti di una scultura antica di porfido serpentinato, avvenuti tra il 1884 e il 1886³, anni che videro anche l'avvio dei lavori dell'*opus magnum* sacconiana (il 24 giugno 1884 l'architetto fu dichiarato

vincitore del concorso per il monumento a Vittorio Emanuele II di cui il 22 marzo 1885 fu posta la prima pietra).

Nel 1886 Carlo Ludovico Visconti annotava: «negli sterri eseguiti sull'Esquilino, presso la via dello Statuto, in suolo annesso al Palazzo del Sig. Principe di Triggiano, si sono disepelliti grossi frammenti di scultura, in raro granito nero di Egitto screziato di macchie rosse: con questi pezzi si potrà ricomporre, forse per intero, la statua di una vacca isiaca, o veramente del bove *Api*, grande la metà del vero, di lavoro, come sembra, di imitazione; sulla testa dell'animale rimangono, fra le corna, le vestigia del disco solare. Senza ricorrere al non lontano Iseo della Regione III di Augusto, potrebbe questo simbolico simulacro avere appartenuto al larario di qualche nobile abitazione privata»⁴. I ritrovamenti di reperti egizi o egittizzanti non erano insoliti nella zona e riemergevano anche a seguito dell'abbattimento di vecchi edifici e della costruzione di nuove case nel quartiere in espansione, come dire: nuove mura per nuove genti nella novella Capitale del Regno⁵.

Con la locuzione «in suolo annesso al palazzo del Principe di Triggiano», si indicava in realtà il fondo urbano di proprietà di Mary Elizabeth Bradhurst Field, moglie di Hickson Field, eminente membro della comunità americana di Roma, sul quale Gaetano Koch aveva costruito un palazzetto in stile neo cinquecentesco, utilizzando le murature della chiesa di Santa Ma-

¹ P. ACCIARESI, *Giuseppe Sacconi e l'opera sua massima*, Roma, 1911, p. 158, foto nn. 152-154, 156; Id., *Giuseppe Sacconi e il suo monumento a Vittorio Emanuele II*, Roma, 1920, pp. 31, 33, 36 con foto della porta e del modellino in gesso della mensola con il toro.

² S. DRUDA-M. DEL SIGNORE, *Il Vittoriano e l'Antico*, in *Il Vittoriano. Materiali per una storia*, vol. II, Roma 1988, p. 121, figg. 12-13.

³ S. CURTO, *Nuove acquisizioni dei Musei e Gallerie dello Stato*, in "Bollettino d'Arte", VII (1972), pp.254-255; Id., *Il Torello Brancaccio*, in *Hommage à Maarten J. Vermaseren*, vol. I, Leiden, 1978, pp. 282-285; id., *Il Torello Brancaccio*, in *Dal museo al museo. Passato e futuro del Museo Egizio di Torino*, a cura di A. M. Donadoni Roveri, Torino, 1989, pp. 30-33 (scheda n. 7).

⁴ C.L. VISCONTI, *Trovamenti d'arte e d'antichità figurata* in "Bullettino della Commissione Archeologica municipale", 14, 1886, p. 208, cit. in Curto, 1978.

⁵ S. ENSOLI, *I santuari isiacy a Roma e i contesti non cultuali: religione pubblica, devozioni private e impiego ideologico del culto*, in: *Iside. Il mito, il mistero, la magia*, Catalogo della mostra, Milano 1997, pp. 576-583; *Dyonisus, Hylas e Isis sui monti di Roma. Tre monumenti con decorazione parietale in Roma antica (Palatino, Quirinale, Oppio)*, a cura di A. DE VOS, Roma 1997, pp. 99-154, in particolare pp. 125-126, fig. 196.



Una stanza dell'atelier già di Francesco Gai;
sulla parete a destra, in alto, il calco della testa e del collo del *Torello
Brancaccio* donato da Giuseppe Sacconi a Francesco Gai
(foto C. Astuti, Museo Nazionale d'Arte Orientale, Palazzo Brancaccio)

ria della Purificazione, totalmente smantellata, incolpevole vittima della *vis aedificandi* di Mrs. Field. Peggior sorte era capitata al convento annesso all'edificio religioso, interamente distrutto nell'applicazione dei regolamenti di esecuzione del nuovo Piano Regolatore che prevedeva il largo oggi denominato "Brancaccio". La demolizione del monastero e l'utilizzo della preesistenza chiesastica quale struttura portante di un edificio destinato ad abitazione familiare, era stata possibile a seguito di una serie di acquisizioni della redditiera Field, a partire dall'orto delle monache Clarisse francescane di Santa Maria della Purificazione (1872), cui era seguita la chiesa con gli annessi con-

vento e giardino claustrale; questi beni erano stati demanializzati e posti all'incanto (1878) in applicazione delle cosiddette "leggi eversive" sulla soppressione postunitaria delle congregazioni religiose e al conseguente incameramento pubblico delle loro proprietà. La loro acquisizione all'asta era in regime di convenzione con il Comune di Roma; il vincolo imposto alla nuova proprietaria prevedeva proprio la demolizione del convento entro due anni dall'acquisto e, in contropartita, la disponibilità piena dei restanti spazi per la costruzione di palazzo Field. L'edificio nuovo che ne risultò e che sfruttava l'assetto degli antichi muri della chiesa, era di contenute dimensioni; definito nei documenti "casino", aveva come maggior pregio l'eccezionale respiro dato dal parco, nato dalla riconversione dell'orto e del giardino delle Clarisse, ridisegnato con nuovi viali, impreziosito da ben due laghetti su cui si specchiavano le ante mobili delle grandi aperture di una leggiadra *coffee house*. Il padiglione, decorato internamente con gusto neo rococò, rivestiva esternamente i panni di un armonioso classicismo settecentesco di stampo accademico, riprese stilistiche assolutamente consonanti con il disinibito clima "citazionista" dell'Eclettismo di fine Ottocento.

Il palazzetto si era ben presto dimostrato troppo piccolo per le esigenze della famiglia Field e soprattutto per gli agi della loro unica figlia, Mary Elizabeth, dama di corte della regina Margherita di Savoia andata sposa al principe napoletano Salvatore Brancaccio, che includeva nelle sue prerogative nobiliari anche il titolo di principe di Triggiano. I giovani sposi Brancaccio, mondani e brillanti, erano presenti sulla scena cittadina molto più dei Field, tanto che veniva spesso riferita solo a loro la proprietà della dimora dei genitori della principessa.

Sia come sia, ben presto si rese necessario l'ampliamento e l'ammodernamento dell'edificio esistente e si incaricò Luca Carimini di proseguirne la costruzione lungo via Merulana, in dire-

zione di San Giovanni in Laterano⁶. Nel 1886 iniziarono i necessari sbancamenti del suolo annesso al casino, ma quasi certamente prima ed in punti diversi della proprietà, erano iniziati saggi e verifiche del terreno; forse tali occasioni favorirono il ritrovamento dei frammenti della scultura del bue Api, subito divulgato come *Torello Brancaccio*

La statua in frammenti venne ricomposta con perizia e sottile criterio di reintegrazione pseudo filologica da Francesco Gai, artista di famiglia dei Field e dei Brancaccio, impegnato spesso ben oltre le sue competenze di stimato pittore romano, membro dell'Accademia di San Luca, ritrattista di nobili dame, compositore di scene devozionali di grandi e piccole dimensioni⁷. È ben vero che l'artista aveva obbligatoriamente visitato e vissuto l'antico attraverso l'esercizio della copia di celebrate vestigia lungo tutto il suo *cursus studiorum* accademico; è certo che l'amicizia con gli studiosi del tempo gravitanti nell'ambito dell'Accademidi San Luca e l'ambiente sceltissimo dell'Accademia di Francia, frequentata per l'antica amicizia col pittore Ernest Hébert, per ben due volte suo direttore, sollecitavano di continuo divagazioni e approfondimenti sulla cultura antiquaria; ma fu certo quasi temerario, lui pittore, nel cimentarsi in un'operazione coraggiosa che si avviò nell'interpretare i frammenti della statua. Li ricompose, integrandoli, in una figura di suggestiva lettura, dove le aggiunte erano state comunque lasciate percettibili, quasi a sottolineare il rispetto per i resti degli antichi, riuniti dall'opera di sostegno di un moderno. E non

⁶ G. CENTI, *Palazzo Brancaccio. Inizio di una ricognizione*, Catalogo della mostra, Roma 1982; Ead., *Di Palazzo Field-Brancaccio, di Francesco Gai e d'altro*, in *Il Museo Nazionale d'Arte Orientale*, Firenze, 1997, pp. 25-146.

⁷ G. CENTI, *Gai, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LI, Roma, 1998, pp. 297-301.

troppo peregrinamente, c'è da aggiungere, se la sua opera di recupero non è dispiaciuta troppo agli esperti ed ai restauratori intervenuti in occasione dell'ultimo risanamento, relativamente recente, della statua; risanamento che, pur con i necessari adeguamenti tecnici per la salute della scultura, nonché con l'integrazione di altri frammenti pertinenti rinvenuti nel prosieguo degli anni, di fatto ripropone la ricostruzione di Francesco Gai.

Tornando alla storia della scultura aggiungiamo che, non appena i Brancaccio furono autorizzati a dichiararsene proprietari⁸, fu alloggiata proprio all'interno della *coffee-house*, in una citazione di ameni siti che Curto riferisce, secondo la sua cultura antiquaria, alla *coffee house* di Villa Albani, ma che sembra più rievocare la suggestione dei padiglioni di ricreazione edificati nel parco di Nymphenburg. Nella cornice neo rococò della piccola costruzione pseudo settecentesca, forse proprio il Gai consigliò di illeggiadrire l'antico in una attardata rivisitazione arcadica per contemporanei ed edotti "granturisti" americani. Il Torello era stato posto su uno zoccolo, a sua volta impreziosito da un altro reperto archeologico venuto alla luce nello stesso periodo, durante gli sterri per l'apertura di via Buonarroti: faceva bella mostra di sé, su un lato del piedistallo, un rilievo greco con *I Dioscuri con corteo di adoranti*. I reperti non rimanevano certo riservati alla sola vista dei proprietari, anzi erano il gioiello da mostrare durante i rinomati ricevimenti in giardino, e per tutti valga quello nobilitato dalla partecipazione dei reali Umberto e

⁸ La legislazione prevedeva che le vestigia scavate dovessero essere divise tra il Municipio e i proprietari dei suoli dove si era verificato il ritrovamento. I pezzi più importanti del Torello furono assegnati ai principi Brancaccio, alcuni frammenti ai Musei Comunali Capitolini; un frammento pertinente alla statua, ma attualmente di difficile inserimento nel corpo statuario, è tuttora conservato al Museo Barracco.

Margherita di Savoia, annotato da D'Annunzio, *alias* Duca Minimo, sulle pagine della stampa cittadina⁹.

Francesco Gai e Giuseppe Sacconi si conoscevano sicuramente dalla metà degli anni Ottanta, se non prima, e per i due decenni seguenti furono entrambi presi dagli affanni, il primo per le esigenti committenze Field-Brancaccio, il secondo per i ben più complicati pesi della gran macchina celebrativa dei fasti savoiard.

Giungiamo al 1902: Francesco Gai aveva esaurito le sue risorse artistiche nella decorazione del Palazzo, a pieno titolo in quella data ormai chiamato Brancaccio in quanto, scomparsi i nonni Field, Carlo e Marcantonio Brancaccio, figli di Elizabeth e Salvatore, ne avevano assunto in unione la proprietà per disposizione testamentaria. Giuseppe Sacconi, in non perfette condizioni di salute, era alle prese con i mille problemi del completamento del Vittoriano. Gli si poneva al tempo anche il quesito di ideare la decorazione delle porte delle aule per mezzo delle quali si accedeva alla grande Galleria. Riprese evidentemente memoria del ritrovamento del Torello Brancaccio e l'illustre architetto così si rivolse all'anziano pittore¹⁰:

⁹ L'evento doveva essere immortalato da F. Gai in un gran "telero" celebrativo che non vide mai la luce; se ne conserva il bozzetto, dono di Mario Gai al Museo di Roma in Palazzo Braschi; altri due bozzetti monocromi sono nella collezione *Eredi Gai*. Per la storia del mancato perfezionamento della commissione cfr.: CENTI, 1982, cit., pp. 44-61, Ead., 1997, cit. pp. 44-45, 68, 115-116; *Il Museo racconta la città*, a cura di R. LEONE, F. PIRANI, M. E. FITTONI, S. TORRI, Catalogo della mostra, Roma 2002, p. 360 (scheda di F. Pirani).

¹⁰ Le missive di Giuseppe Sacconi a Francesco Gai sono conservate nell'archivio della famiglia Gai, il cui riordinamento è in via di completamento da parte della scrivente.

CAMERA DEI DEPUTATI

Roma 8 luglio 1902

Ill.mo Professore

La ringrazio sentitamente come ringrazio il Duca Brancaccio [Carlo, duca di Lustr] delle fotografie della splendida scoltura del Bue Api favoritemi, e debbo confessare francamente che esse mi hanno fatto maggiormente sentire la necessità del calco di cui tenemmo parola.

Torno a dichiararle che esso serve unicamente per i lavori miei del momento e per maggior garanzia Sua e del Duca io, una volta eseguita la copia del collo e della testa della sopra citata scoltura, non appena me ne sarò servito per la modellazione che mi occorre, farò rompere la forma relativa.

Mi raccomando nuovamente a Lei e tanto più che il carattere antico della scoltura decorativa del mio monumento intona con la scoltura del Bue.

Ella può molto presso il Duca e sapendolo tanto benevolo per tutto ciò che si riferisce all'arte e specialmente per un'opera dedicata alla memoria di Vittorio Emanuele non dubito che non vorrà favorirmi in quanto con la sua gentile lettera del 7. s. mi dà a sperare.

La saluto distintamente ringraziandola di nuovo

Devotissimo G Sacconi

Architetto

Dopo pochissimi giorni, dal tono deferente si passò al colloquio tra sodali «artefici delle tre arti sorelle»:

MONUMENTO NAZIONALE
RE VITTORIO EMANUELE II

Ufficio dei Lavori

Roma addì 14. VII 1902

Carissimo Gai

Non ò parole per ringraziarti della tua gentilissima lettera e dei buoni uffici interposti perché mi sia dato far modellare il bue api, insigne opera di arte dei Principi Brancaccio che per tuo mezzo sentitamente ringrazio.

Giovedì a mattina, con un mio biglietto di visita si presenteranno a te il modellatore sig. Consolani, artista di pregio e che meritamente riscuote la mia fiducia e un aiutante, Martelli addetto ai lavori al Mon. Se in tal giorno ti disturbasse la venuta dei Sigg. suddetti ti prego di avvisarmi quando essi potranno venire al tuo studio.

Ti saluto caramente

D.mo

G. Sacconi

Due giorni dopo su un biglietto da visita, informalmente:

Conte Giuseppe Sacconi

Architetto

Membro dell'Istituto di Francia

Roma – Via Firenze 47

Saluta l'amico Prof. Gai e gli presenta il modellatore Sig. Consolani Adolfo che deve eseguire, con l'aiuto di Martelli, il calco del Bue Api.

Un piccolo inconveniente:

CAMERA DEI DEPUTATI

Roma 19.VII.1902

Caro Gai,

Il modellatore che sarebbe dovuto venire da te, giovedì scorso, trovasi malato. O' incaricato di sostituirlo un altro, mio egregio modellatore, il Prof. Prospero, latore della presente, il quale eseguirà, con i dovuti riguardi, la forma del Bue Api.

Perdonami il silenzio e il disturbo e credimi

Aff.o tuo

G. Sacconi

Ed infine, per ringraziare:

CAMERA DEI DEPUTATI

Roma 31.12.02

Caro Gai,

Nel farti i migliori auguri per il nuovo anno, colgo l'occasione di rimetterti un calco in gesso¹¹ della testa del bel toro che, mercè la squisita gentilezza dei Principi Brancaccio, cui rinnovo grazie vivissime, mi fu dato riprodurre.

Saluti cordiali

Aff.mo

G. Sacconi

Appare ora più chiara la fonte iconografica dei Tori assisi accosciati sulle Porte omonime. Qualche altra parola si può dedicare ad aggiornare la storia del *Torello Brancaccio*: nel 1933 la scultura era ancora all'interno della *coffee-house*, ma i fasti della famiglia si erano di molto affievoliti. Il principe Carlo premorì al padre Salvatore che lo seguì a distanza di pochi anni. Un nuovo proprietario si aggiunse al principe Marcantonio, ovvero suo ni-

¹¹ Il calco fu sempre conservato nell'*atelier* di Francesco Gai, situato in una palazzina all'interno del giardino di Palazzo Brancaccio. Alla sua morte lo studio venne utilizzato dal figlio architetto Mario, geloso e rigoroso custode di ogni pur piccola memoria familiare; nel 1984 Mario Gai, pochi anni prima della sua scomparsa, fu costretto a lasciare la casa-studio, affittata dall'amministrazione Brancaccio ad altri locatari. I dipinti, i disegni, i cartoni, i documenti e quant'altro aveva accompagnato le vite del pittore e dell'architetto suo figlio, furono collocati in altre sedi. Il calco è tuttora conservato nella collezione *Eredi Gai*.

pote Roland, figlio di Carlo. Nel rogito notarile di divisione dell'eredità tra i due aventi diritto, così si parla in merito alla statua: «... Il Bues Apis (scultura in granito egiziano) che attualmente trovansi al centro del caffè-house, è e resta di proprietà comune nelle proporzioni sempre di 2/3 (due terzi) e di 1/3 (un terzo). Sul confine delle due proprietà del Parco, ed in luogo da destinarsi di comune accordo, sarà costruito a spese della massa un nuovo tempio o decoroso riparo dove il suddetto oggetto sarà conservato in modo visibile da potersi godere da ambedue le proprietà ...».

In realtà non fu costruito alcun degno ricovero in forma di tempio ed il Torello fu tenuto all'aperto, protetto da una grata metallica. Così appunto lo rinvenne Silvio Curto, all'incirca nel 1970, anno in cui la Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione ne dispose l'acquisto per lo Stato, destinandolo al Museo Nazionale Romano per la cifra di 50 milioni di lire.

I danni subiti dalla statua a causa della sua giacenza all'aperto ne consigliarono il trasporto a Torino presso il Museo Egizio; se ne decise l'affido al laboratorio di Aramengo d'Asti dove fu oggetto delle cure di Gianluigi Nicola. Il restauratore ne smontò i pezzi, risanandoli; li ricompose con l'inserimento di altri nel frattempo recuperati; ripropose infine in sostanza, riconoscendolo ormai come fatto storico, l'intervento ricostruttivo e reintegrativo realizzato da Francesco Gai.

Con l'apertura del Museo di Palazzo Altemps, dove sono stati collocati reperti appartenenti a famose collezioni antiquarie, il Torello ed il rilievo dei Dioscuri che ne ornava lo zoccolo hanno trovato definitiva sistemazione come elementi della collezione Brancaccio¹².

¹² Il *Torello Api* è disposto nella Sala dei culti pubblici e privati, il *Rilievo con Dioscuri e corteo di adoranti* è nella loggia meridionale; per ulteriori aggiornamenti cfr: *Scultura antica in Palazzo Altemps – Museo Nazionale Romano*, a cura di M. DE ANGELI D'OSSAT, Milano 2002, pp. 143, 263.





LIONELLO BALESTRI (Cetona 1872 - 1958)
Donna che suona il violoncello e tre fanciulli in ascolto
Olio su tela cm 100x106
(Collezione Banca di Roma - Capitalia Gruppo Bancario)



AFRO BASALDELLA (Udine 1912 - Zurigo 1976)
Composizione verde
Olio e tecnica mista su tela cm 48x63
(Collezione Banca di Roma - Capitalia Gruppo Bancario)



CARLA ACCARDI (Trapani 1924)

Verde e rosso

Tempera alla caseina cm 80x100

(Collezione Banca di Roma - Capitalia Gruppo Bancario)



GEMMA HARTMANN
Da via Margutta via Dell'Orto di Napoli
Acquarello
(Collezione privata)



STELLARIO BACCELLIERI
Marchesa Laura Vicentini Gubinelli
Olio su tela cm 40x50
(Collezione privata)

SIGFRIDO OLIVA
Fontana dei cavalli marini a Villa Borghese
Olio su tela cm 30x40
(Collezione privata)





NIKE BORGHESE
L'abbraccio universale di Giovanni Paolo II
Acquatinta
(Collezione privata)

Sedi vacanti brevi e lunghe nella storia dei papi

CLAUDIO CERESA

A partire dalla metà del secolo diciannovesimo, le sedi vacanti a seguito della morte del vescovo di Roma e Sommo Pontefice della Chiesa cattolica sono state sempre molto brevi.

Infatti, tali periodi, dal 1846, anno del decesso di Gregorio XVI e del conclave di Pio IX, hanno avuto, fino all'elezione di Pio XI, avvenuta nel 1922, una durata compresa tra i tredici e i quindici giorni; successivamente, si è registrata una maggiore lunghezza, di entità comunque molto modesta, tanto che solo nel 1939 e nel 1978, per le nomine di Pio XII e Giovanni Paolo I, si sono raggiunti i venti giorni¹.

L'ultima sede vacante che si è notevolmente protratta nel tempo è stata quella intercorsa tra la morte di Pio VIII (30 novembre 1830) e l'elezione di Gregorio XVI (2 febbraio 1831).

Anzitutto, non si trattò di un caso isolato; in quel secolo XIX, e nei due precedenti, la lunghezza del periodo di vacanza della

¹ Pio XI, con il Motu Proprio *Cum proxime*, del 1° marzo 1922, stabilì di attendere quindici giorni dopo la morte del Pontefice prima di iniziare il conclave, affinché potessero partecipare anche i cardinali provenienti dai paesi più lontani (prima di tale Motu Proprio, era necessario far trascorrere soltanto dieci giornate). Può essere interessante ricordare il numero delle *fumate* dei più recenti conclavi; per Giovanni XXIII, nel 1958, furono sei, per Giovanni Paolo II, nel 1978, quattro, per Paolo VI, nel 1963, e per Benedetto XVI, nel 2005, tre, per Pio XII, nel 1939, e per Giovanni Paolo I, nel 1978, due.

Sede Apostolica era abituale. Nel 1644, ad esempio, era passato un mese e mezzo dalla morte dell'ultimo Pontefice, quando si arrivò all'elezione di Innocenzo X; vi furono, poi, sedi vacanti di circa un trimestre nel 1655, oltre quattro mesi e mezzo nel 1670, due mesi nel 1676, oltre cinquanta giorni nel 1689, più di cinque mesi nel 1691². Si continuò così anche nel '700 e nell'800; ad esempio, nel 1769 (conclave di Clemente XIV) la *fumata* fu vista circa 180 volte³, e nel 1829, per la scelta di Pio VIII, la sede vacante oltrepassò il mese e mezzo di durata.

Nel 1831, Gregorio XVI, subito dopo l'elezione, e forse anche in conseguenza del troppo lungo conclave, dovette affrontare moti rivoluzionari di notevole importanza nello Stato della Chiesa, e non volle che alla sua morte una nuova lunga sede vacante comportasse rischi per l'autorità pontificia. Pertanto, in quattro diverse riprese, impartì disposizioni di emergenza, prevedendo anche la possibilità dell'elezione fuori Roma⁴; in realtà, dopo il decesso del papa, non solo il conclave poté adunarsi nell'urbe, ma la sede vacante durò appena quindici giorni. È interessante notare che all'elezione del nuovo Supremo Pastore,

² Al termine di tali sedi vacanti furono eletti Alessandro VII nel 1655, Clemente X nel 1670, Innocenzo XI nel 1676, Alessandro VIII nel 1689, Innocenzo XII nel 1691.

³ Per i dati relativi alle sedi vacanti del '600 e del '700, cfr. B. MATTEUCCI, *Il papato di fronte all'assolutismo e al giurisdizionalismo (1605-1774)*, ne *I papi nella storia*, a cura di P. PASCHINI e V. MONACHINO, Roma, 1961, vol. II, p. 669-766. Sono stati tratti dati anche dai seguenti saggi della citata opera: P. BREZZI, *La lotta tra il papato e l'impero (1003-1198)*, vol. I, p. 377-443; A. FRUGONI, *I papi e la maturazione della civiltà medievale (1198-1305)*, vol. I, p. 445-511; P. PASCHINI, *Il papato dal Medioevo al Rinascimento (1305-1492)*, vol. I, p. 513-574; R. BELVEDERI, *Il papato di fronte alla rivoluzione ed alle conseguenze del congresso di Vienna (1775-1846)*, vol. II, p. 767-930.

⁴ Cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, Roma, 1974, p. 82.

Pio IX, presero parte solamente cardinali italiani; infatti, in così poco tempo, non arrivò nessun porporato straniero⁵.

Anche dopo l'annessione di Roma all'Italia, avvenuta nel 1870, ci si preoccupò molto delle difficoltà che avrebbero potuto insorgere in relazione alla successione pontificia. In tal senso, Pio IX, con la *Consultari, ne post obitum nostrum*, del 10 ottobre 1877, manifestò il timore che le condizioni politiche non consentissero libertà agli elettori, e regolò la possibilità che, in tal caso, l'elezione si tenesse all'estero⁶. Il papa adottò, pertanto, precauzioni vicine a quelle che erano state prese dal suo predecessore; le previsioni furono però smentite, e, nel febbraio 1878, poté compiersi tranquillamente la nomina di Leone XIII.

Quel conclave si tenne in Vaticano, dopo quattro consecutive clausure che si erano svolte nel palazzo del Quirinale; l'elezione del nuovo vescovo di Roma fu annunciata dal balcone centrale della Basilica di San Pietro⁷, ma papa Pecci, a motivo dei contrasti con lo Stato italiano, impartì la benedizione da una loggia interna. Sarà imitato, in questo, dai suoi immediati successori Pio X e Benedetto XV, e solo nel 1922 Pio XI, pur non essendo

⁵ Per il conclave relativo all'elezione di Pio IX, oltre al sopra citato volume del Martina (p. 81-96), cfr. A. SERAFINI, *Pio Nono Giovanni Maria Mastai Ferretti dalla giovinezza alla morte nei suoi scritti e discorsi editi e inediti*, Vol. I, *Le vie della Provvidenza (1792-1846)*, Città del Vaticano, 1958, p. 1747-1760.

⁶ Cfr. A.M. PIAZZONI, *Storia delle elezioni pontificie*, Casale Monferato, 2003, p. 244. Notizie qui riportate sono state tratte da tale volume, oltre che dagli studi già citati e dal saggio *Il Conclave*, di E. FRANCA, in *Vaticano*, a cura di G. FALLANI e M. ESCOBAR, Firenze, 1946, p. 123-139. Per voci relative a singoli Pontefici, cfr. anche *Mondo Vaticano passato e presente*, a cura di N. DEL RE, Città del Vaticano, 1995.

⁷ Cfr. U. PESCI, *I primi anni di Roma capitale 1870-1878*, Roma, 1971, p. 564-568. Anche il conclave di Pio VI, nel 1774-75, si era tenuto al Quirinale.

ancora avvenuta la conciliazione, benedirà la folla dalla loggia esterna del tempio.

Le preoccupazioni di Gregorio XVI e Pio IX fanno ricordare quelle di Pio VI, il Pontefice che, alla fine del '700, guidò la Chiesa nel difficile periodo della rivoluzione francese e degli anni immediatamente successivi.

Al riguardo, papa Braschi nel gennaio 1797, con la Bolla *Christi Ecclesiae regendae munus*, prevede la possibilità che il conclave potesse svolgersi anche in località diversa dall'urbe; ulteriori norme per facilitare l'elezione vennero dettate dal medesimo Pontefice con la Bolla *Cum nos superiori anno*, del 13 novembre 1798. In effetti, il vescovo di Roma morì il 29 agosto 1799 a Valence, dove era stato condotto per volere delle autorità francesi, ed alcuni osservatori parlarono di fine del Pontificato romano; due cardinali, l'Antici e l'Altieri, gettarono addirittura la porpora. Il Sacro Collegio, però, riuscì a riunirsi a Venezia, nell'isola di San Giorgio, ed in questo caso neanche le difficoltà del momento portarono ad una elezione di breve durata: per il nuovo Pastore della Chiesa, solo dopo tre mesi e mezzo di clausura ci si accordò sul nome di Barnaba Chiaramonti, che volle chiamarsi Pio VII.

Ci si può chiedere, a questo punto, come mai, nei secoli XVII e XVIII, e nella prima metà del XIX, le sedi vacanti fossero così lunghe; va considerato, in proposito, che, in quel periodo, sembrò spesso opportuno attendere l'arrivo dei cardinali stranieri, i quali giungevano generalmente dopo molto tempo. Talvolta, quei porporati erano latori di istruzioni da parte dei loro sovrani e le grandi monarchie, come l'Impero, la Francia e la Spagna, avevano i loro aderenti nel Sacro Collegio⁸. È anche importante

⁸ Per le vicende di un conclave dell'epoca, cfr., ad esempio, G. PAPA-SOGLI, *Innocenzo XI*, Roma, 1956, p. 128-138, soprattutto in relazione all'opportunità di attendere i cardinali francesi che si manifestò in quella elezione pontificia.

ricordare che, nei secoli sopra citati, soprattutto nel XVII, il periodo di sede vacante non solo fu difficile per la Chiesa, ma comportò anche, alcune volte, notevoli turbamenti per la città di Roma⁹.

Tali problemi di ordine pubblico si erano posti anche prima delle sedi vacanti del '600; ad esempio, nella seconda metà del '400 e all'inizio del '500, il periodo intercorrente tra la morte del Pontefice e l'elezione del successore fu di solito breve (due settimane o poco più) ma spesso molto difficile e combattuto.

Le cronache, al riguardo, parlano di cardinali barricati nei loro palazzi e di moti popolari spesso sanguinosi. Ad esempio, nel 1484, alla morte del ligure Sisto IV, fu durissima la reazione nei confronti dei conterranei del papa: la folla assalì i magazzini dei genovesi, devastò il loro ospedale e saccheggiò le imbarcazioni di loro proprietà, ormeggiate ai moli del Tevere. Nel 1492, alla morte di Innocenzo VIII, si contarono oltre duecento omicidi, e sembrò anzi che la situazione dell'ordine pubblico avrebbe potuto essere ancora peggiore, tanto che fu lodata l'energia dei reggenti il governo provvisorio. Spesso, in tali frangenti, le esequie pontificie erano frettolose, e la stessa salma del papa rimaneva abbandonata, come accadde, ad esempio, per Sisto IV della Rovere¹⁰.

Nel '500, vi furono sedi vacanti lunghe, come quella del 1559, che si protrasse per oltre quattro mesi, e si concluse con l'elezione di Giovan Angelo Medici (Pio IV), ma ve ne furono anche di notevole brevità, con durata di due o tre settimane. La

⁹ In tempo di sede vacante, nel Seicento, l'inquietudine della folla si manifestò talora anche in momenti destinati alla preghiera; ad esempio, dopo la morte di Urbano VIII, avvenuta nel 1644, nel rito di omaggio alla salma del Pontefice, esposta in San Pietro, vi fu grande tumulto, e due uomini rimasero uccisi (cfr. A. MARTINI, *Il secolo XVII*, in *Riti, cerimonie, feste e vita di popolo nella Roma dei papi*, Bologna, 1970, p. 190).

¹⁰ Per questi particolari, relativi alle sedi vacanti della fine del '400 e dell'inizio del '500, cfr. C. FUSERO, *Giulio II*, Milano, 1965.

più breve fu quella del 1572, nella quale Ugo Boncompagni (Gregorio XIII) fu eletto dodici giorni dopo la morte di Pio V (1-13 maggio di quell'anno).

Le sedi vacanti dell'età della riforma cattolica, e del successivo periodo fino alla prima metà del secolo XIX, alle quali si è accennato, non furono però le più lunghe nella storia dei papi; nell'epoca medioevale, alcune durarono addirittura per anni.

Infatti, nel tredicesimo e quattordicesimo secolo, ben quattro volte furono superati i dodici mesi; così accadde dal 10 novembre 1241 al 25 giugno 1243 (morte di Celestino IV ed elezione di Innocenzo IV), dal 29 novembre 1268 al 1° settembre 1271 (morte di Clemente IV ed elezione di Gregorio X), dal 4 aprile 1292 al 5 luglio 1294 (morte di Niccolò IV ed elezione di Celestino V), dal 20 aprile 1314 al 7 agosto 1316 (morte di Clemente V ed elezione di Giovanni XXII).

È rimasto famoso, in proposito, l'episodio avvenuto nel 1270 a Viterbo, dove i cardinali erano riuniti da tempo in clausura nel palazzo papale; attorno al 1° giugno, festa di Pentecoste, si giunse allo scoperciamiento del tetto dell'edificio da parte dei cittadini viterbesi. Si provvide però nello stesso mese di giugno alla ricopertura, e la competizione durò ancora oltre un anno, finché venne scelto il piacentino Tedaldo Visconti (Gregorio X).

In tale occasione, non solo la sede vacante fu lunghissima, ma il nuovo papa, che si trovava lontano dall'Italia al momento della nomina¹¹, poté essere incoronato solo il 27 marzo 1272, a distanza di quasi sette mesi dall'elezione; probabilmente anche per questo, Gregorio X cercò di evitare il ripetersi di un troppo lungo periodo in cui la Chiesa fosse priva del suo capo visibile, e così, nel Concilio che si riunì a Lione nel maggio 1274, fu emanata la Costituzione *Ubi periculum*, con la quale venne istituzio-

¹¹ Dimorava a S. Giovanni d'Acri, e nel *Milione* vi è ricordo del suo incontro con i Polo.

nalizzato il sistema del conclave, che già era stato adottato, non solo nel citato caso di Viterbo, ma anche, ad esempio, nel 1241, per l'elezione di Celestino IV¹².

Nella citata Costituzione, era fra l'altro previsto che i cardinali che si trovassero nella città ove fosse morto il Pontefice (quindi, eventualmente, anche fuori Roma) attendessero per dieci giorni gli assenti, ed iniziassero poi le votazioni in clausura, e senza alcun rapporto con l'esterno; se nei tre giorni successivi non fosse avvenuta l'elezione, vi sarebbe stato, per cinque giorni, razione con un solo piatto a pranzo e cena, dopo di che l'alimentazione avrebbe dovuto essere costituita unicamente da pane, acqua e vino, fino alla nomina del nuovo Pontefice.

Le norme della Costituzione furono trovate però troppo rigide e nel 1276 la *Ubi periculum* fu abrogata; sedici anni più tardi iniziò, come già accennato, una sede vacante che si protrasse per oltre un biennio, e che terminò con l'elezione, avvenuta a Perugia, del monaco Pietro del Morrone, il quale prese il nome di Celestino V.

Come ricordato, in commosse pagine, da uno dei più grandi cultori e studiosi di Roma, il giornalista e scrittore Silvio Negro, in quella occasione sovrani e cardinali salirono in corteo al rifugio appenninico dove viveva l'eletto, per annunziargli la nomina. Il *papa angelico*, però, abdicò dopo pochi mesi¹³.

¹² Nella sede vacante successiva alla morte di Gregorio IX, avvenuta il 22 agosto 1241, il senatore unico di Roma, Matteo Rosso Orsini, impedì ai cardinali di lasciare il palazzo del Settizonio, dove si erano riuniti. La clausura fu disagiata; alcuni elettori si ammalarono, ed uno, Roberto di Somercotes, morì. Il papa scelto il 25 ottobre, Celestino IV, Goffredo Castiglioni, spirò il 10 novembre, a poco più di due settimane dalla sua elezione al pontificato.

¹³ Cfr. S. NEGRO, *Sosta nell'eremo di Celestino*, in *Roma, non basta una vita*, Vicenza, 1965, p. 61-65. In Celestino V molti videro il capo evangelico annunciato dal teologo e mistico Gioacchino da Fiore (circa 1130-1202).

Nonostante che, nel 1311, fosse stata richiamata in vigore la Costituzione *Ubi periculum*, negli anni 1314-1316 vi fu un'altra sede vacante lunghissima, che si svolse interamente in Francia, a seguito del decesso di Clemente V, Bertrand de Got, il quale aveva trascorso l'intero suo pontificato (1305-1314) in territorio transalpino. Era stato eletto a Perugia, ma aveva avuto la notizia della nomina a Bordeaux, e non era mai venuto nella sua nuova diocesi; nel periodo di residenza dei capi visibili della Chiesa in Avignone, tra il 1316 e il 1377, anno del ritorno di Gregorio XI a Roma, gli intervalli tra la morte di un papa e la nomina del successore, in numero di cinque, furono molto brevi.

Dopo lo scisma d'Occidente, con un Pontefice nell'urbe, uno ad Avignone e dal 1409 addirittura un terzo (prima Alessandro V, eletto a Pisa, e poi Giovanni XXIII) la prima sede vacante di grande lunghezza fu quella che si concluse l'11 novembre 1417 con l'elezione, a Costanza, di Martino V, Oddone Colonna. Infatti, il papa *romano* Gregorio XII ed il papa *pisano* Giovanni XXIII avevano lasciato la tiara da oltre due anni; non aveva rinunciato Benedetto XIII, il Pontefice dell'obbedienza avignonese, il quale era stato però deposto nel luglio 1417.

L'elezione di Martino V fu singolare, in quanto la scelta venne effettuata da un collegio composto non solo dai cardinali presenti, ma anche da sei prelati per ciascuna delle cinque nazioni che erano rappresentate nel Concilio, che a Costanza era in corso; in tutto, cinquantadue elettori, che si riunirono nel *Kaufhaus*, l'ambiente in cui si svolgevano normalmente le operazioni commerciali e mercantili.

L'accenno a quanto avvenuto nel 1417 sembra portare l'attenzione su due aspetti dell'elezione pontificia.

Il primo, al quale si è già accennato, è quello della scelta effettuata fuori Roma; si può ricordare, al riguardo, che la nomina di Costanza fu l'ultima non compiuta nella città eterna prima di quella di Venezia del 1800, ma si è fatto menzione della norma-

tiva che prevedeva la possibilità di procedere in luoghi diversi dall'urbe. In proposito, già la Bolla *In nomine Domini* di Niccolò II, del 13 aprile 1059, contemplava l'ipotesi che l'elezione non si potesse fare in Roma, e in tal caso permetteva ai cardinali di radunarsi in altro luogo. Lo stesso Niccolò II era stato eletto nel 1058 a Siena; successivamente, nel 1088 Urbano II fu eletto a Terracina, nel 1119 Callisto II a Cluny, nel 1181 Lucio III a Velletri, nel 1185 Urbano III a Verona, nel 1187 Gregorio VIII a Ferrara e Clemente III a Pisa, nel 1243 Innocenzo IV ad Anagni, nel 1254 Alessandro IV a Napoli, nel 1276 Innocenzo V ad Arezzo. A Napoli fu nominato anche Bonifacio VIII, nel 1294.

Per le elezioni di Perugia, ricordiamo nel 1216 Onorio III, nel 1265 Clemente IV, nel 1285 Onorio IV, nel 1294 Celestino V, nel 1305 Clemente V; altri papi eletti a Viterbo, oltre a Gregorio X, furono Urbano IV (1261), Giovanni XXI (1276), Niccolò III (1277), Martino IV (1281). Come è stato già accennato, sei conclavi si svolsero in Francia nel periodo di residenza dei Pontefici in territorio transalpino.

La scelta effettuata a Costanza ci porta a riflettere su un altro importante particolare: la nomina del Pontefice da parte dei cardinali. Come si è visto, infatti, in quella occasione si fece eccezione, in quanto il collegio elettorale fu composto anche da delegati delle nazioni che erano rappresentate nel Concilio.

L'elezione pontificia da parte dei membri del collegio cardinalizio era stata decisa nel 1059 con la citata Bolla *In nomine Domini* di Niccolò II, Gerardo, della Borgogna, dietro il quale, però, già si intravedeva il consiglio e l'opera di Ildebrando di Soana, il futuro Gregorio VII. Nella Bolla era stabilito che la scelta fosse di competenza dei cardinali vescovi¹⁴; poi alla con-

¹⁴ Si trattava dei vescovi delle sedi suburbicarie di Ostia, Porto, Sabina, Albano, Tuscolo, Silva Candida, Palestrina; del resto, anche oggi il papa ha tra i suoi titoli quello di arcivescovo e metropolita della provincia

sultazione si dovevano associare gli altri cardinali, ed era infine prevista l'adesione del popolo e del rimanente clero. Il papa così nominato avrebbe avuto immediatamente tutti i poteri della carica, indipendentemente dall'intronizzazione e dalla presa di possesso della sede di Roma. Dove il Pontefice si fosse stabilito, sarebbe stata la Chiesa, e veniva perciò ad allentarsi il rapporto del papa con la sua diocesi; si può ricordare, al riguardo, che in quell'XI secolo vennero nominati cardinali anche prelati non italiani, come, ad esempio, alcuni collaboratori di Leone IX, il germanico Brunone di Egisheim (1049-1054).

Dopo questa riforma, per un secolo circa, e cioè fino al 1159, data dell'elezione di Alessandro III, l'intervallo tra la morte del Pontefice e l'elezione del legittimo successore non fu generalmente lungo, ad eccezione di quelli successivi ai decessi di Gregorio VII e Vittore III, che si protrassero, rispettivamente, per un anno e per circa sei mesi. Anzi, Eugenio III nel 1145, e forse Innocenzo II nel 1130, furono eletti addirittura lo stesso giorno del transito del loro predecessore; negli anni che vanno dal 1059 al 1159, le sedi vacanti furono però spesso combattute. In tale periodo si registrano ben nove antipapi, ed altri quattro se ne contarono nel corso del pontificato di Alessandro III, che terminò nel 1181.

In relazione alle difficoltà che si erano incontrate nell'XI e XII secolo, il terzo Concilio Lateranense, riunito nel 1179 sotto Alessandro III, il giurista senese Rolando Bandinelli, modificò la legislazione, nel senso che il collegio elettorale fosse composto con pari diritti da tutti i cardinali, senza diversa e preminente posizione dei vescovi, con la maggioranza di due terzi per la valida elezione al pontificato.

romana. Come si è visto, Niccolò II non era stato eletto a Roma, ma a Siena; inoltre, la sua nomina era stata effettuata ad opera dei cardinali vescovi. Non erano state seguite, pertanto, le procedure tradizionali dell'elezione, che coinvolgevano il clero ed i laici dell'urbe.

In effetti, con la nuova normativa, dal gennaio 1180 al maggio 1328 non vi furono più antipapi¹⁵; inoltre, fino al 1241, anno di inizio della lunghissima sede vacante che terminò con l'elezione di Innocenzo IV, si impiegò quasi sempre pochissimo tempo per eleggere il nuovo papa. Anzi, Urbano III nel 1185 ed Innocenzo III nel 1198 furono eletti lo stesso giorno del decesso dei loro predecessori.

L'elezione di Innocenzo III, Lotario dei conti di Segni, avvenuta nel 1198, è particolarmente interessante, in quanto il precedente papa Celestino III, sentendosi prossimo alla morte, aveva cercato di designare il suo successore, nella persona di Giovanni di San Paolo; il tentativo era stato però infruttuoso, per l'energica reazione degli altri cardinali. Probabilmente, anche per questo l'elezione del nuovo Pontefice fu immediata.

Questo accenno ci porta ai primi secoli di vita della Chiesa, quando esisteva la possibilità che i capi delle chiese locali fossero designati da chi li aveva preceduti nella carica; in proposito, nel 465 papa Ilario proibì ai vescovi di nominare il loro successore. È anche interessante notare che, nei primi secoli, le sedi vacanti di maggiore lunghezza coincisero con momenti di particolare difficoltà per la comunità cristiana di Roma: sotto l'impero del persecutore Decio, nel 250 morì il papa Fabiano, e solo dopo oltre un anno fu eletto il successore Cornelio; circa un anno intercorse anche tra la morte di Sisto II, ucciso nel 258, e l'elezione di Dionisio, nel luglio 259, ed ancora più lungo, all'inizio del quarto secolo, fu l'intervallo tra il decesso di Marcellino (ottobre 304) e l'elezione di Marcello, avvenuta in data incerta, tra il 306 ed il 308.

Dopo la fine dell'Impero Romano d'Occidente, e la guerra greco-gotica (535-553), la lunghezza delle sedi vacanti venne

¹⁵ Nel maggio 1328 si contrappose a Giovanni XXII Pietro Rainalducci, di Corvaro, il quale fu antipapa, col nome di Niccolò V, fino all'agosto 1330; morì circa tre anni dopo.

spesso a dipendere dalle ingerenze dei sovrani bizantini. In tal senso, nell'agosto del 554, Giustiniano, con la *Prammatica sanzione*, dispose che l'elezione del vescovo di Roma, per essere valida, dovesse venire confermata dall'imperatore di Costantinopoli; ciò portò a notevoli difficoltà, tenendo conto anche della distanza, e della lentezza delle comunicazioni. Sette mesi durò, nel 590, la sede vacante per l'elezione del più grande papa dell'epoca, Gregorio Magno, e molto lunghe furono anche quelle relative alla nomina di diversi suoi successori, come Bonifacio III, Bonifacio IV e Adeodato I; Severino, eletto nel 638, dovette aspettare quasi venti mesi per avere l'assenso imperiale.

Verso la fine del secolo VII, Costantino IV Pogonato decise di affidare la ratifica dell'elezione papale al rappresentante in Italia dell'imperatore bizantino, l'esarca, che risiedeva a Ravenna. La città della Romagna non era molto lontana da Roma, e l'inizio del pontificato non fu più condizionato dalla distanza da Costantinopoli. Inoltre, già allora era in diminuzione nella penisola l'influenza orientale, mentre cresceva quella dei nuovi popoli dell'Occidente, prima i Longobardi e poi i Franchi. Gregorio III, eletto nel 731, fu l'ultimo papa che chiese all'esarca il permesso per la consacrazione, e Zaccaria, dieci anni più tardi, l'ultimo che comunicò l'elezione al sovrano bizantino chiedendone la conferma; lo fece, però, dopo il proprio insediamento¹⁶.

Si pose, successivamente, il problema delle ingerenze dei capi del Sacro Romano Impero, costituito con l'incoronazione di Carlo Magno, avvenuta nel Natale dell'anno '800. Ad esempio, ai sensi del *privilegio ottoniano*, che prese il nome da Ottone I, incoronato nel 962, il Pontefice eletto doveva avere l'approvazione imperiale, e giurare fedeltà all'imperatore.

¹⁶ Zaccaria fu anche l'ultimo papa orientale (era greco di nascita) e va ricordato che, nei secoli VII e VIII, molti Pontefici furono di nascita e cultura bizantina, o avevano soggiornato a lungo a Costantinopoli.

Per i secoli IX, X e XI, non è sempre facile determinare con esattezza la lunghezza delle sedi vacanti, in quanto le date sono spesso incerte; inoltre, in quell'epoca del medioevo, le scelte non furono influenzate solo dai sovrani, ma anche da potenti famiglie, come, ad esempio, quella dei conti di Tuscolo, che ebbe i Pontefici Benedetto VIII, Giovanni XIX e Benedetto IX.

Del resto, l'ingerenza del potere civile nelle elezioni papali venne a cessare solo nel XX secolo, in quanto ancora nel conclave del 1903 l'imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, pose il veto contro l'elezione di un cardinale, Mariano Rampolla del Tindaro. I porporati riuniti in clausura non tennero però conto dell'intervento, ed il Rampolla continuò a ricevere suffragi. Il papa che venne eletto, Pio X, con la Costituzione *Commissum nobis* del 20 gennaio 1904, proibì di far conoscere il veto; circa un anno dopo, il 24 dicembre 1904, papa Sarto tornò sulla materia con la Costituzione *Vacante Sede Apostolica*, con la quale completò la riforma del conclave, perfezionando la sicurezza ed il rigore della clausura¹⁷.

Nelle norme di Pio X, come in quelle dei suoi successori fino a Paolo VI, il suffragio attivo veniva riconosciuto a tutti i cardinali¹⁸; attualmente, alcuni di essi non prendono parte all'elezione, in quanto, a seguito del Motu Proprio *Ingravescentem aetatem* di papa Montini, del 21 novembre 1970, i porporati per-

¹⁷ Cfr. L. TRINCIA, *Conclave e potere politico – Il veto a Rampolla nel sistema delle potenze europee (1887-1904)*, Città di Castello, 2004, p. 238 ss. In tale opera, nell'*Introduzione* (p. 15-31), è sintetizzata la storia dell'elezione pontificia, con particolare riguardo all'uso del *veto* da parte delle potenze cattoliche.

¹⁸ Tra le disposizioni dei successori di papa Sarto, possono essere ricordate la Costituzione di Pio XII *Vacantis Apostolicae Sedis*, dell'8 dicembre 1945, ed il Motu Proprio di Giovanni XXIII *Summi Pontificis Electio*, del 5 settembre 1962 (cfr. *Acta Apostolicae Sedis*, XXXVIII, p. 65-99 e LIV, p. 632-640).

dono il diritto di entrare in conclave al compimento dell'ottantesimo anno di età¹⁹.

La *Universi Dominici Gregis* di Giovanni Paolo II, del 22 febbraio 1996²⁰, ha dettato una nuova disciplina per la sede vacante, e, nel documento, è stata prevista anche la possibilità di elezioni di lunga durata. In tal senso, dopo tre giorni di scrutini senza esito, le votazioni vengono sospese, per la durata massima di ventiquattro ore²¹; nel corso della pausa, il protodiacono tiene un'esortazione spirituale. Se, dopo altre ventuno votazioni (intervallate da altri due momenti di preghiera e riflessione, con meditazioni dei cardinali primi degli ordini dei presbiteri e dei vescovi), non si è ancora riusciti ad eleggere il papa con il *quorum* dei due terzi, i porporati elettori decidono come procedere. Non si può recedere, tuttavia, dall'esigenza che si abbia una valida elezione o con la maggioranza assoluta o con il voto soltanto sui due nomi i quali, nello scrutinio immediatamente precedente, abbiano ottenuto la maggior parte dei suffragi, esigendosi, però, la maggioranza assoluta anche in questa ipotesi. Si è pensato, così, anche alla possibilità di difficoltà ed incertezze nella scelta del papa; si prevede, tuttavia, che le sedi vacanti continueranno ad essere brevi, come lo è stata quella dell'aprile 2005, con diciassette giorni di durata, per l'elezione del Sommo Pontefice Benedetto XVI.

¹⁹ Circa cinque anni più tardi, il 1° ottobre 1975, papa Montini disciplinò la sede vacante con la Costituzione *Romano Pontifici Eligendo* (cfr. *Acta Apostolicae Sedis*, LXVII, p. 609-645).

²⁰ Cfr. *Acta Apostolicae Sedis*, LXXXVIII, p. 305-343; la traduzione italiana del documento fu pubblicata nel supplemento a *L'Osservatore Romano* del 24 febbraio 1996.

²¹ A norma della Costituzione, si tengono quattro scrutini ogni giorno; è possibile, inoltre, procedere ad una votazione lo stesso giorno dell'ingresso in conclave, come è avvenuto nell'aprile 2005.

Una proposta per Marco Benefial*

ANTONELLO CESAREO

Un *Ritratto* raffigurante lo scultore Bernardino Cametti, conservato a Roma presso l'Accademia di San Luca, nonostante l'alta qualità dell'esecuzione ed i modi, a mio avviso riconducibili ad un preciso ambito pittorico, è rimasto sino ad ora senza paternità (fig.1). Il quadro ritrae il personaggio in questione a mezzobusto con indosso un manto blu, illuminato nel mezzo dal ricamo della camicia; mentre in basso, scintillante contro il tessuto scuro, brilla una croce d'oro, a testimoniare la nomina dello scultore a cavaliere¹. Quasi in ossequio alla professione dell'effigiato, Cametti è stato dipinto in maniera scultorea; il busto è infatti una massa imponente, la cui consistenza materica trapassa efficacemente dalla tela alla realtà. La parrucca che dal capo scorre lungo le gote, fino alle spalle, avvolgendo il viso, le guance piene, le labbra carnose e gli occhi vivissimi concorrono tutti insieme a creare un'efficace presa dal vero.

Lo sguardo del pittore, ravvicinato sull'obiettivo, permette al ritrattato di apparire in tutta la sua fisicità, rendendo pienamente

* Sono grato ad Italo Faldi per avermi gentilmente concesso di studiare e riprodurre in questa sede il dipinto di sua proprietà. Ringrazio Angela Cipriani dell'Accademia Nazionale di San Luca per la sua generosità di studiosa.

¹ Nel 1706 Cametti lavora al monumento a Gabriele Filippucci in San Giovanni in Laterano; qui l'artista si firma "eques", qualifica che dal quel momento in poi accompagnerà sempre il suo nome. La nomina a cavaliere deve essere avvenuta poco prima di quella data.



Fig. 1 - Marco Benefial, *Ritratto di Bernardino Cametti*, Roma, Accademia Nazionale di San Luca

l'autorevolezza di cui sappiamo che Cametti godette in Accademia e nell'ambiente artistico del tempo. Stefano Susinno ha riferito il *Ritratto* in questione ad un seguace del Luti, colpito da una certa somiglianza tra il quadro del Cametti e l'*Autoritratto* del pittore fiorentino in Accademia; in realtà la dolcezza cara al Luti è, nell'immagine dello scultore romano, sostituita da un dominante e spiccato interesse per l'individuo². L'immagine di Ca-

² A proposito scrive lo studioso: "Un dipinto sinceramente problematico resta ai nostri occhi il ritratto di Bernardino Cametti, notevolissimo per l'alta qualità e l'impressione di presenza energetica del rappresentato. L'opera dovrebbe situarsi intorno al 1719-1720, quando il Cametti, da po-

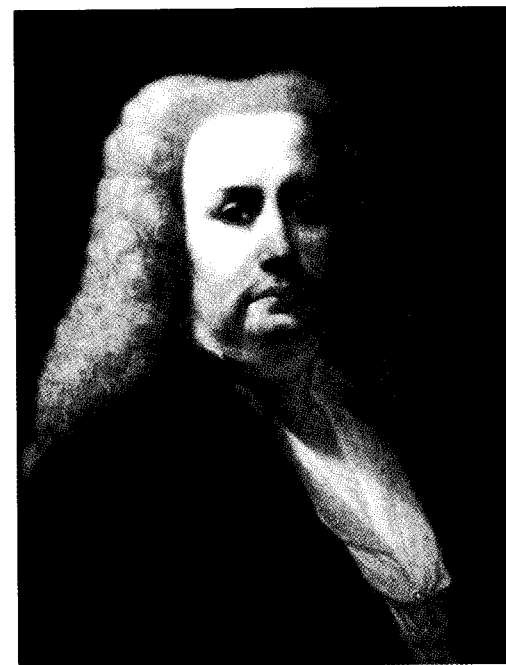


Fig. 2 - Marco Benefial, *Autoritratto*, Roma, Accademia Nazionale di San Luca

metti appare modellata e tornita; il suo busto ha una consistenza tridimensionale ed un accentuato realismo, elementi molto significativi in un ambiente artistico dominato prevalentemente dal gusto del fiorentino Luti. Un altro dipinto conservato in Accademia, raffigurante *Marco Benefial*, di mano dell'effigiato, aiuta, per l'evidente consonanza stilistica con il quadro del Ca-

co eletto accademico (1719), è ricordato come uno degli incaricati dall'Accademia per appianare i contrasti sorti dall'approvazione da parte di Clemente XI dei nuovi statuti del 1715, ai quali oltre naturalmente gli artisti esterni al sodalizio, tra cui il Benefial, si era opposto anche un ristretto gruppo di accademici" (in S. SUSINNO, *I Ritratti degli Accademici*, AA.VV., *L'Accademia Nazionale di San Luca*, Roma 1974, pag. 240).

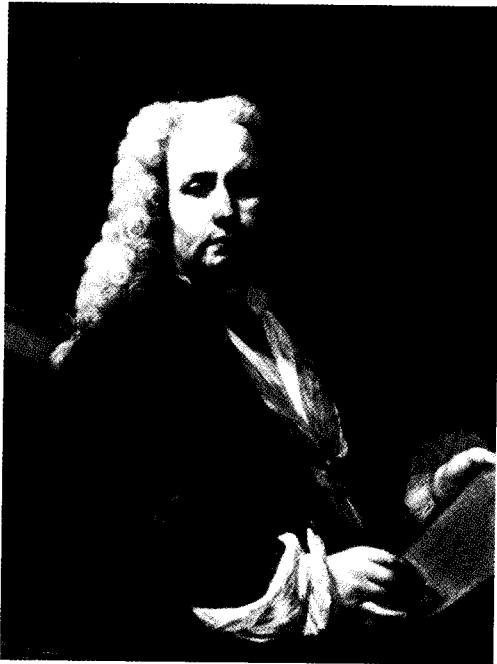


Fig. 3 - Marco Benefial, *Autoritratto*, Roma, collezione Faldi

metti, a riferire con certezza l'opera finora senza autore al Benefial stesso (fig.2). Il pittore romano si è raffigurato anch'egli a mezzobusto, con indosso un manto scuro illuminato nel mezzo dal merletto della camicia, con un'imponente parrucca che gli avvolge il capo in una sorta di nimbo e la croce di cavaliere esibita in primo piano³. L'essenzialità della raffigurazione, che privilegia l'individuo così come appare, tralasciando attributi ed ornamenti, risulta essere un importante elemento di congiunzione

³ Il *Ritratto di Benefial* all'Accademia Nazionale di San Luca è una replica ridotta del più solenne, maestoso e riuscito *Ritratto* del pittore romano in collezione Faldi (fig.3).

tra le due opere qui considerate: ad esse si aggiunge il medesimo taglio compositivo e l'uso di un analogo repertorio: una parrucca lunga e vaporosa, la stessa camicia bianca, una croce di cavaliere ed un ampio manto. Comune ad entrambi gli effigiati è l'aria fiera, un po' sprezzante, ed il carattere esibito senza timori ed incertezze⁴. Una probabile datazione per il quadro raffigurante Cametti è l'inizio del terzo decennio del Settecento, mostrando qui l'effigiato circa cinquanta anni; al 1719 risale infatti la prima presenza dello scultore romano ad una seduta dell'Accademia di San Luca. Alla proposta attributiva qui presentata

⁴ Di Benefial racconta Giovan Battista Ponfreni, che del maestro romano fu uno dei capaci allievi: "Era grande osservatore ed in particolare nell'esprimere gli affetti; in che crebbe il numero di quei pochi che contiamo esservi riusciti. E per non tacere anche i difetti ne' quali era portato dall'umanità e da' quali niuno va esente, dirò ch'era facilissimo a moversi ad ira, a segno che talora per cose leggerissime entrato in collera, strappava chiunque gli si parava davanti, benché fosse de' suoi più cari amici, né avesse parte in quello che lo aveva messo in collera; di qui avvenne che pochissimi furono gli scolari che continovassero a star seco, perché quando altri vi restava due o tre anni era stimato un Giobbe." (In *Gio. Battista Ponfredi al signor conte Nicola Soderini, Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura...* pubblicata da M.GIO. BOTTARI, V, Milano 1822, p. 37). Sul carattere di Benefial ha scritto Evelina Borea: "Tuttavia l'esordio pubblico del Benefial è contrassegnato da ribellione nei confronti dello spirito di accademia dominante la Roma artistica di quel tempo e tutta la sua vita è caratterizzata da polemiche prese di posizione, più clamorosa di tutte la protesta con la quale il pittore, nel 1720, accolse il decreto di Clemente XI secondo cui nessuno che non fosse iscritto all'Accademia di San Luca poteva insegnare le arti del disegno; una pubblica protesta che ottenne la cassazione del decreto. Più tardi tuttavia nel 1741 il Benefial cedette alla lusinga di far parte dell'Accademia, ma la scarsa soddisfazione che trasse dal trovarsi irreggimentato tra mediocri maestri lo indusse nel 1755, a una violenta denuncia della ignoranza e faciloneria dei colleghi che gli procurò ovviamente l'espulsione dall'Accademia stessa (in E. BOREA, *Benefial Marco*, DBI, 8, Roma, 1966, p. 466).

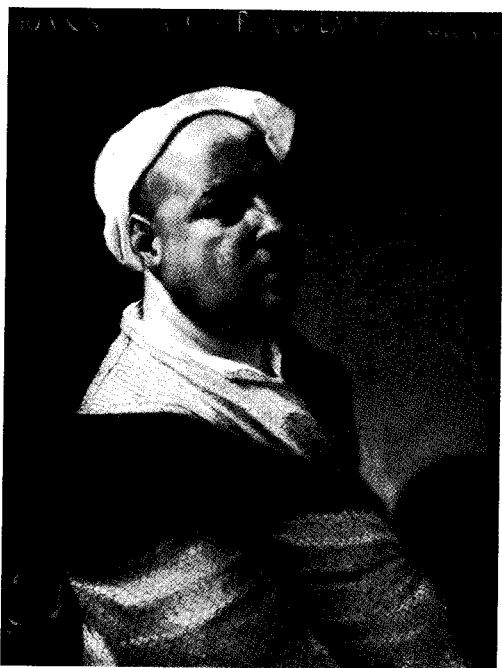


Fig. 4 - Marco Benefial, *Ritratto di John Parker*, Roma, Accademia Nazionale di San Luca

fornisce ulteriore conferma il *Ritratto di John Parker*, allievo del maestro romano, concordemente riferito a Benefial (Roma, Accademia Nazionale di San Luca, fig. 4)⁵. Lo sguardo fiero, puntato sull'osservatore; l'abbigliamento un po' estroso ed il volto

⁵ Del *Ritratto* dell'allievo inglese scrive Susinno: "Il dipinto datato 1761 si dimostra di qualità superiore anche rispetto all'autoritratto della stessa serie ed ha dei migliori ritratti del Benefial l'impressionante carica di crudo realismo. (...) I lineamenti volgari, l'abbigliamento che (almeno ai nostri occhi) sfiora il ridicolo, il ventre quasi oscenamente enfiato ed esposto, non sviliscono la pura bellezza della pittura; questa è innanzitutto gustata nella forza degli accostamenti, dal bianco del turbante al giallo oro della giubba e nella stesura così incredibilmente moderna della pasta

pieno e vero, che non teme l'analisi minuziosa ed indagatrice del pittore, ma in essa trova il suo più vero compimento, sono gli elementi costituenti di un fare pittorico che Benefial dispiega anche altrove e che costituisce la sua riconoscibile cifra pittorica⁶. Parker appare girato di profilo, insolentemente rivolto verso lo spettatore, partecipe di quell'atmosfera già respirata nei ritratti di Cametti e Benefial. I tre quadri vanno così a formare una sequenza logica, dove ciascuna opera conferma l'altra e dalle altre è confermata⁷.

colorata, che precorre puntualmente identici risultati nella tavolozza di un Courbet (in S. SUSINNO, op.cit., p. 252).

⁶ Evelina Borea ha parlato "di un forte e appassionato naturalismo (di Benefial), decisamente innovatore in quegli anni a Roma"; "di singolare evidenza naturalistica" e di "una puntualizzazione del particolare, senza mai concedere a orpelli decorativi" (in E. BOREA, op.cit., p. 467); elementi che possiamo riferire senza dubbio alle opere qui esaminate.

⁷ Il medesimo gusto dei tre dipinti ora considerati si ritrova nel *Ritratto di Angela Mignanelli* (Roma, Galleria Spada) in precedenza ritenuto opera di Benedetto Luti, per quella vaga comunanza di modi che caratterizza le opere dei due artisti; "attribuzione corretta in favore del maestro romano dal Longhi e raccolta dallo Zeri" (in S. SUSINNO, op.cit., p. 251). Sul dipinto della Mignanelli ha scritto Maria Lucrezi Vicini: "L'espressione compiaciuta del volto, di notevole intensità psicologica è valorizzata dalle morbide pennellate che conferiscono luminosità allo sguardo dolce e misterioso insieme. Sensibilità cromatiche ed espressive che si possono riscontrare in altri ritratti del pittore dove egli sembra superare le maniere della ritrattistica romana tra il '600 ed il '700 e anticipare soluzioni formali più disinvolute che andranno in voga soprattutto nella seconda metà del Settecento" (in M.L. VICINI, a cura di, *Guida alla Galleria Spada*, Roma, 1998, p. 70).

I soggiorni romani di un codice di Tacito¹

MICHELE COCCIA

Come è noto, le tre cosiddette opere minori di Tacito, il *Dialogus de oratoribus*², il *De vita Iulii Agricolae* [o *De vita et moribus Iulii Agricolae*³] e la *Germania* [o *De origine et situ Germanorum*⁴], ci sono state trasmesse da una tradizione manoscritta derivante da un unico codice, il *Codex Hersfeldensis* (H).⁵ Dell'esistenza di questo codice nella biblioteca del monastero di

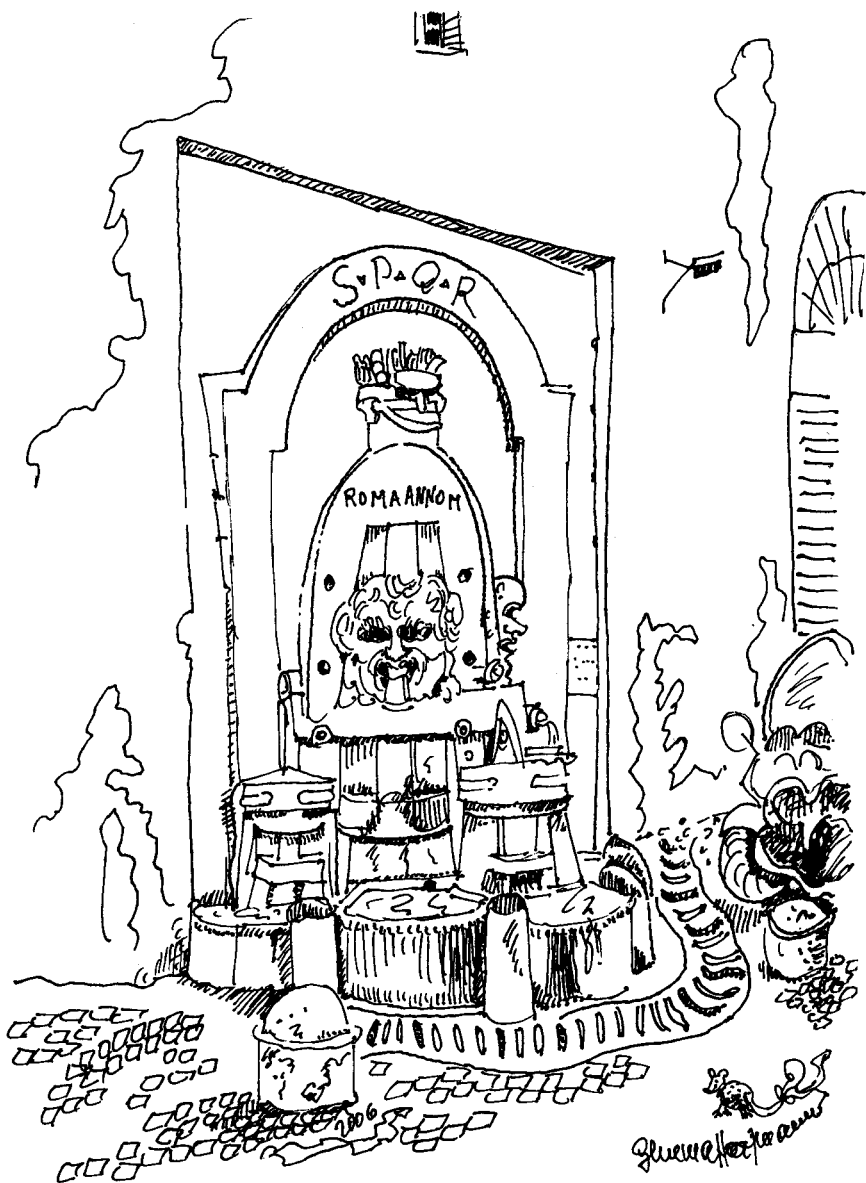
¹ Nel 1948 GIORGIO BRUGNOLI pubblicava a Roma *Il soggiorno romano dei Granduchi di Russia nel 1782*, una ricerca che a me, allora alle prime armi negli studi universitari, dimostrò la possibilità che gli interessi di uno studioso della Classicità si volgessero anche ad età più vicine a noi. Ho voluto qui echeggiare il titolo del contributo di Brugnoli, in memoria e nel rimpianto dell'amico e del Collega oggi scomparso.

² Quasi concorde, oggi, l'attribuzione, a lungo messa in dubbio, di quest'opera a Tacito. Cfr., per una storia della questione, H. MERKLIN, 'Dialogus'-Probleme in der neueren Forschung. Überlieferungs-geschichte, Echtheitsbeweis und Umfang der Lücke, ANRW, 33, 3, 1991, pp. 2255-2283.

³ Il primo titolo è quello attribuito all'opera dal Codice Esinate; il secondo è quello dei codici A e B: cfr. *P. Cornelii Taciti libri qui supersunt. Agricola*, edidit Josephus DELZ, Stuttgartiae.

⁴ Il secondo titolo è quello attestato dalla tradizione manoscritta: cfr. *P. Cornelii Taciti libri qui supersunt. De origine et situ Germanorum libri*, recensuit Alf Önnersfors, Stuttgartiae 1983.

⁵ Cfr. G. BRUGNOLI, *La vicenda del codice Hersfeldense*, in *Rivista di Cultura classica e medioevale*, 1961, pp. 68-90; F. DELLA CORTE, *La sco-*



Hersfeld [oggi Bad Hersfeld], nella regione tedesca dell'Assia, gli Umanisti italiani vennero a conoscenza per la prima volta nel 1425, allorché un monaco di quel monastero⁶, giunto a Roma per risolvere alcune questioni relative alla sua comunità, strinse amicizia con il segretario papale Francesco Poggio Bracciolini, al cui patrocinio egli aspirava, e, tornato in Germania, gli inviò un *inventarium* di volumi ospitati nella biblioteca del monastero Hersfeldense: in una sua lettera a Niccolò Niccoli del 2 novembre 1425, Poggio gli comunicava la presenza nell'*inventarium* di "aliqua opera Cornelii Taciti nobis ignota"⁷.

Da allora, come ci attestano i loro epistolari, si accese negli Umanisti italiani la speranza di avere in Italia queste opere di Tacito non ancora note, grazie ad uno scambio con alcuni testi giuridici richiesti dal monaco che, pur tornato a Roma per "litigare" *nomine monasterii* (così Poggio al Niccoli), non riuscì a procurare (o non volle procurare) il codice, che certo gli avrebbe assicurato il favore dei potenti funzionari papali ("Rogavit me multa, scrive Poggio al Niccoli nel febbraio 1429, Dixi me nihil fac-

perta del Tacito minore, in *Atti del Colloquio La Fortuna di Tacito dal sec. XV ad oggi* (Urbino, 9-11 ottobre 1978), in *Studi Urbinati* 1979, pp. 13-45.

⁶ Identificato da Ludwig Pralle, *Die Wiederentdeckung des Tacitus*, Fulda 1952, pp. 15-62, in Heinrich von Grebenstein: cfr. J. DELZ, *Zur Überlieferung der Werke des Tacitus*, Vortrag tenuto a Basilea il 17 gennaio 1997 (il cui dattiloscritto posseggo grazie alla cortesia dell'Autore), pp. 7-8; CORNELIO TACITO, *Agricola, Introduzione, testo critico, traduzione e commento* a cura di Paolo SOVERINI, Alessandria 2004, pp. 22-23.

⁷ Di Tacito si conoscevano fino ad allora, grazie alla scoperta del Codice Mediceo II [*Laurentianus* 68,2] da parte del Boccaccio, a Montecasino, i libri XI-XVI degli *Annales* e la parte superstite delle *Historiae* (libri I-IV, 26): il Codice Mediceo I [*Laurentianus* 68, 1], contenente i libri I-VI degli *Annales*, fu scoperto più tardi nell'Abbazia di Korvei e portato in Italia nel 1508.

turum nisi librum haberemus. Ideo spero et illum nos habituros, quia eget favore nostro"⁸). Nel 1431, il Niccoli compose un *Commentarium in peregrinatione Germaniae* che verrà affidato a due Cardinali, Nicola Giuliano Cesarini e Nicola Alberghati, che si recavano in Francia e in Germania per indirizzare le loro ricerche, nei monasteri e nelle cattedrali, di codici di autori antichi: fra questi, anche il codice Hersfeldense contenente le opere minori di Tacito. Niccolò Niccoli conclude così il suo *Commentarium*: "summa ergo vigilantia perscrutanda sunt antiquissima monasteria et cathedrales: in quibus iacent in sterquilino infinita volumina, suis possessoribus ignota et invisita". La spedizione dei Cardinali non ebbe esito e Niccolò morì nel 1437 senza aver potuto ottenere il codice di Tacito, che all'improvviso compare a Roma nel 1455 ed è descritto dal milanese Pier Candido Decembrio, segretario della Curia Romana, che dimostra di conoscere con esattezza il contenuto. Il codice fu portato probabilmente a Roma da Enoch d'Ascoli⁹, di ritorno da un lungo viaggio nel Nord Europa, come inviato papale, alla ricerca di manoscritti antichi e da esso dovettero essere tratti degli apografi, dai quali sono derivati tutti i manoscritti delle opere minori di Tacito di cui oggi possiamo disporre. Dopo alcuni anni, però, il codice scomparve, probabilmente anche a causa degli smembramenti ai quali forse fu sottoposto per trarre un maggior guadagno dalla vendita delle sue singole parti. Bisognò attendere il 1902 perché Cesare Annibaldi¹⁰ rinvenisse a Iesi, nella bibliote-

⁸ Delz, *op. cit.*, p. 7.

⁹ Cfr., per una prima informazione su di lui, il *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42 [1993], pp. 695-699 [P. Viti].

¹⁰ Cfr. *Di un nuovo codice dell'Agricola e della Germania di Tacito*, in *Atene e Roma* 1902, p. 737 [si tratta di una nota, firmata «La Direzione», nella quale una lettera di Cesare Annibaldi rettifica informazioni fornite, a proposito del Codice Esinate, da Marco Vattasso nel *Bollettino di Filologia classica*, novembre 1902, n. 5, p. 107]; *L'Agricola e la Germania di*

ca del conte Aurelio Guglielmo Balleani, inserito all'interno di un codice del XV secolo (*Aesinas lat.* 8, il Codice Esinate),¹¹ contenente l'*Agricola* e la *Germania* di Tacito preceduti dal *Bellum Troianum* di Ditti Cretese (un'opera del IV secolo d.C.¹²), un quaternione (fogli 56r – 63v) in minuscola carolina risalente al IX secolo d.C., un quaternione derivante, è oggi l'opinione più accettata¹³, dal *Codex Hersfeldensis*. Era accaduto che Stefano Guarnieri¹⁴, funzionario della cancelleria di Perugia e copista dell'Esinate, in un certo punto del suo lavoro volle inserire direttamente, per risparmio di tempo o di costi, un gruppo di fogli del codice da cui attingeva, il quaternione appunto individuato dall'Annibaldi (contenente i capitoli 13,1 [*munia*] – 40,2 [*missum*] dell'*Agricola*), e altri due fogli, quelli che oggi sono il 69 e il 76 dell'Esinate¹⁵. Il codice Esinate, che nel 1990 Luciano Lenaz riteneva probabilmente “scomparso a sua volta durante la seconda guerra mondiale”¹⁶, custodito invece in una cassetta di si-

Cornelio Tacito nel Ms. Latino N. 8 della Biblioteca del Conte G. Balleani in Iesi, a cura di Cesare ANNIBALDI, Città di Castello 1907; *La Germania di Tacito nel Ms. Latino n. 8 della Biblioteca del Conte G. Balleani in Iesi*, edizione diplomatico-critica a cura di Cesare ANNIBALDI, Leipzig 1910.

¹¹ Cfr. F. NIUTTA, *Sul Codice Esinate di Tacito, ora Vitt. Em. 1631 della Biblioteca Nazionale di Roma*, in *Quaderni di Storia* 43, 1996, pp. 173-202.

¹² Cfr. DICTYIS CRETENSIS, *Ephemeridos Belli Troiani libri a Lucio Septimio ex Graeco in Latinum translati...* ed. Werner Eisenhut, Leipzig 1973².

¹³ Cfr. SOVERINI in *Cornelio Tacito, Agricola* cit., p. 23 n. 63.

¹⁴ Per notizie e bibliografia sui fratelli Stefano e Francesco Guarnieri di Osimo, e sulla loro biblioteca, cfr. NIUTTA, *op. cit.*, p. 178 e n. 4.

¹⁵ Descrizione del codice in NIUTTA, *op. cit.*, p. 173-178.

¹⁶ Cfr. TACITO, *La vita di Agricola. La Germania*, introduzione e commento di Luciano LENAZ..., Milano 1990 [2004¹⁰], p. 65 n. 1. Era questa l'opinione anche di DAVID SCHAPS, *The Found and Lost Manuscripts of Tacitus' «Agricola»*, in *Classical Philology*, 1979, p. 37.

curezza del Banco di Sicilia a Firenze e gravemente danneggiato nell'alluvione del 1966, è stato acquistato nel 1994 dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma [Vitt. Em. 1631], insieme con altri due codici della stessa biblioteca dei conti Balleani, in uno dei quali (oggi Vitt. Em. 1632), contenente le *Tusculanae disputationes*, Silvia Rizzo ha riconosciuto annotazioni di pugno del Petrarca¹⁷. Il codice tacitano è stato studiato nel saggio già citato da Francesca Niutta che, nella seconda parte del suo lavoro,¹⁸ ricostruisce un momento particolarmente e drammaticamente significativo della sua storia, prima dell'approdo definitivo a Roma. Nel 1929 il conte Balleani aveva pensato di vendere il Codice Esinate, insieme con altri tre codici della sua biblioteca, presentati come *property of a noble man*, nell'asta bandita presso la prestigiosa casa d'aste Sotheby di Londra il 19 dicembre 1929: la cosa fu segnalata da Cesare Foligno, allora docente di Letteratura italiana a Oxford¹⁹, alle autorità italiane (il codice era stato “esportato a Londra, senza passare per l'ufficio di esportazione della R. Soprintendenza bibliografica competente”²⁰) che, ritirato dall'asta, insieme con gli altri tre posti in vendita, lo sequestrarono iniziando un procedimento di denuncia nei confronti del proprietario, conclusosi felicemente con il ritorno del codice nella cassaforte del conte Balleani²¹. Da questa intenzione del nobile marchigiano di disfarsi anche del suo co-

¹⁷ Cfr. S. RIZZO, *Un nuovo codice delle “Tusculanae” dalla biblioteca del Petrarca*, in *Ciceroniana*, 1996, pp. 75-104. Sulle vicende che portarono all'acquisto di questi codici Balleani da parte della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, cfr. A.M. ADORISIO, *Nuovi codici per la storia dell'umanesimo a Roma*, in *Roma nel Rinascimento*, 1994, pp. 297-305.

¹⁸ Pp. 189-202.

¹⁹ Cfr. NIUTTA, *op. cit.*, p. 191 n. 9.

²⁰ NIUTTA, *op. cit.*, p. 196.

²¹ Cfr. NIUTTA, *op. cit.*, pp. 196-197.

dice tacitano muove una nota dell'Ambasciata di Germania a Roma del 13 maggio 1938, pubblicata dalla Niutta²², con la quale si chiede al Governo italiano di autorizzare l'esportazione in Germania del Codice Esinate, dopo l'acquisto da parte del Governo del Reich. Francesca Niutta ricostruisce minutamente la fitta trama di note verbali, telefonate, telegrammi che si conclude con il parere negativo sull'esportazione comunicato dal Ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai al suo collega agli Esteri Galeazzo Ciano, sollecitato in proposito dall'Ambasciata tedesca, parere fondato sulla relazione di due esperti, il dott. Alfonso Gallo e il Dott. Domenico Fava²³ e sul fatto "che il proprietario del codice ha dichiarato in modo esplicito di non avere alcuna intenzione di alienarlo".²⁴ Domandiamoci ora quale potesse essere il motivo di questo interesse del Governo del III Reich per il *Codex Aesinas*: nella nota verbale del 13 maggio 1938 troviamo sottolineata l'esistenza, "da parte germanica", di "vivo interesse per tale manoscritto che contiene la *Germania* di Tacito ed è quindi della massima importanza per gli studi in questo campo"²⁵. In realtà, scorrendo le pagine di un aureo libro di

²² *Op. cit.*, pp. 190-191; cfr. anche p. 189 e D. MERTENS, *La strumentalizzazione della "Germania" di Tacito da parte degli Umanisti tedeschi*, in *Quaderni catanesi*, 2004, pp. 245-246: i documenti diplomatici pubblicati dalla Niutta mi sembra smentiscano la tesi dell'Autore che Mussolini desiderava di cedere il codice alla Germania "perché il Balleani era un noto antifascista, ma non poté rispettare l'impegno [preso con Hitler durante il suo soggiorno a Berlino nel 1936] per le proteste del mondo accademico italiano, contrario alla cessione del manoscritto", p. 246 (Mertens si fonda su S. SCHAMA, *Landscape and Memory*, London 1995, p. 79, da lui citato nell'edizione tedesca, *Der Traum von der Wildnis. Natur als Imagination*, München 1996).

²³ Pubblicata in parte da NIUTTA, *op. cit.*, pp. 195-198.

²⁴ Così il Ministro Bottai nella nota del 30 luglio 1938, con la quale inviava al Ministero degli Esteri la relazione degli esperti Gallo e Fava: cfr. NIUTTA, *op. cit.*, pp. 194-195.

²⁵ NIUTTA, *op. cit.*, p. 191.

Luciano Canfora, *La Germania di Tacito da Engels al Nazismo*, Napoli 1979, ci rendiamo conto dell'affermazione con la quale l'Autore apre il suo lavoro: "La storia della «ricezione» di Tacito nel mondo germanico è parte non secondaria della storia della cultura tedesca, così come della formazione di una coscienza nazionale in Germania"²⁶. Il grande pensatore Alexander von Humboldt affermava²⁷ che la scoperta dell'America e la «riscoperta» delle opere di Tacito, quella riscoperta di cui abbiamo segnato più sopra le tappe, rivestivano, per lui, un ugualmente alto significato²⁸. In particolare, la *Germania* viene letta come la descrizione, ad opera di un romano, del *berceau de la race*, una stirpe, quella germanica, nella quale vanno compresi anche gli Anglo-Sassoni e i Galli, che per la Francia napoleonica altro non sono che "Germani trapiantati"²⁹. E la *Germania* ha avuto in terra germanica, fin dal suo riapparire fra gli Umanisti, una funzione "pratico-polemico-apologetica"³⁰: così, ad esempio, per gli uomini della Riforma protestante, un momento di rinascita anche nazionale; così, in tempi più vicini a noi, negli anni della I Guerra mondiale e della crisi succeduta alla sconfitta. Luciano Canfora esamina nel suo libro l'influenza di due temi presenti nella *Germania* tacitiana (la rivendicazione della «purezza razziale» dei Germani e la loro concezione dello Stato) nella cultura tedesca degli anni dal 1871 al Nazismo³¹: non dobbiamo

²⁶ *Op. cit.*, p. 11.

²⁷ Cfr. PRALLE, *op. cit.*, p. 9.

²⁸ Cfr. CANFORA, *op. cit.*, p. 11.

²⁹ Cfr. CANFORA, *op. cit.*, p. 11.

³⁰ Cfr. CANFORA, *op. cit.*, p. 11. Cfr. anche il saggio di Mertens citato a n. 22.

³¹ Cfr. anche, dello stesso CANFORA, *Tacito e la 'riscoperta degli antichi Germani': dal II al III Reich*, in *Atti del colloquio cit.*, pp. 219-254; M. MAZZA, *La 'Germania' di Tacito: etnografia, storiografia e ideologia nella cultura tedesca dell'Ottocento*, *ibidem*, pp. 167-217.

quindi meravigliarci se, quando nel 1938 fu decisa la creazione, nell'ambito del *Deutsches Ahnenerbe*³² di una *Abteilung für klassische Philologie und Altertumskunde*, diretta dal latinista di Monaco Rudolf Till, l'attenzione si rivolse immediatamente alla *Germania* di Tacito, il cui codice Esinate Till fu ammesso a consultare e a fotografare a Roma, presso il R. Istituto di Patologia del libro³³: nacquero così, unico risultato dell'attività dell'*Abteilung* fondata nel 1938, le *Handschriftliche Untersuchungen zu Tacitus Agricola und Germania. Mit einer Photokopie des Codex Aesinas*, una copia delle quali, da me acquistata da una libreria antiquaria tedesca, rappresenta uno dei libri a me più cari della mia biblioteca. Il volume, presentato come "Herausgegeben von der Forschungs – und Lehrgemeinschaft "Das Ahnenerbe". Reihe B: Fachwissenschaftl. Untersuchungen. Abteilung: Arbeiten zur Klass. Philologie u. Altertumskunde. Band 1.", ospita in apertura un *Geleitwort* del Reichsführer delle SS Heinrich Himmler³⁴ e una

³² La gigantesca struttura culturale voluta da Heinrich Himmler per le ricerche sugli antenati dei Tedeschi e sulla loro eredità, che arrivò a comprendere 34 sezioni, riguardanti interessi che andavano dalla linguistica germanica al folklore all'occultismo e che era aperta "all'antichità classica, in ispecie all'archeologia" (CANFORA, *op. cit.*, p. 72). Cfr. in proposito M.H. KATER, *Das "Ahnenerbe" der SS 1935-1945*, München 2001³; A. SCHNAPP, *Archéologie et nazisme*, in: *Quaderni di Storia* 5, 1977, pp. 1-26; V. LOSEMANN, *Nationalismus und Antike. Studien zur Entwicklung des Faches Alte Geschichte 1933-1945*, Hamburg 1977; M. ZAGNI, *Archeologi di Himmler. Ricerche, spedizioni e misteri della Deutsches Ahnenerbe*, Milano 2004.

³³ CANFORA, *op. cit.*, pp. 77-82.

³⁴ "Ein Volk lebt so lange glücklich in Gegenwart und Zukunft, als er sich seiner Vergangenheit und der Grösse seiner Ahnen bewusst ist" (questo *Geleitwort* è stato occultato, nella copia esistente nella mia biblioteca, mediante una strisciolina di carta sovrapposta ma ho potuto riprodurlo dalla copia non epurata in possesso della Biblioteca del *Deutsches Archäologisches Institut* di Roma. Come ci ricorda CANFORA, *op. cit.*, p. 78, "la

dedica³⁵ che getta un tragico fascio di luce sul dramma che la Germania stava in quegli anni vivendo: del resto, anche il *Vorwort* del Curatore è datato "Bei der Wehrmacht im April 1942". Questo *Vorwort* contiene un ringraziamento al Ministro Giuseppe Bottai (che aveva consentito la visione del codice, "auf Grund der Bereitwilligkeit" del Conte Balleani, e la pubblicazione delle fotografie eseguite dall'Istituto di Patologia del libro) e all'Ambasciatore tedesco a Roma von Mackensen, anche lui appartenente, come Gruppenführer, alle SS³⁶: Canfora ci informa³⁷ che questi ringraziamenti furono causa dell'intervento sul loro testo del Kurator dell'Ahnenerbe al quale pareva inadeguato il ringraziamento rivolto a Himmler nella parte iniziale del *Vorwort* se confrontato con quello rivolto al Ministro Bottai e a Paul Lehmann, autore di una *Paläographische Beurteilung des Codex Hershfeldensis* che occupa le pp. 11-13 del volume.

Dopo questa trasferta romana, il Codice Esinate tornò a Iesi nella cassaforte³⁸ del suo proprietario: sfuggito, nell'estate 1943, alle ricerche delle SS³⁹, lo attendeva la disastrosa esperienza fiorentina, dopo la quale poté visionarlo, il 20 ottobre 1986, Josef

Germania tacitiana era uno dei libri che «avevano contato» nella formazione del Reichsführer delle SS.

³⁵ "Meinem Bruder Gottfried Till, gefallen bei Kiew am 22. September 1941. Meinem Freunde Otfried Becker, gefallen vor Warschau am 16 Sept. 1939".

³⁶ Questo foglio manca nella copia in mio possesso.

³⁷ *Op. cit.*, p. 79. Cfr. anche LOSEMANN, *op. cit.*, p. 121.

³⁸ "il codice fu restituito [dopo la trasferta londinese] al conte Balleani che lo conserva religiosamente in cassaforte come uno dei maggiori tesori della sua nobile casata": così la relazione Gallo-Fava, NIUTTA, *op. cit.*, p. 197.

³⁹ Cfr. MERTENS, *op. cit.*, p. 246: la versione italiana dell'originale tedesco (cfr. p. 234, n. *) è stata evidentemente 'danneggiata' nella stampa.

Delz che, tre anni prima, nella I edizione da lui curata dell'*Agricola*⁴⁰ aveva scritto "Codicem Hersfeldensem-Aesinatem, caput et fundamentum textus constituendi, ipsum non vidi, sed imaginibus lucis ope confectis usus sum, quas Rudolfus Till publici iuris fecit"⁴¹: i danni causati dall'acqua dell'Arno, malgrado un restauro⁴² che Delz giudica *schlecht*⁴³, lo costringono a proporre, per una *korrigierte Auflage* dell'*Agricola*, l'affermazione "Aesinatem vidi quidem, sed fructus novos ex eo percipere non potui"⁴⁴.

Il Codice Esinate ha ora la sua sede definitiva nella Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, e la parte superstite del *Codex Hersfeldensis* è così tornata nella città dalla quale aveva avuto inizio, nel 1455, il tormentato viaggio del codice, e delle opere 'minori' di Tacito nella cultura moderna.

Appendice. A proposito della riproduzione fotografica del Codice Esinate, Simon Schama afferma⁴⁵: "A photographic facsimile was made in Berlin, and then, presumably in defence to the sensibilities of an ally, the codex went back to Italy"⁴⁶. In realtà, attraverso il *Bollettino del R. Istituto di Patologia del libro* è possibile seguire le varie fasi dell'operazione svoltasi nella sede romana dell'Istituto: così, a p. 139 dell'anno I, 1939, troviamo: "Il Ministero, per agevolare l'opera di alcuni studiosi te-

⁴⁰ Citata a n. 3.

⁴¹ *Ediz. cit.*, p. IV.

⁴² "presso il laboratorio di Grottaferrata", NIUTTA, *op. cit.*, p. 178.

⁴³ *Zur Überlieferung* cit., p. 14.

⁴⁴ *Ibidem*. Questa "Korrigierte Auflage" non ha ancora visto la luce [Josef Delz è scomparso il 13 giugno 2005].

⁴⁵ *Op. cit.*, p. 79.

⁴⁶ Cfr. MERTENS, *op. cit.*, p. 226 n. 11: "le fotografie erano state sviluppate a Berlino e il manoscritto di conseguenza era stato ivi portato poco prima".

deschi che attendono al riscontro del *codex Aesinus* di Tacito, di proprietà del conte Baldeschi Balleani di Iesi, contenente nelle ultime carte la *Germania* di Tacito, ha deciso di offrire ai medesimi, col consenso del proprietario, una riproduzione fotografica di tale opera. L'Istituto sta eseguendo la riproduzione totale del codice in tre copie, più una copia della sola *Germania* da offrire all'Ambasciata tedesca" (si noti che fondatore dell'Istituto e direttore del suo *Bollettino* era Alfonso Gallo, uno dei due estensori, nel 1938, della relazione in base alla quale, come abbiamo visto, era stata respinta la richiesta tedesca di acquisto del codice). Nella stessa annata del *Bollettino*, p. 192, leggiamo: "È stata ultimata la riproduzione fotografica del *Codex Aesinus* di Tacito: tre copie in formato 18x24 e una in formato originale 24x30". Infine, a p. 238, nella cronaca dell'adunanza del Comitato consultivo dell'Istituto svoltasi il 27 novembre 1939, si informa che il Comitato "prende atto che l'edizione critica del testo [del *Codex Aesinus*] sarà curata dalla Commissione per l'edizione dei classici presso la R. Accademia d'Italia, la quale ha già affidato il lavoro a due suoi collaboratori, ed approva il desiderio del Presidente [Pietro Fedele] che la riproduzione fototipica sia curata dall'Istituto Poligrafico dello Stato".

L'inventario del fondo fotografico dell'Istituto di Patologia del libro registra, in data anteriore al 12 dicembre 1939, con i numeri da 976 a 1148 le riproduzioni del *Codex Aesinus*, che risultavano presenti ancora in un controllo dei negativi e dei positivi datato 5 settembre 1950. Con la preziosa collaborazione della Dott. Cinzia Pacilli ho riscontrato la presenza, nello stesso fondo fotografico, delle lastre relative ai fogli 1^r; 1^v; 2^r e 65^v – 76^v del codice (quest'ultima serie si riferisce al testo della *Germania*). Presso il Centro Nazionale per lo Studio del Manoscritto della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma è conservata (con la collocazione Pos. 22256) una riproduzione microfilmica dell'intero Codice Esinate, eseguita dall'Istituto di Patologia del

Roma e la campagna romana nei bozzetti di Corot

SOFIA CORRADI

libro nel marzo 1966 presumibilmente dalle lastre fotografiche realizzate dall'Istituto nel 1939 (in queste indagini sono stato indirizzato e assistito dalle Dott.sse Carla Casetti Brach e Paola Munafò dell'Istituto di Patologia del Libro e Alda Spoldi della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma).

Della sorte delle riproduzioni effettuate ci informa David Schaps⁴⁷: quella appartenente a Rudolf Till fu usata da Werner Eisenhut per la sua edizione Teubneriana di Ditti Cretese⁴⁸; un'altra fu ottenuta nel 1947 dalla Widener Library di Harvard, "from the American Embassy in Rome, through the agency of Professor (now emeritus) Mason Hammonds". Per quel che riguarda la denominazione latina del Codice Esinate, Eisenhut⁴⁹ osserva "Codicem Annibaldi ab oppido Aesio vel Aesi Aesinum denominavit⁵⁰, sed rectius Aesinas⁵¹ nominatur".

Il 20 dicembre 2004 Doreen Schikorski, della *Kulturabteilung* dell'Ambasciata della Repubblica Federale di Germania, da me precedentemente interpellata in proposito, mi ha cortesemente comunicato che nessuna traccia esiste oggi, presso l'Ambasciata, della donazione, nel 1939, di una riproduzione fotografica del Codice Esinate.

⁴⁷ *Op. cit.*, p. 37.

⁴⁸ Cit. a n. 22, p. IX "quorum foliorum photocopias Rudolf Till, qua est liberalitate, mihi tradidit".

⁴⁹ *Ediz. cit.*, p. IX n. 2.

⁵⁰ Il Th. I. L., I, col. 1084, attesta *Aesini* in C.I.L. XII, 5686, 1056 "Fforo Iulio, in vasculo".

⁵¹ Sempre secondo il Th. I. L., *Aesinates* è attestato in Plinio, *nat.* 3. 113. In *nat.* 11, 241, la lezione *saesinnatem* del *codex Riccardianus* è stata corretta in *Aesinatem* da Ermolao Barbaro [*Sassinatem*, Jan-Mayhoff; Ernout-Pépin]. Errata l'affermazione di SCHAMA, *op. cit.*, p. 78, a proposito della denominazione del codice: "after the latin name for Osimo, the third of the Balleani palazzi".

A dare la misura della statura artistica di Corot sono sufficienti alcune citazioni: la prima, di Charles Baudelaire il quale asserì che "A capo della moderna scuola di paesaggio sta Corot". La seconda è di Vassili Kandinsky il quale vede nelle opere di Corot "stati d'animo travestiti da forme naturali". E ancora Baudelaire: "È chiaro che questo artista ama sinceramente la natura e sa contemplarla con un'intelligenza pari alla passione".

A Jean-Baptiste Camille Corot (1796-1875) è stata recentemente dedicata una mostra che riunisce quasi ottanta capolavori posseduti da alcuni fra i più importanti musei del mondo: dal Louvre al Museo d'Orsay, al Museo Thyssen-Bornemisza di Madrid, ai musei di Washington e di San Paolo del Brasile. Organizzata in collaborazione tra il Museo Thyssen-Bornemisza e Ferrara Arte, e curata da Vincent Pomarède, la mostra è stata aperta a Madrid da giugno a settembre del 2005 ed è stata quindi trasferita a Ferrara (nella prestigiosa sede del "Palazzo dei Diamanti") per restarvi aperta sino ai primi mesi del 2006.

Corot, al pari di altri artisti, trascorse alcuni periodi di studio e lavoro in Italia e prevalentemente nei paesi della campagna romana: un primo lungo soggiorno dal 1825 al 1828 e visite più brevi nel 1834 e nel 1843.

Di particolare interesse sono alcuni bozzetti ad olio (su carta,



Jean-Baptiste Camille Corot, *La Cervara, campagna romana*, c. 1830-31
Cleveland, The Cleveland Museum of Art,
Leonard C. Hanna Jr. Fund, 1963.91

che il pittore poteva facilmente portare con sé) che ci raccontano le sortite “en plein air” dell’artista e che, in rapide pennellate, costituivano nelle sue intenzioni dei sintetici appunti visivi destinati ad essere rielaborati in “atelier”. Ma considerarli degli “appunti” appare gravemente riduttivo.

Tale “modus operandi” dell’artista viene lucidamente documentato da due opere dedicate al nostro Lago di Piediluco. La prima, per l’appunto un bozzetto a olio su carta, è esplicitamente intitolata “Il lago di Piediluco” ed è datata 1826. Ora si trova in Gran Bretagna, a Oxford, presso lo Ashmolean Museum (dono, nel 1931, di Sir Michael Sadler, in memoria di Lady Sadler, tramite il National Art Collections Fund). Davanti a questo quadretto si resta ammaliati dal magistrale e avvincente trattamento della luce e degli effetti di trasparenza. Fra i tan-

ti meriti della mostra di Ferrara è quello di mostrarci, assieme al bozzetto, anche una seconda opera che, a trentacinque anni di distanza, lo rielabora: essa è intitolata “Il barcaio all’ormeggio. Ricordo di un lago italiano”. È datata 1861 ed è posseduta, oggi, dalla Corcoran Gallery of Art, di Washington, nella A. Clark Collection.

In effetti, durante il primo – prolungato – soggiorno italiano (1825-1828, come si è detto) Corot si costituì un vastissimo repertorio di “bozzetti italiani”, opere che hanno però un autentico valore in sé, cioè indipendentemente dalle rielaborazioni in “atelier” che avrebbero potuto poi esserne fatte. Del resto è ben noto il fascino del “bozzetto” e del “non finito”: per fare un riferimento di livello eccelso, si pensi ai “Prigioni” di Michelangelo. Non è qui possibile ricordare tutti i “bozzetti italiani” di Corot, ma non si può tralasciare di menzionare il celebre “pendant” che ritrae il Colosseo e il Foro Romano visti dalla terrazza degli Orti Farnesiani. Questo luogo, situato sul Colle palatino, costituiva un osservatorio privilegiato molto frequentato dagli artisti stranieri e Corot ritrasse le maestose architetture romane a diverse ore del giorno.

Assieme all’amico Johann Karl Bachr, Corot si recò a dipingere anche nella campagna romana, nella zona di Civita Castellana: nella mostra di Ferrara, al bozzetto dal vero (intitolato “Olevano. La Serpentara”, datato 1827, che ora si trova in Svizzera, a Basilea, presso il Kunstmuseum, Collezione Rudolph Staechelin) è affiancata una tela eseguita in “atelier” al rientro in Francia (1830-1831, “La Cervara, campagna romana”, ora negli Stati Uniti, nel Cleveland Museum of Art, Leonard C. Hanna Fund). I bozzetti di Corot ritraggono anche Papigno e la Cascata delle Marmore, alcune località dei castelli Romani, come pure paesaggi lungo l’Aniene e il Tevere.

C’è da chiedersi se una tale ricchezza di opere d’arte – e ci si riferisce principalmente ai bozzetti, pur già ampiamente noti nei



Jean-Baptiste Camille Corot, *Olevano, la Serpentara*, 1827
Collezione Rudolph Staechelin,
in deposito permanente al Kunstmuseum Basel

circoli degli specialisti – non potrebbe venire utilmente spesa, eventualmente avvalendosi di mezzi informatici, nell’ambito di quella educazione permanente a favore della popolazione di ogni età e livello culturale, che oggi, con la intraducibile espressione di “lifelong learning”, viene auspicata da innumerevoli documenti europei e mondiali come base per la fruizione di una autentica cittadinanza civile.

La tomba d’Agneseina di Montefeltro a S. Maria di Palazzolo: l’enigma risolto

ALBERTO CRIELESÌ

*Idolo,
“L’ora presente è in vano, non fa che percuotere e fuggere...”*

Palazzolo¹ occupa uno degli angoli più incantevoli e suggestivi dei Colli Albani: alle falde di Monte Cavo ed a strapiombo del Lago Albano in un sol colpo sembra regalare ai visitatori una di quelle visioni tanto care ai romantici dei secoli passati. Alla nostra località vi si giunge comodamente da Roma o da qualunque dei Castelli tramite la cosiddetta *Via dei Laghi*; passato il bi-

¹ Su S. Maria di Palazzolo, cfr. A. CRIELESÌ, *Santa Maria ad Nives di Palazzolo*, Roma 1997. Id., *L’eredità del Fonseca a S. Maria ad Nives di Palazzolo*, in “Castelli Romani” A. XXXV Monografico 1995, pp. 5-26. Id., *Santa Maria ad Nives di Palazzolo*, in *Analecta Tor*, vol. 160, 1997, pp. 233-264. Id., *Santa Maria ad Nives di Palazzolo*, in “Frate Francesco” n. 3, luglio settembre 1997, pp. 5 -24. Id., *Palazzolo, Splendori e miserie dell’antica abbazia nullius di S. Maria della Neve*, in “Lazio ieri e oggi”, a. XXXIII, nn. 11-12, 1997, pp. 338-370. Id., *Palazzolo sul Lago Albano, Splendori e miserie dell’ex abbazia nullius di S. Maria della Neve durante i secoli*, in “Lazio Insolito”, Montecompatri 1998, pp. 22-30. *S. Maria di Palazzolo, vicende storico-artistiche* (d’ora in poi CRIELESÌ 2001), in “M. COGOTTI (a cura di), *Il convento di Palazzolo sul lago Albano*, Roma 2001”, pp. 62-132.

vio per Marino, dopo un'ampia curva si giunge in territorio di Rocca di Papa, a Palazzolo, con l'ex convento francescano e la soprastante Villa Colonna, legati uno all'altro – oltre che dalla storia – da... un tenue cordone materiale fatto da una scaletta coperta pensile, ora in disuso, il cosiddetto *Passaggio del Cardinale*.

Certo, ora tutto è molto cambiato dai secoli del suo vero splendore: decorticata ed ibrida è la chiesa, così ridotta nella pretesa di ricondurla “*alla pristina architettura gotica romanica*”, togliendoli di dosso “*la cancrena di un brutto barocco dall'osatura medievale*”². Convertita ad altri fini meno intellettuali ed assai più goderecci – triste sorte comune per tante residenze analoghe – è la soprastante *Villa Colonna*, appartenuta in ultimo (1924) a Guido De Cupis che, colto appassionato di Roma e delle sue tradizioni com'era, se ne era innamorato e, su disegno dell'architetto Bacchetti, vi volle intraprendere una radicale, se pur discutibile, “ricostruzione” e questo nella vana lusinga di ridonare l'aspetto seicentesco alla villa e ripristinare quell'atmosfera d'ospitalità c'aveva accolto papi ed insigni personalità³: tradizionale, al riguardo, l'istituzione dell'annuale ricevimento offerto dal De Cupis agli amici del *Gruppo dei Romanisti* proprio a Palazzolo⁴.

A parte ciò, dell'insieme rimane a consolarci lo splendido paesaggio e per chi ama la storia con i suoi intrighi ...l'ennesimo

² V. MISSERVILLE, *Il dott. Arnaldi a Palazzolo*, in “Castelli Romani”, a. VII, n. 9, settembre 1962, pp. 74-75.

³ Al riguardo cfr. C. DE CUPIS, *La villa e l'eremo del Cardinal Girolamo Colonna (senior) sul lago d'Albano*, dt. sd.[1925], (copia presso l'autore del presente scritto).

⁴ Cfr. GRUPPO DEI ROMANISTI (a cura di: M. Barberito, U. Mariotti Bianchi, A. Martini, A. Ravaglioli), *Romanisti di ieri*, ottobre 2002, p. 47. Cfr. A. CRIELES, *Cercatori di Dio, banditi ed illustri fuggiaschi nell'incanto di Palazzolo* in “DocAlb.”, n. 24, a. 2002, Albano 2003.

mistero – dopo, Alba Longa, il mausoleo rupestre, ecc. – da chiarire: quello sulla tomba di Agnesina di Montefeltro.

Ebbene, tra le guide turistiche o i vari testi che descrivono la chiesa di Palazzolo non è difficile imbattersi nella citazione che dà ancora presente, nell'interno di quell'edificio, una tomba, in cui sono raccolte le spoglie di Agnesina di Montefeltro, seconda moglie di Fabrizio Colonna, e quelle di suo figlio Federico, ivi sepolti agli inizi del secolo XVI: resti e lapidi spariti, per la verità, nientemeno che dagli ultimi decenni del secolo XVII, scomparsa, questa, che, nei tempi passati, aveva sollevato non pochi quesiti.

Orbene, a questi enigmi, ossia chi avesse avuto l'ardire di rimuovere quelle lapidi, come, quando e perché, – interrogativi cui tentarono di rispondere il Tomassetti⁵, il De Cupis⁶ ed altri studiosi – tentiamo ora di fornire la soluzione.

E per precisare, già al tempo dello storico P. Casimiro da Roma i monumenti funebri di questi due personaggi di Casa Colonna erano da tempo andati distrutti; lo conferma lo stesso scrittore francescano nella sua monografia (1744) che, nel men-

⁵ G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana Antica, Medioevale e Moderna (1910-1926)*, nuova ediz. a cura di L. CHIUMENTI e F. BILANCIA, Firenze 1979-80, vol. II, p. 203; “*questo importante ricordo è scomparso da molti anni, e i moderni descrittori del Lazio, ne parlano come se vi fosse. Sarebbe necessario che la persona, la quale l'ha fatto rimuovere e nascondere alcuni anni or sono, si compiacesse di restituirlo*”.

⁶ C. DE CUPIS 1925, p. 23: “*...e non sappiamo ne' quando ne' per quale ragione, lo fece togliere ed esportare dalla chiesa, e lo nascose in luogo sconosciuto. Non ci fu dato di poter trovare alcun documento o notizia d'un simile reato sacrilego, e quale sia stata la causa per commettere un'offesa tanto ingiuriosa alla memoria d'una defunta sì illustre, compiendo un danno anche alla storia d'Italia, perché da quella lapide tombale, avremmo accertato un po' meglio la data precisa della morte di Agnese Montefeltre...*”.

zionarli⁷, ne ricorda un solo frammento, ossia: “*un pezzo di marmo in cui leggevasi alcune righe, scoperto nella nuova fabbrica del convento l'anno 1735*”, in pratica durante i restauri commissionati dal P. José Fonseca da Evora e realizzati da Giandomenico Navone⁸.

Ma andiamo per filo, ecco per primo un breve profilo biografico di Agnesina.

Agnese Feltria era nata nel 1472 a Gubbio, terza figlia del Duca d'Urbino, Federico di Montefeltro⁹, e di Battista Sforza.

Nel 1488, sedicenne, Agnesina era andata in isposa, per procura, a Fabrizio Colonna, già vedovo di Giulia Colonna del ramo di Palestrina: il Colonna rinnovando una precedente alleanza matrimoniale – che aveva visto il nonno paterno di Agnesina, Guidantonio, sposato in seconde nozze con Caterina Colonna di Lorenzo, zia di Fabrizio – aveva voluto ancora una volta unire i destini del suo Casato con quelli di una florida e raffinata Signoria dell'Italia del Rinascimento, quella dei Montefeltro, la cui corte esprimeva con Guidubaldo l'apogeo del suo splendore. Fu, per la verità, un'operazione più che necessaria, viste le pesanti condizioni economiche dei Colonna dopo le guerre sistine del 1482-84 dove malgrado i successi finali, avevano perso molte sostanze.

La piccola corte Colonna-Montefeltro¹⁰ – cui si aggiunsero

⁷ CASIMIRO DA ROMA, *Memorie istoriche delle Chiese e dei Conventi dei Frati minori della Provincia Romana*, Roma 1744 (1845), pp. 341-343.

⁸ CRIELES 2001.

⁹ R. DE LA SIZERANNE, *Federico di Montefeltro capitano, principe, mecenate (1422/1482)*, Urbino s.d. [1979], pp. 181-182.

¹⁰ Sulla genealogia dei Colonna, Cfr. P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, 2, IX, Milano 1837 e P. SCATIZZI, *I Colonna signori di Genazzano*, p. 29 in “A. BURECA (a cura di), *Il castello Colonna a Genazzano*”, Roma 2000. Cfr. pure F. CALABRESE, *Vittoria Colonna, Corti e Paese reale al tramonto del Rinascimento*, Marino s.d. [1987].



Fig. 1 - ANONIMO, part. dell'edicola con *Stemma dei Montefeltro-Colonna*, caratteristico di Agnese Feltria di Montefeltro e Fabrizio Colonna. Marmo (1497). Marino, S. Maria delle Grazie, altare maggiore

sicuramente elementi e maestranze provenienti da Urbino, come i futuri precettori di Vittoria, Fonteio e Musefilo da Gubbio – scelse per residenza preferita Marino ove, il 20 gennaio del 1489 – qualche settimana prima che suo fratello Guidubaldo impalmasse Elisabetta Gonzaga – fece il suo primo ingresso ufficiale¹¹. E nel feudo dei Colli Albani Agnesina restò in sostanza fine alla morte, esclusa la triste parentesi dal 1501-1503, in cui la pic-

¹¹ E. TORDI, *Agnesina Feltria Colonna. Appunti biografici*. Estr. da: “Vittoria Colonna”, a. I, n. X, 1891, pp. 340-344. Idem, *Agnesina di Montefeltro, madre di Vittoria Colonna, Marchesa di Pescara. Appunti storici. Seconda edizione annotata*, Firenze 1908. cfr. A. LUCARELLI, *Agnesina di Montefeltro, castellana di Marino* in “Lunario Romano, 1980”, pp. 493-502.

cola corte fu costretta a riparare ad Ischia ospite dei D'Avalos, essendo stata Marino devastata dall'armata del D'Aubigny e ceduta ai Borgia.

Ma se proprio alla presenza della Montefeltro sono da relazionare la creazione di raffinati edifici rinascimentali in alcuni feudi colonnesi (vedi il ninfeo bramantesco a Genazzano e la chiesa della Maddalena a Capranica), ben poco sembra rimanere a Marino delle opere volute da Fabrizio ed Agnese, se si eccettua un'edicola marmorea di delicata fattura urbinata nell'altare maggiore della chiesa di S. Maria delle Grazie che incornicia una precedente *Madonna dei Raccomandati* o *del Gonfalone*, di vago sapore gozzolesco¹².

Questo pregevole monumento marmoreo era stato eretto nel 1497 da un certo Matteo, arciprete delle chiese di Marino per devozione alla Vergine, come rivelava una lapide andata distrutta¹³; ma alla sua realizzazione – e forse proprio in concomitanza in quell'anno della nascita del primogenito Federico – non furono certamente estranei né il patrocinio né l'espressa volontà di Agnesina e di Fabrizio Colonna così come testimoniano gli stemmi posti alle basi dei pilastri: il primo (da sinistra) la *colonna* davidica del casato romano; l'altro un inquartato con gli elementi araldici sempre dei Colonna e dei Montefeltro (blasone proprio di Fabrizio ed Agnesina); gli altri stemmi in stucco (pu-

¹² CRIELESÌ 2001, p. 83.

¹³ TOMASSETTI IV, p. 239, "Nello spazio compreso tra le coppie di targhe è stato ripetuto in istucco il motivo dell'ornamento marmoreo superiore, per rimpiazzare una lapide marmorea oggi scomparsa. Della quale però ci è stato conservato il testo del notaio di Marino, M. A. Terziani, in una sua fede del 13 marzo 1643, autenticata dagli ufficiali della comunità, col sigillo di questa: Presbiter. Mattheus. N[ar]CI[s]O (?) Archi. Ecclesiar. Mareni. Sua – devotione. faciem. curavit – 1497". Cfr. Subiaco, Archivio Colonna, d'ora in poi A.C., III. CC. 3, n. 37. "Patronati e benefici ecclesiastici: Marino. S. Barnaba".

ramente fantasiosi) sono decorazioni posticce collocabili verso il 1634, data dei grandi rifacimenti della chiesa e dell'adattamento dell'ancona marmorea.¹⁴

Orbene, da quest'unione, inframmezzata da distacchi del marito più o meno lunghi, ché eternamente occupato a guerreggiare, nasceranno cinque figli: la poetessa Vittoria, il già citato Federico, Ferdinando, Camillo, Ascanio. E questo sino al 1520, anno di morte di Fabrizio che lasciò alla vedova, vita natural durante, il governo del Casato colonnese e l'usufrutto del feudo di Marino.

Ed a proposito di vedovanze, una doverosa riflessione: Agnesina appartiene ad una stirpe in cui tutte le donne sono colte, ammirate ed ...infelici. Un fenomeno manifestato per parecchie generazioni di fila: la sua trisavola materna, Battista di Montefeltro, teologa e poetessa, celebrata dai poeti del tempo, aveva sposato un odioso Malatesta, signore di Pesaro, il popolo l'aveva cacciato dai suoi domini, il marito abbandonata ed ella aveva finito i suoi giorni in un monastero di Clarisse a Foligno. Nel frattempo la figlia Elisabetta, donna brillante e letterata, maritata ad un Varano di Camerino aveva visto il marito ucciso dal cognato ed era entrata nel convento di S. Chiara a Pesaro. Alla terza generazione, la nonna materna della nostra Agnesina, Costanza di Varano, parimenti nutrita di filosofia e di letteratura, sposata ad Alessandro Sforza, era morta nel fiore degli anni, senza aver potuto gustare le gioie della vita. Successivamente, la zia paterna e seconda moglie dello Sforza, Sveva da Montefeltro, che perseguitata dalle calunnie e dalla minacce del marito, fu tristemente rinchiusa dallo stesso nel monastero del *Corpus Chri-*

¹⁴ Lo stemma dei Montefeltro è composto tre bande d'oro in campo azzurro; nella prima banda in oro è l'aquila imperiale nera o feltresca sovrastata da corona giallo-oro; quest'ultimo elemento venne aggiunto per concessione imperiale, essendo stati i Montefeltro vicari dell'Imperatore.

sti di Pesaro, ove visse santamente (la Beata Serafina Sforza). Poi Battista Sforza, orfana di madre, educata a Milano nella corte dello zio Francesco Sforza: la sua esistenza non fu infelice ma breve e rattristata dall'assenza del duca Federico, dall'assillo per la mancanza di un erede, tardo a venire. Quindi una delle sue figlie, Elisabetta, più tardi moglie di Roberto Malatesta, doveva, appena ventenne, perdere nello stesso giorno il padre Federico e, nella battaglia di Campomorto, suo marito ed entrare a S. Chiara di Urbino per viverci in lutto fino al resto della vita. Ancora la nostra Agnesina, che soffrì più della madre Battista per l'assenza del marito Fabrizio e per la perdita prematura del suo figliolo Federico; ed infine, per non contare, sua figlia Vittoria, vedova di Ferrante D'Avalos – donna famosa, colta, ed infelice per eccellenza – che la bellezza, la sua poesia e l'amicizia col grande Michelangelo avevano proposto all'ammirazione di tutti, prima che il Veronese la ponesse nientemeno ... come commensale di Carlo V nella sua famosa *Nozze di Cana* ...

Ma tornando su Agnesina, nell'autunno del 1522 (?) desiderando esaudire un voto volle recarsi in pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto, ma al ritorno fu colta da una grave malattia in Abruzzo, a Rocca di Mezzo, tra l'Aquila e Celano, lungo una delle varianti del cosiddetto *Itinerario Lauretano* – paese da non confondere come in passato, coll'omonimo a qualche chilometro da Canterano vicino Subiaco. Qui nel piccolo centro – “recuperato” per gli Aragona proprio da Fabrizio Colonna nel 1495 – ospite degli eredi di Giorgio Agnifili altrimenti noto come “*Giorgio del Cardinale*” – dal Cardinal Amico Agnifilo, suo avo, nativo del luogo – il 1 aprile 1523 (?) Agnesina dettò il suo testamento¹⁵ morendo a distanza di qualche giorno.

¹⁵ A.C., III BB Archivio Cartaceo, cart. 55, n. 20. “*Testamento della S.ra Agnesina Feltria di Colonna che istituisce herede il Sig. Ascanio suo*

Il suo terzogenito, Ascanio, l'erede Colonna, unico figlio maschio vivente legittimo (Beatrice e Sciarra erano figli naturali di Fabrizio), ordinò che la sua salma fosse riportata a Marino e sepolta a S. Maria di Palazzolo, così come aveva disposto la defunta nelle sue disposizioni testamentarie, e questo perché Palazzolo – cui tra altro Agnesina lasciò un legato di 150 ducati –, in quanto uno dei depositi mortuari dei Colonna¹⁶, accoglieva già le spoglie dell'amato primogenito Federico, morto a 19 anni nel 1516, poco dopo che era stato nominato Generale di cavalleria dall'Imperatore Massimiliano I d'Austria¹⁷.

Ed è qui il caso di precisare ulteriormente che – e questo in contrasto a quanto asserisce il Casimiro,¹⁸ seguito a sua volta dal Tomassetti e dal De Cupis, secondo cui il cenotafio fatto apporre da Ascanio Colonna era composto da un'unica lunga epigrafe il cui testo accorpava le memorie di Agnese e suo figlio Federico – le epigrafi nelle pareti del coro della chiesa di Palazzolo furono due e ben distinte, come testimoniano inoppugnabili documenti d'archivio Colonna¹⁹ ed il noto studioso delle vicende colonnesi, il De Santis²⁰.

figliolo e gli cede le raggioni di Urbino. 1523”. Cfr. pure A. C., III BB 54, 87, (formato D. 401), Archivio Pergamene.

¹⁶ Alla chiesa di Palazzolo, fu destinato nel 1486 un lascito di 200 ducati da parte di Giulia Colonna di Stefano di Palestrina, prima moglie di Fabrizio. Cfr. AC, III BB 20, 100 (formato G. 53), Archivio Pergamene.

¹⁷ A. Coppi, *Memorie Colonnese compilate*, Roma 1855, pp. 269 -271.

¹⁸ CASIMIRO 1744, pp. 341- 343.

¹⁹ A.C., II A cart. 24 n. 62 “*Tali iscrizioni di Depositi si veggono colorite e descritte nel Coro della Madonna di Palazzuolo distante da Marino poche miglia*. Cfr. pure AC, II A cart. 24 n. 56.

²⁰ D. DE SANCTIS, *Columnensium procerum imagines et memorias nonullas ...*, Romae 1675. “*Inscriptiones Depositorum Columnensium, quae in Choro Ecclesiae B. Virginis de Palazzola prope Marinum inspicuntur*”, P. D, 2. Cfr. CRIELES 2001, p. 83.

Dunque, una per Federico, nella parete destra soprastante la sepoltura comune dei Colonna, con la memoria marmorea incorniciata da elementi araldici ed amorini dipinti su muro:

FRIDERICO COLVMNAE
 FABRITII COLVMNAE SVMMI DVCIS PRIMOGENITO
 RARAE
 AC MIRAE INDOLIS ADOLESCENTI
 QVI IAM DE
 SE APVD EXTERAS ETIAM NATIONES EXPECTATIONEM
 CONCITAVIT
 VT CAESAR MAXIMILIANVS PRIMVS IMPERATOR
 INGENTIBVS IN ITALIA INGRVENTIBVS BELLIS
 OMNIS ITALICI EQVITATVS DVCEM VLTRO CONSTITVERIT
 SED PROH DOLOR
 VIX NONVM ET DECIMVM ANNV M INGRESSVM
 IMMATVRA MORS ERIPVIT
 TAM CERTO AC FIRMO PRAESIDIO ITALIAM EXPOLIAVIT
 OBIIT ANNO MDXVI
 ASCANIVS COLVMNA FRATRI P.

A Federico Colonna primogenito del connestabile Fabrizio Colonna/ giovane di rara e ammirevole temperamento / il quale già aveva suscitato verso di sé [grandi] speranze / anche presso le nazioni straniere / cosicché l'Imperatore Cesare Massimiliano I / infuriando in Italia aspre guerre lo promosse comandante / di tutta la cavalleria italiana. / Ma per sventura / appena entrato nel decimo nono anno / una morte prematura lo ghermì [e] / privò l'Italia di una difesa tanto valida e sicura /. Morì l'anno 1516/ Ascanio Colonna pose al fratello.

L'altra per Agnese, a sinistra, sempre incastonata in decorazioni dipinte con gli emblemi del suo casato (aquila feltresca e



Fig. 2 - ANONIMO, Raffigurazione della lapide di Agnesina a Palazzolo, china acquerellata su carta, sec. XVII. Archivio Colonna. Subiaco

bande oro in campo azzurro) inquartati con quello dei Colonna:

AGNETIS (sic) FELTRIAE
 CVI PATER FRIDERICVS VRBINI DVX
 CONIVX VERO FABRITIVS COLVMNA ROMANVS PRINCEPS
 QVORVM INGENS GLORIA ORBEM PERVAGATVR
 AST IPSA PIETATE IN DEV M
 CHARITATE IN SVOS BONITATE IN OMNES
 ATQ. ADEO PER SINGVLA SVMMA ET ADMIRABILIS
 VT CVM QVAVIS ANTIQVA HEROIDE
 MERITO CONFERRI POTVERIT
 DVM EX SACRA AEDE LAVRETANA
 QVAM VOTI CAUSA PETIERAT REDIT

IN ITINERE VTRIVSQ. PEREGRINATIONIS METAM IMPEGIT
 OBIIT ANNO AETATIS QVINQVAGESIMO
 MDXXII

 CADVCVM ILLVD ET MORTALE IN HAC QVAM SIBI
 DELEGIT ASCANIVS FIL. POSVIT STATIONE
 VITALIS AVRAE REGRESSVM
 PRAESTOLATVR

*Ad Agnese Feltria / cui fu padre Federico Duca di Urbino / e
 marito Fabrizio Colonna Principe Romano / la gloria dei quali
 percorre il mondo / invece lei [è famosa] per la pietà verso Dio,
 / per la carità verso i suoi, per la bontà verso tutti. /*

*Ed in ogni cosa [fu] tanto grande e ammirevole / che con
 qualsiasi antica eroina / potrebbe giustamente essere paragona-
 ta. / Quando ritornava dalla Santa Casa di Loreto / che aveva
 visitato per esaudire un voto / durante il viaggio raggiunse la
 meta dei due pellegrinaggi. / Morì nel cinquantesimo anno di età
 / nel 1522. / In questa dimora che si era scelta / il figlio Ascanio
 ha eretto [questo monumento] caduco e perituro / [dove lei] at-
 tende il ritorno dello spirito vitale. /*

È da notare che il testo dell' epigrafe per Agnesina – sia quella trascritta dal Casimiro, sia quella riportata dall' abate De Sanctis come pure quella presente nei documenti dell' archivio Colonna – riporta per anno di morte della Montefeltro il 1522. È quindi il caso di segnalare alcuni anacronismi (voluti o no) presenti sul testamento precedentemente menzionato – documento importantissimo dal punto di vista storico in quanto con quest'atto Agnesina istituisce suo figlio Ascanio erede universale, cedendogli, tra altro, le ambite “raggioni” su Urbino – sì da far nascere sospetti su un'eventuale manipolazione. Un esempio è la data del testamento – 1 aprile 1523, un anno dopo la morte (sic)

– ch'è menzionata come indizione quarta del pontificato di Leone X, mentre in quell'anno sedeva sul trono di Pietro, Adriano VI, succeduto a Papa Medici dal 9 gennaio del 1522.

Ma riprendendo il filo del discorso, le spoglie dei Colonna rimasero a Palazzolo per quasi un secolo, sino a quando il connestabile Filippo I Colonna, in forza di un breve dell'8 ottobre del 1613 di papa Paolo V, fu autorizzato a riesumare e “ricomporre” le spoglie dei suoi avi – inumate un po' per tutta l'Italia – a Paliano, innalzata a sede del principato colonnese. Così anche i resti di Agnesina e di suo figlio nel 1616, dopo il nulla osta del P. Antonio Marzer, Ministro provinciale degli Osservanti, Ordine cui Palazzolo apparteneva in quegli anni, vennero fatti riesumare²¹. Il giorno 11 giugno di quell'anno, presenti un notaio, il Segretario del Connestabile Colonna, Cesare Leoncelli di Cave, il Guardiano di Palazzolo, P. Aurelio da Roma, ed il P. Teodoro da Roma dello stesso convento, si diede inizio alla ricognizione dei resti. Si scavò con l'aiuto di tre mastri – Nicolò Castiglia, fabbro murario, Pellegrino Bardellino, fabbro e falegname, e Gaspare da Trevigliano – nella sepoltura dei Colonna, posta a destra del coro della chiesa: furono ritrovati così, confusi con le spoglie di altre cinque persone, i resti di Federico ed Agnesina.

Furono, quindi, chiusi in urna di legno e consegnati al Leoncelli per essere traslati da Palazzolo a S. Andrea di Paliano nella cosiddetta *Cappella dei Depositi*, la cripta che il Colonna aveva fatto ampliare per dare onorata memoria ai suoi illustri antenati: il trisavolo Fabrizio, marito della Montefeltro; la madre Anna Borromeo, sorella di S. Carlo, la cui salma venne trasportata, sempre nel 1616, da Palermo ove era deceduta nel 1580; la moglie Lucrezia Tomacelli premortagli le cui spoglie furono trasla-

²¹ A.C., III AA 193, 34. “Consegna delli Corpi delli Sg.ri Don Federico Colonna e della S.ra Donna Agnesina Feltria 1616”. Cfr. CRIELESÌ 2001, pp. 84-86.

te nel 1623 o 1622²² da Genazzano; Ascanio e Giovanna d'Aragona; Marcantonio, l'eroe di Lepanto, e la moglie Felice Orsini; Marcantonio (IV), detto il *Contestabilino*, morto nel 1611 e qui tumulato nel 1625. Tutti illustri defunti della sua stirpe "diretta" che Filippo I – incluso se stesso ancora vivente- volle ricordare in una pala d'altare dall'iconografia insolita, un vero albero genealogico, dal titolo, *Resurrezione di Cristo e resurrezione di alcuni membri di casa Colonna*, commissionata nel 1623 a Pietro Da Cortona e destinata proprio al *mausoleo* di Paliano²³ che della cripta, nella disposizione anulare degli avelli intorno a quello del Risorto, sembra rispecchiare la realtà del luogo.

Questo a Paliano, mentre nel coro di S. Maria di Palazzolo non rimasero che le sole lapidi, a ricordare ai posteri Agnesina di Montefeltro e lo sfortunato Federico, e così le notò e trascrisse il De Sanctis.²⁴

E questo fino alla fine del secolo XVII, quando, l'interno della chiesa a Palazzolo subisce l'ennesimo restauro e nel cui ambito è da ascrivere la rimozione delle lapidi di Agnesina e Federico Colonna che adornavano le pareti del coro della chiesa. E tutto ciò fu giustificato sia per una diversa sistemazione interna del presbiterio sia a seguito dell'allontanamento e del completo disinteresse dei Colonna per Palazzolo (tant'è che ai frati non venivano più da tempo corrisposte le offerte disposte nei vari legati della nobile famiglia romana). Ormai erano lontani i tempi delle visite di Alessandro VII, della presenza di Fra Giorgio

²² G. TUCCI – SAVO – A. GIOVANNONI, *Paliano. Monografia Storica*. Tivoli 1933.

²³ Cfr. E. A. SAFARIF (a cura di:), *Galleria Colonna in Roma*, 1998, pp. 104-105, scheda n. 143, Cfr. pure: A. LO BIANCO (a cura di:), *Pietro da Cortona 1597 -1669*, Catalogo della mostra omonima. Roma 1997, sch. 11, pp. 296-297.

²⁴ Cfr. nota 17.

Marziale da Ponzano (†1672), l'architetto, dimenticato Direttore delle fabbriche berniniane: Palazzolo dovrà attendere il primo ventennio del secolo XVIII, grazie ad un altro illustre frate, il Fonseca, per ritornare allo splendore di quegli anni; mentre per la soprastante dimora dei Colonna, dopo la morte (†1686) di Dom Egidio, alias Carlo Colonna, fu l'inizio di una lunga decadenza durata sino al riscatto del De Cupis.

Ma tornando alle spoglie di Agnesina e Federico, anche a Paliano i loro resti non ebbero pace perché nel 1799, durante il saccheggio subito dalla cittadina ciociara, anche la *Cappella dei Depositi* fu violata e le tombe dei Colonna devastate e questo soltanto... "per ricavarne piombo onde fabbricare munizioni"²⁵.

Dobbiamo arrivare 1824, quando, sostituita la pala di Pietro da Cortona da una copia, fu lindamente sistemato l'interno della cripta, e così lo trovò il Gregorovius che, colpito dalla nudità quasi eroica del *deposito* dei Colonnese a S. Andrea di Paliano, così lo descrive nelle sue "Passeggiate in Italia":

"...*Filippo I (1578-1639) vi raccolse le ceneri dei suoi antenati, sparse in luoghi diversi, e vi fece costruire per se e la sua famiglia la cripta sotterranea. Scesi a vederla e rimasi stupito di trovarla priva di ogni ornamento; le pareti della sala di forma circolare, abbastanza ampia, sono intonacate di bianco e perfettamente nude. Sull'altare di marmo sovrasta un quadro ad olio rappresentante le anime dei Colonnese che dal Purgatorio si elevano verso il Paradiso e vi si scorge molto somigliante la figura del vincitore di Lepanto, Marcantonio. Non v'è sarcofago, ne un monumento in marmo, e non vi si vedono intorno che delle iscrizioni, i cui caratteri uniformi appartengono al secolo XVII. Vi si leggono gli epitaffi di Marcantonio e della moglie Fe-*

²⁵ G. BIZZARRI, *La Città di Paliano il castello di Zancati*, Roma 1915, pp. 34-35.

lice Orsini, di Ascanio e di Giovanna d'Aragona, suoi genitori;
di Fabrizio e di Agnese di Montefeltro suoi avi..."²⁶



Palazzo Bosio dimora Giovannita

L'Ordine di Malta nella Città Eterna Uno "Stato Sovrano" in via de' Condotti

ANTONIO D'AMBROSIO

Tra le tante meraviglie di cui è prodiga l'Urbe meritano di essere ricordate le vicende di un prestigioso edificio situato nel centro di Roma sede dal 1834 del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta. In via de' Condotti, al numero civico 68, si ammira l'armoniosa facciata del Palazzo di Malta residenza istituzionale del Principe e Gran Maestro e del Sovrano Consiglio del più antico ordine cavalleresco, religioso e militare del mondo. La sovranità dell'Ordine conferisce a questo "Palazzo-Stato" il diritto della extraterritorialità, al pari della Villa Magistrale all'Aventino.

Il fabbricato di notevoli dimensioni si proietta sulla adiacente via Bocca di Leone, delle Carrozze e Mario de' Fiori. L'incorniciatura del portale sorregge il balcone del piano nobile, sul cui pennone garrisce il glorioso vessillo bianco in campo rosso con la Croce Ottagona formata di quattro bracci triangolari con i vertici riuniti al centro.

La purpurea bandiera crocesignata è simbolo della millenaria epopea degli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme, il cui passato intessuto di folgoranti vittorie e di eroiche sventure, di virtù militari e di cristiana carità è entrato nella leggenda.

²⁶ *Ibidem.*

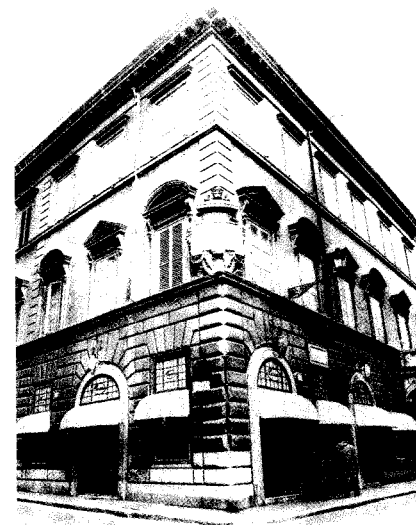
Nel 1798 gli organi rappresentativi dell'Ordine Giovannita furono costretti ad abbandonare l'isola di Malta concessagli in feudo sovrano nel 1530 dall'Imperatore Carlo V nella sua qualità di Re di Sicilia. La sovranità melitense sulle isole di Malta, Gozo e Comino, nonché su Tripoli, in Africa settentrionale, fu confermata con Bolla Papale.

L'occupazione di Malta ad opera di Napoleone Bonaparte cancellò il dominio territoriale della Milizia Melitense.

Impedito di farvi ritorno per la definitiva attribuzione di Malta alla Gran Bretagna in applicazione del Trattato di Parigi del 1814, l'Ordine trasferì la sua sede in Italia, fissandola nel 1834 a Roma.

Nonostante la perdita di territori posseduti per secoli, l'Ordine di Malta è riconosciuto a tutti gli effetti uno Stato Sovrano in quanto resta un ente indipendente, portatore di un proprio ordinamento giuridico, rispetto al quale gli Stati riconoscono il difetto della loro giurisdizione. È un ente sovrano perché investito di alcune prerogative spettanti solo agli stati sovrani: la concessione di decorazioni, il rilascio di passaporti, i Tribunali Magistrali, le Poste Magistrali con emissione di valori bollati, la Zecca che continua la tradizione della monete battute dai Gran Maestri a Rodi e a Malta.

Il carattere sovrano dell'Ordine di Malta è dato dal possesso della personalità di diritto internazionale, la cui più espressiva manifestazione è la titolarità del diritto di legazione attivo e passivo: attualmente il Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta mantiene relazioni diplomatiche con 93 Paesi. Tutto ciò si formalizza con la presentazione delle lettere credenziali al Principe e Gran Maestro, Sua Altezza Eminentissima Frà Andrew Bertie, settantottesimo nella successione alla suprema magistratura melitense. La sua elezione è avvenuta nel 1988 da parte dei componenti del Consiglio Compito di Stato riuniti nella sala centrale della Villa Ma-



Il Palazzo di Malta in via de' Condotti dal 1834 sede istituzionale del Gran Magistero del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta

gistrale all'Aventino. Sottolineato il carattere sovrano dell'Ordine Gerosolimitano va rimarcato che con la Repubblica Italiana sono consolidati eccellenti rapporti evidenziati dalle tradizionali visite ufficiali tra i due Capi di Stato. È da rilevare, infine, che i Giovanniti hanno sempre rivendicato la loro indipendenza da ogni potestà esterna, compresa la Santa Sede, da cui dipendono quale Ordine religioso ma sono sottratti ad ogni interferenza quale Ordine cavalleresco sovrano.

Questo privilegio fu riconosciuto dalla Bolla di Papa Pasquale II del 15 febbraio 1113 indirizzata al *praepositus* il Beato Gerardo Sasso fondatore della comunità monastica dedicata a San Giovanni Battista. Il Romano Pontefice approvò l'ospizio per l'assistenza ai pellegrini di Terrasanta, ponendolo sotto la tutela

della Chiesa, assicurando ai “frati cavalieri” il diritto di eleggere liberamente i capi di un Ordine ecclesiastico senza intromissioni di altre autorità religiose o laiche.

Rientrati a Roma con l’approvazione della Santa Sede, i Giovanniti si insediarono nel Palazzo Bosio, in via de’ Condotti, di loro proprietà per lascito testamentario del Cavaliere Antonio Bosio, Agente per gli Affari Gerosolimitani nell’Urbe.

Profondo studioso e ricercatore di antichità cristiane, Bosio conquistò solida fama con la sua monumentale opera “Roma sotterranea”, che ha segnato una pietra miliare per la conoscenza delle catacombe romane.

Antonio Bosio era entrato in possesso dell’edificio in applicazione delle ultime volontà dello zio Giacomo, famoso storico dei fasti e delle memorie melitensi, che lo aveva designato suo erede universale. Le origini del manufatto in cui vissero e morirono zio e nipote sono state tramandate ai posteri da una lapide collocata al primo piano del palazzo all’angolo fra via de’ Condotti e via Bocca di Leone nella parte sud-ovest della casa. Incorniciata ed ornata dalla Croce Ottagona, l’iscrizione in latino, di cui riportiamo il testo, è sobria quanto efficace:

*ORDO MILITUM
HOSPITALIS S. JOANNIS HIEROSOLIMITANI
JACOBUM BOSIUM
SUAE HISTORIAE SCRIPTOREM
ANTONIUM BOSIUM
IPSIUS RES AGENTEM IN URBE AERES EX ASSE
HISCE IN AEDIBUS
UBI HABITARUNT VIVENTES
VIVERE IUSSIT IMMORTALES
FR. CAROLO ALDOBRANDINO COMMEND.
ET DICTI ORDINIS APUD URBANUM VIII ORATORE
ANN. MDCXXXI*

Questo il senso della dedica: “L’Ordine di San Giovanni di Gerusalemme volle che lo scrittore della sua storia Giacomo Bosio e il di lui nipote Antonio, Agente per gli Affari dell’Ordine nell’Urbe, divenuto erede della loro sostanza, fossero ricordati perennemente in queste case da loro abitate durante la loro vita. Questa memoria fu posta qui, essendo Ambasciatore dello stesso Ordine presso Urbano VIII il Commendatore Fr. Carlo Aldobrandini nell’anno 1631”.

Le vicende del fabbricato sono di sicuro interesse. Lo documenta il libro di Antonio Valeri¹ che nel 1900 pubblicò una organica biografia di Antonio Bosio di cui riportiamo un significativo passo: “Tutto il Palazzo, dove oggi risiede in Roma l’Ordine Gerosolimitano, si componeva, sul fine del secolo XVI, di tante casupole separate, e la parte più signorile era costituita dal Palazzo Provani, che dava sulla via de’ Condotti. Questo Palazzo, passato a Clarice Nobili, fu da lei venduto a Giacomo Bosio, che ne fece la sua prediletta dimora: una ricca biblioteca, una scelta galleria di quadri, ampie sale addobbate con gusto e adorne di squisiti oggetti d’arte, cantina fornitissima, carrozza e cavalli in scuderia, ecco la casa dove Giacomo e Antonio Bosio trascorrevano giorni comodi e tranquilli. Quest’ultimo poi avea recato in quelle stanze una nota originalissima e pia d’ornamento: qua e là iscrizioni, lapidi sepolcrali, bassorilievi, sculture, lucerne, reliquie, quante spoglie opime insomma egli avea ricavato e ricavava dalle sue gite cimiteriali.

Ad estendere vieppiù i beni di famiglia, Antonio il 14 febbraio 1606 acquista da Giulio Aringhi² per il prezzo di 2,942 scudi un altro corpo di case confinanti col palazzetto Bosio, dalla parte di via del Leoncino, oggi Bocca di Leone”.

¹ ANTONIO VALERI, *Cenni biografici di Antonio Bosio con Documenti inediti*, 1900, Roma Tipografia dell’Unione Cooperativa Editrice, pp. 110.

² R. Archivio di Stato di Roma, *Atti di Ottaviano Betti*, Not. A.C.

Per approfondire la personalità del Bosio è utile leggere questi brani del profilo a lui dedicato nel Dizionario Biografico della Enciclopedia Italiana³:

«A Roma il Bosio studiò filosofia e lettere al Collegio Romano e cominciò a frequentare i corsi di legge alla Sapienza. Ma in quel periodo di rinnovato interesse per la storia ecclesiastica, di cui si era fatta animatrice la Congregazione dell'Oratorio, cominciò ad occuparsi di antichità cristiane, seguendo fra l'altro le esortazioni di Pompeo Ugonio e stringendosi di amicizia con Alfonso Ciacconio, con Giovanni Macario e con Filippo van Winghe: dal Winghe ereditò nel 1592 le copie delle pitture delle catacombe dei Giordani.... Addottoratosi con votazione unanime in "utroque" il 13 gennaio 1594, a partire già dal 1596, affiancava alle sue indagini sul terreno lo studio dei Padri della Chiesa, dei martirologi e dei passionari e in genere di tutta la documentazione disponibile sui cimiteri e sugli usi funerari dei primi cristiani.... Nel 1503, e in coincidenza con la presenza del padre a Roma, intervenne una pausa negli studi e nelle ricerche archeologiche, cui egli univa da tempo la professione di avvocato, con tutta probabilità per le sole questioni dei Cavalieri di Malta. A questa epoca lo zio Giacomo, con il quale abitava nel palazzo Provani in via de' Condotti, dovette rassegnargli l'ufficio di Agente dell'Ordine presso il Pontefice.

Nel 1608, dopo il ritorno del padre a Malta, riprendono le esplorazioni del sottosuolo dell'Urbe. Il 7 settembre dello stesso anno penetra nel cimitero di S. Ermete sulla Salaria vecchia. Lo studio delle fonti e del materiale rinvenuto continua, e si allarga all'esame di documenti inediti conservati nelle biblioteche e negli archivi romani. Matura così la salda preparazione e si completa la vasta raccolta di dati, con cui Antonio Bosio si accinge



Roma, Palazzo del Quirinale. Sua Altezza Eminentissima il Principe e Gran Maestro dell'Ordine di Malta, Frà Andrew Bertie, in visita ufficiale al Presidente della Repubblica Italiana Carlo Azeglio Ciampi. I due Capi di Stato ricevono gli onori militari dalla Compagnia Interforze dell'Esercito Italiano

a scrivere l'opera "Roma sotterranea". Lo zio Giacomo afferma che parte dell'atteso volume del nipote dovesse essere già pronta nel 1610 in una sua pubblicazione religiosa intitolata "La trionfante e gloriosa Croce". Ragionando di certi sarcofagi, alla pagina 667 di quella sua silloge ascetica e storica, osserva: "E di essi fa particolare menzione Antonio Bosio, mio nepote, nel suo libro de' Sacri Cimiteri, intitolato "Roma subterranea" ».

Le condizioni di salute di Giacomo Bosio, che aveva 83 anni, precipitarono all'improvviso. Il 2 febbraio 1627 concluse la sua edificante esistenza. Erede universale dei suoi beni, come già detto, fu il nipote Antonio. Nel testamento olografo steso fin dal 27 settembre 1622 e consegnato al notaio Lorenzo Bonincontri⁴

³ Dizionario Biografico dell'Enciclopedia Italiana, BOSIO ANTONIO, pp. 257-259.

⁴ Arch. Notar. Distrettuale, Atti Bonincontri, 18, 179, c. 396 t.

il 1 ottobre seguente manifesta il suo affetto per il nipote: «*Herede mio universale in tutti i miei beni mobili, et immobili in ogni loco dove si trovino costituisco e dechiaro il Sig. Antonio Bosio mio nepote, et alieuo il quale ho adottato ed adotto in figlio mio diletteissimo pregandolo a compaire se l'heredità è povera, e grauata et non posso dargli altro se non "Argentum et aurum non est mihi quod autem habeo tibi do, et memento fili quo pauperum vitam egimus habebis multa bona si timueris Deum"*».

Dopo la scomparsa dello zio, Antonio si dedicò alla messa a punto della monumentale "Roma sotterranea", che gli avrebbe meritato il titolo antonomastico di "Colombo delle romane catacombe".

Antonio Bosio morì a Roma il 7 settembre 1629. aveva 55 anni. Il 5 settembre, due giorni prima del decesso, aveva dettato il suo testamento⁵. Riporto la parte principale delle sue volontà:

«Die quinto mensis 7 bris 1629... In Ceteris vero ipsius Testatoris bonis mobilibus immobilibus iuribus creditis et actionibus universis presentibus et futuris ubique locorum positis et existentibus, et ad ipsum Testatorem quomodolibet spectantibus et pertinentibus suum universalem heredem fecit instituit ordinavit, et esse voluit prout ore proprio nominavit sacram religionem Hierosolimitanam, omni etc...

Exequotorem vero huius sui Testamenti et ultimae voluntatis fecit et deputavit Ill.mum et Exc.um fratrem Carolum Aldobrandinum ad praesens apud S.mum eiusdem Religionis Hierosolimitane oratorem cum facultatibus et auctoritatibus desuper necessariis et opportunis...».

La notizia della sua morte suscitò sincero rimpianto nel mondo ecclesiastico e culturale dell'Urbe.

⁵ Archivio Notarile Capitolino, *Atti Tranquillo Pizzuti – Tèstam. e Donationum* pars 3, t. 24, c. 194.



Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Pio Laghi, *Cardinalis Patronus* dei Giovanniti, si intrattiene con i ricoverati dell'Ospedale romano San Giovanni Battista alla Magliana per la riabilitazione medica dei neuromotulesi e il recupero degli emiplegici. Il nosocomio è una realtà felicemente operante affidata da otto lustri all'Associazione dei Cavalieri Italiani dello Smom. Il Balì di Giustizia, Sua Eccellenza Frà Franz von Lobstein, Gran Priore di Roma dell'Ordine Melitense si dedica con i Confratelli e le Consorelle all'assistenza dei "Signori Malati". Il Prelato dell'Ordine, Sua Eccellenza Reverendissima, Monsignor Angelo Acerbi, Arcivescovo titolare di Zella, e l'onnipresente Monsignor Azelio Giuseppe Manzetti, Cappellano Capo del Gran Priorato, unitamente al clero melitense, fanno a gara nel sostegno spirituale e materiale all'umanità sofferente in cui si riflette il calvario del Cristo crocifisso

In un diffuso foglio di notizie⁶, in data 8 settembre 1629 si legge questo necrologio: «*È passato all'altra vita il S.r Ant. Bo-*

⁶ "Avvisi Romani" Ms. Urbin. lat. 1099.

sio, che era Agente in questa Corte per la Relig. ne di Malta, alla quale ha lasciato più di m/3 scudi d'entrata dopo la morte dei duoi ser.ri, ch'ha lasciati usufruttuarij».

Quattro giorni dopo lo stesso gazzettiere così registra gli avvenuti funerali: «Nella Chiesa di San Lorenzo in Lucina furono sabbato matt.a celebrate nobili Essequie al S.r Antonio Bosio Romano, che era Agente della Religione di Malta in q.ta Corte, et v'intervenne l'Amb.re di Malta con alcuni di quei Cav.ri, et altri SS.ri suoi amorevoli».

L'Ordine di Malta accettò l'eredità col beneficio dell'inventario, e il 19 gennaio 1630 spedì all'Aldobrandini la relativa procura.

Delle disposizioni testamentarie del Bosio alla Milizia di San Giovanni, una legava quanto era stato redatto della “*Roma sotterranea*”. La stesura del trattato era stata annunciata da più di quindici anni; la pubblicazione sempre rinviata per una serie di contrattempi. L'Ordine di Malta si assunse l'onere delle spese di stampa e di revisione del testo.

Il manoscritto era corredato di circa 200 tavole di disegni colorati di monumenti eseguiti dal pittore Santi Avanzino. Per le incisioni il Bosio si avvalese di Francesco Fulcaro, accolto in casa e stipendiato a partire del 1615.

Ci volle ancora del tempo per procedere alla realizzazione di una impresa così complessa. L'opera, in quattro libri, vide la luce cinque anni dopo la dipartita dell'autore. Questo il titolo di copertina⁷: «*Roma sotterranea opera postuma di Antonio Bosio Romano Antiquario ecclesiastico singolare de' suoi tempi..... pubblicata dal Commendatore Fr. Carlo Aldobrandino ambasciatore residente nella Corte di Roma per la Sacra Religione et ill.ma Militia di S. Giovanni Gerosolimitano, herede dell' autore. Roma, Facciotti, 1632*».

⁷ ANTONIO VALERI, *ibidem*, p.63.

Il volume fu dedicato a Papa Urbano VIII. L'*opus magnum* di Antonio Bosio suscitò vivo interesse fra gli eruditi dell'epoca e, come avviene fra gli studiosi, non mancarono le polemiche sulla paternità del lavoro bosiano. Il tempo ha fatto giustizia di accuse e malignità provocate dall'invidia nei confronti di una personalità dotata di eccezionali qualità intellettuali.

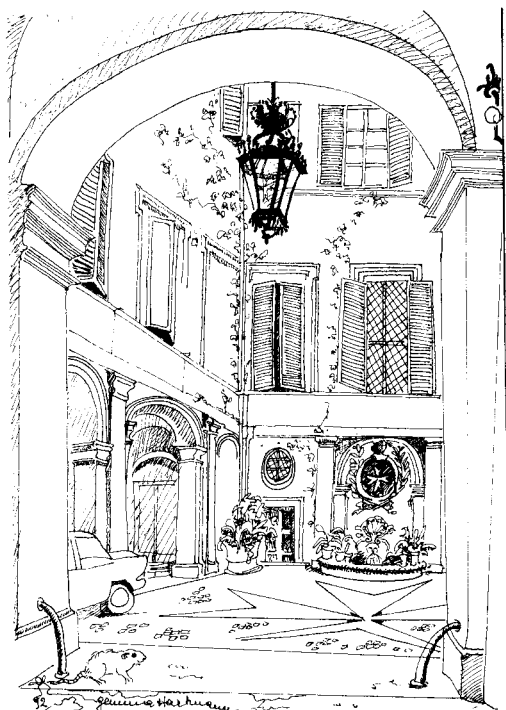
Torniamo al palazzo Bosio. Allo scopo di potere godere liberamente dell'eredità, l'Ordine venne a trattative con i due servitori dichiarati nel testamento usufruttuari, sottoscrivendo un accordo di reciproca soddisfazione.

L'edificio necessitava di radicali restauri e di essenziali ampliamenti in vista della funzione di rappresentanza a cui il manufatto sarebbe stato riconvertito. Per far fronte alle ingenti spese per l'esecuzione dei lavori, i Giovanniti furono costretti ad alienare gli oggetti di pregio collezionati da Giacomo e Antonio Bosio: la quadreria, la biblioteca, la raccolta archeologica, i tappeti, le argenterie e l'intero arredamento presente nella magione.

L'immobile uscì rinato dal sapiente *maquillage* che valorizzò la costruzione. È eloquente quanto afferma il Principe e Gran Maestro dello Smom Frà Ludovico Chigi Albani⁸ nel discorso tenuto a Roma nel IV Congresso Nazionale dell'Istituto di Studi Romani:

«*Da allora il Palazzo deve avere avuto una quasi completa ricostruzione organica che gli ha dato il carattere unitario che ora presenta, ed una serie di rifacimenti successivi che lo hanno rivestito di nuove forme. Nel primo ripiano della scala nobile dello stesso Palazzo, è murata una lapide scritta in latino che ricorda che il Gran Maestro Fr. Antonio Manoël de Vilhena, “giudicando troppo anguste le case dei Bosio, e appena degne del*

⁸ LUDOVICO CHIGI ALBANI, *Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Romani*, Istituto di Studi Romani Editore, 1938.



Un delizioso disegno di Gemma Hartmann, nota pittrice, danese di nascita e romana d'adozione, che ha efficacemente interpretato il cortile d'ingresso del Palazzo di Malta. Sullo sfondo si ammira l'elegante fontana settecentesca con il mascherone dalla cui bocca zampilla un flusso d'acqua nella vasca sottostante. Alla sommità dell'artistico manufatto la Croce Ottagona Gerosolimitana

suo Ambasciatore, divenute per vecchiezza quasi fatiscenti, le rese più decorose e comode, fabbricando il piano superiore, costruendo la scala interna, aggiungendovi un'ampia scuderia, e con le acque che scaturivano nel cortile ne formò un'artistica fontana, ed infine rese carrozzabile l'ingresso del palazzo. Tutto questo fu fatto a sollecitazione ed a cura del Balì Giovanni Bat-

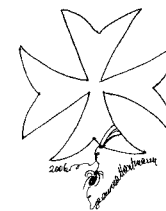
tista Spinola, mentre era Ambasciatore straordinario presso il Papa Innocenzo XIII.

Questa lapide pose a ricordo di quanto sopra, nell'anno 1726, il Balì Ermanno Teodoro Barone de Schade, successo al sullodato nell'ambasceria".

Il Palazzo attuale si presenta con taluni elementi che ricordano il Settecento, come la bella fontana nel fondo del cortile, ricordata nella surriferita iscrizione; le facciate su via Condotti e via Bocca di Leone sono opera della metà dell'Ottocento. L'edificio esprime tutta la nobiltà di un antico palazzo. Siamo ancora, con esso, quale fratello molto minore nella famiglia delle grandi architetture romane; del Palazzo Farnese, del Palazzo Lateranense, del Palazzo Madama e delle tante fabbriche che furono sedi di casate patrizie, o di istituzioni religiose o civili».

L'analisi del compianto Principe e Gran Maestro dell'Ordine di Malta Frà Ludovico Chigi Albani non poteva essere più efficace.

Il Palazzo di Malta in via de' Condotti è degna residenza del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta. Se è vero che il passato è testimonianza delle vestigia dei popoli, è indubbio che la bandiera con la Croce Ottagona issata sul balcone dei Giovanniti è secolare simbolo della dedizione dei Cavalieri Melitensi che da mille anni sono al servizio degli infermi e dei poveri nello spirito di una solidarietà totale di carità e di fraterno apostolato.



Pittori inglesi a Roma nell'Ottocento: John Newbolt

PIER ANDREA DE ROSA



L'anno di nascita di John Newbolt è per ora, e solo induttivamente, fissato al 1803. Nessun cenno in merito compare nella pur puntualissima scheda autografa redatta, in minima parte anche a stenografia, da Frederich Noack e custodita presso la Bibliotheca Hertziana di Roma con i dati fondamentali della vicenda biografica di Newbolt.

Dagli atti del suo primo matrimonio Newbolt risulta originario di Oakingham, errata trascrizione di Wokingham, cittadina nella contea del Berkshire poco ad ovest di Londra. Notevole ambiguità caratterizza anche la data tradizionalmente accolta del trasferimento a Roma. Il prete addetto al censimento del 1829 segnala nella locanda gestita dalle sorelle Giovanna e Anna Votieri, entrambe "zitelle", al secondo piano di via Felice 107, la presenza di «Giovanni Non Volt, inglese, pittore, di anni 24» (Archivio Vicariato di Roma (AVR), Parrocchia di S.Vincenzo e Anastasio a Trevi, *Stati delle anime*, 1829, f.n.n.). Poiché non v'è dubbio, come apparirà più avanti, che si tratti proprio di Newbolt, il cui patronimico è stato frettolosamente interpretato e trascritto come d'abitudine accadeva per i forestieri, la sua presenza in via Felice avrebbe avuto luogo nell'arco di tempo tra il censimento pasquale del 1828 e quello dell'anno successivo. Data che, per altro, alcuni elementi pongono in discussione in specie da quando Patrizia Rosazza Ferraris ha rintracciato nell'*Epistolario* di Massimo d'Azeglio una lettera, datata 1827, in

cui questi prega Michelangelo Pacetti, pittore romano di nota famiglia di artisti, di voler salutare gli amici con cui si era intrattenuto ad Ariccia l'estate precedente, tra gli altri, «Bassi e la sua signora, Therlink e mr. Newbolt, se c'è...»: l'arrivo a Roma del pittore di Wokingham è dunque da anticipare almeno al 1825-26¹. Inoltre i libri del censimento pasquale del 1820 della parrocchia di S.Andrea delle Fratte, registrano sempre in casa delle Votieri, in via Felice 107, la presenza di “Giovanni Nott o Nolt bavaro” di anni venticinque² del quale però si perdono le tracce negli anni successivi, almeno a questo indirizzo. Oltre al nome di battesimo e alla evidente ridondanza nella radice scritta o vocale del patronimico, astraendo da quel generico «bavaro», acquisita particolare conseguenza la puntualizzazione «se c'è» di d'Azeglio che potrebbe ipotizzare l'assenza di Newbolt all'incirca negli stessi anni della sua scomparsa dai registri del censimento.

Ma tornando al 1829 sotto il medesimo tetto di via Felice coabita il pittore paesista e litografo danese Frederik Thöming (1802-Napoli, 1873) al quale succederanno due anni dopo (1831) un Hamilton, “architetto inglese” non meglio identificato e «Coleman inglese pittore» che sta per Charles Coleman (1807-1874) decano dei pittori della Campagna romana e padre del più noto, ma non per questo più valente, Henry o Enrico Coleman (AVR, S. Vincenzo e Anastasio a Trevi, *Stati delle anime*, 1831, f.n.n.). Poco oltre lungo la via Felice, al primo piano del 113, abita il pittore Léopold Robert, «svizzero, protestante», in-

¹ P. ROSAZZA FERRARIS, “Villa Celimontana e il sarcofago delle Muse: una veduta firmata John Newbolt” in *Bollettino dei Musei Comunali di Roma*, Associazione Amici dei Musei di Roma, XVI, Nuova Serie, 2002, pp.93-103.

² AVR, Parrocchia di S.Andrea delle Fratte, *Stati delle anime*, 1820, f.n.n.

sieme (ma per periodi più brevi) alla madre Susanna e al fratello Auréle pittore pur egli. Può costituire inoltre curiosa divagazione segnalare che nell'edificio al civico 106 si apriva da tempo il Caffè delle Nocchie del quale il cavaliere Alessandro Rufini scrive nel 1855: «Si nominò nel modo accennato, poiché il proprietario di questo caffè innanzi di aprirlo, vendeva per Roma i nocciuoli, detti comunemente nocchie»: più semplicemente il nome del caffè derivava dalle quattro sorelle, tutte “zitelle”, Rosalia, Vincenza, Apollonia e Maria Nocchi (o Nocchia?) che insieme lo conducevano³. Non meno significativo è ricordare che poco più avanti, al 134, ebbe casa in quegli anni Bartolomeo Pinelli, «diviso dalla moglie» (come puntualizza con moralistica acribia il prete addetto a compilare i registri degli *Stati delle Anime* del 1833 di S.Vincenzo e Anastasio a Trevi, f.33 r) e insieme al figlio Achille «scapolo, scultore»: una convivenza che sarà forte e coinvolgente sodalizio artistico e, a mio modo di pensare, non solo in senso padre-figlio. Qui il Sor Meo sarebbe spirato il 1 aprile del 1835, a «un'ora dopo mezzo giorno».

A quest'epoca farei risalire la *Veduta di Nepi*, un inedito olio, cm 31,5x47,5, che è nelle raccolte del Martin-von-Wagner-Museum dell'università di Würzburg dove è pervenuto con il lascito del pittore Lodwig Brül: il netto prevalere del paesaggio-vegetazione, oltre che le scelte cromatiche e compositive, richiamano il fare pittorico di Giovan Battista Bassi, di Abraham (Alexander) Teerlink, di Martin Verstappen, e di altri esponenti della «generazione del 14» e dello stesso d'Azeglio del quale Verstappen fu «selvaggio maestro» come l'allievo scrive ne *I miei ricordi*. A Castel Sant'Elia, nella campagna tra Nepi e Civita Castellana, Verstappen amava recarsi ogni anno in estate «a studia-

³ A. RUFINI, *Notizie storiche intorno alle origini dei nomi di alcune osterie, caffè, alberghi e locali esistenti nella Città di Roma*, Roma, 1855, p. 43.



Scorcio di Nepi, olio su tela, cm 31,5x47,5
Würzburg, Martin-von-Wagner-Museum der Universität

re dal vero come un principiante». Non è dunque peregrino pensare che Newbolt abbia frequentato Nepi e i siti circostanti sullo stimolo e sull'esempio dell'arte di questi pittori o si sia accompagnato ad essi.

Il 6 marzo 1832 Newbolt si unisce in matrimonio con Anna la minore delle sorelle Votieri (AVR, S.Vincenzo e Anastasio a Trevi, *Matrimoni*, 1825-1876, f. 40 r) e si sposta in via Sistina 64, ultimo piano (AVR, S.Andrea delle Fratte, *Stati delle anime*, 1834, f. 25 r) dove lo segnala, tra i «pittori di paesi», Giuseppe Brancadoro nel 1834⁴. Reca questa data la *Veduta di Roma da Villa Malta* saggio significativo dell'arte sua e l'unico pubblicamente fruibile essendo custodito nelle raccolte del Museo di Roma in Palazzo Braschi. Ampiamente condivisibile appare il giu-

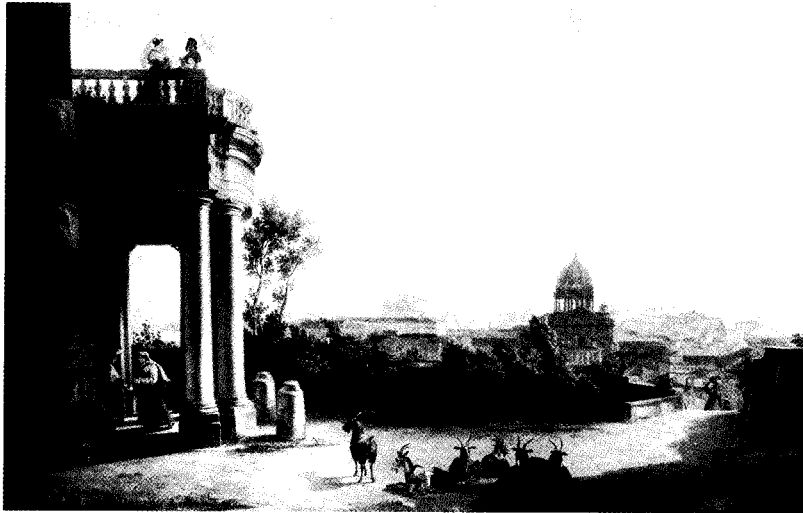
⁴ G. BRANCADORO, *Notizie riguardanti le accademie di Belle Arti e di Archeologia esistenti in Roma*, Roma, 1834, p.57.



Veduta di Roma da Villa Malta, olio su tela, cm 64x85
Roma, Museo di Roma

dizio che ne dà Federica Pirani: «Per la chiarezza compositiva e la precisione nella resa della luce tersa e chiara il dipinto sembra vicino ai contemporanei paesaggi dei pittori tedeschi e danesi residenti a Roma»⁵. Evidenti paiono infatti i richiami ai tedeschi Johann Christian Reinhart, Johann Georg von Dillis e Franz Cattel anche se va precisato con onestà critica che Newbolt non attinge mai la loro austera qualità pittorica, almeno stando al numero piuttosto limitato di suoi dipinti iconograficamente certificabili. Proprietario della Villa Malta, e della sua torretta, era a

⁵ *Il Museo di Roma racconta la città*, a cura di R.LEONE, F.PIRANI, M.E.TITTONI, S.TOZZI, Roma, 2002, p.152, tav. II B.5. Il dipinto di Newbolt è riprodotto integralmente sulla copertina del catalogo e sulla locandina della mostra.



Roma da Trinità dei Monti con palazzo Zuccari, olio su tela, cm 73x113
Roma, Bibliotheca Hertziana

quell'epoca lo scultore svedese Johan Niklas Byström. Il dipinto proviene dalla raccolta del barone Basile de Lemmerman⁶.

Intanto la grafia del patronimico varia da Nebort a Newbott. Il censimento del 1838 segnala il trasloco dei coniugi nella parallela via dei Cappuccini 6, secondo piano (AVR, S.Vincenzo e Anastasio a Trevi, *Stati delle anime*, 1838, p.10), come riporta nel 1841 Hawks le Grice⁷. Al primo piano coabitano alcuni pittori tedeschi e inglesi purtroppo trascritti in modo indecifrabile nei libri parrocchiali.

⁶ *Mostra di vedute romane appartenenti alla raccolta del barone Basile de Lemmerman*, catalogo a cura di Giovanni Incisa della Rocchetta, presentazione di Ceccarius, Roma, Palazzo Braschi, maggio-giugno 1955, n.43, p.16; *Vedute romane della raccolta del barone Basile de Lemmerman*, Roma, 1955, illustrato p.25

⁷ HAWKS LE GRICE, *Walks through the studii of the sculptors at Rome*, Rome, 1841, vol.II, p.281.

Del 1840 è il dipinto ad olio di ampio formato, cm 73x113, *Veduta di Roma da Trinità dei Monti*. Sebbene il panorama da questo felicissimo sito sia tema ricorrente nella pittura romana di veduta, il dipinto di Newbolt si qualifica per la accentuata insolita angolazione sulla sinistra fino ad includere la loggia di palazzo Zuccari aggiunta ai primi del Settecento forse da Filippo Juvarra per Maria Casimira di Polonia. Da quel punto si godeva, così come nel dipinto, di una spettacolare vista sulla Città eterna che sarebbe venuta meno per sempre nel corso del quinto decennio dell'Ottocento quando l'area direttamente prospiciente la loggia, che nel dipinto appare delimitata da un muro di terrazzamento coperto di verzura e con due alberi, fu ceduta in enfiteusi dai frati minimi della Trinità dei Monti al Byström che procedette ad erigervi un edificio più volte modificato, e soprattutto rialzato, nel tempo. Byström, come s'è accennato, aveva a lungo avuto studio e dimora nella torretta della contigua Villa Malta di sua proprietà, e forse proprio dai proventi della cessione della villa a Ludwig di Wittelsbach, principe ereditario e futuro Ludwig I di Baviera, poté procedere alla costruzione del nuovo edificio che veniva a giovare della vista prima goduta da palazzo Zuccari ma che lo scultore svedese non ebbe il piacere di ammirare essendo egli venuto a morte nel marzo del 1848. Il dipinto, acquistato nel 1977 dalla Bibliotheca Hertziana sul mercato antiquario romano, e da allora custodito negli uffici della direzione, è apparso fugacemente in pubblico nella circostanza del 5° Salone Nazionale dell'Antiquariato del 1980 presso la Fiera di Roma⁸. In tempi recentissimi, e su cortese comunicazione del dott. Johannes Röhl, si è venuti a conoscenza di un'altra stesura dell'opera assolutamente identica

⁸ *Roma e Tivoli nelle vedute dell'Ottocento*, 5° Salone Nazionale Antiquariato, catalogo a cura di R. MAMMUCARI e P.E. TRASTULLI, Roma, 1980, p. 113, ill., p. 25.

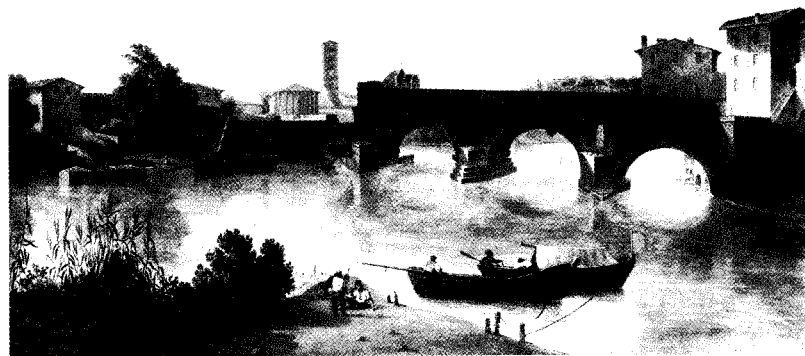
se non per la massiccia figura femminile al centro del portichetto trasformata, con rapido *maquillage*, in un frate cercatore. Dell'opera, al momento di ubicazione ignota, si conosce soltanto la riproduzione in bianco e nero che figura sulla copertina del volume *A Sabine journey to Rome in Holy Year* di Anthony Rhodes autore, tra l'altro, di una biografia in lingua inglese di Gabriele D'Annunzio.

Octavian Blewitt segnala il pittore di Wokingham nella prima edizione, 1843, del *Murray's Handbook* dedicato all'Italia centrale e Roma, definendolo «paesaggista inglese di considerevole merito» ma ne dà il recapito ancora in via Sistina 107 e nella grafia "Newbold": gli altri pittori britannici segnalati sono il gallese Penry Williams e gli inglesi Thomas Dessoulavy ed Edward Lear anch'egli indicato nello stabile di via Sistina 107⁹. Al contrario non figura nell'*Indicatore* del 1842 e ne *Il Mercurio di Roma* dell'anno successivo mentre il *Manuale artistico ed archeologico* del 1845¹⁰ lo indica in via dei Cappuccini 6 così come *The Roman Advertiser* del 28 ottobre 1848.

Nel 1845 la firma a penna «Giovanni Newbolt», con caratteristico svolazzo e definitivo riscontro della corretta grafia del patronimico, appare in calce ad un atto in cui il marchese Aurelio Guglielmi, per la somma di sessanta scudi annui e per un periodo di nove anni, loca allo scultore Vincenzo Votieri, fratello di Giovanna ed Anna, «la metà dell'ultimo mezzanino composto di tre camere, un camerino, loggia scoperta ov'è uno stanzolino» ancora al 107 di via Felice. Il pittore, sua moglie Anna Votieri e la sorella maggiore Giovanna, si fanno garanti per lo scultore e le loro firme compaiono nell'atto accanto a quella di "Giovanni" che in quest'anno firma e data l'olio con

⁹ *Handbook for travellers in Central Italy including the Papal States, Rome and the Cities of Etruria*, London, 1843, p.459.

¹⁰ *Manuale artistico ed archeologico*, Roma, 1845, p. 53.



Ponte rotto dall'Isola Tiberina 1848, olio su tela, cm 49x71,5
Roma, Paolo Antonacci

Ponte Rotto dall'Isola Tiberina, cm 40x71,5, passato presso l'antiquario romano Paolo Antonacci nel 1996. L'opera, per altro di bella e piacevole qualità, presenta rispetto alle due finora prese in considerazione, una maggiore levità del tratto che l'avvicina a modelli diversi da quelli precedenti. Di più modesta fattura appare, almeno dalle riproduzioni, una *Campagna con contadini* del 1845 esitata in un'asta periferica inglese nel 1998¹¹.

Newbolt figura in tutte le annate dell'*Almanacco Romano* tra il 1855 e il 1860. Il *Murray's* del 1853, sebbene conservi la grafia Newbold, amplia il commento già apparso in precedenza: «Pittore inglese di notevole bravura nel cui studio il visitatore

¹¹ E. M. ELEUTERI, *La memoria di una città*, Roma, Millenium, 2001, p. 65. Nello stesso volume è riprodotta un'altra opera di Newbolt con scorcio della Campagna romana e Porta Furba (p. 183, n. 64).

potrà ammirare notevoli quadri con vedute romane a costi molto ragionevoli».

Ma il 4 aprile di quest'anno gli muore la moglie Anna (AVR, S. Vincenzo e Anastasio a Trevi, *Libro dei morti*, 1852-1872, f. 13v). A distanza di circa venti mesi, il 2 dicembre 1854, Newbolt sposa in seconde nozze Maria Bernardina Biscioni, originaria di Riano, «possidente» e più giovane di quindici anni (AVR, S. Vincenzo e Anastasio a Trevi, *Matrimoni*, 1825-1877, f. 159 r): insieme vanno ad abitare in via dei Cappuccini 6 proprio dove il pittore aveva già vissuto con la prima moglie.

Al 1856 risale, almeno stando ai cataloghi disponibili, la sua unica presenza in una pubblica esposizione romana: quella annuale della Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti nelle storiche sale di piazza del Popolo dove espone l'olio, *Veduta di Monterano città deserta* (n.278 del catalogo), le cui suggestive rovine, ancora oggi particolarmente suggestive, giacciono tra Canale Monterano e Tolfa. Tra gli autori dei ben 378 dipinti esposti figurano, tanto per fare nomi, Alessandro Castelli, Didier Boguet, Charles-François Knébel, Achille Vertunni, Ippolito Caffi, Michelangelo Pacetti, Charles Coleman, Salomon Corrodi e quel Ludwig Brùls nel cui lascito all'università di Würzburg figura la citata *Veduta di Nepi* del nostro.

Non trascura di elencarlo Francesco Saverio Bonfigli nel suo preziosissimo libriccino pubblicato a Roma nel 1858 e significativamente in lingua inglese¹².

Nei mesi successivi al censimento del 1862 i coniugi Newbolt si trasferiscono al primo piano di via di Santa Pudenziana 156 (AVR, S. Maria Maggiore, *Stati delle anime*, 1863, pp. 231-232), toponimo scomparso che corrispondeva all'ultimo tratto

¹² F.S. BONFIGLI, *The artistical directory or guide to the studios in Rome*, Rome, 1858, p. 62.

dell'attuale via Urbana verso Santa Maria Maggiore al limite tra i rioni Monti ed Esquilino. Con questo indirizzo Newbolt si era "registrato" presso il Caffè Greco in quella sorta di brogliaccio in cui gli artisti, i viaggiatori e quanti frequentavano di passaggio il celebre luogo usavano lasciare il proprio recapito: espediente semplice ma utile per essere in qualche modo rintracciabili e utilizzabile anche come *poste restante*. Notizia questa desunta dalla scheda di Noack perché proprio la paginetta contenente anche i dati di Newbolt non è più rintracciabile nel piccolo registro tuttora consultabile presso l'antico caffè di via dei Condotti.

In via di Santa Pudenziana il pittore si spegne il 26 settembre 1867: le esequie sono celebrate il giorno dopo nell'antichissima chiesa dei Ss. Vito e Modesto come certifica la registrazione nel *Libro dei morti* (1862-1870) della parrocchia di S. Maria Maggiore, p.121, n.133. Stando ai dati del documento Newbolt sarebbe morto in età di sessant'anni cifra che non trova riscontro alcuno rispetto a quanto sopra si è detto ma è risaputo che molto relativa, e per ragioni evidenti, è l'attendibilità dei registri in materia di età così come nella trascrizione dei cognomi stranieri. L'anno dopo una sua opera, *Veduta di Roma con Monte Mario e il pino di Sir George Beaumont*, è esposta alla mostra annuale della londinese Royal Academy riportata al numero 622 del catalogo dove figura, come d'abitudine, anche il suo indirizzo di riferimento a Londra, 9 Upper Cheyne Row nel quartiere di Chelsea. Quello di Monte Mario era uno dei tre celebri pini che con il loro caratteristico ombrello solcavano il cielo di Roma: gli altri due erano quello Barberini nei giardini dell'omonimo palazzo e il pino Colonna nei nobili giardini che da via della Pilotta salgono tuttora al colle Quirinale e che si possono scorgere in parte da un vano posteriore delle rinnovate Scuderie. Il pino di Monte Mario, che sorgeva alla sinistra della Villa Mellini, è sigla ricorrente nei tanti dipinti e disegni di

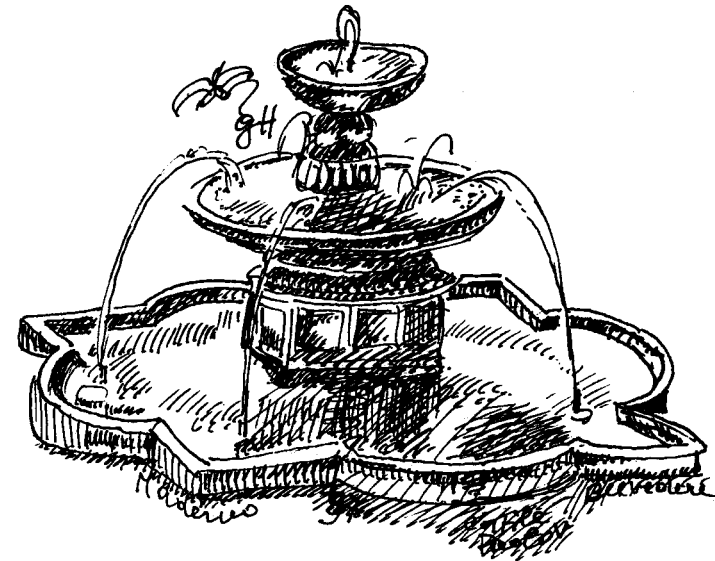
quel particolare sito. Il poeta romantico inglese William Wordsworth gli dedicò il sonetto *Il pino di Monte Mario a Roma*, compreso nella raccolta *Memorials of a Tour in Italy* del 1837 in cui dopo averne paragonato la chioma ad una nuvola nel cielo, ricorda come fosse stato il suo compatriota Sir George Beaumont a salvarlo, in cambio di una somma di denaro, dalla «sordida scure» del proprietario intenzionato ad abbatte-
 rlo: sopravvissuto grazie al gesto, per altro tipicamente inglese, del Beaumont, lo storico albero non scamperà alla furia di una tempesta di vento ai primi del Novecento. Il pino dei giardini Colonna compare proprio nella *Veduta di Roma da Villa Malta* del Museo di Roma: la sua alta chioma si staglia nettissima quasi al centro della composizione avanti la torre delle Milizie e il Palazzo del Quirinale.

Alle opere di John (Giovanni) Newbolt segnalate da Patrizia Rosazza Ferraris nel 2002 si sono aggiunte le vedute dei laghi di Castel Gandolfo e di Nemi, due tele di identico formato, cm 47,5x63,5, passate presso Christie's-South Kensington il 25 maggio 2000: la prima è apparsa poco dopo sul mercato antiquario romano¹³. Ed ancora due *pendant* ad olio, *Il Tevere con Castel Sant'Angelo – Bocca della Verità con il tempio di Vesta*, e, *Scorcio degli acquedotti nella Campagna – L'Arco di Tito* (Sotheby's, Monaco, 1.7.1995).

Definite dunque le tappe della cronaca biografica e umana di Newbolt c'è da sperare, anche come naturale conseguenza, che il recupero di un numero più articolato di suoi dipinti, ribadendo la qualità pittorica e la solidità cromatica che caratterizzano quelli finora esaminati, possa permettere di emancipare il pittore originario di Wokingham ma certo romano di adozione, da quell'affollato nucleo di artisti cosiddetti "minori", sovente a sproposito, tra i quali egli è venuto finora a trovarsi soprattutto a

¹³ *Una proposta per l'800 n. 16*, Roma, Millenium, 2000, pp. 39-40.

ragione dell'accennata carenza di studi e di sufficienti testimonianze iconografiche.



* Ringrazio Tilman Kossatz, Johannes Röhl, Patrizia Rosazza Ferraris, il marchese Guglielmo Guglielmi, Francesco Mazza, Alessandro Picarelli e Paolo Antonacci per le opportune preziose comunicazioni; Maria Elisa Tittoni per l'autorizzazione a riprodurre il dipinto del Museo di Roma; Fabio Betti per la diapositiva dello stesso.

Foto di gruppo

con annesse divagazioni

FABIO DELLA SETA



L'ho trovata ner fonno d'un cassetto
ingiallita, incollata su un cartone,
co' tant'antre scartoffie: un ber mucchione
legato co' un nastrino stretto stretto.

Io, ar vedemmela propio dirimpetto,
co' tutta quella sfirza de persone,
l'ommini co' le bombe e le matrone
cor cappello infiorito, me so' detto:

e da dove verà 'sto gran raduno
de fregni buffi, in piedi oppuro a sede,
de donne cor ventajo, sarvognuno?

Poi, studiannole a fonno e annanno a vede
un po' mejo quell'ombre... sì, quarcuno...
È gente de famija! E io so' l'erede!

Quello qui riportato è il primo di otto sonetti tuttora inediti, e chissà se mai destinati alla stampa; otto sonetti nel corso dei quali si è venuta sbrigliando la fantasia. Ma la foto esiste, ed è quella qui di seguito sottoposta all'attenzione dei posteri, compreso l'estensore della presente notizia, che si propone adesso di collocarla nel suo giusto contesto.



Per prima cosa, la data. Quella esatta, al momento, rimane ignota. Ma dovrebbe trattarsi del 1913, o al massimo del '14, alla vigilia del primo conflitto mondiale. E quella che si vede riunita in attesa del fatidico lampo del magnesio innescato dall'esperto fotografo, è la bella famiglia, figlie e figli, con rispettivi generi e nuore, del fu Amadio Di Segni e di Ester Fiorentino; quest'ultima verrà a mancare nel 1931, vale a dire in epoca che lo scrivente è in grado di ricordare. Una bella e grande famiglia davvero: quattro maschi e sei femmine, cosa ancora in quel tempo abbastanza frequente. E tuttavia solo un ramo delle tante famiglie Di Segni emerse da quello che fu il superaffollato ghetto romano; per molti indizi di origine sefardita, ma forse anche molto più antica, e collegate comunque nel nome alla nobile e vetusta cittadina laziale¹.

¹ Da qualche anno è invalso il costume di riunire per una cena in qual-

Ma torniamo alla foto che ha dato a questa ricerca lo spunto iniziale. Venne scattata probabilmente nel salone di un grande albergo romano in occasione del matrimonio della figlia minore, Flora, prima della famiglia che andava in sposa a un non ebreo nella persona di un nobile signore del Vicentino, di salde convinzioni cristiane, esponente di spicco del mondo politico gravitante intorno alla Casa Reale, il già allora autorevole Antonio Mosconi, ma destinato a più luminosi traguardi: primo governatore di Trieste redenta, come allora si era soliti dire, futuro Senatore del Regno e Ministro delle Finanze nei giorni della celebrata Conciliazione (figura in tutte le foto che ne tramandano il ricordo, accanto al cardinale Segretario di Stato Gasparri e al Cavalier Mussolini).

Ma veniamo agli altri componenti della famiglia, vale a dire al discorso che mi riguarda più da vicino. I quattro figli maschi di Amadio e di Ester si fregiano ancora tutti di nomi che si riallacciano alla tradizione ebraica: Angelo, e cioè Mordechai (che sarà antiquario di rinomanza europea, con grande negozio in piazza di Spagna; il suo grande merito, aver riscattato il commercio della strazzeria, l'unico, per volontà papale, consentito agli ebrei, opponendosi all'incendio di preziosi quanto ormai lo-

che capiente ristorante romano quanti più esponenti di famiglie con questo cognome e relativi rami collaterali. Si sono fatti presenti, oltre a quelli romani, discendenti della famiglia residenti attualmente a Firenze, a Napoli, e a Torino, ed inoltre in paesi anche molto lontani (Canada, Brasile, Uruguay, Spagna, Francia, Argentina, Inghilterra, Belgio, Svizzera, Lussemburgo, Israele ed Australia), figli e nipoti di una diaspora seguita alle depredate leggi razziali, ma tuttora legati alla città delle origini, e a quella da cui deriva il cognome, dove ci si propone di effettuare uno dei prossimi convegni. Si tratta di un complesso che supera i 1700 individui, alcuni dei quali si sono sobbarcati a lunghi viaggi per conoscere i propri congiunti e questa città, che, vale la pena di ricordare, ha scelto in tempi recenti un Di Segni come sua massima guida spirituale.

gori broccati per recuperarne l'oro che li adornavano, ed offrirli restaurati alla sua più raffinata clientela); e poi Salvatore, vale a dire Yehoshua, che sarà un esponente dell'industria serica in quel di Como, e poi ancora Settimio (Sabato) e Giacomo (Yakov), anch'essi antiquari. Ma le femmine, Giulia, Italia, Elvira, Gilda, Rosina, hanno tutte nomi legati alla storia patria e all'opera lirica, che di essa storia costituisce, come è ben noto, parte essenziale.

Ed eccoci al dunque, vale a dire all'erede, che è poi l'estensore di questa nota. Giulia e Italia sono infatti le mie nonne, al cui dolce ricordo mi sento ancora legato, non meno che alla memoria dei nonni, vale a dire quelli che furono i loro mariti. Debbo molto ad essi: quel poco o abbastanza che sono venuto facendo – non sta certo a me giudicarlo – nel lungo mio corso ormai ottuagenario, lo debbo ad essi, e sia pure per differenti motivi.

Samuele Della Seta – nonno Lello, come noi nipoti lo chiamavamo – era un ometto di corporatura minuta, dai capelli in origine rossi fiammanti, dalla battuta facile e dall'arguzia infinita. E nondimeno un carattere fermo, che costringeva se stesso a porre un freno agli scatti d'ira, lacerando magari in pezzettini minuti il fazzoletto candido che sporgeva dal suo taschino. Di poverissime origini, aveva tirato su una numerosa famiglia – mio padre Silvio, conosciuto come Nerone per via della carnagione quasi da moro, era il terzogenito – in un discreto benessere esercitando un commercio d'olio all'ingrosso, con abitazione in via Arenula e magazzino nella prospiciente via degli Specchi. Ma nel suo appartamento trovavo angoli dove sfogare la mia passione per la lettura (vi ho letto tutti i racconti di Maupassant e le novelle di Pirandello), così come non perdevo occasione per sentirgli declamare qualche canto della Divina Commedia, godendo con lui nel rintracciare i segni certi della parlata toscana: "Io non so chi tu sia, né per che modo – venuto sei quaggiù, ma fiorentino – mi sembri veramente com'io t'odo...".

E mi guidava per le stradine del circostante quartiere a mostrarmi non solo le magnificenze dei palazzi Spada e Farnese, ma gli stipiti e gli architravi quattrocenteschi sopravvissuti nei pressi di Campo de' Fiori, oppure il bugnato di Sant'Angelo in Pescheria. Ed aveva una sua maniera tutta intima e silenziosa di rinfacciare al suo invisibile Dio il duro destino che gli aveva serbato, col sottrargli una figlia quindicenne di nome Adriana. Ma di tutto questo non era uso parlare a noi undici nipoti riuniti ogni 29 di giugno, giorno del suo compleanno, ciascuno di noi recandogli in dono un pacchetto di sigarette – Giubek la marca – destinate una dopo l'altra a pendere dal suo labbro in una successione che sembrava non avere mai fine.

Personaggio completamente diverso l'altro mio nonno, Giuseppe Campagnano, nonno Peppe per noi quattro nipoti. Alto, d'aspetto imponente, gli occhi cerulei, provenienti forse da qualche ascendenza vandala o visigota – frequentava infatti l'oratorio di rito spagnolo – era considerato l'elemento più estroso della famiglia. Il suo arrivo da Perugia, dove viveva e dove era nata mia madre, costituiva sempre una festa, immancabilmente conclusa con il regalo a ciascuno di noi d'una moneta da cinque lire d'argento, quelle con l'aquila che spalancava le ali.

Col tempo, trasferitosi a Roma dopo la promulgazione delle leggi razziali, avremmo saputo molto di lui, se non tutto, che sarebbe stata impresa impossibile.

Orfano di padre appena quattordicenne, coinvolto nell'avventura africana culminata nel disastro di Adua, aveva avviato a Perugia un negozio di sartoria, primo passo per una successione d'imprese le più disparate, ma in genere culminate in consistenti successi: l'industria boschiva, le ligniti del Valdarno, l'allevamento dei bachi da seta, e chissà quante altre (a Roma più tardi si sarebbe occupato anche di antiquariato).

Ma la carriera d'imprenditore non gli aveva impedito di coltivare la vera e grande passione della sua vita: la musica. Le al-

terne vicende della sua gioventù non gli avevano permesso di coltivare e mettere a frutto la bella voce baritonale. L'opera lirica era stata da sempre un suo grandissimo amore, l'unico forse non corrisposto come avrebbe voluto: le quaranta sere consecutive trascorse nel loggione del teatro Costanzi per ascoltare la rivelazione pucciniana *Bohème* erano parte integrante della leggenda della famiglia. Ma erano davvero leggenda?

Non erano certo leggende le numerose e progressive conquiste che avevano segnato lo svolgimento della sua positiva carriera. Conquiste non soltanto nel settore tradizionale che il termine sottintende: la gelosia di sua moglie Italia, oculata custode della bottega di sartoria e poi dell'unica figlia², era cosa ben nota. Ma c'erano anche le cure assidue per le attività musicali nella Perugia fra gli anni Venti ed i Trenta, c'era la beneficenza elargita in segreto alle giovani promesse dell'arte, e c'era persino la presidenza della squadra di calcio locale, portata fino ai fastigi della serie cadetta, a un passo appena dalla fatidica serie A, la massima del torneo nazionale. E c'era soprattutto la discoteca, la sua magnifica collezione a 78 giri, comprendente di tutto, l'opera lirica in primissimo luogo, con le voci dei più acclamati cantanti, e poi la sinfonica, non soltanto Bach e Mozart e Beethoven, ma anche le novità stimolanti, da Stravinski a Skryabin.

È stata, quella raccolta, una fonte inesauribile di godimento e di gioia per noi nipoti, e per uno almeno dei pronipoti, anche quando incominciava a risultare difficile il reperimento delle ormai obsolete puntine d'acciaio. Ed è stata anche il prezioso sus-

sidio nei primi mesi del dopoguerra dei programmisti della RAI della vicina via Asiago, alla ricerca di materiale che sopperisse alla dispersione del vecchio archivio, rimasto travolto dalle vicende belliche; quella stessa raccolta che è diventata in tempi recenti, per volontà dei nipoti, patrimonio della Discoteca di Stato.

Ma il destino dei nonni Della Seta e Campagnano è stato profondamente segnato dai fatti connessi con l'occupazione di Roma da parte delle soldataglie naziste. La mattina del 16 ottobre 1943 gli sgherri hitleriani sono penetrati, fra l'altro, nell'appartamento sul quarto piano di via Arenula 29. I costernati vicini hanno veduto discenderne con i mitra puntati alle spalle gli anziani coniugi Della Seta. E lui, nonno Lello, aveva il volto rigato di sangue: segno certo che, ben più che settantenne, aveva tentato di opporsi alla violenza dei suoi aguzzini. Da quel momento non se n'è saputo più nulla. Si conosce un nome soltanto: Auschwitz, la destinazione finale; con una speranza, che non siano pervenuti a completare il viaggio.

Quanto al restante della famiglia trovò ospitale rifugio nel Collegio Internazionale Sant'Alessio Falconieri dei Padri Serviti, e per quanto riguarda le donne nel non lontano convento delle Suore del medesimo ordine: una clausura di circa otto mesi, seguita a un primo riparo trovato in casa di amici. Clausura praticamente assoluta, con una sola eccezione. Perché lui, nonno Peppe, non lasciò passare mai un solo giorno senza tornare a percorrere le strade della città, come già aveva fatto al momento dell'occupazione tedesca, mettendo in salvo gli argenti e i preziosi tessuti del Tempio. E così adesso doveva assolvere l'altra missione di cui si sentiva investito: provvedere al sostentamento degli ospiti del Ricovero per anziani israeliti, nella vecchia torre Caetani sull'isola Tiberina, miracolosamente sfuggiti alla retata nazista. Così come l'anziano e venerato rabbino Panzieri provvedeva alla loro assistenza spirituale, lui, Giuseppe Campagnano, si preoccupava ogni giorno perché una quantità pure minima

² Gelosa custode a tal punto che non permise alla figlia di raggiungere a Trieste la zia, vale a dire la propria sorella, che l'avrebbe voluta vicina per fare da damigella d'onore al Principe Ereditario in arrivo. Andò invece un'altra nipote, che poi per l'intera sua vita narrò dell'incantesimo che aveva vissuto: aveva infatti dato l'avvio alle danze, rispondendo all'invito del giovane Umberto.

di alimenti fosse sui loro piatti; coadiuvato in quest'opera meritoria da un'assistente di alta efficienza, l'infermiera cattolica Dora Focaroli, quasi un'istituzione nei quadri dell'Ospedale e dell'annesso Ricovero. Ospedale e Ricovero che li videro attivi anche negli anni del dopoguerra e della ricostruzione, lei come ancora la più esperta delle infermiere, e lui come Presidente di entrambe le istituzioni, decisamente impegnato, ormai ultraottantenne, nel perseguimento di un'altra impresa, trovare per essi una sede più appropriata e più ampia di quella ospitata in quei vetusti ma anche angusti locali.

Quell'Ospedale e Ricovero è oggi da parecchio tempo realtà, essendo rimasto nell'antica torre soltanto un ambulatorio. che comprende due sale: una dedicata ai nomi di Giuseppe ed Italia Campagnano, e l'altra a quelli di Samuele e Giulia Della Seta, all'onoranza dei quali è andato quanto proveniente dalle riparazioni tedesche.

Ecco, sono venuto parlando di quattro delle persone raffigurate nella vecchia foto riprodotta al principio di questa storia: due coppie di sposi che ormai siamo in pochi in grado di riconoscere. E forse è meglio che sia così. La memoria è un dono, o meglio un sogno dell'uomo, come sono venuto accennando sul finale di quei sonetti.

La vita nostra passa in un istante,
er tempo score via velocemente,
tutto se scolorisce da distante.

Er ricordo sparisce da la mente,
de storie der passato ce n'è tante,
ma quer che strigni immano è poco o gnente.

Troppo pessimista? Forse. Ma intanto mi sono sforzato di togliere un po' di polvere da una vecchia foto ingiallita.

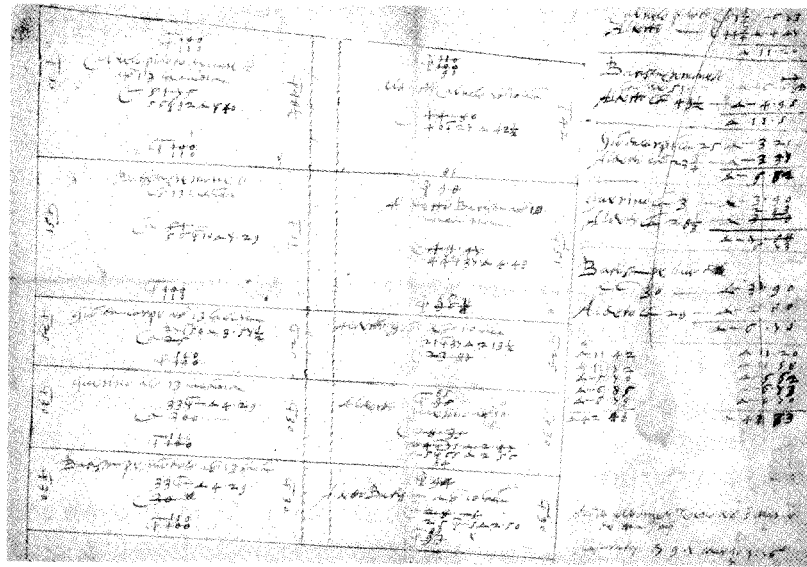
Proprietà Massimo nel Cinquecento

L'Isola de' Massimi al Popolo

FRANCESCA DI CASTRO

Quando Domenico Massimo morì, nel 1527, le sue proprietà erano tali da farlo ritenere a ragione il più ricco privato di Roma. Personaggio di grande intelligenza, accorto amministratore dei suoi beni, capace imprenditore, investì per tutta la vita le sue energie per concludere affari immobiliari vantaggiosi, tali da assicurare alla sua famiglia ed alla casata un avvenire sicuro e una perpetua ricchezza. Fu sempre un attento amministratore e un buon economo, a volte eccessivo, e non si poneva problemi neppure di fronte alle richieste del papa. Quando Clemente VII, vedendo approssimarsi la minaccia dell'invasione di Roma da parte di Carlo V, si rivolse a tutti i principi romani perché finanziassero il reclutamento di nuove truppe per la difesa della città, Domenico Massimo, che parteggiava apertamente per i Colonna, non accettò e si decise a farlo solo in un secondo momento e con una piccola somma, garantita comunque da parte del papa col pegno di un diamante e di un rubino.

Tuttavia l'amicizia e la solidarietà con il cardinale Pompeo Colonna non gli furono di grande aiuto quando nel maggio del 1527 i lanzichenecci si riversarono nella città lasciandosi andare ad ogni tipo di violenza, non più tenuti a freno dal comandante Carlo di Borbone, morto durante l'assedio. Lo stesso palazzo dei Massimo sulla via Papale fu depredato, spogliato di tutto e dato alle fiamme e le figlie del principe, che si erano rifugiate nel palazzo, non poterono sfuggire alla violenza della soldataglia. Domenico e la moglie trovarono asilo nel palazzo



Lottizzazione di Mario de' Massimi dell'ultimo tratto rimasto libero a via Margutta nel 1576. Archivio di Stato

Colonna a SS. Apostoli, ma anche in questa drammatica circostanza, nonostante avesse salva la vita, Domenico diede prova della sua avarizia.

Quando la minaccia dell'invasione era diventata una realtà inevitabile, tutti i figli di Domenico in età d'armi erano accorsi a difendere Roma. Luca e Giuliano combatterono fianco a fianco sugli spalti delle mura, ma Giuliano, il più giovane dei 17 figli di Domenico, si trovò diviso dal fratello e circondato dai nemici. Ferito da 17 colpi, rimase a terra, solo. Luca, credendolo morto e vedendo i soldati irrompere attraverso una breccia delle mura, cercò di salvarsi e si rifugiò nell'ospedale Santo Spirito, nascondendosi tra i feriti e i moribondi. Nel frattempo Giuliano, che nonostante le gravi ferite era in vita, chiese aiuto a un frate spagnolo, supplicandolo di trasportarlo nel suo palazzo, dove avrebbe ricevuto una ricompensa di 300 scudi. Mentre le truppe

nemiche dilagavano per la città e i primi incendi illuminavano la notte, il frate caricò il corpo sanguinante del giovane su una scala e raggiunse guardingo il palazzo dei Massimo. Lì non era ancora arrivata la violenza e le sorelle di Giuliano si prodigarono per il giovane, che nonostante ogni cura poco dopo morì. Il frate pretese comunque il pattuito, ma in casa non c'era denaro a sufficienza. Le sorelle mandarono allora un servo a rintracciare il padre perché provvedesse a saldare il debito. Intanto per Roma si spargeva il terrore e il silenzio della notte era interrotto da grida laceranti e dagli schiamazzi lascivi degli invasori. Il servo trovò Domenico già al sicuro in casa Colonna e gli raccontò l'accaduto, ma neppure il dolore di un padre che si vede strappare dalla morte il figlio più giovane servì a commuoverlo. Mandò indietro il servo senza denaro e non acconsentì al pagamento neppure quando il frate, che si era installato nel frattempo in casa Massimo, minacciò di gettare nel Tevere il cadavere di Giuliano. Solo l'intervento del cardinale Pompeo e di Vespasiano Colonna che pagarono la cifra promessa, permise di recuperare il corpo del giovane.

Il Litta¹ riporta una storia assai simile sulla sorte di Luca Massimo che, visto invaso anche l'ospedale dove si era rifugiato, tentò la fuga promettendo ad uno spagnolo 200 scudi se l'avesse portato in salvo a palazzo Colonna. Grazie a quell'aiuto Luca riuscì a raggiungere piazza SS. Apostoli sano e salvo, ma il padre si rifiutò di pagare anche questa volta il debito e sarà sempre il padrone di casa a provvedere in sua vece.

Domenico, riporta il Litta, aveva già dato prova di questa sua proverbiale avarizia: nel 1517 suo figlio Angelo, che voleva intraprendere la carriera ecclesiastica, avrebbe desiderato partecipare, previo versamento di 2500 ducati, alla cerimonia per la

¹ P. LITTA, *Famiglie celebri italiane: Famiglie Massimo di Roma*, I, Milano, 1839, fasc. 69; II, fasc.74.

creazione di 31 nuovi cardinali da parte papa Leone X, ma Domenico fu irremovibile e, pur avendo già 2.000 ducati disponibili e liquidi, preferì investirli in terreni acquistati da Giangiorio Cesarini piuttosto che acconsentire alla richiesta del figlio. Per ironia della sorte, proprio con quella somma il Cesarini acquisterà a sua volta il titolo cardinalizio.

Domenico era comunque un uomo potente ed aveva ricoperto cariche importanti, come quella di edile e di magistrato dei Conservatori. Nel 1501 Alessandro VI lo aveva nominato ambasciatore con l'incarico di accompagnare Lucrezia Borgia, sposa di Alessandro I d'Este, a Ferrara e per quell'evento Domenico fece ampliare e raddrizzare la via Papale che portava a ponte Sant'Angelo; la via Papale passava davanti al suo palazzo dove, in occasione della solenne cavalcata dei pontefici, il principe era solito organizzare splendidi e memorabili ricevimenti accogliendo personaggi illustri e di massimo rango nel più grande sfarzo.

Dopo la sua morte, che seguì di poco il Sacco di Roma, il palazzo, bruciato e semidiruto, passò al figlio Pietro che provvide a ricostruirlo: Baldassarre Peruzzi ne arricchì il prospetto con logge e portici che daranno da allora alla casa il nome di "palazzo Massimo alle Colonne". Il palazzo cosiddetto "di Pirro" invece fu ereditato dal figlio Angelo, che lo fece ricostruire da Giovanni Mangone da Caravaggio, il quale inserì nelle arcate che si aprivano sul fronte la statua di Marte, chiamata di "Pirro", da cui appunto il palazzo prese il nome.

I grandi beni immobiliari di Domenico Massimo furono divisi definitivamente tra i figli Pietro, Angelo e Luca con atto del notaio capitolino Stephanus de Amannis il 30 ottobre 1539² tirando a sorte i lotti con un metodo assai simile all'attuale: di fronte al notaio ed ai testimoni, un bambino estraeva contempo-

² Archivio di Stato di Roma (ASR), *Famiglia Massimo*, 5, parte 10.

raneamente da due bussole diverse due palle di cera, "pallottas cereas", l'una contenente un piccolo papiro con l'elenco delle proprietà e l'altra con il nome dell'erede assegnatario.

A Pietro toccò, oltre al palazzo nobile, la casa e il macello a Tor Sanguigna, il casale e il possedimento a Torre in Pietra, quello della Leprignana, quello a San Nicola e i terreni da Malpasso a Galeria, il casale della Pinciarona o Pinzarona, più due grandi case con stalle, recinti e orti nel rione Ponte all'Orso. Inoltre avrà un casale a Ponte Mollo e un censo su un canneto fuori Ponte Mollo «che tiene messer Nicolò Pagattino» e un altro vicino con piccolo casale affittato a Gentile Boccapaduli.

A Luca furono assegnate due case grandi a Campo de' Fiori, un'altra dove abitava Alessandro da Sutri fisico, i casali e i terreni di Pratica, quelli della Contecchia, il casale della Valle Canaletta con i terreni fino ai confini con San Nicola, Malpasso e Galeria, il casale di Torritola, due case a Tor Sanguigna con bottega al cantone verso ponte Sant'Angelo dove era un forno, una stalla con casa, casalino e orto a Marmorata, un quarto del casale e dei terreni a Ponte Mollo in Quinto³ e sette dodicesimi di una casa in Campo de' Fiori, una cappella posta in una chiesa dei Santi non meglio specificata.

Ad Angelo infine andarono la casa "nuova" o palazzo di Pirro, la casa nel rione Parione «dove abita mastro Stephano fisico», quella nel rione Pigna «per andare all'Arco Canapigliano», il casale e i terreni di Santa Broccola, di valle Caia, dei Bravi, di S. Rofina, il casale Lanzafame con le proprietà fino a Galeria e San Nicola. Inoltre un quarto del casale e dei terreni di Ponte Mollo, tre pozzi per il grano situati sul Campidoglio «a mezza scesa» verso S. Maria della Consolazione, «un'annua perpetua

³ La pianta di Eufrosino della Volpaia del 1547 già riporta nei pressi di ponte Milvio una Torre de' Massimi, identificabile probabilmente con la Torre Lazzaroni.

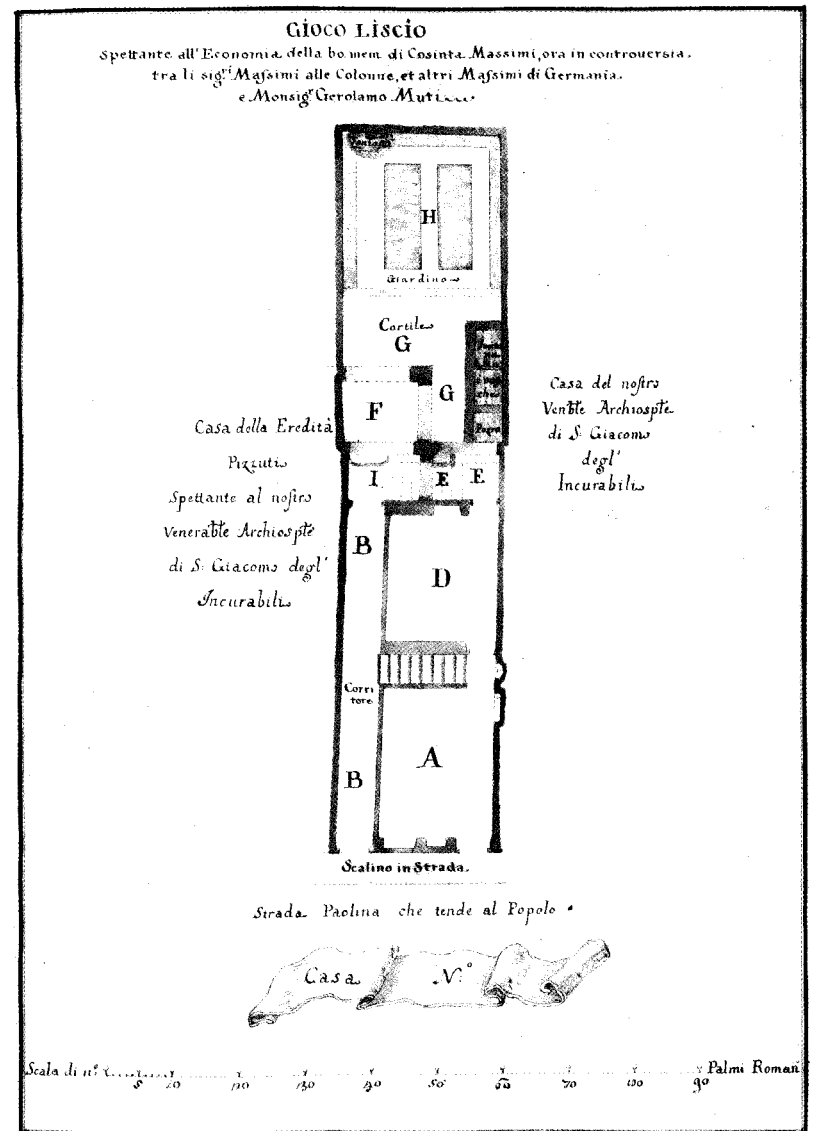
risposta di quattro barili di mosto sopra la terra e la vigna di Pietro di Formello posta fuori di Porta del Popolo nella contrada che si dice lo Sasso», località che era situata all'altezza del lungotevere dell'Acqua Acetosa sotto alle pendici orientali di Villa Glori; ebbe inoltre un'altra proprietà simile «annua perpetua risposta di quattro barili di mosto» dalla vigna di mastro Antonio falegname alla Pace, posta fuori Porta del Popolo nel vicolo che va al Sasso, che andava dalla via Flaminia verso l'Acqua Acetosa, da situare nella zona dove attualmente è il Palazzetto dello Sport.

Da queste divisioni, tranne un accenno alle vigne poste fuori porta Flaminia, non risulterebbe alcuna proprietà Massimo al Popolo, ma già nel testamento di Luca per gli atti del notaio capitolino Curzio Saccocci del 7 ottobre 1550⁴, tra le proprietà passate al figlio Carlo è un censo sulla casa di Anteo del Moro al Popolo, e tra i beni destinati al figlio Pompeo è annotato anche un terzo dei censi delle case al Popolo. Da altri documenti⁵ risulta che un altro figlio di Luca, Ascanio, aveva tra le sue proprietà anche due case in via Laurina, e altre due su strada Paolina. Queste ultime case appaiono particolarmente interessanti perché fanno parte di quel nucleo di proprietà Massimo che ricopriva l'intero primo isolato su via del Babuino, dal Borghetto al vicolo omonimo. Una di queste case fu venduta da Ascanio de' Massimi il 21 agosto 1581⁶ alle sorelle Marta e Marzia, figlie di Giovannino barbiero detto Margutte, ancora vivente e presente all'atto, prova dell'esistenza di quel «Margut barbiero» che ha dato il nome alla strada. È interessante notare che ancora all'inizio del Seicento una Giovanna de Marguto abitava sulla strada in una casa identificabile, grazie alle particelle catastali rimaste praticamente invariate, probabilmente con quella al n. 108.

⁴ Ibid., *Trenta notai capitolini*, notaio Curzio Saccocci, vol. 1556.

⁵ Roma, *Archivio Massimo*, 224, mazzo 2.

⁶ ASR, *Trenta notai capitolini*, notaio Curzio Saccocci, vol. 1556.



Una delle case di proprietà dell'Arciospedale di S. Giacomo degli Incurabili, già Massimo. Archivio di Stato di Roma

Anche il testamento di Angelo de' Massimi⁷, redatto dal notaio Curzio Saccocci il 13 maggio 1550, cita proprietà nella zona e stabili che la vigna sotto Trinità dei Monti e la vigna al Popolo restassero al figlio Mario, e in particolare «canne 70 di terreno ò sia vigna» che Mario cedette in enfiteusi il 22 ottobre 1574 a Antonio Ciannotti per fabbricare⁸, così come aveva fatto sul terreno adiacente di canne 90 di proprietà di Virgilio de' Massimi, in seguito passato alla casa Verospi. Il 5 novembre seguente Mario de' Massimi concedette in enfiteusi un altro terreno a un certo Giovanni Giuffrè al fine di fabbricarvi ed altre 76 canne a Giacomo Pancaldi che vi costruì una casa per sé⁹. Poco più tardi, il 9 marzo 1576, lo stesso Mario iniziò la lottizzazione dell'area al Popolo «acosto al Borgeto», identificabile grazie alla pianta che presenta misure e destinatari dei lotti¹⁰, con la prima parte di via Margutta rimasta fino ad allora libera, come dimostra anche la pianta di Mario Cartaro edita in quell'anno.

I Massimo erano comunque già proprietari di altre case tra via del Corso e via Paolina, alcune di Giulio de' Massimi in via della Fontanella¹¹ affittate al fornaio Domenico Bolsona nel 1562, altre situate al Corso «vicino alla smossa dei Barberi» davanti al palazzo del Cavalier d'Arpino, poi Rondanini¹²; ma in realtà tutta l'area era conosciuta come "Isola de' Massimi" fin dal secolo precedente e costituiva uno degli impedimenti che costringevano i pellegrini provenienti da porta del Popolo e diretti verso S. Maria Maggiore ad un percorso obbligato intorno ai terreni dei Massimo prima di imboccare quella che sarebbe diventata la via Paolina, che fino all'intervento di Clemente VII nel



Angelo Massimo, uno dei proprietari delle case al Popolo (da P. Litta)

1523, era inaccessibile da piazza del Popolo a causa dei detriti delle grandi tombe a piramide che si trovavano dove poi sarebbero sorte le chiese di S. Maria dei Miracoli e S. Maria in Montesanto. Dal nome di Clemente VII la strada verrà chiamata in un primo momento Clementina, poi subito ribattezzata Paolina Trifaria in onore di Paolo III, che la completò nel 1538 e la fece mattonare dal maestro delle strade Giovenale Manetti. Solo dopo il 1571 prese il nome "del Babuino" dalla famosa statua del Sileno disteso eretta davanti al palazzo de' Grandis poi Boncompagni Cerasi.

Le proprietà di Ascanio de' Massimi passarono al cardinale Antonio Maria Salviati che le lasciò per volontà testamentaria all'Arciospedale di San Giacomo degli Incurabili. Non è noto se il cardinale acquistò o ricevette in eredità le proprietà Massimo, ma è certo che una delle figlie di Luca, Porzia, sorella di Ascanio, aveva sposato nel 1553 Giambattista Salviati, fratello di Antonio Maria, di cui era rimasta vedova assai giovane; donna mol-

⁷ Roma, Archivio Massimo, 258, mazzi 1, 4.

⁸ Ibid., 227, mazzi 9, 110, notaio Francesco Bauletti.

⁹ Ibid., 227, mazzi 9, 110, notaio Rajdetti.

¹⁰ ASR, *Ospedale San Giacomo degli Incurabili*, b. 1505, f. 82.

¹¹ Roma, Archivio Massimo, 227, mazzi 9, 108.

¹² Ibid., 227, mazzi 9, 109.

to pia, prese l'abito domenicano nel monastero di Santa Lucia in Firenze, ma venne richiamata a Roma nel 1572 da Gregorio XIII per dare una regola e dirigere le domenicane terziarie che abitavano nella casa di Santa Caterina da Siena alla Minerva, da lì trasferite in seguito nel monastero di Magnanapoli fatto costruire appositamente da Porzia, che morì nel 1603 in odore di santità.

Le proprietà di Antonio Maria Salviati sono dettagliatamente descritte nel *Libro delle Piante delle Case* dell'Arciospedale di San Giacomo degli Incurabili¹³, che ne mantenne il possesso a lungo. Grazie a queste piante è possibile ricostruire la storia del primo tratto di via del Babuino e di via Margutta e constatare come alcune proprietà Massimo restarono della famiglia fino all'Ottocento e come alcuni toponimi hanno mantenuto intatta a lungo la memoria degli antichi proprietari, come «al gioco liscio de' Massimi» oppure «alla fontana de' Massimi», esistente nel 1660 e ancora segnalata nel 1862, facilmente localizzabile con gli attuali numeri civici 115-116¹⁴.

Non solo il nome dei Massimo resterà legato a via Margutta, ma anche quello delle famiglie con le quali i Massimo si erano imparentati per contratti matrimoniali e che si ritrovano tra i proprietari di case nella strada fin dal Cinquecento: i Naro, in quanto un fratello di Ascanio, Fabio, sposò Vittoria Naro nel 1571; i de Cupis per il matrimonio tra Mario de' Massimi e Semidea de' Cupis; i Giustiniani perché lo stesso Ascanio prese in moglie Virginia Giustiniani nel 1576; ma soprattutto i Capodiferro: Domenico, l'accorto principe artefice di gran parte della fortuna dei Massimo, aveva sposato nel 1478 Giulia Maddaleni Capodiferro e il nome di questa famiglia si troverà ancora nell'Ottocento nei «giardini Capo di Ferro» situati alle pendici del Pincio, dietro gli Studi Rasinelli in via Margutta 51 a.

¹³ ASR, *Ospedale San Giacomo degli Incurabili*, b. 1502, f. 55.

¹⁴ *Ibid.*, b. 1505, f. 174, 175.

Uno «scaccolo di carta»:
la prima divisione delle case dei Massimo dopo il Sacco

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI

Mi trovo in Archivio Massimo e aiuto Francesca Di Castro a rintracciare dei documenti per l'articolo che precede, quando insieme ci imbattiamo in un prospetto della divisione delle case dei Massimo redatto all'indomani del Sacco del 1527, case su una delle quali sarebbe stato edificato di lì a poco il palazzo Massimo alle Colonne¹.

Il foglietto di carta – ignoto a Heinrich Wurm, autore della principale monografia su palazzo Massimo e inedito – si accompagna a una osservazione di mano del principe Vittorio Massimo (1803-1873), noto cultore di cose romane.

Il prospetto cinquecentesco fu probabilmente steso poco prima della stipula dell'atto di divisione tra i fratelli, che data al 28 febbraio 1532 ed è pubblicato da Wurm. Le quote sono sostanzialmente le stesse stabilite nell'atto, salvo per alcuni conguagli in moneta. Ispira ancora un leggero senso di inquietudine leggere che la casa sulla quale sarebbe stato edificato il palazzo alle Colonne, chiamata «domus antiqua» nell'atto di divisione, e nota anche come «casa del portico» portava in quel periodo il no-

¹ Sul palazzo Massimo si veda F. WURM, *Der Palazzo Massimo alle Colonne*, Berlin 1965 (pp. 10 ss. per gli anni cui ci si riferisce qui); l'edizione dell'atto di divisione tra i fratelli (il cui originale è in ASR, *Trenta notai capitolini*, notaio Stephanus de Amannis, 83, cc. 32v-33v), *ibid.*, pp. 11-12; sulla famiglia e sui personaggi coinvolti oggi V. CAFÀ, *I Massimo tra Quattro e Cinquecento: affari e ideali di una famiglia romana*, «Rivista storica del Lazio», 20 (2004), pp. 3-50, alle pp. 36-50.



Stemma Massimo tra lo stemma Sassonia e lo stemma Savoia (da P. Litta)

me «la brusciata», essendo stata arsa durante il Sacco di Roma, nel quale i Massimo subirono duri patimenti.

Degno di nota appare anche il commento del principe Massimo, del 1865. Il suo appunto – scritto da un discendente diretto di coloro che avevano steso la nota cinquecentesca, nonché dal proprietario dei palazzi costruiti sulle case che vi sono citate – è in risonanza con la carta antica, poiché la interpreta correttamente e poiché da quasi centocinquanta anni ne condivide la posizione archivistica. Per questa ragione è parso opportuno pubblicare l'uno e l'altra insieme.

Curioso e divertente appare l'uso del termine romanesco «scacolo», che il principe Massimo usa ironicamente, opponendolo al concetto di «prezioso documento». Si tratta di un vocabolo dal significato specifico di «pezzettino di carta», che si ritrova in alcuni sonetti di G.G. Belli: «una risma de carta a scaccoletti» (son. 982, v. 12); «co 'no scacolo armeno fai 'n editto» (son. 1412, v. 12), «un scacolo de carta manoscritto» (son. 1661, v. 4)².

² Edizione nazionale delle opere di Giuseppe Gioachino Belli. *Poesie romanesche*, a cura di R. Virgili, Roma 1990; *Concordanze belliane con lista alfabetica, lista di frequenze, lista inversa e rimario*, a cura di F. Albano Leoni, vol. III, Göteborg 1970-1972, p. 1602; G. VACCARO, *Vocabolario romanesco belliano e italiano romanesco*, Roma 1969, p. 563.

I due documenti sono conservati in Roma, Archivio Massimo, prot. 308, mazzo 2, n. 55. La notula cinquecentesca è redatta su un foglio cartaceo di mm. 220x148. Nella trascrizione si è modernizzato l'uso delle maiuscole e della punteggiatura.

1, ca. 1532.

Sul verso: Parte(n)za delle case

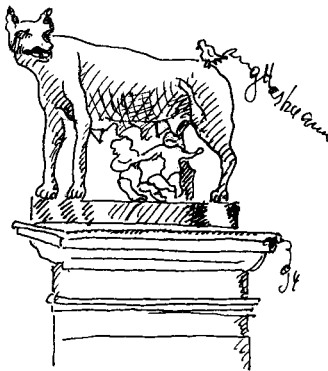
Sul recto:

La brusciata la p(rim)a stima	s(cudi)	4227
Aggio(n)to il macello d(e) Torresa(n)g(uign)a	s(cudi)	400
Aggio(n)to d(e) denari	s(cudi)	200
		<hr/>
	s(cudi)	4827
		<hr/>
La casa d(i)sco(n)tro alla brusciata	s(cudi)	4826
		<hr/>
La casa nova la p(rim)a stima	s(cudi)	3817
Aggio(n)to la poticha dove sta Jo.Bat(tista) spetiale	s(cudi)	600
Se li da la casa d(e) Coccinj comp(era)ta d(e) comune	s(cudi)	637½
		<hr/>
	s(cudi)	5054½

2, 27 agosto 1865

Anno Domini 1527

L'accluso scacolo di carta è un prezioso documento che v'è gelosamente conservato in Archivio, essendo un abbozzo originale della divisione di case fatta poco tempo dopo il Sacco di Roma tra i fratelli Pietro, Angelo e Luca de' Massimi, dopo la morte di Domenico seniore loro padre; nella qual divisione (chiamata Partenza come leggesi dietro la carta medesima), Pietro ebbe il palazzo delle Colonne, incendiato nel Sacco di Roma, e perciò chiamato fra le case la bruciata, stimato allora di prima stima scudi 4227 e che fu poi da lui rifabbricato con disegno di Baldassarre Peruzzi; ebbe inoltre il macello a Tor Sanguigna per scudi 400 ed un'aggiunta di danari in scudi 200. Luca ebbe il palazzo incontro, perciò chiamata la casa discontro alla bruciata, per scudi 4826, che fa angolo sulla via del Paradiso, ed oggi non è più di casa. Angelo ebbe il palazzo Pirro, che allora era stato fabbricato, e perciò vien chiamato la casa nova, di prima stima scudi 3817, coll'aggiunta della bottega di Gio. Battista (celebre speciale che prese poi il nome de' Massimi) per scudi 600, ed una casa comperata in comune dai Coccini per scudi 637 e mezzo. Camillo Massimo. Roma, li 27 agosto 1865.



I colori di Roma e di Parigi nelle pagine di Corrado Alvaro

ANNE-CHRISTINE FAITROP-PORTA

Di Corrado Alvaro viaggiatore alcuni critici hanno rilevato con acume la rara penetrazione, così Giuseppe Villaroel ne elogia la “prepotente vocazione d’intelligenza” che fa decifrare dal romanziere, in ogni paese, “il segno dell’uomo”¹. Nei lunghi soggiorni a Parigi e a Berlino, nei viaggi in Turchia e in Russia, poi nell’Europa settentrionale, come nelle visite di città e di regioni italiane, Alvaro si mostra attento più che ai monumenti e ai musei, all’urbanistica e alla moda, preoccupato di trasmettere al pubblico dei quotidiani come ai lettori dei suoi itinerari, una visione non pedissequa né oziosa, ma esatta e profonda. I soggiorni del 1921-22 a Parigi e del 1928-29 a Berlino e i viaggi del 1931 in Turchia e del 1934 in Russia, recentemente riuniti i primi, ripubblicati i secondi, corredati dai racconti, dalle lettere e dai capitoli dei diari, sono ora completati dal volume *Colore di Parigi*, che al soggiorno del 1921-22 unisce il viaggio del 1936 e il soggiorno dell’ottobre 1950².

Dai legami con gli intellettuali parigini iniziati nel 1921-22,

¹ G. VILLAROEL, *Viaggi nel mito e nella realtà*, in *Il popolo d'Italia*, 11-X-1941.

² Cfr. C. ALVARO, *Lettere parigine e altri scritti 1922-1925*, Roma, 1997; *Colore di Berlino*, Reggio Calabria, 2001; *Viaggio in Turchia*, Reggio Calabria, 2003; *I maestri del diluvio. Viaggio nella Russia sovietica*, Reggio Calabria, 2004; *Colore di Parigi*, Reggio Calabria, 2006.

in particolare con Jacques Rivière, deriva l'invio delle bozze di *La Prisonnière* di Marcel Proust ad Alvaro, che ne dà una versione nel quotidiano romano di Amendola, *Il mondo*, nel febbraio 1923, diventando presumibilmente il primo traduttore di Proust in Italia³. Nel 1932, nell'autorevole *Revue des deux mondes*, Louis Gillet dedica un lungo articolo all'opera di Alvaro, traducendo con maestria l'incipit di *Gente in Aspromonte*; nel 1938, è Benjamin Crémieux nell'importante *Nouvelle Revue française*, a recensire *L'uomo è forte*; e nel 1950, la *Revue de Paris* pubblica un'intervista, suggestivamente intitolata *Un Calabrais*, ad Alvaro il quale rileva che André Gide ha letto due volte il suo romanzo *L'età breve*⁴.

Il soggiorno a Parigi del 1921-22 è documentato dalle diciotto corrispondenze mandate al quotidiano romano *Il mondo*, dal 27 gennaio al 26 luglio 1922, e da vari articoli scritti dopo il ritorno di Alvaro a Roma; al breve viaggio del 1936 per l'anniversario del Simbolismo, si trovano accenni nel diario *Quasi una vita*, che riceve il Premio Strega nel 1951, in alcuni articoli e in un saggio compreso in *Itinerario italiano*; il soggiorno dell'ottobre 1950, quale corrispondente del quotidiano torinese *La stampa*, si riflette nelle venti lettere alla moglie rimasta a Roma e nei sedici articoli che si protraggono dopo il ritorno a Roma, fino al gennaio 1951, e ancora in alcuni saggi e recensioni per il periodico culturale romano *Il mondo* e in vari passi del postumo *Ultimo diario*. Nove racconti, di cui tre mai compresi in raccolta, si

³ Cfr. ID., *La morte di Bergotte*, in *Lettere parigine e altri scritti 1922-1925*, cit., pp. 140-149.

⁴ Cfr. L. GILLET, *Un nouveau conteur italien, M. Corrado Alvaro*, in *Revue des deux mondes*, Paris, a. 102, Tome IX, 8^{ème} Période, 15-VI-1932, pp. 913-924; B. CRÉMIEUX, *Lettres étrangères*, in *La Nouvelle Revue française*, Paris, a. 26, n. 302, 1-XI-1938, pp. 854-857; D. BOURDET, *Un Calabrais*, in *Revue de Paris*, a. 57, n. 12, décembre 1950, pp. 151-154.

ispirano ai tre viaggi in Francia, e forniscono preziose indicazioni sulla genesi dell'opera d'arte, nel periodo di formazione di Alvaro, che a Parigi approda a ventisei anni.

L'ultimo articolo ispirato a Parigi, uscito nel dicembre 1954, offre un paragone tra Roma, la città scelta da Alvaro come residenza, evocata in vari articoli e nei saggi riuniti in *Roma vestita di nuovo*, e Parigi, la cui cultura è riconosciuta dal romanziere quale fonte di "ordine e misura", e questo articolo intitolato precisamente *Misura uomo*, suona come un testamento ideale dello scrittore, che scompare nel giugno 1956 a Roma⁵. Tra le due capitali, nelle deambulazioni attraverso le vie della Rive Gauche, a Montmartre o lungo la Senna, Alvaro denuncia le differenze, ma non manca di rilevare anche le similitudini e finisce, sovvertendo arditamente riti e convenzioni, con il proporre l'una all'altra quale modello, nell'interesse superiore della difesa di una civiltà intesa non come ritorno alle origini, ma come lotta per il futuro.

Scarseggiano i monti in Francia, i colli a Parigi per il calabrese Alvaro: "È ancora un riflesso del mondo antico riconoscere la patria in una sommità, nel profilo d'un monte, nel giro d'una costa", e l'Italia come la Grecia ha "cento di questi profili", familiari e benigni, che sono "i profili e le facce della terra"⁶. Si affacciano anche nella Provenza attraversata nel 1936, dove lo scrittore riconosce la "pietra" delle sue montagne e assapora lo stesso vocabolo, ripetendolo nell'asprezza che ha la dolcezza del rude paese natio: "[...] il paese sorto dalla pietra è come se vi fosse nato per simpatia della pietra, germinato da quella durezza"⁷.

La terra dei paesi mediterranei, continuamente "combattuta dagli elementi e difesa dagli uomini" è frutto della "lotta contro

⁵ *Ibid.*, p. 153.

⁶ C. ALVARO, *Colore di Parigi*, cit., p. 171.

⁷ *Ibid.*, pp. 171-172.



Porte d'Auguste, Nîmes
Photo Office de Tourisme de Nîmes

il vento e contro le acque”, contro “i fiumi torrentizi” e contro una natura “capricciosa, eccessiva”, in una faticosa e secolare conquista dell’uomo⁸. È palese il contrasto con le pianure pingui dell’Ile de France, con la Senna, “l’umore dolce di questa ricca terra”, con le valli dal “silenzio soave” in cui nacque la “Ragione francese”; e con la foresta “druidica” dell’Alvernia, che suscita un vago timore, simile a quello ispirato, durante il viaggio da Roma a Berlino, dalle selve serrate come eserciti⁹.

Nel 1936, lungo il Rodano, lo scrittore e i suoi compagni di viaggio avvertono una mutazione dell’aria e dello stesso umore: “Ci aveva presi difatti un’improvvisa e irragionevole felicità,

⁸ *Ibid.*, p. 167.

⁹ *Ibid.*, pp. 167, 220, 245, cfr. p. 389; *Id.*, *Colore di Berlino*, cit., pp. 10-11, 65.

eravamo più animati e ciarlieri, proprio come se l’aria più sciolta sciogliesse anche noi in un universo più permeabile e fuso”, mentre l’aspro clima settentrionale spiega la “malinconia” e la “crudezza” delle genti alle quali manca questa aria “vibrata”, che fa uscire le famiglie, riunirsi e comunicare i popoli, parlare, cantare e poetare gli uomini¹⁰.

Come il clima anche gli odori distinguono il Nord e il Sud, e all’inizio del racconto *Donna ad Avignone*, il romanziere evoca il proprio metodo di esplorazione delle città, volutamente casuale:

“In qualche luogo della memoria ho quell’ansia di scoprire da solo il centro delle città sconosciute, di sentirlo di lontano come il raddomante sente l’acqua”.

e l’odore “di vino e di stallatico della Roma dei vicoli” è ben lontano dai profumi sospetti delle notti e dai sapori di carbone e di latte delle albe parigine¹¹. E suona ben diverso il chiacchiericcio dei vicoli romani da “quel lungo lontano ululato che è la voce da foresta di Parigi notturna” e dallo “sbraitare” dei motori in piazza dell’Opéra, “crocevia del mondo”¹².

Parigi infatti precede Roma di cento anni, ne ha superato le “proporzioni comprensibili” per ingigantire e ha smarrito “la misura ideale di una città, ancora umanamente comprensibile e praticabile e nello stesso tempo misteriosa”¹³. La storia divide la Parigi “delle chiese gotiche e del castello feudale”, con una “vita accentrata”, dalle città che videro “il fiorire di comuni e di si-

¹⁰ *Id.*, *Colore di Parigi*, cit., pp. 161, 167, cfr. p. 169.

¹¹ *Ibid.*, p. 347, cfr. pp. 63, 115, 156-157.

¹² *Ibid.*, pp. 136, 137, 286.

¹³ *Id.*, *Roma vestita di nuovo. Itinerario italiano II*, Milano, 1957, p. 20; *Miti parigini*, in *Al cinema*, Soveria Mannelli, 1987, p. 201.

gnorie che resero tempestosa, ma avventurata e profonda l'Italia"; e la sola Provenza richiama alla romanità in una Francia "celta e nordica": "Parigi sarà Atene, ma la Provenza è Roma", e qui il futuro suona ipotetico rispetto al presente di nitida realtà¹⁴.

Alvaro in due articoli del 1936 e del 1938, decanta la Provenza che può sembrare un' "introduzione all'Italia" o addirittura "un'Italia in caratteri minuscoli e domestici", ma con i monumenti romani immuni dagli attacchi del tempo e animati dalla vitalità naturale della popolazione a Nîmes e a Orange, palesa le sue origini e riesce perfino a superare il sommo modello:

"Così l'Aliscamps di Arles suggerisce la via Appia, la Casa Quadrata di Nîmes il Tempio della Fortuna Virile a Roma; ma il gran teatro di Orange, "il più bel muro del mio regno", come lo chiamò Re Sole, non è altrove, e non è altrove l'Acquedotto romano sul Gard. Davanti a tali cose si conosce meglio Roma"¹⁵.

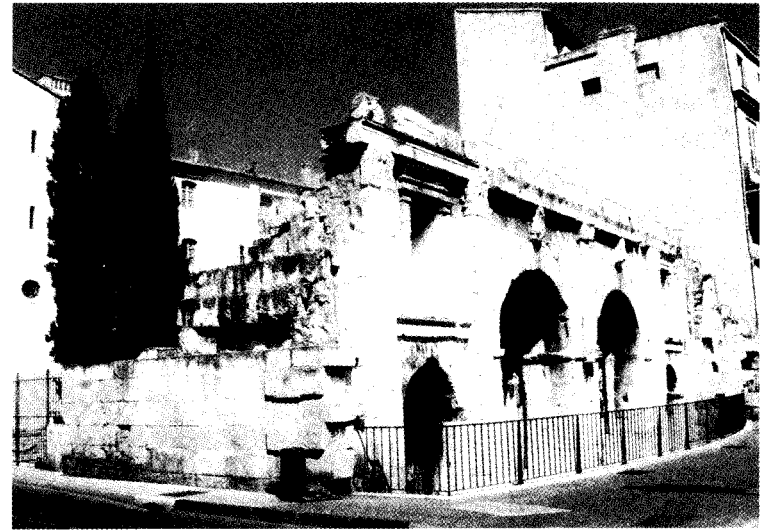
E quel certo astio dei provenzali contro "il pariginismo" è anche degli italiani contro quella che, nei racconti, Alvaro battezza "Metropoli" e gli ispira, nel 1921-22, frecciate da misogallo contro i pregiudizi degli intellettuali parigini e contro l'eccessivo patriottismo che anima banchetti, conferenze e incontri sportivi, nella "capitale degli snob di tutto il mondo"; e ancora nel 1950, continuano a correre "leggende" propagate dai francesi, sui "traffici" del Giubileo, come una volta, sulle reliquie¹⁶.

È proprio nel microcosmo della Chiesa che meglio si riflettono le differenze di orientamenti tra Parigi e Roma, e nell'ottobre

¹⁴ *Ibid.*, *Colore di Parigi*, cit, pp. 168, 170.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 167, 170, 172, cfr. p. 165.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 145, 169, 257, 299, 301, 302, cfr. pp. 59-61, 105-106, 110-111, 146-147, 258, 260.



Porte d'Auguste, Nîmes
Photo Office de Tourisme de Nîmes

del 1950, Alvaro dedica una corrispondenza, *Cristo e i domenicani*, e vari accenni all'evoluzione del clero parigino, in cerca di "un linguaggio nuovo e in armonia coi tempi", nelle nuove catacombe di spoglie stanzette, in scarse messe serali, officiate da preti che, durante il giorno, sono operai e seguite da monache, "cuoche e lavandaie"¹⁷. A Parigi, la Chiesa "agisce come se tutto fosse da ricominciare" e promuove non una nuova scommessa di Pascal, ma un patto con l'aldilà che alla riverenza e al timore sostituisce la fiducia, instaurando un discorso nuovo, memore del "razionalismo" proprio dei francesi, e comprensivo della moderna psicologia e perfino dell'ideologia marxista¹⁸.

In un altro articolo, nel novembre 1950, è illustrato il contrasto tra i preti "in bicicletta o in motocicletta", con il basco in te-

¹⁷ *Ibid.*, pp. 186, 202.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 202, 204, cfr. p. 205.

sta e la tonaca fissata alle gambe, e i sacerdoti “più neri che sia dato incontrare”, con il tricorno e la facciola inamidata, nei pressi di Saint-Sulpice, feudo del cattolicesimo tradizionale; e il riavvicinamento nella stessa pagina, tra un sacerdote dal “panneggio abbondante tra le braccia, come una statua barocca” che pare “in estasi”, e una ragazza vestita di stracci, che sembra “rapita”, costituisce, più di ogni disquisizione, uno scorcio eloquente, quasi una pasquinata sommessa, aggiornata e impariginata¹⁹.

E questo sospetto sulla posizione di Alvaro trova conferma in un suo saggio su una mostra a Roma di arte religiosa francese, ispirata al cubismo e all’astrattismo, con lo scopo di rinnovare l’interesse dei fedeli per i simboli diventati vietati e “indecifrabili”, suscitando in essi “una rinnovata emozione”; e di far partecipare la Chiesa allo “spirito di associazione e di cerimonia della società moderna” e al gusto che a Parigi ispira la cultura quanto la moda, in un coraggioso tentativo del clero francese, che cerca “unico in Europa, un rapporto tra le manifestazioni correnti della vita e dell’arte e della letteratura, col culto”²⁰. In tale contesto, una Vergine di Matisse non pare dissimile dalla giunonica Madonna della chiesa di Sant’Agostino, eppure il clero romano, rimasto all’arte settecentesca, senza varcare il passo della Rivoluzione francese, si rifiuta di lasciar penetrare “l’arte vivente in chiesa”²¹.

E a Parigi, nel 1950, relegato nelle nuove catacombe il culto “da iniziati”, preso di mira da due encicliche papali, è la pompa romana ad imporsi a Notre-Dame, con il “solenne pontificale of-



Corrado Alvaro

ficiato dal Nunzio” che ostenta “il viso politico della Corte di Roma”²². Non è fortuito l’episodio del prete francese che, diretto alla Provenza, invoca la sacralità delle acque, richiamandosi non alla romana Chiesa, ma agli antichi Romani:

“[...] certo i marmi i bronzi i mosaici brillavano nel suo discorso come in una descrizione antica, e ancorato al latino del suo breviario, quell’acqua gli parlava latino”²³.

Viaggiatore intelligente, non turista come quanti percorrono le due capitali con ritmo forzato o ricordano la Fontana di Trevi solo perché il cagnolino vi è precipitato; né mondano come quell’attempato parigino che di D’Annunzio, Proust e Wagner non

¹⁹ *Ibid.*, pp. 221, 222.

²⁰ *Id.*, *La moda francese in chiesa*, in *Il nostro tempo e la speranza. Saggi di vita contemporanea*, Milano, 1952, pp. 107, 108.

²¹ *Ibid.*, p. 110; sul nuovo clero francese e milanese, cfr. anche *Id.*, *Cattolici a Milano*, in *Scritti dispersi. 1921-1956*, Milano, 1995, pp. 1116-1119.

²² *Id.*, *Colore di Parigi*, cit, p. 203, cfr. p. 205.

²³ *Ibid.*, p. 163.

ricorda che i nomi; questo francese è testimone dell'influsso di Roma sul suo paese²⁴. A tradire l'influsso dell'Italia sono i palazzi di Bourges, rileva con fierezza Alvaro, sebbene a Parigi, al contrario dei viaggiatori italiani della fine dell'Ottocento e del primo Novecento, non segua le orme di Dante o di Bernini, nei monumenti o al Louvre, ma preferisca dilungarsi sulla regia del *Malatesta* di Montherlant, per la quale Jean-Louis Barrault gli chiede consigli, mentre prepara l'allestimento della sala del Mappamondo di Palazzo Venezia; ed è l'occasione per Alvaro di elogiare la "grande vitalità" del Rinascimento italiano, come le "magnifiche scene" realizzate dal pittore Cassandre per *Don Giovanni* provano l'eccellenza degli scenografi italiani, Palladio, Serlio, Sabbatini²⁵.

Questo ritorno alla grandiosità rinascimentale manifesta il riavvicinamento, nel secondo dopoguerra, tra Parigi e Roma, entrambe reduci dalla "tempesta d'una storia sofferta", e la tomba di Napoleone agli Invalidi, "dell'uomo che aveva suscitato in Europa le patrie", è diventata il simbolo di una faticosa e dubbia pace: "Ma gli eserciti sono battuti, i generali sotto processo o prigionieri, la vittoria con un incerto significato", e in tali condizioni si dimentica il recente passato di ostilità per ritrovare le radici comuni²⁶. Non sono rare le somiglianze tra le due capitali e Alvaro ha cura di rilevarle:

"Rue du Faubourg Saint-Honoré è breve, ha la pendenza avventurosa di certe strade romane, e forse per questo piace percorrerla a un italiano. Tutto quello che è collina a Parigi ricorda anche i sette

²⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 251-252.

²⁵ Cfr. *Parigi vista dagli italiani. 1850-1914*, Moncalieri, 1995, pp. 15-16, 48; C. ALVARO, *Colore di Parigi*, cit., pp. 227-228, 259; sui palazzi di Bourges, *ibid.*, pp. 175-176, 281-282.

²⁶ *Ibid.*, pp. 184, 185.

colli romani, forma certi paesaggi invariabili e uguali a tutti i paesaggi di città collinose"²⁷.

In queste cornici gloriose, parigini e romani si ritagliano ambienti familiari di vita quotidiana, "una vita di quartiere e di paese", come il cantante Maurice Chevalier e lo scrittore Léon-Paul Fargue, fedeli al microcosmo delle loro origini²⁸.

Altro elemento in comune delle due capitali sono i caffè, Aragno e Greco a Roma, "dalla Closerie des Lilas al Dôme e alla Rotonde, poi da Lipp al Flore e ai Deux Magots; infine, in questi giorni, al Martiniquais" nota Alvaro, nel 1950²⁹. Unisce parigini e romani il gusto per le onorificenze, ma anche la familiarità che dagli intellettuali fa dare del tu perfino alle signore, "un tu popolare, come usa anche tra il popolo di Roma e i contadini del Lazio"³⁰.

Proprio queste "apparizioni campestri nella città" seducono Alvaro, che nell'alba parigina, evoca una metropoli magicamente tornata rurale, nella quale la giovane lattaia, nuova Giovanna d'Arco, porta i colori dei campi, e rammenta il costume romano:

"Così a Roma, da stagione a stagione, arriva qualcuno dalla campagna o dai monti attorno. Vengono a vendere lo spigo, e poi l'erbe aromatiche, e poi il ginepro, e poi il corbezzolo [...]. Si appiattano in qualche vicolo, e per una delle scalette dei sette colli"³¹.

Nel 1950, i gruppi dei giovani esistenzialisti in rue du Dragon sembrano rifiutare gli adulti: "Mi guardano come uno di un'altra razza, un uomo; forse come un nemico, uno della generazio-

²⁷ *Ibid.*, p. 224.

²⁸ *Ibid.*, p. 223, cfr. p. 188.

²⁹ *Ibid.*, p. 231.

³⁰ *Ibid.*, p. 196, cfr. p. 251.

³¹ *Ibid.*, pp. 286, 287; sull'alba parigina, cfr. pp. 155-160.

ne che ha combinato questo pasticcio del mondo d'oggi", e trovano riparo nei costumi fine Ottocento, mentre è nel canto che i giovani romani cercano uno sfogo:

“A Roma, ragazzi di questo genere si vedono spesso andare in gruppi cantando che è un modo loro di parlare tutti insieme e di pensare tutti insieme alla stessa cosa, cioè agli ideali vaghi di felicità delle parole del canto, o facendo un chiasso sguaiato come una sfida a tutto quanto è ordine”³².

Delle similitudini tra Parigi e Roma è vivida illustrazione il brioso ritratto della “Nina”, romana adottata dai parigini, che “ha un modo di dire *Parigi* come direbbe *Frascati*”, parla il francese come il romanesco ed è emigrata per amore: “[...] la sua bellezza di un tempo è come una vibrazione su tutta lei, una luce che non la abbandona”; e dei suoi “travagli di cuore” fa per le strade di Parigi “un dramma pubblico”, con tale forza vitale da ricordare il bel ritratto di Anna Magnani per le strade di Roma con la sua “riottosità popolare”, che si legge nel postumo *Ultimo diario*; e anche “la Nina” con il rifiuto delle convenzioni e la “naturalità” che non decade mai nella “volgarità”, rappresenta compiutamente la donna romana³³.

All'arguzia dei toscani Alvaro paragona l'*esprit* dei parigini, citando Malaparte, ma è Napoli a fornire a varie riprese il termine di confronto con Parigi, perché ambedue possiedono i difetti e il genio propri dell'Europa³⁴. Tuttavia questo paragone inseri-

³² *Ibid.*, pp. 268-269.

³³ *Ibid.*, pp. 263, 264, 265; ID., *Ultimo diario (1948-1956)*, Milano, 1959, p. 197.

³⁴ Cfr. ID., *Quasi una vita*, [1a edizione 1950], Milano, 1994, p. 25; *Colore di Parigi*, cit., pp. 236-237, 360, 373, su Parigi e Napoli, p. 261, sulla Francia e la Toscana.

to anche nel racconto *La bambina di Amalfi*, non ispira le pagine scintillanti del ritratto della “Nina”, romana adottata dai parigini, che funge da rivelatore del legame profondo che unisce le due capitali.

Soffrono entrambe del mito che hanno generato romanzieri e poeti dell'Ottocento, Belli e D'Annunzio nel caso di Roma, Balzac, Hugo e Baudelaire nel caso di Parigi, mito poi decaduto in canzoni e in film³⁵. Tale mito letterario è il compimento di un lungo percorso gemellare, dalla medesima matrice, la latinità. È significativo l'episodio avvenuto ai primi del Novecento, ad Alvaro che lo rammenta nel 1943:

“Non so di che nazione fosse quella persona, fulva fin sulle ciglia e le labbra, che interpellò tanti anni fa un ragazzo appena uscito dal ginnasio, per una di quelle straducole che allora portavano al Campidoglio: “*Precor, quorsum eam per hanc viam?*”. E il ragazzo, piccolo e bruno come un seme, contento di aver capito in quella lingua di tutti e di nessuno: “*Ad Capitolium, domine*”. “*Gratias ago. Hoc sequor*”³⁶”.

Ed è proprio questo senso di riconoscersi quali membri di una stessa “famiglia” a riunire Roma e Parigi, nel primo dopoguerra da alleate, nel secondo da nemiche tosto immemori, e Alvaro descrive con tangibile piacere la riscoperta da parte dei francesi del “mondo civile e sentimentale comune”, della “parentela lontana”, fra gli intellettuali come nel popolo, e il concorso di italiani a Parigi: “[...] tra le lingue che si sentono parlare a Parigi l'italiano è forse il più frequente. Io l'ho sentito parlare a tutte le ore del giorno e della notte, per le vie di ogni

³⁵ Cfr. ID., *Miti parigini*, in *Al cinema*, cit., pp. 200-202.

³⁶ ID., *Libro della memoria*, in *Scritti dispersi. 1921-1956*, cit., p. 768.

quartiere, e in tutti gli accenti della penisola”, nota lo scrittore nel 1950³⁷.

In un saggio inserito nella raccolta *Il nostro tempo e la speranza* del 1952, Alvaro deplora l’influsso prepotente dell’America sulla Francia e sull’intera Europa: “Non c’è più una lingua colta. Non esiste che un atteggiamento e si può chiamare genericamente americano”, sebbene nel 1950, definisca la Francia il paese “meno americanizzato che sia in Europa”, e nello stesso 1952, ritenga che Parigi “è una delle capitali meno sensibili al cinema americano e al mito americano”³⁸. Fronteggiare l’avanzata economica e culturale degli Stati Uniti significa ritrovare le peculiarità e la comune matrice europea.

Dal 1922 al 1950, durante il lungo soggiorno e i viaggi in Francia, Alvaro riconosce a Parigi meriti precipui, come la coesione sociale e l’adeguamento alle tradizioni e alle regole del vivere civile, perfino nel traffico apparentemente indemoniato, in realtà perfettamente disciplinato, e si legge nel racconto *La passeggiata*: “Mi pareva di sapere che questo senso della forma e delle convenzioni fosse il segreto di tutta la vita della città”³⁹. È principalmente lo spirito di continuità a colpire Alvaro, nella letteratura e a teatro, da Rabelais a Molière, a Voltaire, a Flaubert, fino a Gide e a Proust; ma anche nell’urbanistica in cui vige la regola di “non tenere in dispregio come barbare le cose esotiche, ma anzi accoglierle e adornarsene per aumentare la varietà e la maestà”, assimilando “il moresco Trocadéro, la chiesa



Corrado Alvaro

arabica del Sacro Cuore, l’obelisco della Concorde”, e ancora la colonna napoleonica in piazza Vendôme e la Torre Eiffel, riuscendo ad armonizzare elementi tanto dissimili e ad infondere “un sentimento di perennità e di vita non ancora trapassata”⁴⁰.

Tale facoltà precipua di preservare accuratamente il passato, vivificandolo con nuova linfa, induce Alvaro a proporre Parigi quale modello a Roma che, invasa dagli inurbati di fresca data, è ormai incline a calpestare le proprie orme, piegandosi al “mito inumano della modernità” e all’imperversare della nuova “barbarie”⁴¹. Nel 1922, nella mirabile continuità architettonica di Parigi Alvaro riconosce un carattere “genuinamente latino”, e nel 1954, ammirando che le origini rurali siano salvaguardate in certi quartieri parigini, richiama Roma alla “misura umana”

³⁷ Id., *Colore di Parigi*, cit., pp. 258, 260, cfr. pp. 221, 259.

³⁸ *Ibid.*, pp. 258, 285; Id., *Vacanze in Europa*, in *Al cinema*, cit., p. 240. Su Alvaro e l’America, cfr. A.-C. FAITROP-PORTA, *Le voyage virtuel de C. Alvaro en Amérique, oxymoron de l’Italie*, in *Actes du Colloque Corrado Alvaro*, Université de Caen, 2004, in corso di stampa.

³⁹ C. ALVARO, *Colore di Parigi*, cit., p. 373, cfr. p. 249; sul traffico, cfr. p. 181.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 136, cfr. p. 72; cfr. Id., *Lettere parigine e altri scritti 1922-1925*, cit., pp. 139, 196, sulla continuità nella cultura francese; *Roma vestita di nuovo. Itinerario italiano II*, cit., pp. 32, 82, sul “culto della vecchiaia” a Parigi.

⁴¹ Id., *Colore di Parigi*, cit., p. 289.

degli antichi Romani che dalla grandiosità non dissociavano mai la dimensione propria dell'uomo, come testimonia il Campidoglio:

“[...] il più illustre e il più augusto monumento antico ci accoglie come un paese natio, come chi ci ricordasse la nostra madre giovane. La torre del Campidoglio, che delude sempre chi si aspetta il grandioso, [...] le statue che vogliono somigliare a uomini, niente altro che a uomini, [...] sono quel tanto di fanciullesco dell'arte antica che voleva adeguarsi all'uomo, considerando l'uomo il supremo scopo della vita”⁴².

Proprio questa si palesa come la superiorità di Roma su Atene, nell'antichità e nel retaggio che le due civiltà hanno lasciato all'Europa, questo pragmatismo al quale, al termine del viaggio in Turchia, ripassando dalla Grecia, Alvaro rende omaggio, contrapponendo alla “perfezione finita” di Atene lo “sforzo che continua al di là degli anni, come un tema non esaurito dell'umanità”, quello sforzo che non si stanca di compiere Roma⁴³. Che Alvaro nel giungere in Provenza, ricordi la Turchia “nei giorni di Pompeo” non è casuale, e proprio questo accenno liminare prelude a una meditazione sulla divergenza tra la religiosità ellenica e il pragmatismo romano che fa servire l'arte all'utile: “La loro era una religione dell'uomo, di quello che va e che corre, dell'uomo in cammino”, un senso del sacro che rifugge dal misticismo, come si legge riguardo all' “esaltazione di fronte al mistero” dei mistici, troncata di netto dalla tersa e concisa antitesi: “Ma i Romani”⁴⁴.

⁴² *Ibid.*, pp. 136, 288, cfr. p. 287. Sulla grandiosità di Roma, cfr. invece p. 164.

⁴³ *Id.*, *Viaggio in Turchia*, cit., pp. 146, 151, cfr. pp. 47-49.

⁴⁴ *Id.*, *Colore di Parigi*, cit., pp. 162, 163, cfr. p. 166.

Agli Etruschi Alvaro attribuisce tale eredità, che legge nella pianura padana come in Provenza, davanti al Ponte sul Gard, “il più bel ponte del mondo non soltanto antico”, perché furono gli Etruschi a insegnare ai Romani “a tagliar pietre, a gittare strade”, e anche “la creazione degli affari, della vita, dell'azione”, insomma “la crudità romana come molti chiamano il suo realismo”⁴⁵. Come la Provenza e l'intera Francia, ogni paese traduce con il proprio “timbro locale” l'impulso dato dai Romani, che si ritrova perfino nel neoclassicismo francese, quasi filtrato dall'architettura della Provenza⁴⁶.

Nel descrivere la romanità provenzale, scrive Alvaro:

“Poiché il lato veramente amabile dei Romani e che ha un valore universale, è quanto di essi si rivolge all'uomo. Forse da questo punto la vita sociale prende nome di civiltà, cioè il suo atteggiarsi in una forma comune a tutti”.

ed è questo il merito precipuo della Roma antica, ossia accogliere i diversi colori locali nel comune crogiuolo, per l'utile degli uomini, che si accompagna alla bellezza, la quale non è mai mera estetica, ma proprietà e adeguatezza degli strumenti e degli edifici al loro fine⁴⁷. L'antica Roma ha saputo edificare non un impero, ma una civiltà, o meglio ha dato l'impulso fondamentale al sorgere delle civiltà europee:

“[...] perché tutti i popoli, raggiunta una certa forza, possono conquistare dei continenti, e non è questo il più gran vanto dei Roma-

⁴⁵ *Ibid.*, p. 164; cfr. anche *Id.*, *Orme di Roma*, in *Scritti dispersi. 1921-1956*, cit., p. 564, sulla pianura del Po e sulla Provenza.

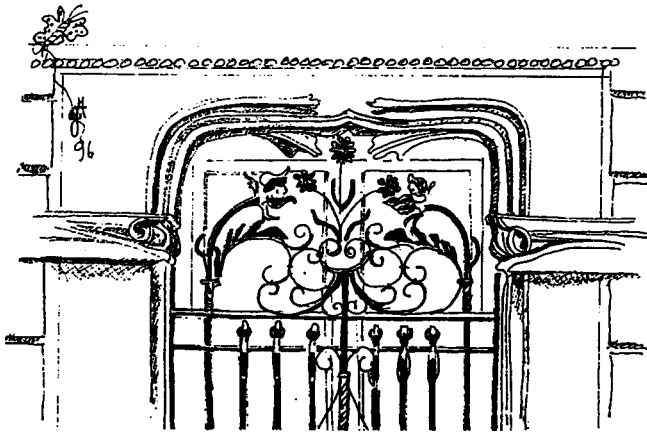
⁴⁶ *Id.*, *Colore di Parigi*, cit., p. 165, cfr. p. 173.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 163.

ni, anche se grande; ma civiltà e romanità significa rendere la terra abitabile all'uomo e la vita degna di esser vissuta, da cittadini”.

scrive Alvaro nel 1937⁴⁸.

Questo merita a Parigi di essere additata a modello della Roma moderna, oltre alle differenze di rilievo, di clima, di storia e di costume, oltre alle similitudini di società e di evoluzione, oltre alla stessa matrice latina in comune tra le due capitali, è questo preservare il passato e inserirvi il nuovo, accogliere e assimilare, perché l'Europa argini le nuove barbarie, facendosi “invenzione continua dell'uomo”⁴⁹, come la Porta di Augusto a Nîmes rimane perennamente aperta.



⁴⁸ Id., *Orme di Roma*, in *Scritti dispersi. 1921-1956*, cit., p. 565.

⁴⁹ Id., *Colore di Parigi*, cit., p. 181, cfr. p. 174.

Le decorazioni a stucco di Villa Madama al Victoria and Albert Museum di Londra

LUCIANA FRAPISELLI

In una libreria antiquaria ho scoperto con mia grande sorpresa un volume in inglese contenente un saggio corredato da disegni, intitolato *The Villa Madama near Rome*. Esso è dedicato alle Decorazioni murali italiane del XV e XVI secolo e tratta delle riproduzioni degli interni di edifici storici italiani del Rinascimento esposti al Victoria and Albert Museum di Londra. Il libro è datato 1901 ed è edito a Londra da Chapman & Hall Limited, 11, Henrietta Street. Il modello di Villa Madama esposto nel Museo fu realizzato da Annibale Mariani di Perugia e il testo del saggio è dovuto a F.W. Woodhouse (da non confondere con l'umorista inglese P.G. Wodehouse). Le illustrazioni consistono in disegni molto delicati, opera di una certa Mrs. Carlill.

È necessario a questo punto precisare che all'epoca (1901) della pubblicazione del volume, Villa Madama era in uno stato di decadimento estremo (per le ragioni che spiegherò più avanti) ed è stupefacente che un così importante museo come il Victoria and Albert abbia voluto riprodurre le decorazioni interne, o forse fu proprio per questa ragione che volle che ne fosse conservato il ricordo prima che esse sparissero completamente, cosa che fortunatamente non avvenne.

Penso sia utile, prima di esaminare il contenuto del libro inglese, tracciare una breve storia di Villa Madama che ha conosciuto tante vite, dagli splendori del Rinascimento, epoca in cui fu costruita e divenne scena di eventi, incontri, feste di cui furono protagonisti papi, cardinali, poeti, dame celebri; poi, dopo un lungo periodo di decadenza (durante il quale tuttavia fu ammirata e descritta da letterati e scrittori specialmente stranieri e rappresentata da tanti pittori), è arrivata ai giorni nostri in cui ha ripreso il suo ruolo di ambiente privilegiato in cui sono ricevute personalità politiche, capi di stato stranieri e regine.

L'inizio dell'edificazione della Villa risale al 1517, quando fu descritta come una "vinea cum domo et loggia... posita in Monte Mario" commissionata a Raffaello Sanzio dal pontefice Leone X Medici, il quale ne affidò la supervisione dei lavori al cugino, il cardinale Giulio, che in seguito divenne papa col nome di Clemente VII e ne fece continuare la costruzione, scegliendola come sua dimora preferita.

Dopo la morte di Raffaello, i lavori furono proseguiti dai suoi allievi Giulio Romano che ne eseguì gli affreschi, e Giovanni da Udine che ne creò le grottesche e gli stucchi (soggetto a cui si riferisce dettagliatamente la pubblicazione inglese menzionata all'inizio di questo articolo). I nomi dei due artisti compaiono in una lettera del cardinale Giulio de' Medici del giugno 1520 indirizzata al card. Mario Maffei, in cui i due artisti sono definiti "quei duo pazzi... si veda di accordarli se si può che Giovanni da Udine faccia gli stucchi e Giulio dipinga le storie..." poiché probabilmente erano scoppiate dispute tra i due su chi dovesse dipingere e chi fare gli stucchi.

Il Vasari nella *Vita di Giovanni da Udine* scrisse che questi "lavorò tutti gli stucchi che sono alla loggia... dove sono animali, grottesche, festoni, fregiature tanto belle che pare che in questo Giovanni avesse voluto vincere e superare sé medesimo". Vasari menzionò inoltre la fontana nel giardino "dove Giovanni



Fig. 1 - Villa Madama: un particolare degli stucchi monocromi di Giovanni da Udine

fece una testa di liofante di marmo (ancora esistente) che rappresenta il famoso elefante Annone, dono del re Emanuele del Portogallo a Leone X).

Nel 1527 i lavori furono interrotti a causa del Sacco di Roma, durante il quale la villa fu in parte incendiata e il pontefice Clemente VII da Castel S. Angelo dove si era rifugiato, forse vide le fiamme che si levavano dalla sua amata dimora; furono interrotti ancora una volta nel 1534 per la morte del papa, poi ripresi da Antonio da Sangallo, il Giovane, ma il progetto di Raffaello rimase per sempre incompiuto; tuttavia il risultato è stato affascinante.

Quella che fino allora era stata chiamata "Vigna dei Medici", mutò nome e fu chiamata Villa Madama da quando, nel 1533 era arrivata a Roma dalle lontane Fiandre una fanciulla poco più che decenne per "basar el piede a Soa Santità", come scrisse l'ambasciatore veneto a Roma. La fanciulla era Margherita d'Austria

o d'Asburgo, figlia naturale dell'imperatore Carlo V, e Sua Santità era Clemente VII, di cui la fanciulla, appena in età da marito, avrebbe dovuto sposare il nipote, il duca di Firenze Alessandro. Margherita era in viaggio per Napoli, dominio degli Asburgo, per esservi istruita nella lingua e nella cultura italiana, in vista del matrimonio. Tutte le autorità civili ed ecclesiastiche andarono ad incontrarla nella "vigna" del Papa che da allora prenderà da lei il nome di Villa Madama (dall'appellativo ossequioso con cui ella era chiamata nelle cronache fin dalla fanciullezza). Nel 1536, raggiunti i 14 anni, Margherita sposò Alessandro a Napoli, poi ripassò per Roma, in viaggio verso Firenze, e fu di nuovo ricevuta a Villa Madama. Purtroppo la povera fanciulla, dopo neppure un anno di matrimonio, a 15 anni rimase vedova, a causa della morte dello sposo, ucciso dal cugino Lorenzino. Morto Clemente VII, l'imperatore la obbligò, per ragioni politiche, a sposare in seconde nozze Ottavio Farnese, nipote del nuovo papa Paolo III: in occasione delle nuove nozze, Margherita, che aveva ereditato la villa, fu accolta per la terza volta, con grandi festeggiamenti, dalla Corte pontificia, nella villa di Monte Mario. I festeggiamenti furono descritti dettagliatamente da Francisco de Holanda nei suoi *Dialoghi* con Michelangelo e Vittoria Colonna, e da Benvenuto Cellini nella *Vita*. La villa era stata lodata da Baldassarre Castiglione che la definì "cosa eccellente", da Vittoria Colonna che restò ammirata dagli affreschi e più tardi da Montaigne che la giudicò la più bella di Roma. Nei secoli seguenti, fu descritta da Montesquieu, riprodotta in incisioni dal Vasi e dal Volpato, in un delizioso disegno di Goethe, descritta e disegnata dagli architetti Percier e Fontaines. Essendo morta nel 1586 Margherita, la villa rimase proprietà dei Farnese fino al 1731 quando, con il matrimonio dell'ultima dei Farnese, Elisabetta, con Filippo V di Borbone, re di Spagna, passò in proprietà del loro figlio Carlo, re di Napoli; giunsero allora per la villa circa due secoli di decadenza sempre crescente, poi-

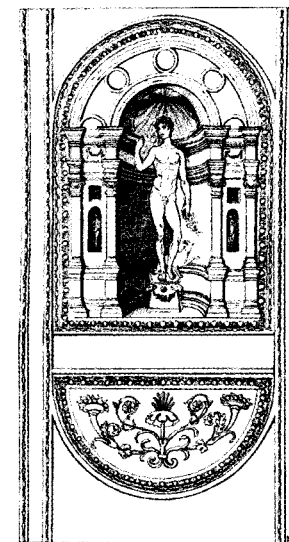


Fig. 2 - Riproduzione di una decorazione a stucco di Giovanni da Udine a Villa Madama (disegno, 1901 - Victoria and Albert Museum, Londra)

ché i Borbone la lasciarono completamente in abbandono, come fecero anche con tutte le altre loro proprietà ereditate in Roma (la Farnesina alla Lungara, Palazzo Farnese, gli Orti Farnesiani al Palatino). La fatiscenza aumentò ancora a causa dell'occupazione militare del 1799 durante la Repubblica romana, poi dell'occupazione napoleonica e finalmente nel 1849, tanto che scrittori come Chateaubriand e Stendhal la trovarono ridotta a fattoria, abitata da una pastorella con delle capre e l'inglese John C. Eustace nel suo *Classical Tour through Italy* invocò invano aiuto per la "superba villa. Appartenente ai re di Napoli è stata ed è completamente trascurata". Il Nibby la descrisse in quasi totale rovina, e Veillot ne *Le Parfum de Rome* vi respirò aria di morte; "Tutto il complesso", scrive, "era un tempo ornato di stucchi e di pitture nel gusto delle tombe antiche, e come se la morte pagana fosse stata attirata da questa dimora, essa vi è ve-

nuta... Tutto denuncia la mano impaziente della morte...”. Ne parla anche Augustus J.C. Hare in *Walks in Rome*. Henry James in *Roman hours* la giudicò “mirabile nella sua ossessionante malinconia... Margherita Farnese fu la padrona di casa, ma dove ella trainava il suo vestito d’oro adesso zampettano i polli su paglia marcia... Qualcosa di umano sembra palpitar sotto il grigio sudario del tempo, e questo qualcosa vi implora di liberarlo, di avere pietà, di aiutarlo in qualche modo...”. Nel 1904 l’americana Edith Wharton nel suo libro *Italian villas and their gardens* scrive che “il re di Napoli ne permise il totale abbandono”, e l’anno seguente la sua amica, l’inglese Vernon Lee, in *The Spirit of Rome* descrive poeticamente così la villa: “Simile all’Arca arenata sul monte Ararat, sul fianco del monte coperto di macchie e di orti, si eleva la grande carcassa vuota, incompiuta, splendida, con le sue delicate decorazioni: in forma superba, essa sembra riassumere in sé la storia...”. Questi gridi d’angoscia furono ascoltati soltanto nel 1913 quando un ingegnere tolosano, Maurice Bergès, acquistò la villa per un milione dai principi Borbone e Hohenzollern e fece iniziare dei lavori di restauro dall’architetto Pio Piacentini; successivamente (dal 1925 al ’28) i lavori furono proseguiti dal conte Dentice di Frasso e da sua moglie, l’americana Dorothy Cadwell Taylor, che riportarono la villa alla sua antica bellezza. Nel 1940 Villa Madama fu acquistata dal governo italiano e divenne la sede di rappresentanza del Ministero degli Affari Esteri: così, come abbiamo anticipato all’inizio, la villa ha ripreso il suo ruolo di ambiente privilegiato per ospitare, dopo tanti secoli, regine, principesse, capi di stato, come nel suo splendido passato.

Ma poiché nel 1901, data del volumetto inglese che ci ha ispirato questo articolo, la villa si trovava nel periodo del suo maggiore decadimento, è interessante tradurne una parte che dimostra ancora l’ammirazione suscitata dalle decorazioni e soprattutto dagli stucchi di Giovanni da Udine. Scrive F. W. Woodhouse:

“La Villa Madama, benché non sia mai stata terminata la sua decorazione esterna e la realizzazione di una parte del progetto mai iniziata, e nonostante i danni causati dalla negligenza e dalle intemperie, è nondimeno ancora oggi uno dei più begli esempi dei meravigliosi palazzi costruiti durante il XVI secolo dai ricchi signori e prelati romani. È situata in posizione magnifica sul declivio di Monte Mario, circa due miglia fuori di Porta Angelica presso il Vaticano. Dalle terrazze della villa si gode una vista splendida del Tevere, da Ponte Molle a Castel S. Angelo, delle cupole e dei palazzi della parte settentrionale di Roma, e della Campagna fino ai Colli Sabini e Albani. La sua posizione sul ripido pendio di Monte Mario offrì la possibilità di realizzarvi sapientemente giardini, fontane e grotte creati dalla fantasia degli architetti italiani, che ha fatto di questa villa italiana una creazione caratteristica di quel popolo e di quell’epoca... La loggia costituisce la parte più importante dell’edificio: essa è formata da tre alte campate. Il modello situato nel Museo Victoria and Albert rappresenta la campata centrale... Esiste una pianta dell’intero progetto di mano di Antonio da Sangallo ed una dei giardini che si crede di mano dello stesso Raffaello (ambidue nella Galleria degli Uffizi a Firenze, n.d.t.). Si arriva da Roma entrando nel cortile circolare di cui fu costruita soltanto la metà. Entrando si accedeva alla loggia che si apriva sui giardini e sul fiume. Dietro l’edificio, a sinistra, sul pendio della collina, doveva essere creato un teatro semicircolare per la rappresentazione di commedie, così popolari a quell’epoca. La loggia era aperta sul giardino a terrazze. Gli stucchi e le decorazioni pittoriche hanno gravemente sofferto sia per i danni causati dagli uomini sia per la pioggia che li ha inzuppati attraverso il tetto. Dove, tuttavia, questi inconvenienti non hanno danneggiato le opere, e i rilievi e gli stucchi si sono miracolosamente conservati, è evidente l’eccellenza della lavorazione e dei materiali impiegati. Il materiale (“gesso duro”, in italiano nel testo, n.d.t.) con il quale

sono plasmati i rilievi, è una sostanza molto bella e durevole e può essere lucidata al pari del marmo. È composta, come lo stucco degli antichi Romani, di marmo bianco polverizzato misto a calcare mescolato con colla o albume. Pirro Logorio, un celebre architetto e antiquario italiano del XVI secolo, ha lasciato un volume manoscritto di appunti, che è conservato nella Bodleian Library di Oxford, nel quale descrive il metodo con cui gli antichi Romani preparavano lo stucco: questo metodo sembra fosse stato usato dagli allievi di Raffaello per gli stucchi di Villa Madama. Ligorio fornisce la seguente ricetta per imitare lo stucco antico o “gesso duro”:

“Prendete tre quarti di marmo Pario finemente ridotto in polvere, che può essere ottenuto soltanto dalle rovine romane, siano esse frammenti di architetture o statue spezzate. Aggiungete una parte di calce viva che deve essere spenta ricoprendola di “Pozzolana” (in italiano nel testo n.d.t.), cioè una terra rossa vulcanica che giace in strati profondi in gran parte della Campagna Romana, lasciandola poi esposta al sole e alla pioggia per almeno un anno. La calce deve essere ottenuta dal marmo bianco puro, non dal travertino né da altra pietra calcarea piena di buchi e di tinta giallastra. Mescolatela con acqua, il giorno prima di usarla, su un pavimento di mattonelle pulito. Il primo strato o “rinzafo” di stucco, formato di marmo polverizzato grossolanamente deve asciugarsi completamente prima di applicare gli strati finali formati con marmi polverizzati molto finemente. Questo “gesso duro” era chiamato dagli antichi Romani “opus albarium o cementum marmoreum”. Il modo di produrlo è descritto dettagliatamente da Vitruvio (VII, 2 a 6)...”. Dopo aver citato la “ricetta” del Ligorio, il Woodhouse continua:

“Le paraste sui due lati delle pareti del passaggio dal vestibolo alla loggia sono coperte da motivi vegetali in “gesso duro”. I motivi delle decorazioni floreali, di viti ed altre graziose piante che coprono l’intera superficie delle paraste sono di una bellez-

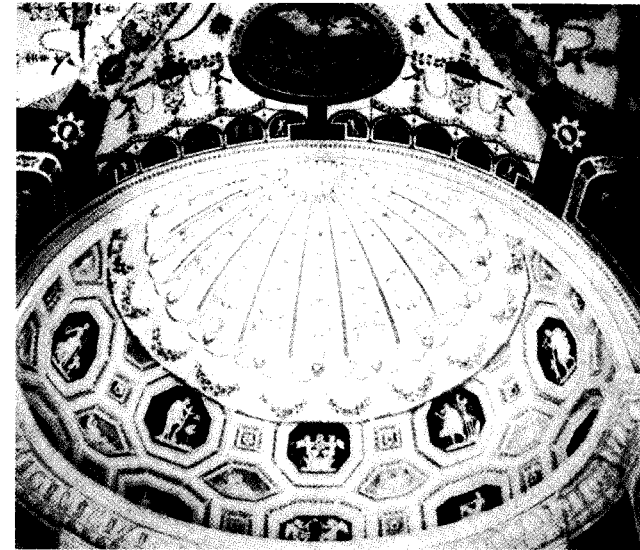


Fig. 4 - Villa Madama: un particolare degli stucchi colorati di Giovanni da Udine nella loggia

za straordinaria... Questi ornamenti, benché monocromi, sono la parte più bella della decorazione della villa... La campata centrale della loggia è coperta da una cupola semicircolare divisa in sezioni da nervature. La maggior parte della decorazione è in altorilievo e qui è introdotto il colore con grande maestria. Nel coronamento della volta vi è un pannello con lo stemma dei Medici sormontato da un cappello cardinalizio, e i vari emblemi della casata: le tre piume, l’anello col diamante e le “palle” dello scudo Medici sono frequentemente ripetuti nella decorazione; soltanto in un piccolo spazio discreto è introdotta la tiara pontificia in onore di Leone X. I quattro pannelli circolari della volta contengono rilievi in stucco rappresentanti le Stagioni, mentre i pannelli piatti dipinti che si alternano con essi contengono le figure di Giove, Giunone, Nettuno, Plutone e Proserpina... I costoloni delle campate laterali sono decorati da fasce con arabe-



Fig. 4 - Mrs. Carlill: La fontana con l'elefante Annone di Giovanni da Udine nel giardino di Villa Madama (disegno, 1901 - Victoria and Albert Museum, Londra)

schi e fogliami dipinti, ed ogni sezione della volta ha un grande pannello ovale: in quelli della campata sinistra sono rappresentati gruppi di “amorini” (in italiano nel testo, n.d.t.) che si divertono in vari modi, mentre i pannelli del lato destro mostrano scene mitologiche. Le campate sinistra e destra terminano in grandi nicchie. Le semicupole al di sopra di queste absidi sono decorate da scanalature come quelle delle conchiglie; nei pannelli e nei cassettoni appaiono grottesche e figure di ninfe e satiri.

“La decorazione pittorica è stata naturalmente la più danneggiata a causa delle infiltrazioni di acqua piovana dal tetto: gli azzurri brillanti hanno sofferto più di tutto, infatti gli sfondi color

blu oltremare si sono trasformati a causa dell'umidità in un verde smeraldo piuttosto freddo. I rilievi, grazie agli eccellenti materiali del “gesso duro”, hanno miracolosamente poco sofferto delle infiltrazioni del tetto... I giardini, il cui progetto era molto elaborato, sono ora coperti di erbacce selvatiche e le fontane sono simili a pozze stagnanti. È augurabile che i proprietari della villa dedichino un poco di cura e di denaro alla conservazione della loro magnifica proprietà”. Qui termina la desolata descrizione di Villa Madama scritta da F.W. Woodhouse nella pubblicazione inglese del 1901 che ci ha ispirato questo articolo, descrizione che venne ad aggiungersi ai numerosi appelli lanciati da tanti scrittori, specialmente stranieri, da noi citati ai quali desideriamo aggiungere Francis Marion Crawford, soprannominato “l'Americano di Roma”, che giusto un anno dopo scrisse un romanzo intitolato *Cecilia, a story of modern Rome*, pubblicato negli Stati Uniti, romanzo in cui l'autore immagina Villa Madama restaurata e riportata alla sua antica bellezza per opera di una giovane contessina, la Cecilia del titolo. Poiché nel 1902 la villa era ancora in uno stato di degrado, il romanzo del Crawford altro non è che una fantasia, un sogno dello scrittore, sogno che comincerà a realizzarsi soltanto circa undici anni più tardi con i restauri voluti dall'ing. Bergès.



La seduzione della firma e le “corbellature” epigrafiche

Memorie e testimonianze grafologiche nella
Chiesa di Sant' Agnese in Agone a piazza Navona

LAURA GIGLI, GABRIELLA MARCHETTI E GIUSEPPE SIMONETTA



È comune consuetudine, anche se deplorabile, apporre la propria firma in un punto più o meno visibile di un complesso monumentale, tanto meglio se noto e famoso e magari difficile da visitare. Quanti possono dire di essersi sottratti e astenuti da tale costume (o malcostume se non, in alcuni casi, vandalismo), magari da ragazzi, specie di fronte ad un'invitante parete piena zeppa di altri nomi, altre date e qualche volta brevi impressioni suscitate da quella visita, spesso per semplice spirito di emulazione? Tale grafomania non è solo esperienza di noi contemporanei, anzi il fenomeno, forse per la maggiore attenzione e vigilanza delle autorità preposte alla tutela sembra oggi un po' meno diffuso; in qualche modo contribuisce a limitarlo la presenza *in situ* di libri nei quali si invita l'ospite ad apporre firma, data ed una sua impressione della visita. Anche in passato si usava scrivere sugli intonaci affrescati di una chiesa, sui pregevoli muri di un palazzo o di un qualsivoglia edificio di significativa rilevanza, sovente in posizione particolare (in cima al monumento dal quale è suggestivo il panorama, in fondo ad un ipogeo difficilmente accessibile, in calce ad un'opera oggetto di particolare venerazione o ammirazione). Queste testimonianze, specie se il grafomane autore delle annotazioni è stato un personaggio che in qualche modo ha lasciato ricordo di sé (basti citare, a tale pro-

posito, gli artisti del '500 in visita per esempio, alla *Domus Aurea*) sono sovente utilizzate e citate dagli storici a supporto di una tesi: la presenza a Roma di tal personaggio in un certo anno, in compagnia di un'altra persona in rapporti di professione o di committenza con la prima, e in qualche modo contribuiscono, sia pure in piccola parte, a ricostruire la sottile trama dei suoi studi, dei suoi interessi, spostamenti, persino in qualche modo delle sue emozioni, che si attualizzano nel momento in cui qualcun altro si sofferma a leggerle.

Esistono tuttavia testimonianze grafologiche leggibili solo grazie alla presenza di un moderno impianto di cantiere, da parte dei direttori e delle maestranze preposte a lavori di restauro monumentale. È questo il caso della chiesa romana di Sant'Agnese in Agone a piazza Navona.

Nell'edificio e nel complesso delle fabbriche Pamphili ideate congiuntamente, la tradizione epigrafica delle fontane, delle mura, degli innumerevoli luoghi di culto, dei palazzi, così tipica della città tanto da avere indotto un benemerito studioso dell'800, Vincenzo Forcella, a raccoglierla per categorie in ben 14 volumi¹, non è particolarmente rilevante: a fronte di una bella memoria marmorea in ricordo di Camillo Pamphili e del suo erede Giovanni Battista posta dal figlio di quest'ultimo nel 1725 nel pavimento antistante il presbiterio; delle due nel vano che immette in sacrestia, una delle quali, datata 1604 commemora l'oblazione annua alla chiesa di un calice d'argento con patena e di quattro ceri bianchi da parte del Senato Romano e l'altra riferita al professore Domenico Quartaroni, bibliotecario della famiglia (+ 1736); delle poche dipinte su intonaco alla fine dell'800 nella cripta della santa e di quella all'ingresso delle tombe ipogee, delle scritte sulle campane che ne riassumono le specifiche vicende², sono invece

¹ V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal sec. IV fino ai nostri giorni*, Roma 1869-1884.

numerossime le firme e le date apposte su tutto il monumento. Tali firme però non sono collocate in basso, bensì in punti raggiungibili solo grazie alla presenza di impalcature: all'interno, celate dietro la cappella di san Sebastiano, sul timpano dell'altare maggiore, all'imposta degli affreschi della cupola e persino su una delle figure dipinte; all'esterno, sui campanili, sul tamburo, sulla cupola e sul lanternino. Queste testimonianze sono state lasciate per lo più da persone oggi in gran parte sconosciute e devono riferirsi necessariamente alle maestranze impegnate nei lavori di manutenzione e restauro che si sono succeduti nella chiesa quasi sempre con scadenze giubilari; infatti la distanza che intercorre nella successione delle date è grosso modo quella di 5 o 6 lustri.

L'indicazione si presta ad interessanti considerazioni specie per chi, vivendo da quasi 15 anni l'impegnativa avventura del restauro del complesso³, è a sua volta sedotto dal fascino di lasciare memoria del proprio lavoro, magari in forma più ricercata. Se da una parte tali firme sono la testimonianza forse più semplice dell'impegno che ha sempre richiesto ai Pamphili il mantenimento dell'edificio, a fronte di tutte le minuziose descrizioni dei lavori che si conservano negli archivi della famiglia, dall'altra riflettono lo stupore che nutre il sottile orgoglio che si impossessa, oggi come ieri, di chiunque abbia avuto la ventura di contemplare, dall'alto del tempio, l'incanto della piazza agonale, specie nel fronte occidentale rivolto verso la fontana dei Quattro fiumi, quello dei tetti, delle cupole,

² Sulle vicende delle campane, cfr. i due volumi di G. SIMONETTA, L. GIGLI, G. MARCHETTI, *Sant'Agnese in Agone a Piazza Navona Bellezza Proporzione Armonia nelle Fabbriche Pamphili*, Roma 2003, p. 95 e *Sant'Agnese in Agone a Piazza Navona Immagine Luce Ordine Suono nelle Fabbriche Pamphili*, Roma 2004, p. 169.

³ I moderni restauri dell'edificio a cura degli scriventi, per conto della Soprintendenza preposta alla tutela, iniziati con un pronto intervento sul lanternino nel 1993, proseguiti nel tempo attraverso una sequenza di lotti funzionali fra loro interconnessi, sono tuttora in corso.

delle ville e della cintura dei colli dell'intera città, fino allo sfondo del mare in particolari condizioni di visibilità. È questo, credo, ciò che spinge a scrivere, quasi per gridare forte la propria emozione che potrà farsi nuovamente ascoltare solo dopo tanto tempo, da chi salirà quassù, per fargli sapere: guarda che ci sono stato anch'io, poi ci sono tornato ancora! Ed in quell'istante, in cui la voce giunge all'orecchio ed al cuore di un'altra persona, rivivere di nuovo.

L'aspetto emozionale poi si stempera in quello documentario. Le date, a partire dalla metà del '700, confermano in quali anni sono state effettuate le riparazioni, che vengono specificate: rifatto, spolverato, dorato ecc. Le notizie si accumulano in una sequenza erudita, i direttori dei lavori e le maestranze ricevono la conferma che altri, prima di loro, hanno già violato l'integrità del pensiero originario dell'artista reso visibile attraverso la materia ed in qualche modo si tranquillizzano.

Sono state rinvenute nel monumento tre scritte che sollecitano l'interesse specifico dello storico perché si riferiscono agli artisti che hanno realizzato alcuni capolavori: una fu apposta nel 1856 dallo scultore Antonio Della Bitta (1807-1873 ca.) sul timpano dell'altare maggiore, ove scolpì gli angeli in stucco⁴; le altre due si trovano, rispettivamente, al di sopra della corona sovrapposta al tamburo, all'imposta della cupola decorata con la raffigurazione di *Sant'Agnese introdotta alla gloria del Paradiso*, nel lato ovest, e la terza sul bordo del manto della Madonna.

L'osservazione ravvicinata e la recente (2005) pulitura della seconda di queste scritte ne hanno consentito la lettura più precisa, che modifica leggermente quella già pubblicata⁵: *C. Ferri*.

⁴ Cfr. G. SIMONETTA, L. GIGLI, G. MARCHETTI, *op. cit.* 2003, p. 129 e *op. cit.* 2004, p. 129.

⁵ Cfr. G. SIMONETTA, L. GIGLI, G. MARCHETTI, *op. cit.* 2003, p. 152 e *op. cit.* 2004, p. 207. La scritta, posta sul lato ovest sud ovest della cupola, è alta 18 cm. per 1,40 di lunghezza.



Fig. 1 - La scritta di Annibale Angelini alla base dei dipinti della cupola (foto dell'architetto Marco Setti)

Inventò, morì, lo scolaro Corbellino dipinse, un corbello restaurò nel 17°14 / un Corbellone tornò a restaurare nel 1853, che sono io A. Angelini / Perugino Prof.e nell'Ac:a di S. Luca: per consiglio del / Prof.e Minardi corresse i soverchi scuri che rendevano / sgradevole la pittura (fig. 1).

L'autore della nota, il pittore Annibale Angelini, incaricato da Filippo V Andrea Doria Pamphili del restauro dei dipinti della cupola nel 1853⁶ compendia qui le complesse vicende della decorazione⁷: rivendica l'"invenzione" dell'opera a Ciro Ferri (scomparso nel 1689), rammenta l'allievo Sebastiano Corbellini, che l'avrebbe dipinta e, basandosi sull'etimo del nome di quest'ultimo, con un divertente gioco di parole, ricorda il "restauro di un corbello"⁸, di cui non si hanno notizie, e infine quello dell'ultimo "corbellone", cioè il proprio⁹.

⁶ Sui restauri eseguiti dall'artista perugino, cfr. G. SIMONETTA, L. GIGLI, G. MARCHETTI, *op. cit.* 2003, pp. 152-153, 250-253.

⁷ Cfr. G. SIMONETTA, L. GIGLI, G. MARCHETTI, *op. cit.* 2003, pp. 145-153 e *op. cit.* 2004, pp. 232-267.

⁸ L'interpretazione della data 17°14 riferita al *restauro* ad opera di *un corbello* è ambigua perché se con 17° si intende il XVII secolo e con il 14 l'anno di tale secolo si avrebbe il 1614, ovviamente impossibile; se con 17° si intende il 1700 e con il 14 l'anno (secondo il modo "inglese") si avrebbe il 1714, altra data per ora poco significativa, specialmente se riferita al restauro (di cui non si hanno notizie), di un'opera scoperta poco tempo prima, per l'anno santo del 1700.

⁹ Su questa ed altre parti della decorazione sono state recentemente ef-



Fig. 2 - Particolare del manto della Vergine nella cupola di Sant' Agnese in Agone con la firma di Sebastiano Corbellini
(foto dell'architetto Marco Setti)

La terza scritta apposta sul lembo inferiore del manto della Vergine: SĒB. CORBELLINUS D V PINXIT, anch'essa già resa nota¹⁰, con la V interclusa in una raggiera di 11 virgolette¹¹, la cui lettura potrebbe avere indotto l'Angelini ad enfatizzare il ruolo del Corbellini nella decorazione della cupola (*lo scolaro Corbellino dipinse*) testimonia chiaramente la volontà dello sconosciuto artista di associare il suo nome e la sua memoria alla decorazione dello straordinario monumento (fig. 2). Ma, escludendo che possa essere questi l'autore della figura della Vergine perché il Ferri (tralasciando altre considerazioni inopportune in questa sede) non avrebbe mai rinunciato a dipingere proprio tale immagine, una delle più importanti dell'intero ciclo, cosa rivendica il Corbellini con così orgogliosa determinazione? La ri-

fezzate le analisi multispettrali, che hanno dato indicazioni sorprendenti, oggetto di approfondito e specifico studio in altra sede.

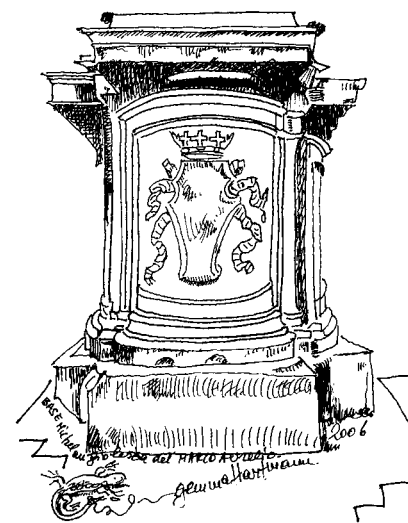
¹⁰ Cfr. G. SIMONETTA, L. GIGLI, G. MARCHETTI, *op. cit.* 2003, pp. 151-152 e *op. cit.* 2004, p. 250.

¹¹ La disposizione delle virgolette è la seguente: tre in alto a sinistra, quattro in alto a destra, due e due in basso a sinistra e a destra.

sposta potrebbe stare nell'interpretazione delle due parole abbreviate D V, che potrebbero essere sciolte nel seguente modo: SĒB. CORBELLINUS D[ictas] V[irgulas] (oppure *Dictum Virgatum*) PINXIT¹², vale a dire che l'artista dipinse le striature, cioè i raggi curvilinei sovrapposti alla pittura originale; la lettera V entro le virgolette schematizza graficamente l'intervento.

Anche i moderni responsabili del restauro della chiesa vogliono essere ricordati per la loro partecipazione forse non del tutto marginale al processo creativo dell'opera. Quale punto significativo del monumento avranno scelto per farlo e per quale motivo?

Il filo di Arianna viene di nuovo avvolto.



¹² L'espressione *virga pingere* con il significato "eseguire il tratteggio" si trova già in Ovidio.

Orlando delle quarantatre maratone

MARCO IMPIGLIA



Da ormai una decina d'anni, in una delle domeniche di marzo, il Colosseo diventa il capolinea di una truppa di corridori di tutti i tipi, generi ed età, provenienti da ogni parte d'Italia e del mondo. Ci sarete capitati anche voi, se non col numero sulla pancia, per lo meno per sbaglio o per curiosità. Strade chiuse, via dei Fori Imperiali transennata, il palco col grande schermo e la diretta tivvù, vigili, poliziotti, giornalisti, impiccioni, piccioni, turisti e, insomma, l'aria di festa fra l'organizzato e l'improvvisato così tipica dell'Urbe, e che non deve mancare in siffatte occasioni. Una volta ci fu un giovane sindaco che, colto da un eccesso di competitività politica, diede il via e poi s'imbarcò in un tentativo di maratona che si concluse dopo un'oretta di passo stanco e intervallato da fitte alla milza. Tanto bastò per proclamarsi un "mezzo maratoneta". Un pizzico di *miles gloriosus* aromatizza sempre l'aureola dei nostri illustri concittadini. Ma la maratona di Roma non nacque negli anni '90 dello scorso secolo. La prima edizione risale al 1911, anno invero speciale in tutto e anche nello sport, celebrandosi il cinquantenario dell'Unità del Paese. La vinse un altro personaggio degno di Plauto, il cui nome s'è perso nella nebbia del tempo e che qui vogliamo ricordare: Orlando Cesaroni.

Cesaroni iniziò a correre perchè fu colpito da un morbo; un microbo con gambette forti forti che prese a infettargli una cellula dopo l'altra, e poi i tendini, i muscoli e il cervello. Dopo l'incredibile avventura di Dorando Pietri all'Olimpiade londinese del 1908, nacque in Italia una mania: la "maratonite" (da cui



Fig. 1 - Orlando Cesaroni comanda la prima maratona di Roma,
9 settembre 1911

il nome scientifico del bacillo: *streptococcus marathonis*). Non ci fu sagra di villaggio che nel programma dei festeggiamenti non avesse una corsa a piedi di venti chilometri almeno. Tutti i giovani che possedevano una maglietta e un paio di calzoncini vollero emulare Dorando. Soprattutto, se ne convinsero dopo che il carpigiano se ne andò a collezionare dollari in America, battendo quasi tutti e allungando a dismisura la rubrica “Sport” dei nostri giornali. Fu una ventata che ebbe risultati pratici: le file dei corridori podisti s’infittirono, nuovi campioni di vaglia spuntarono da quella massa, l’idea sportiva allargò l’esercito dei suoi proseliti. La “maratonite” ebbe i caratteri di una pandemia fulminea. Uno dei primi ad esserne colpito fu un fornaio diciottenne che, il mattino del 10 maggio 1909, se ne stava appoggiato al palazzo de “Il Messaggero” a via del Tritone. Udì la voce dello strillone che annunciava la vittoria di Dorando alla maratona internazionale di New York, davanti a cinquantamila spettatori accalcati per le strade della città dei grattacieli. Il ragazzo comprò il giornale, lo lesse avidamente bevendo ogni parola, s’innamorò della cosa e cominciò, seduta stante, a correre su e giù tra i passanti, quasi avesse dietro a sé il fantasma del Louvre. Più di vent’anni dopo, nel 1931, in un libello da lui scritto per i tipi della Gloria edizioni e dal titolo *Le mie 39 maratone*, ricordò così quel momento di follia:

Pochi conoscono il modo col quale ebbe inizio la mia carriera di podista. Mette conto raccontarlo: esso può dare un’idea delle circostanze stranamente buffe da cui hanno origine talora le passioni più grandi. Anno 1909. Scena: via del Tritone, e più precisamente quel tratto di marciapiede dove sorge il palazzo attualmente di proprietà de Il Messaggero. Se, casomai, vi fossero dei lettori che, a distanza di tanto tempo, non riuscissero a vedere e ricordare come fosse in quell’epoca via del Tritone non hanno da eseguire che un brevissimo magico giuoco. Questo: mettere, sulla strada, al posto delle velocissime automobili d’oggi, due file di traballanti carrozelle tirate da ronzini che, poverini, la biada la vedevano soltanto in sogno; ripristinare al margine dei marciapiedi i lampioni a gas, l’accensione dei quali avveniva talvolta a ora inoltrata avendola, il lampionaio, dimenticata all’osteria. E, visto che il quadro ci tiene ad essere fedele, non rimane che menare colpi di piccozza sull’aristocratico asfalto e rimettere al suolo i brutti e slabbrati selci da poco scomparsi. Sola nota augusta, fra tanta mediocrità, l’argenteo e garrulo pennacchio d’acqua del Tritone berniniano guizzante nel mezzo di piazza Barberini. (...)

Ma riportiamoci a quel lontano mattino del 1909 e al momento in cui l’autore di queste affrettate note, appoggiato al palazzo de Il Messaggero, se ne stava mangiando, con pace e ghiottoneria, una pagnotta ripiena di fagioli con le cotiche. Un vero e anticipato quadro de “La febbre dell’oro” di Charlot (ricordate la scena dei chiodi da scarpe?) tanto quei fagioli mi sembravano saporiti. A distrarmi da quel delizioso festino furono alcuni giornalisti che con le loro voci andavano gridando, ai quattro venti, la vittoria di Dorando Pietri in America. La cosa, a tutta prima, non mi parve eccessivamente straordinaria ma poi, con un pezzo di cotica rimasto tra i denti e con l’unico soldino pescato nelle non troppo capaci tasche, m’affrettai a comperare una copia del giornale. M’è impossibile descrivere adesso il numero delle singolari impressioni comunicatemi da quel foglio ancora odorante d’inchiostro. So che mi re-

se protagonista d'una piccola disavventura che voglio qui raccontare. Eccola: inebriato dai particolari della vittoria di Pietri, m'improvvisai ipso facto corridore. Superato il breve tratto di strada che mi divideva dal traforo, cominciai a correre là sotto come uno scoiattolo dimenando le braccia in modo forse non troppo normale per l'occhio dei passanti. Corri su, corri giù, quasi avessi dietro a me dei competitori, un gruppo di questurini (chi non li ricorda, rigidi e impettiti nella loro uniforme nera filettata di bleu, le ghettoni bianche, la daga che scendeva oltre il ginocchio, i baffi incernati e all'insù come quelli del Kaiser?) mi si parò dinanzi sbarrandomi il passo. Con tono arrogante e gli occhi leggermente iniettati per il dispetto d'essere stato fermato sì bruscamente, cominciai a protestare: "Ahè! Mica so' un ladro. Che ve sete messi in testa? Fatteme er piacere de lasciamme perché me devo allenà pe' 'na corsa cui prenderanno parte domenica, a Porta Pia, i più grandi campioni der podismo. Guarda sì che robba, guarda. Nemmeno l'atleti lasceno in pace!". Malgrado le mie vivaci rimostranze, quei troppo zelanti tutori dell'ordine pubblico non allentarono punto la stretta e, cosa esasperantissima per me, mi squadravano dall'alto in basso con un'aria di scherno e di pietà insieme. Mi accompagnarono al vicino commissariato di Trevi dove, appena conobbi il motivo per il quale ero stato tratto in arresto, esplosi in una risata così rumorosa e canzonatoria che rischiò di farmi passare qualche ora in guardina. Mi avevano scambiato, pensate un po', per un matto. La sera, ebbi l'incauta idea di raccontare l'episodio a mio padre il quale, dopo aver ascoltato pazientemente i miei entusiastici progetti sul mio avvenire di podista, credette opportuno punire tali accese fantasie con una buona scarica di legnate che, se fecero dolorare le mie spalle, non spensero però nel cuore la fede. (...)

Da quella bugia partì la lunga carriera di "puzzapiedi" (epiteto quanto mai ingiusto per lui) di Orlando Cesaroni. In effetti, la sua prima gara la fece col ricreatorio "Umberto I". Siccome non



Fig. 2 - Orlando Cesaroni si allena allo Stadio Nazionale osservato dal selezionatore della squadra olimpica italiana di atletica leggera, l'inglese Platt Adams, febbraio 1920

aveva i soldi per comprarsi un paio di scarpette, correva scalzo, avendo l'accortezza di fasciarsi con una benda le piante dei piedi, libere le dita e le caviglie. Le "fette", pertanto, non gli odoravano di pecorino maturo. Nato a Borgo il 4 novembre del 1890, Orlando aveva un nugolo di fratelli e sorelle, il padre era parte integrante del "popolino" e di lire d'argento non se ne sentivano molte tintinnare per casa. Se voleva maratoneggiare, maratoneggiasse pure, ma fuori degli orari di lavoro e senza consumare suole. Mingherlino com'era, ad Orlando gli bastavano un po' di pane, acqua e zucchero per macinare la strada: un diesel a basso consumo calorico. La sera si allenava fuori la barriera Trionfale, a viale dell'Inferno, sotto la luce della luna. Praticamente, saltava solo le notti di luna nuova. Non c'era ancora il traffico degli *automobili* (D'Annunzio li aveva declinati al maschile), ma neppure più i briganti: si stava vivendo una via di mezzo tra il silenzioso Antico e il rumoroso Moderno. Alle prime gare arrivò sempre piazzato tra i primi, cambiando varie maglie secondo il caso e le conoscenze. Mi pagate la tassa d'iscrizione? Va bene, gareggio per il Nucleo Sportivo Voluntas, per lo

Sport Club Borgo, e così via. Nell'estate del 1910, dopo aver corso una 20 km che lo vide terzo assoluto, decise di tentare l'avventura. Raggiunse la Stazione Termini e comprò un biglietto di terza classe destinazione nord. Sognava di diventare un professionista della resistenza come Dorando, che intanto era tornato dalle Americhe e, coi denari guadagnati, aveva costruito un albergo fiabesco al suo paese. Partecipò alla maratona Genova-Voltri, confrontandosi coi campioni di cui leggeva le gesta. Arrivò sesto. Fu, quella, la sua prima vera maratona, la classica corsa di 42 km e rotti che faceva impazzire tutti.

Nel 1911 Orlando entrò nelle file della Cristoforo Colombo, la società dei Prati oggi fresca centenaria ma che, all'epoca, contava pochi soci e stava a via Angelo Brunetti, nel cuore di Campo Marzio. La Colombo aveva bisogno come il pane di un elemento valido da allineare ai Campionati Italiani, in programma a fine estate a Roma. La Società biancazzurra era ormai una delle massime organizzatrici in campo podistico. I suoi dirigenti stavano alla guida del comitato regionale della Federazione Italiana Sport Atletici, dove la parola della Colombo veniva sempre ascoltata con referenza. Non poteva essere altrimenti: nella marcia e nel fondo era da considerarsi una delle prime società d'Italia. I campionati si svolsero nei giorni 7-10 settembre nel nuovo Stadio Nazionale ai Parioli, costruito simile al Panatenaico di Atene ma con più retorica e fregi ammonitori. Orlando, con i consoci Ferdinando Brunini e Salvatore Caroppo, nella giornata inaugurale provò le gambe nella 20 km. Giusto una bisbocciata. Senza forzare arrivò terzo. Ma lui aspettava la maratona, lì sì che si sarebbe divertito; avrebbe tirato fuori tutto quello che da tempo gli lievitava dentro.

Il 9 settembre del 1911, alle tre e quaranta del pomeriggio, Orlando si allineò sulla pista dello Stadio per partecipare alla 40 km; corsa che, in realtà, di chilometri ne contava 41, e quindi era quasi una maratona. Doveva avere carattere internazionale, ma i



3. Orlando Cesaroni in posa con l'altro campione capitolino Ettore Blasi, primavera 1920

concorrenti stranieri prudentemente avevano dato forfait per cui, sotto un sole cocente, partirono in nove, sei del nord e tre del sud: Cesaroni, il laziale Acrisio Carini e l'aquilano Attilio Spezza. Fatti tre giri di pista, il gruppo uscì dal monumentale anfiteatro per inoltrarsi su viale Parioli e sulla Salaria. Per i primi passi, Orlando se ne stette buono, il percorso l'aveva provato più volte e sapeva come domarlo. A Ponte Salarario (sesto chilometro) transitò primo l'astigiano Torchio, seguito dall'altro piemontese Testoni, il vincitore della 20 km. All'osteria del Forno Nuovo, dov'era previsto un controllo fisso a timbro, Orlando aveva ormai ripreso i due e guidava spavaldo l'andatura. Si era quasi a metà, le contadine dai bordi della strada alzavano festose il grembiale per incitarlo, facendo cadere la cicoria, e qualcuno dei loro mariti alzava la roncola; ma era sempre perché ci avevano quella e non la bandieretta di stoffa tricolore, nulla di personale e molto di rustico. Il nostro decise di averne abbastanza. Operò il suo allungo, prima un centinaio di metri e, via via, sempre più veloce, aumentando la distanza tra lui e gli inseguitori. Presso il ponte di Castel Giubileo (chilometro 32), Torchio accusò un do-

lore al ginocchio e continuò a due ruote; cioè, acchiappò la bici di uno dei *soigneurs*, che accompagnavano i concorrenti incolati come remore, e filò via per vedere come finiva. Orlando, invece, le ruote ce l'aveva nelle gambe, mulinanti senza tregua. E ziffe e zaffe, e ziffe e zaffe: nei pensieri s'immaginava di essere una locomotiva a vapore, di carbone a disposizione sentiva di averne parecchio da bruciare. Tutt'intorno, gli ronzavano un nugolo di mosche cocchiere, nella forma di curiosi e sostenitori in bici o a piedi. Chi in tenuta atletica, chi vestito borghese. Ronzavano frasi sconnesse dall'epa, difficilmente intelligibili. Si capiva solo che volevano la vittoria di un "romano de Roma", e Orlando ce l'aveva scritto sulla fronte, e ribattuto sui piedi scalzi, che era quirite vero. La strada si snodava diritta, liscia e ben rullata. Il maratoneta teneva annodato sul capo il fazzoletto bianco, che pesava di sudore ma lo proteggeva dal rischio di un colpo di sole. Proseguì tranquillo fino allo Stadio, dove entrò con due minuti di vantaggio sul milanese Marini, che da dietro aveva rimontato alla chetichella. Tagliò il traguardo alle 18 e 21 con un tempo niente male, 2.41:27, in un'arena semivuota, accolto solo dall'entusiasmo di un gruppetto di consoci scesi sul prato a festeggiarlo. La Colombo salvò la sua partecipazione ai campionati giocati in casa grazie al fornaio di Borgo; infatti, l'altro atleta su cui puntava, Urbano Moranti, era stato costretto al ritiro nelle gare di marcia. Ad ottobre i colombiani organizzarono una festa in onore del prode Orlando, accoppiandola con la partenza per Tripoli – "bel suol d'amore" e di schioppettate marca Flobert – del vice presidente della Società, il fondatore Mario Saraceni. Righetto Durantini declamò due o tre delle sue cosucce in rima baciata, facendo reggere la pancia a tutti quanti.

Intanto, alcune nubi si addensavano sulla sezione podistica della Colombo e, di riflesso, sul capo di Orlando. Al principio del 1912 la Società stabilì di non federarsi alla FISA, "nell'interesse dell'incremento dello Sport". Tradotto: questioni di gelosie



Fig. 4 - Orlando Cesaroni, ormai quarantenne, corre con la maglia della AS Trastevere

personali all'interno del mondo podistico cittadino. Cesaroni dovette risolversi a trasferirsi nelle file della cattolica Fortitudo, che alla Federazione si era regolarmente affiliata. In ogni modo, alle Olimpiadi di Stoccolma il romano non andò, giacché fallì la maratona tricolore a Verona, ritirandosi a 10 km dal traguardo quando dominava alla grande. Un maledetto mal di pancia l'aveva fregato: cosa aveva mangiato di tanto cattivo nelle trattorie locali? Con la maglia rossoblu della società di Borgo, tuttavia, una domenica di maggio si prese la soddisfazione di battere il record del fondista Umberto Blasi. L'impresa ebbe a teatro l'anello di pista a carbonella di Piazza di Siena. Giro dopo giro, con un amico cronometrista che gli dava i tempi, Orlando cancellò il record sui 40 km del campione dello Sport Club Gallarate. Lo abbassò di diciassette minuti, ben sotto le tre ore. Blasi godeva di natali romani, ed era passato per la Colombo, ma poi aveva

preferito trasferirsi a Milano, con la famiglia al completo, per tentare la strada del professionismo. Il record di Orlando era più che vero, epperò, il diavolo ci mise lo zampino: per un vizio di forma la Federazione, al momento in cui trasferì la sede da Roma a Milano, lo cancellò dalla lista dei primati italiani. Ecco cosa poteva succedere a non cercare di battere i record a Milano, la capitale dello sport nazionale.

Orlando gareggiava davvero per la medaglietta, la targa, la coppa, insomma per passione. E continuava a cambiare casacca con facilità impressionante. Dal 1912 al 1915 difese i colori della Fortitudo, dell'Audace, dell'Alba, ancora il Trionfale, la Laziale, la Juventus, il Club Testaccio. Dopo avere preso moglie, durante la Grande Guerra fece l'infermiere, trovando sempre il tempo per cimentarsi in gare di ogni genere: fondo, mezzofondo, su strada, su pista, e la novità del "cross country", a saltar siepi e fossati nelle campagne di Tor di Quinto. Fu tra i pionieri del football, così come molti altri podisti. Per l'Audace si aggiudicò, nel gennaio del 1913, la Traversata Notturna di Roma. Dopo un passaggio a Napoli, dove vestì la maglia di due club locali, tornò audaciano nel 1917-18, vincendo il Giro di Roma e varie gare militari. Nel 1920 partecipò alle selezioni olimpiche. Giunse terzo, non riuscendo per un soffio a staccare il biglietto per Anversa. Ma aveva avuto grandi avversari. Nel 1921 organizzò una gara per commemorare la figura del fratello Guglielmo, caduto eroicamente al fronte. In quel periodo, tirava su soldi con spettacoli comici ed acrobatici nelle fiere di paese. Aveva la lingua sciolta e sapeva incantare la gente semplice. Era sicuramente un tipo estroso, forse un po' bislacco. Passavano gli anni e lui non si decideva ad attaccare quelle benedette scarpette (ora sì, ce le aveva!) al chiodo, che nell'attesa s'era arrugginito. Nel 1929 si recò in America per partecipare ad una grande corsa il cui mito aveva superato i confini oceanici: la "supermaratona"

a tappe New York-Los Angeles. Caduto malato, dovette rinunciare e fu ospitato nella casa di Beniamino Gigli, che gli mise a disposizione i migliori medici e gli donò quanto bastava per il suo rientro in Italia. Così, nel suo libro di memorie, Orlando ringraziò il famoso tenore:

(...) Sbarcato a New York per partecipare alla gara, dopo qualche tentativo di allenamento mi ammalai piuttosto gravemente. È facile immaginare con quanto dolore mi rassegnassi a rinunciare alla competizione transcontinentale che per molti mesi aveva occupato tutti i miei sogni. Stavo per abbandonarmi alla disperazione più nera allorché un uomo, sarebbe meglio dicessi un angelo, si compiacque prestarmi i soccorsi più delicati. Vorrei, pertanto, che questo disadorno libretto andasse nelle mani di tutti gli italiani affinché essi imparassero a non dimenticare giammai il nome d'un Italiano, d'altronde noto in tutto il mondo; voglio dire quello di Beniamino Gigli. Fu infatti Beniamino il mio angelo. Con una prodigalità senza pari mi ospitò nella sua casa, nulla trascurando affinché il ricordo della sconfitta non mi rendesse troppo infelice. Appena ristabilito – non mi mancarono i medici più valenti – volle aggiungere al numero delle sue commoventi liberalità ancora un regalo: tremila lire per mio ritorno in patria. Al mio compagno Diario, ritiratosi dopo la seconda tappa, regalò sedicimila lire convinto di avergli offerto poco più di un caffè. Per formarsi un'idea della infinità generosità di quest'uomo dall'ugola d'oro, basterà sapere che, un giorno, in mia presenza regalò un milione per la costruzione di un ospedale in favore degli italiani residenti a New York. Tutti gli sportsman che hanno avuto occasione di sbarcare nella grande metropoli americana conservano della bontà di Gigli un ben grato ricordo. Io sarò forse il solo che lo farò pentire delle sue liberalità per averne parlato. (...)

Era tempo di smettere di correre di qua e di là. Nel 1931 la-

sciò l'agonismo, impiegandosi come massaggiatore alla SS Lazio. Ci rimase poco, però. Quella vita di spogliatoio, in mezzo a unguenti e lozioni, non faceva per lui. E poi, ai calciatori non poteva insegnare niente, perché quelli col pallone di cuoio se la cavavano molto meglio di lui. Prese a svolgere un'attività di istruttore massaggiatore all'AS Trastevere. Sotto la sua guida uscirono parecchi buoni elementi. Il suo capolavoro fu Gianni Bulzone, l'olimpionico del 1936, che trasformò stilisticamente prima che gli venisse soffiato dall'Audace. Il secondo conflitto bellico lo sorprese che girellava per Trastevere con la valigetta in mano, in giacca e cravatta sulle scarpe da ginnastica (gli *yuppies* non hanno inventato niente), sempre magro come un'alice, perfettamente tirato e i capelli solo un pochino spolverati di neve sulla fronte alta. Cadde Mussolini, per cui tutti stavano alla finestra, preoccupandosi più che altro di stringere la cinghia. Di podismo, a Roma, non se ne parlava più, se non come un "c'era una volta". Il Corriere dello Sport, non avendo gare di cui dare il resoconto, cominciò a pubblicare memorie di veterani. Orlando intinse subito la penna nel calamaio e spedì una lettera accorata, che il giornale pubblicò in prima pagina (due erano le pagine), nel numero del 19 agosto 1943. Il titolo era un inno alla modestia del nostro. Diceva: **A 52 ANNI, ORLANDO CESARONI L'ATLETA DELLE 42 MARATONE SI DICHIARA PRONTO PER LA RIPRESA.** Dopo un preambolo dell'estensore, l'articolo chiudeva col testo completo della lettera nella quale, tra le altre cose, il veterano diceva:

(...) Per creare la nuova leva sportiva, dopo 35 anni di sport interrotto solo nel 1936, torno con spirito agonistico più forte di prima, a dimostrare che sono ancora all'altezza di correre le grandi distanze e di saper creare atleti come creai in passato. Di già sono al lavoro e tra quindici giorni sarà organizzato, nel quartiere di Monte

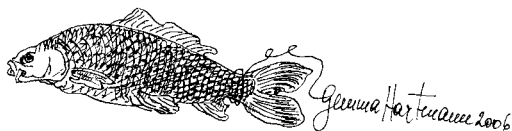


Fig. 5 - Lettera di Cesaroni apparsa sul Corriere dello Sport del 19 agosto 1943

Sacro, il doppio circuito di Città Giardino, libero a veterani, soldati e giovani, con premi numerosissimi. (...)

“L'uomo delle 42 maratone”, ovviamente, lasciò seguire i fatti alle promesse. Continuò a dedicarsi al podismo anche nel secondo dopoguerra, gareggiando e impegnandosi come dirigente.

Nel 1944 fu il factotum del Circolo Sportivo “Ferdinando Agnini”, e poi, da 1945, della AS Montesacro, che altro non era se non l’Agnini svestitosi della politica. L’11 febbraio di quell’anno sconfisse sui 3.000 metri, in una sfida con posta in palio, il quarantaseienne Umberto Rosolini. Il 28 ottobre fu tra i trentuno atleti in gara alla maratona di Roma, valida per il campionato italiano di specialità. Non riuscì a concluderla, e quella fu l’ultima maratona per lui: secondo il suo personalissimo calcolo, la numero 43 e la 986esima gara in carriera. In realtà, facendo rientrare nella lista soltanto le prove con chilometraggio di 40 km minimo, si trattava della maratona numero 23. * Ma corsa alla tenera età di cinquantacinque anni! Nel 1947 ritornò ad allenare l’AS Trastevere. Quindi si spostò a Latina, dove svolse la professione di massaggiatore per la locale squadra di calcio. Il grande Orlando, durante gli intervalli delle partite, si divertiva ad inanellare giri e giri di campo; nelle occasioni in cui doveva entrare sul terreno di gioco, allorché capitava di farlo unitamente al massaggiatore della squadra avversaria, si esibiva in scatti perentori, che mandavano in visibilio il pubblico. Vinceva sempre. Da quelle parti, c’è ancora chi se lo ricorda sorridendo. Si spense nella città laziale il 3 maggio del 1954.



* Ringraziamo per questa statistica lo storico della Federazione Atletica Italiana Marco Martini.

Incisioni artistiche per i Cardinali Bibliotecari di Santa Romana Chiesa

BARBARA JATTA

L’occasione della pubblicazione del volume sulla *Quadreria dei cardinali Bibliotecari di Santa Romana Chiesa della Biblioteca Apostolica Vaticana* è stata propizia per le arti grafiche. Se per un verso ha permesso il rinvenimento di due incisioni che riguardano la prestigiosa istituzione e che non erano fino ad oggi conosciute e valorizzate per la loro importanza storica, dall’altro ha promosso una nuova iniziativa artistica legata alle stampe d’arte¹.

La Biblioteca Apostolica Vaticana è diretta da un Prefetto, che ne ha la gestione operativa, ed è “protetta” e patrocinata da un *Cardinale Bibliotecario di Santa Romana Chiesa*. Tale carica risale alla metà del XVI secolo quando venne istituita nella persona del card. Marcello Cervini, che divenne poi papa con il nome di Marcello II². Da tale data la Biblioteca è stata insignita di uno specifico titolo di Curia, come già ricordava Gaetano Moroni nel suo celebre *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*: “Per la Biblioteca Pontificia della Santa Sede, esistente nel palazzo apostolico Vaticano, è fregiato di questa carica un Cardinale, che chiamasi Bibliotecario di Santa Chiesa”³.

¹ *I cardinali Bibliotecari di Santa Romana Chiesa. La Quadreria della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Città del Vaticano 2006.

² Cfr. J. MEJÍA, *I Cardinali Bibliotecari. Origine, storia, funzione*. In *I cardinali Bibliotecari di Santa Romana Chiesa... cit.* 2006, pp.

³ G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. V, Venezia 1840, p. 223.

Nel corso dei cinque secoli di vita della Biblioteca Vaticana hanno ricoperto questa carica quarantacinque cardinali tra i quali figurano numerosi uomini illustri che si sono distinti nel campo delle scienze teologiche, filosofiche, umanistiche, politiche, artistiche e biblioteconomiche⁴. Alcuni cardinali sono stati più “operativi” ed hanno lasciato una traccia significativa in Biblioteca, altri hanno vissuto meno la vita dell’istituzione. Per tutti è stato realizzato un “ritratto ufficiale”, che testimoniassero il loro passaggio presso l’istituzione e che è ancora oggi conservato in Biblioteca.

Tale “memoria storica” è stata di volta in volta commissionata ad artisti diversi che godevano della fiducia e della stima del cardinale o della direzione della Biblioteca. Fra questi vanno citati pittori di grande levatura attivi in epoche diverse: Ottavio Leoni, Guido Ubaldo Abbatini, Giovanni Maria Morandi per il Seicento, Sebastiano Ceccarini e l’allievo di Mengs Francisco Augustin y Grande per il XVIII secolo, Francesco Podesti e Silvio Capparoni per l’Ottocento, Renato Tomassi e Giuseppe Rivaroli per i primi del Novecento, fino alle recenti Antonella Cappuccio e Natalia Tzarkova che hanno realizzato gli ultimi quattro ritratti della raccolta.

I ritratti sono stati sempre conservati in Biblioteca dove nel corso degli anni sono stati spostati in ambienti diversi. Il nucleo dei quattordici più antichi è sempre stato collocato in saloni non accessibili agli studiosi e quindi non era conosciuto affatto dal grande pubblico fino all’uscita del volume citato. La loro iconografia, e quindi l’immagine dei cardinali Bibliotecari, è stata resa nota nel tempo attraverso la pubblicazione di due stampe, risalenti al XVIII e al XIX secolo, che sono state rinvenute nel Gabinetto delle Stampe della Biblioteca in occasione dei lavori di sistemazione e inventario che si sono svolti negli ultimi anni.

⁴ Si veda l’elenco dei Cardinali Bibliotecari di S.R.C. in appendice a questo scritto.

Tali stampe hanno avuto però una divulgazione alquanto limitata, trovandosi difficilmente nelle grandi raccolte di grafica italiane e straniere. Il Gabinetto delle Stampe della BAV ne conserva invece numerose copie a testimonianza della commissione “interna” all’istituzione delle due opere.

La prima delle due incisioni raffigura una veduta delle Gallerie della Biblioteca con gli armadi per la conservazione dei codici (*Conspectus Bibliothecae Vaticanae post insignem Aulae accessionem ei factam a Sanctissimo Domino Nostro CLEMENTE PAPA XII*); nella parte bassa sono illustrati, in medaglioni, i ritratti degli otto pontefici che hanno contribuito, fra il Cinquecento e il Settecento, a beneficiare la Biblioteca (*Serie et Numismata Summorum Pontificum, qui Vaticanam Bibliothecam insignioribus beneficijs exornarunt a Sisto V ad Clementem XII*). Più sotto sono raffigurate le immagini dei ventidue cardinali Bibliotecari, dal card. Girolamo Aleandro al card. Angelo Maria Querini (*Series et numismata Eminentissimorum SRE. Cardinalium Bibliothecariorum ab Hieronymo card Aleandro ad Angelus Mariam cardin. Quirinus*). Anche i ritratti sono inseriti in medaglioni e la loro iconografia è evidentemente ripresa dai dipinti della Biblioteca. Sono raffigurati solamente i volti dei porporati e sono nello stesso verso dei ritratti della quadreria. (Fig. 1)

La stampa venne incisa a bulino nel 1735 da Giovanni Battista Sintès (c. 1680-c. 1760), un noto incisore nel panorama romano del tempo, al fine di celebrare le nuove sale realizzate dal papa regnante Clemente XII Corsini. La dedica dell’incisione al pontefice è del Cardinale Bibliotecario in carica Angelo Maria Querini, che la fece realizzare con l’intento di magnificare la Biblioteca, i pontefici che avevano contribuito al suo prestigio, il suo stesso ruolo e quello di coloro che lo avevano preceduto. Nella stampa il *Bibliothecarius I* figura essere Girolamo Aleandro e non Marcello Cervini, poiché fino alla fine del Settecento si riteneva che fosse lui il primo Bibliotecario insignito della porpora.



Fig. 1 - G.B. Sintes, *Serie et numismata...*, incisione a bulino, 1735
Biblioteca Apostolica Vaticana

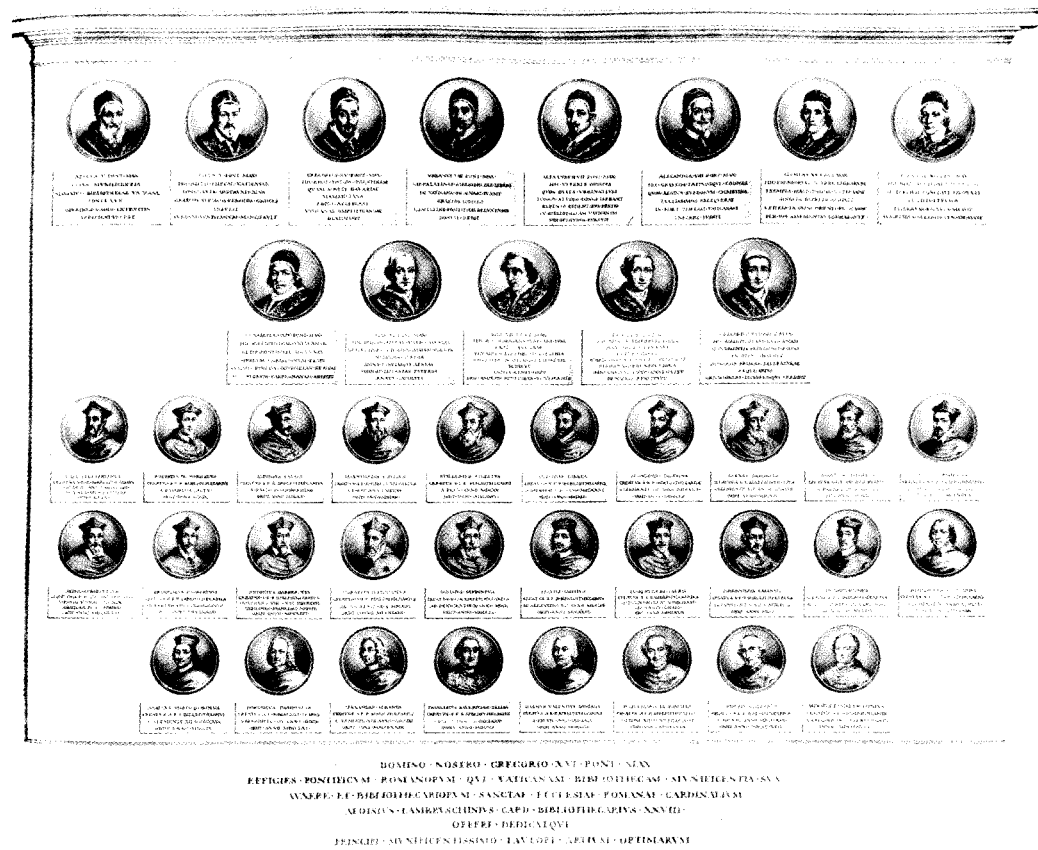


Fig. 2 - *Effigies pontificum romanorum...*, litografia, d. 1834
Biblioteca Apostolica Vaticana

L'altra stampa, realizzata con il metodo litografico, è anonima ma databile dopo il 1834, considerate le date dell'incarico del card. Luigi Lambruschini che ne è il promotore. È un'immagine essenziale e senza alcun apparato decorativo, con un gusto congruente al dominante purismo neoclassico. Raffigura, su una

lapide con una semplice cornice, i ritratti dei tredici pontefici che hanno contribuito al prestigio della Biblioteca fino quel tempo (da Sisto V a Gregorio XVI) e quelli dei ventotto cardinali Bibliotecari. L'opera è dedicata a papa Gregorio XVI ed ha come titolo *Effigies pontificum romanorum qui vaticanam bibliothecam mvnificentia sua avxere et bibliothecariorum sanctae ecclesiae romanae cardinalium aloisius lambruschinivus card. bibliothecarivus XXVIII offerit dedicatqve principi mvnificentissimo favtori artivm optimarvm*. La dedica è del cardinale Bibliotecario in carica, Luigi Lambruschini, considerato il ventottesimo della serie poiché il card. Marcello Cervini è elencato come primo e non è più preso in considerazione il card. Girolamo Alessandro. Anche in questo caso le immagini dei cardinali sono state chiaramente riprese dai ritratti presenti in Biblioteca anche se sono stati ridisegnati in controparte rispetto a quelli dell'incisione del Sintesi ed ai dipinti. (Fig. 2)

Le due stampe sono una dimostrazione della volontà di esaltare il ruolo e l'istituzione attraverso la celebrazione dei suoi titolari. Tale esigenza è testimoniata in alcuni momenti particolari della storia della Vaticana: il primo di questi momenti va probabilmente identificato all'inizio del Seicento quando si diede inizio alla serie dei ritratti celebrativi, il secondo all'epoca della prima stampa (1735) forse per la volontà del card. Querini di ribadire il suo interesse alla Biblioteca viste le critiche che gli venivano mosse dal pontefice per la sua scarsa assiduità⁵, il terzo alla fine del Settecento, durante il mandato del card. Francisco de Zelada che commissionò a Luigi Valadier una serie di ventiquattro busti in bronzo raffiguranti i ritratti dei Bibliotecari fino a quell'epoca, un quarto dopo il 1834, con la pubblicazione della stampa litografica del card. Lambruschini, a seguito del ristabilimento dell'ordine e delle istituzioni vaticane dopo le vicissitudini politiche del primo Ottocento⁶.

Un altro di questi momenti va senza dubbio considerato quello che circa tre anni fa ha progettato la realizzazione del volume citato sulla quadreria dei cardinali Bibliotecari, uscito lo scorso marzo 2006. Il libro raccoglie i quarantacinque ritratti che dal XVI secolo ad oggi sono stati dipinti dei titolari della Biblioteca Apostolica Vaticana, ne analizza i personaggi rappresentati ma soprattutto gli artisti che li hanno realizzati.

Per tale occasione, e per ottenere un volume raffinato dal punto di vista editoriale, si è pensato di commissionare l'incisione e la stampa dei quarantacinque stemmi dei cardinali Bibliotecari, che sono poi stati illustrati, nelle eleganti pagine dell'opera, come introduzione ad ogni singolo personaggio. Le incisioni sono state poi riunite insieme, e sono entrate a fare parte delle collezioni grafiche della Biblioteca costituendo una vera e propria serie artistica all'interno dei fondi dell'istituzione.

La raccolta è unita insieme da un frontespizio inciso che presenta il titolo: *Stemmi dei cardinali Bibliotecari di Santa Romana Chiesa dal XVI al XXI secolo*, la data (MMV) e l'elaborato stemma di papa Benedetto XVI. Nella parte bassa vi è anche quello dell'attuale Bibliotecario di Santa Romana Chiesa, il card. Jean-Louis Tauran, che insieme al Prefetto della Biblioteca, Don Raffaele Farina, è stato il promotore dell'iniziativa.

Le incisioni nascono con l'intento di essere sia dei prodotti artistici sia opere celebrative ed encomiastiche, in linea con la tradizione iconografica antica ma anche dotate di uno spirito artistico attuale. Un riferimento tipologico si trova nella celebre serie di stemmi incisi da Filippo Juvarra agli inizi del XVIII se-

colto.

⁵ Angelo Maria Querini in *I cardinali Bibliotecari...* cit. 2006.

⁶ B. JATTA, *La quadreria dei cardinali Bibliotecari della Biblioteca Apostolica Vaticana*, in *I cardinali Bibliotecari...* cit. 2006.

colo che è notoriamente un importante esempio artistico di questa tipologia di immagini⁷.

Per la realizzazione delle incisioni la scelta è andata sui due incisori che avevano già lavorato per la Biblioteca nel 2000, realizzando la complessa incisione della *Forma Urbis Romae. La pianta monumentale di Roma per il grande Giubileo dell'anno 2000*, cioè Patrizio Di Sciullo e Giuseppe Greco⁸. Gli artisti hanno in questi anni continuato la loro attività, alternando il lavoro all'insegnamento presso le Accademie di Belle Arti e corsi di incisione specializzati. Patrizio Di Sciullo si è concentrato sulla grafica e sulla decorazione musiva; nel corso del 2005 è risultato vincitore del Premio Leonardo Sciascia per gli amatori delle stampe. Giuseppe Greco ha, invece, spaziato la sua attività anche nel campo della scultura monumentale, nelle fusioni in bronzo e nel design⁹. Per la realizzazione della raccolta i due incisori hanno lavorato in tempi relativamente ristretti, circa sei mesi. Hanno inciso gli stemmi ad acquaforte e bulino su rame, tecnica mista che con grande meticolosità e attenzione al dettaglio riesce a rendere anche i particolari più minuti. Il formato delle opere è relativamente ridotto (circa 25 x 15 cm.) e i diversi stemmi presentano iconografie e forme le più disparate, con dettagli a volte molto minuziosi.

⁷ F. JUVARRA, *Raccolta di varie targhe fatte da professori primari in Roma*, Roma 1715.

⁸ *Forma Urbis Romae. Pianta monumentale di Roma per il Grande Giubileo dell'anno 2000*, a cura di B. JATTA, Città del Vaticano 2000.

⁹ NICOLÒ D'ALESSANDRO, *Patrizio Di Sciullo.. Bestiario marino*, cat. mostra Biblioteca Marucelliana Firenze aprile – maggio 2004, Castelvetrano-Selinunte 2004. S. BESSONI, *Bestiario marino e altre storie naturali*. Galleria Falteri Firenze 2004. NICOLÒ D'ALESSANDRO, *Sull'idea dell'infinito e dell'assoluto*, Galleria Aghieiro, Lavagna (Genova) 2005; G. GRECO, *Tecniche di fonderia*, Mandria 2001; *Diario di un'opera*, Comune di S. Pancrazio Talentino, Brindisi 2002.



Fig. 3 - P. Di Sciullo, G. Greco, *Stemmi dei Cardinali Bibliotecari di S.R.C. dal XVI al XXI Secolo*, incisione all'acquaforte e bulino, 2006
Biblioteca Apostolica Vaticana

Ogni stampa reca in alto l'iscrizione *BIBLIOTHECARIUS* e il numero latino progressivo di riferimento, da I a XLV. Vi è poi lo stemma con le sue caratteristiche specifiche e quindi, nella parte bassa, il nome del personaggio e gli anni di inizio e fine mandato della carica presso la Biblioteca. Si è scelto di proporre una tipologia iconografica uniforme. Gli stemmi presentano il cappello cardinalizio in alto e le trenta nappe, suddivise in due, ai lati. Il fondo dell'immagine non è lavorato, ma bianco, per far risaltare lo stemma che acquista maggior forma e consistenza grazie alle ombreggiature che gli incisori hanno delineato.

Le iconografie degli stemmi sono derivate in massima parte

da quelle proposte già nei dipinti della serie, ridisegnati e rielaborati dagli artisti. Quando non presenti sono stati utilizzati repertori di araldica e altri strumenti utili ad identificare le diverse iconografie.

La raccolta di stemmi incisi rientra in un disegno di promozione artistica che la Biblioteca Apostolica porta avanti sia nel campo grafico sia in altri settori dell'istituzione, come quello del Medagliere Vaticano. Tali iniziative, pur non costituendo l'attività precipua della Vaticana, rappresentano un saggio delle diverse attività che l'istituzione riserva alla valorizzazione dei diversi aspetti legati alla stampa, alle arti e alla produzione editoriale.

ELENCO DEI CARDINALI BIBLIOTECARI DI SANTA ROMANA CHIESA

1 - Marcello Cervini	(24 II 1550 - 9 IV 1555)*
2 - Roberto de' Nobili	(25 V 1555 - 18 I 1559)
3 - Alfonso Carafa	(I 1559 - 29 VIII 1565)
4 - Marcantonio Da Mula	(11 IX 1565 - 17 III 1572)
5 - Guglielmo Sirleto	(18 III 1572 - 6 X 1585)
6 - Antonio Carafa	(15 X 1585 - 13 I 1591)
7 - Marcantonio Colonna	(14 II 1591 - 14 III 1597)
8 - Cesare Baronio	(III 1597 - 30 VI 1607)
9 - Ludovico de Torres	(4 VII 1607 - 8 VII 1609)
10 - Scipione Borghese	(11 VII 1609 - 17 II 1618)
11 - Scipione Cobelluzzi	(17 II 1618 - 29 VI 1626)
12 - Francesco Barberini	(1 VII 1626 - 13 XII 1633)
13 - Antonio Barberini	(13 XII 1633 - 11 IX 1646)
14 - Orazio Giustiniani	(25 IX 1646 - 25 VII 1649)
15 - Luigi Capponi	(4 VIII 1649 - 7 IV 1659)
16 - Flavio Chigi	(21 VI 1659 - 13 IX 1681)
17 - Lorenzo Brancati	(19 IX 1681 - 30 XI 1693)

18 - Girolamo Casanate	(2 XII 1693 - 3 III 1700)
19 - Enrico Noris	(6 III 1700 - 23 II 1704)
20 - Benedetto Pamphili	(26 II 1704 - 22 III 1730)
21 - Angelo Maria Querini	(4 IX 1730 - 6 I 1755)
22 - Domenico Passionei	(22 I 1755 - 5 VII 1761)
23 - Alessandro Albani	(12 VIII 1761 - 11 XII 1779)
24 - Francesco Saverio de Zelada	(15 XII 1779 - 19 XII 1801)
25 - Luigi Valenti Gonzaga	(12 I 1802 - 29 XII 1808)
26 - Giulio Maria Della Somaglia	(26 I 1827 - 2 IV 1830)
27 - Giuseppe Albani	(23 IV 1830 - 3 XII 1834)
28 - Luigi Lambruschini	(19 XII 1834 - 27 VI 1853)
29 - Angelo Mai	(27 VI 1853 - 9 IX 1854)
30 - Antonio Tosti	(13 I 1860 - 20 III 1866)
31 - Jean-Baptiste Pitra	(19 I 1869 - 9 II 1889)
32 - Placidio Maria Schiaffino	(25 II 1889 - 23 IX 1889)
33 - Alfonso Capececelatro	(29 IV 1890 - 14 XI 1912)
34 - Mariano Rampolla del Tindaro	(26 XI 1912 - 16 XII 1913)
35 - Francesco di Paola Cassetta	(3 I 1914 - 23 III 1919)
36 - Aidan Gasquet	(9 V 1919 - 5 IV 1929)
37 - Franz Ehrle	(17 IV 1929 - 31 III 1934)
38 - Giovanni Mercati	(18 VI 1936 - 22 VIII 1957)
39 - Eugène Tisserant	(14 IX 1957 - 20 III 1971)
40 - Antonio Samoré	(25 I 1974 - 3 II 1983)
41 - Alfons M. Stickler	(27 V 1985 - 28 VI 1988)
42 - Antonio Maria Javierre Ortas	(1 VII 1988 - 24 I 1992)
43 - Luigi Poggi	(26 XI 1994 - 25 XI 1997)
44 - Jorge María Mejía	(21 II 2001 - 24 XI 2003)
45 - Jean-Louis Tauran	(24 XI 2003)

* Le date sono riferite agli anni dell'incarico.

Arte, storia e cronaca dell'Idroscalo di Ostia

PIERLUIGI LOTTI



Gran parte del fascino della nostra città risiede, oltre che nella sua civiltà plurimillenaria – sia pure con fasi alterne e qualche discontinuità –, nel fatto che questa trova un'espressione densa e stratificata per quanto limitato sia l'ambito territoriale di riferimento. Passeggiare per Roma significa percorrere lo stesso scenario che ha visto agire i grandi della storia, dell'arte, della cultura. Ogni pietra della città è stata testimone di queste vicende e potrebbe essere lo spunto per un fantascientifico "viaggio nel tempo". Questa peculiarità, che rende Roma un caso forse non unico ma certo raro, può estendersi anche ai suoi dintorni, territori apparentemente anonimi e senza storia ma in realtà ricchi di interesse. È appunto il caso dell'Idroscalo, un luogo che alcuni romani collegano solo a fatti di cronaca, come l'abusivismo o le alluvioni del Tevere, e che gli altri ignorano persino dove sia.

Col toponimo Idroscalo si indica una lingua di terra, compresa tra il mare ed il Tevere, posta sulla riva sinistra del fiume, in prossimità della foce. Il nome deriva dall'impianto aeroportuale, inaugurato nel 1926 e dismesso nel dopoguerra. Anche questi pochi ettari di terra sabbiosa, così emarginati e desolati, possono vantare notevoli memorie. Vorrei qui proporre un ideale itinerario nel tempo, che può anche essere lo spunto per una reale passeggiata tra arte e natura.

Punto di partenza è proprio via dell'Idroscalo, una strada che

attraversa questa lingua di terra e ne costituisce l'asse principale. La via non presenta particolari attrattive: campi incolti, residui di un'edilizia residenziale spontanea, precari capannoni legati ad attività artigianali. Percorrendo questa via, però, si viene attirati da un alto e massiccio edificio ottagonale, che già da lontano emerge nel piatto e desolato paesaggio.

È questa la torre di San Michele, il principale monumento della zona e punto di partenza del nostro itinerario.

* * *

Da un punto di vista morfologico l'ambiente non differisce molto dal resto della costa laziale, tra Tarquinia e il Circeo. Una costa sabbiosa, poco rilevata sul mare, caratterizzata da basse dune cespugliose. Il piatto litorale è segnato da corsi d'acqua a regime torrentizio che attraversano il territorio, a scarsissima pendenza, con ampie anse ed una notevole sedimentazione. Questo tipo d'idrologia ha determinato nel corso del tempo un continuo avanzamento della costa e, per la frequente ostruzione delle foci, diffusi fenomeni di impaludamento. È una dinamica che contraddistingue la stessa idrologia del Tevere e che ha richiesto, sin dall'epoca romana, continui interventi di dragaggio per mantenere l'agibilità dei luoghi.

Tra gli interventi più notevoli quello dell'imperatore Claudio che, oltre alla costruzione di un nuovo porto, aprì la foce con numerosi canali di drenaggio come il superstite ramo di Fiumicino. L'opera fu ripresa più tardi da Traiano che, oltre alla costruzione di un nuovo porto più interno, provvide all'ampliamento e all'approfondimento del ramo di Fiumicino che da lui prese il nome di *Fossa Traiana*. Questo canale determinò la divisione del Tevere in due grossi rami (Fiumicino, appunto, e la cosiddetta Fiumara Grande) e l'origine, al suo interno, di una vasta isola detta, sin d'allora, Isola Sacra.

Con lo sfaldarsi dell'Impero fu abbandonata la manutenzione

e tutta la rete idrica andò interrandosi, con l'eccezione del ramo di Fiumicino, che ha continuato a svolgere la sua azione fino ad oggi.

La mancata realizzazione del drenaggio dei canali comportò un notevole aumento della sedimentazione ed un continuo avanzamento della linea costiera. Si può avere un'idea del fenomeno esaminando una qualunque planimetria della zona. Nel primo secolo dopo Cristo la costa era segnata dalla litoranea *Via Savoriana*. Tale percorso è ripreso dalla viabilità attuale (via della Scafa, via di Tor Boacciana, via della Villa di Plinio) ma dista oggi alcuni chilometri dal mare. Attorno alla metà del XVI secolo la costa era ulteriormente avanzata, secondo una linea oggi seguita da via dell'Idroscalo e dalle dune che la costeggiano.

Nel 1557, come riportano le cronache dell'epoca, Roma venne travolta da un'immane alluvione su tutta la città con notevoli danni ai monumenti cittadini. È, per intendersi, l'alluvione che 'credè' il Ponte Rotto, immediatamente a valle dell'Isola Tiberina. Quello che fino ad allora era chiamato Ponte Santa Maria (conduceva infatti i pellegrini alla basilica di Santa Maria in Trastevere ed era direttamente in asse con via della Lungaretta) divenne così quello splendido e suggestivo rudere che tuttora ammiriamo.

L'ondata di piena travolse anche la foce del Tevere. Le acque ricoprirono tutta la zona costiera. Quando si ritirarono ci si accorse che il fiume aveva abbandonato l'antica ansa, che costeggiava l'antica Ostia, e aveva scavato un nuovo alveo, più diretto, per giungere al mare. Oltre all'antica città, che aveva da tempo perso ogni importanza economica, rimaneva tagliata fuori la vicina fortezza quattrocentesca, nata proprio per controllare chiunque risalisse il fiume e, quindi, l'accesso dal mare alla città. La rocca, sorta sulla sponda del Tevere, si trovava ora a circa due chilometri dal fiume.

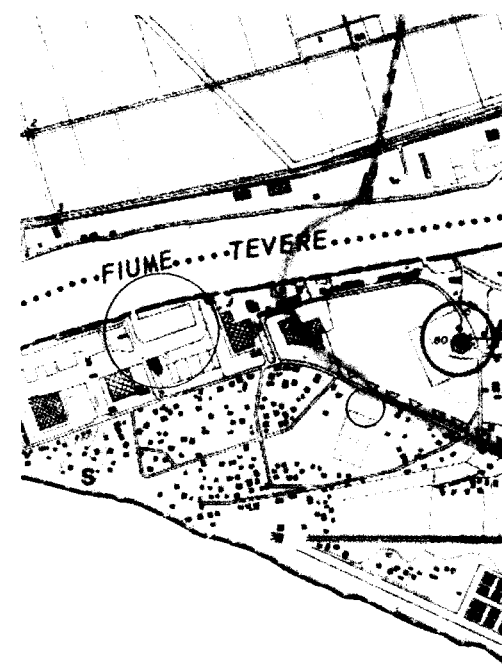
Oltre al danno economico, per il difficile controllo fiscale

lungo il fiume, vi era un pericolo militare imminente. Solo dopo la battaglia di Lepanto, nel 1571, si ebbe, infatti, una maggiore sicurezza nelle acque del Tirreno ed ancora a lungo, dopo tale data, durò l'insidia della pirateria barbaresca lungo le coste italiane.

Dei problemi sorti con il nuovo percorso del fiume, e del modo di porvi rimedio, se ne ebbe subito coscienza. Un tecnico inviato sul posto l'indomani dell'alluvione così riferisce: «Ora che il Tevere... ha tagliato il gomito et abbandonato la fortezza, Ostia resta lontana dal fiume e dal mare.... Direi di racconciare a quella fortezza il rovinato della batteria, e tenerla. Ma vorrei tirarmi più abbasso alla foce... fortirei questo loco facendovi più abbasso un'altra fortezza molto più gagliarda... con questa nuova Torre si assicurerebbe la dogana et il fiume dai corsari, et da ogni altro: perché si vede questo loco essere la chiave di Roma»¹.

Sin dall'inizio ci si orientò verso un nuovo tipo di struttura difensiva: una torre-fortezza che combinasse la solidità difensiva di una fortezza con la praticità, di costo e di gestione, di una torre.

Se erano chiari i termini del problema, e la sua soluzione, non altrettanto sollecitata fu l'esecuzione. La progettazione, affidata all'anziano Michelangelo, doveva essere conclusa nel 1561. Nel 1564, alla morte del maestro, l'edificio non era nemmeno iniziato. Solo nel 1568, come si evince dalla lapide posta in facciata, ne fu ordinata la costruzione. Il cantiere fu allora affidato a Giovanni Lippi, noto anche come Nanni di Baccio Bigio. Nel 1570 la torre doveva essere compiuta. Prese il nome dal committente, il pontefice Pio V, Antonio Ghislieri, nativo di San Michele al



Planimetria della foce del Tevere a Fiumara Grande.
Da sinistra: l'area dell'Idroscalo, il Parco Pasolini e la Torre San Michele

Bosco e frate domenicano col nome di Michele. Grazie alla vittoria di Lepanto, l'importanza strategica della torre venne molto ridimensionata. Ne sono testimonianza le periodiche ispezioni effettuate alla torre, che riferiscono di una guarnigione di poche persone. Anche gli inventari allegati riportano mediamente un modesto armamento limitato a tre pezzi d'artiglieria: uno di medio calibro e due di piccolo.

La Torre San Michele svolse così, per circa tre secoli, una funzione quasi esclusivamente fiscale. Tra il 1865 ed il 1913 fu utilizzata come faro, poi sostituito dall'attuale all'Isola Sacra. Successivamente, quando nel 1926 sorse l'Idroscalo, passò alle dipendenze dell'Arma Aeronautica. Con la costruzione dell'ae-

¹ F. LAPARELLI, *Visite et progetti di maggior difesa in varie fortezze et luoghi dello Stato pontificio*, p. 159. Da un manoscritto custodito a Cortona presso il Guglielmotti che lo pubblica in A. GUGLIELMOTTI, *Storia delle fortificazioni nelle spiagge romane risarcite ed accresciute dal 1560 al 1570*, Roma 1880, p. 409.

roporto di Fiumicino divenne sede del Servizio Radio, gestito dalla Direzione delle Comunicazioni del Comando della II Regione Aerea. Attualmente è abbandonata e bisognosa di restauri. Risalgono ad anni recenti alcune ipotesi di recupero. Il monumento è stato adottato da una vicina scuola; poi è stata proposta l'installazione di un museo, di supporto ad una vicina oasi ambientale. Certo l'importanza dell'opera ne impone la sua salvaguardia.

Il progetto della torre è di Michelangelo. Non vi sono prove documentali ma è la stessa qualità architettonica del manufatto a confermare la tradizionale attribuzione. Già i prospetti (diciotto metri di altezza per dodici di base) denotano la ricerca di rapporti proporzionali precisi e di ascendenza classica. Le facciate rispondono a chiare esigenze difensive: uno spessore di ben cinque metri, con base a scarpa per attutire l'impatto delle artiglierie; merloni superiori per proteggere le batterie sulla piazza d'armi; coronamento con beccatelli e piombatoi per la difesa ravvicinata. Non mancano però dettagli di una sobria eleganza: i cordoni in travertino, che scandiscono i tre piani della costruzione; gli spigoli, pure in travertino, che chiudono la compatta massa muraria in mattoni; la lapide, posta da Pio V in memoria dell'iniziativa. Alterazione moderna sono le numerose aperture, realizzate quando la torre venne trasformata in faro. Non compaiono, infatti, nei rilievi effettuati dal Guglielmotti alla fine dell'800.

Anche la planimetria denota una ricerca architettonica e si basa su una matrice geometrica ottagonale. Una serie d'ottagoni concentrici, raccordati da setti radiali ad un cilindro interno del diametro di otto metri, forma la struttura dell'opera e crea una serie di otto stanze trapezoidali su ogni piano. In questa matrice geometrica si è voluto vedere un richiamo al famoso Castel del Monte di Federico II o anche una scelta simbolica (i punti cardinali, la rosa dei venti, ecc.).

Non vi erano finestre verso l'esterno: il cortile interno permetteva di dare aria alle stanze senza esporle al tiro nemico. Gra-

zie all'inclinazione ad imbuto del terrazzo soprastante le acque piovane potevano convogliare nel pozzo sottostante. Secondo il Guglielmotti tale accorgimento permetteva anche di far scivolare, all'interno della cisterna, i proiettili che fossero arrivati sulla piazza d'armi in copertura².

L'unica apertura esterna era la porta d'accesso. Guardava verso terra, era sopraelevata cinque metri ed era raggiungibile mediante un ponte levatoio. Superato questo, e l'androne, vi era una seconda chiusura a battenti.

All'interno erano sedici camere su due piani per la guarnigione. Altri otto ambienti, nei sotterranei, potevano servire per rifornimenti ed eventuali prigionieri. Una scala a chiocciola, ricavata nello spessore della muratura esterna, disimpegnava i tre livelli e permetteva di accedere alla piazza d'armi superiore. Qui, come riporta il Guglielmotti, "vi potrebbero agiatamente giocare otto pezzi di grosso calibro e quaranta uomini". In realtà Torre San Michele non conobbe mai un impegno così massiccio in uomini e artiglierie. Il sistema permetteva però, effettivamente, un controllo su 360 gradi di tutto il territorio circostante. Come nota Flavio Russo³, l'idea di una struttura isolata, in grado di controllare un ampio circuito di territorio, venne ripresa nel XIX secolo dall'Ammiraglio Britannico con le Torri Martello, fornite di un unico pezzo, di grosso calibro e ruotante su tutta la circonferenza della torre.

Torre San Michele, come detto, non affrontò mai il duro impegno bellico per il quale era stata progettata. Anzi, se rileggiamo le relazioni, redatte in occasione delle periodiche ispezioni,

² In realtà Flavio Russo, che ha svolto un pregevole studio su questa fortificazione, dubita, anche in base al tipo di proiettili in uso all'epoca, che questa fosse la motivazione dell'accorgimento. Si veda F. RUSSO, *La difesa costiera dello Stato Pontificio dal XVI al XIX secolo*, a cura dello S.M.E. – Ufficio Storico, Roma 1999.

³ *Ibid.*

restiamo colpiti da quella del capitano Pompeo Tracagna: «A di 3 luglio 1623. Arivato à hore 21 (ovvero le 3 del pomeriggio, Ndr) trovai la porta aperta cioè succhiata et intro vi era niuno et andato sopra sono la campana et di lì a un quarto d'ora comparse uno quale disse essere vice Castellano di detto loco che el castellano era Belardino Spigliati da Monte Rotondo quale risiede in Roma et che lui era andato a pescare (!)... et ha di sua provisione scudi 6 il mese con obbligo di tenerci 2 persone delle quali allhora non ve ne era nisuno»⁴.

* * *

Lasciamo Torre San Michele per raggiungere la seconda tappa del nostro itinerario: l'Idroscalo. Basterà percorrere qualche centinaio di metri, imboccare via dell'Acqua Rossa e chiedere ospitalità a qualcuno dei cantieri o dei club nautici che costeggiano il Tevere e che sono sorti sui resti dell'antico impianto. È questa una visita virtuale perché non resta quasi nulla di quelle strutture: alcuni bacini, per l'ormeggio dei veivoli e delle imbarcazioni di supporto, e pochi resti inglobati in strutture successive.

Un idroscalo è un particolare tipo di aeroporto destinato al decollo ed al rimessaggio degli idrovolanti. Sono strutture, ora alquanto rare e spesso in disuso, che ebbero una notevole fortuna agli albori dell'aviazione, quando questo tipo di aerei contendeva il primato agli aerei con decollo terrestre. Si tratta, infatti, di una tecnologia oggi adottata solo da paesi che ne fanno ancora largo uso per la ricchezza di specchi d'acqua, come il Canada.

Secondo i manuali, per l'impianto di un idroscalo occorre avere tratti d'acqua riparati dal mare aperto. Non è infatti possibile un decollo con onde superiori al mezzo metro o con 'onde lunghe' in quanto non si raggiunge la velocità necessaria alla manovra. È poi indispensabile una lunghezza di 1500 metri, pro-

⁴ *Ibid.*

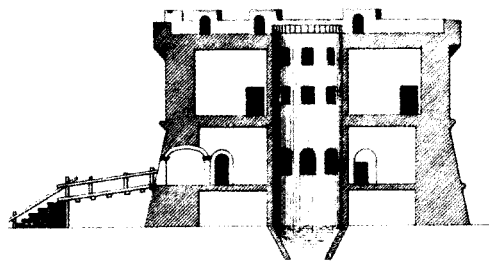
tetta dai venti o almeno in direzione opposta ai venti dominanti. I fondali non devono essere eccessivamente profondi (per evitare il problema delle onde e agevolare l'ancoraggio dei mezzi), né troppo bassi (per evitare problemi di magra o di bassa marea). Gli impianti, infine, devono essere vicini a linee di comunicazioni stradali e ferroviarie e ad una rada per l'ancoraggio delle imbarcazioni.

Questa manualistica si adatta perfettamente al nostro sito. Come raccontano i giornali dell'epoca, la località, oltre a un idoneo specchio d'acqua, era servita da una linea ferroviaria e da «ventitré chilometri, asfaltati, alberati e scintillanti di lampade elettriche in doppia fila».⁵

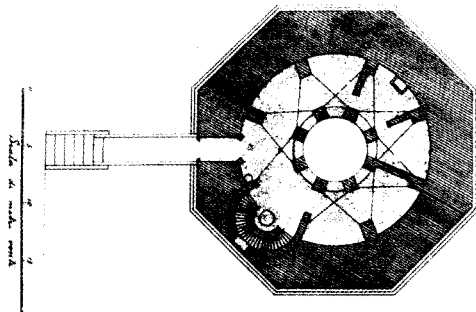
L'Idroscalo fu inaugurato il 3 marzo 1926. Inizialmente si trattò di un'attività sperimentale. Successivamente divenne un aeroporto di linea con collegamenti in tutta l'area mediterranea: Cagliari, Palermo, Napoli, Genova, Barcellona, Tunisia e la Tripolitania. Il traffico civile e commerciale era curato dalla nostra compagnia di bandiera: l'Ala Littoria, poi divenuta l'Alitalia.

Le strutture aeroportuali, oltre alla validità tecnica, avevano anche una loro importanza artistica. Nel 1928 il pittore perugino Gerardo Dottori ne realizzò la decorazione. Sui soffitti e le pareti della sala dell'Idroscalo di Ostia furono rappresentati soggetti aviatorii, raffiguranti in chiave futurista l'apoteosi del volo. Doveva trattarsi di un'opera d'estremo interesse, espressione precipua di quella pittura futurista di cui Dottori fu significativo rappresentante e che sarebbe stata presa come modello per tutta la tematica futurista del volo. Alcuni anni or sono una mostra a Perugia ne ha messo in evidenza i caratteri: un susseguirsi di elementi geometrizzanti, come spirali e raggiere, e quella tipica ricerca sul movimento e sulla luce che era stata avviata dal grup-

⁵ A. NOSARI, *Ombre di ali sulle rovine di Ostia e sulle acque del Tevere*, in "Capitolium", X (1934), p. 503.



Scala "1:100" 11.11.1937



La Torre San Michele nei rilievi del Guglielmotti

po dei futuristi romani. In particolare il pittore aveva utilizzato «il mezzo pittorico per modificare la compattezza dell'ambiente. La figurazione, dando una singolare visione dal basso del volo aereo, lo sezionava nel suo dinamismo, riportando tutte le conquiste del movimento futurista dell'aereopittura, operando arditi tagli della luce solare e dello spazio del cielo».⁶

In seguito agli eventi bellici l'opera è purtroppo andata perduta⁷. Sono andati persi anche gran parte dei bozzetti preparatori e ne restano oggi solo pochi grafici.

⁶ M. DURANTI, *Gerardo Dottori*, Perugia 1997.

⁷ Massimo Gozzi, un socio dell'Alma Roma, associazione culturale con la quale ho recentemente effettuato il sopralluogo nella zona che è sta-

Oltre ai fasti artistici la storia dell'Idroscalo è legata a due importanti momenti di gloria per l'aeronautica italiana.

Il 16 giugno 1927 il colonnello Francesco de Pinedo ammarava qui concludendo la trasvolata atlantica, un raid aereo di 44.000 chilometri attraverso l'Atlantico e le due Americhe, dalle Isole Capoverde, a Buenos Aires, a New York. Il marchese De Pinedo non era nuovo a imprese simili. Due anni prima, nel 1925, aveva effettuato il "volo dei tre continenti" di 55.000 chilometri da Sesto Calende, a Melbourne, Tokio, Roma. In quell'occasione aveva concluso la sua impresa con uno spettacolare 'affiumaggio' sul Tevere, davanti a quella scalea che da lui prese il nome di 'Scalo De Pinedo'. Questa volta non fu possibile effettuare lo spettacolare arrivo al centro di Roma perché nel frattempo era in fase di avanzata costruzione il vicino Ponte Littorio, poi Matteotti, e non vi era più acqua sufficiente per l'amaraggio⁸.

Ancora più festosa fu la giornata del 12 agosto 1933. Proveniente dall'America arrivava qui la II Squadra di Idrovolanti comandata da Italo Balbo. Erano 23 aerei Savoia Marchetti S/55 con 101 aviatori, detti gli *atlantici*, che avevano compiuto la Trasvolata Atlantica in occasione del Decennale dell'Arma Aeronautica. Il volo era iniziato il 1° luglio da Orbetello. Come ricorda uno degli 'atlantici', "Attraversata la catena delle Alpi... e superate felicemente le non poche avversità oceaniche, il 12 luglio le Ali italiane raggiungevano le coste del Nord America toccando le maggiori metropoli americane: Montreal, Chicago e New York, accolte ovunque con grande entusiasmo e con

to occasione di quest'articolo, ricordava che nel dopoguerra, quando si recava in bicicletta in gita all'Idroscalo, era ancora possibile raccogliere pezzi di mosaici e di decorazione tra i ruderi.

⁸ PL. LOTTI, *Quattro passi nel Novecento - Lo Scalo De Pinedo, Ponte Matteotti e Ponte Nenni*, in "Strenna dei Romanisti", 2001, pp. 317-335.

commossa gioia dai nostri emigrati, fieri di tali epiche gesta, che contribuivano certamente al loro prestigio in terra straniera”⁹.

L'impresa ebbe enorme risonanza internazionale. A pochi anni dalle prime eroiche trasvolate in solitario, che potevano anche essere state aiutate dalla sorte, il dislocamento di una intera flotta aerea dimostrava la piena affidabilità dei nuovi mezzi. Aspetto negativo dell'impresa fu, per Italo Balbo, la crescente invidia di Mussolini all'origine, si disse, dello strano incidente mortale che colpì il trasvolatore. Altro aspetto negativo fu che l'impresa dimostrò possibile l'utilizzo di cospicue flotte aeree per missioni comuni. I bombardamenti a tappeto delle città europee nell'ultima guerra mondiale avrebbero, secondo alcuni, avuto origine proprio dalla Trasvolata Atlantica.

Con la guerra finisce la storia gloriosa dell'Idroscalo. Nel dopoguerra diviene un piccolo borgo di pescatori: alcune casupole tra i ruderi e 'bilancioni' per la pesca lungo il fiume.

Negli anni Sessanta si sviluppò l'insediamento abusivo. In parte per il continuo flusso migratorio che caratterizza gli anni del 'boom' economico; in parte per il desiderio di alcuni romani di una casa al mare, sia pure abusiva. A parte ciò l'Idroscalo fa parlare di sé solo per i periodici allagamenti, dovuti alle mareggiate o alle ondate di piena del Tevere, o per fatti di cronaca nera più o meno rilevanti.

Negli anni Settanta prende piede la nautica da diporto. Mentre il ramo di Fiumicino è quasi monopolizzato dalla flotta di pescherecci, Fiumara Grande vede svilupparsi numerose imprese legate al turismo nautico: pontili, rimessaggi, una cantieristica tra artigianato e piccola industria. Sin dal 1973 si comincia a parlare di un nuovo porto turistico di Roma. Nel corso del tem-

⁹ G. MANCINI, *All'Idroscalo ricordando la trasvolata*, in "Il Tempo" del 12 agosto 1989.

po vengono proposte varie collocazioni: sulla riva destra di Fiumara, con un grosso sbancamento all'interno dell'Isola Sacra; ovvero sul mare, a destra della sua foce, con la costruzione di un antemurale e di pontili che permettano anche l'attracco di navi passeggeri.

Nel 2001, dopo quasi trent'anni, il porto turistico è stato inaugurato, ma in una diversa collocazione: sul mare, a sinistra della foce di Fiumara, proprio davanti alla zona dell'Idroscalo. Il progetto, che ha cercato di minimizzare l'impatto ambientale dell'opera, ha comportato la creazione di una diga foranea e l'asportazione di 300.000 metri cubi di arenile, spostati più a sud per creare un ripascimento gratuito delle spiagge fino al pontile di Ostia.

In accordo con la LIPU si è inoltre realizzato un recupero ambientale e naturalistico dell'area compresa tra il porto e l'Idroscalo con la creazione del Centro Habitat Mediterraneo. Nel 2000, circa 20 ettari, tra via Carlo Avegno e il Lungomare Duca degli Abruzzi, sono stati bonificati da una discarica ripristinando le dune costiere. Si è così realizzata una laguna salmastra (con 20.000 essenze di vegetazione da stagno e di vegetazione mediterranea), reintrodotta la fauna originaria (con 130 specie di uccelli) e creati percorsi protetti.

Qualche altro dato tecnico sul porto. Sono stati impiegati 36 mesi di lavori e 120 miliardi di spesa. La superficie è di oltre 200.000 metri quadrati; la profondità tra i 4 e i 5 metri; vi sono 16 pontili per oltre 800 posti barca e una torre di controllo. Ed ancora un parcheggio di 3000 posti, una chiesa, un ristorante, banca, yachting club, 55 negozi, centro direzionale e posto di pubblica sicurezza.

Il 23 giugno 2001, inaugurando il Porto di Roma, il sindaco Veltroni poteva affermare: «Dopo 2000 anni Roma torna ad avere un porto, una delle poche capitali al mondo ad essere una grande città di mare. ... Finalmente Ostia si scrolla di dosso quel-

la nomea di città dormitorio e riacquista un ruolo importante nel Tirreno».

Sicuramente l'iniziativa 'Porto di Roma' comporterà un rinnovamento anche del tessuto sociale. Si tenga presente, per esempio, che un posto barca, nel 2002, comportava un affitto dai 6 a 126 milioni annui, l'acquisto tra i 70 e i 900 milioni. I negozi erano messi in vendita a 300 milioni di lire. Probabilmente, tra pochi anni, quello che è stato l'Idroscalo di questo dopoguerra scomparirà per lasciare il posto a una specie di Miami Beach. Qualche inguaribile romantico, rimasto affezionato alla vecchia baraccopoli, scenario di film come *Brutti, sporchi e cattivi* e della brutale fine di Pasolini, storcerà il naso e criticherà questo futuro probabile.

Per quanti siano affezionati a queste memorie resta la terza tappa del nostro itinerario tra arte, storia e cronaca dell'Idroscalo.

* * *

Tornando su via dell'Idroscalo, soffermiamoci dove questa strada compie una leggera curva. Fino a qualche mese fa solo il viandante più accorto, forse in una sorta di pellegrinaggio laico, sarebbe stato attratto da un curioso monumentino, un insieme di tondini di ferro e cemento che il passante distratto avrebbe confuso con una delle tante *monnezzes* che infestano la zona. È questa la memoria del luogo ove ha trovato la morte Pier Paolo Pasolini.

Ricordiamo brevemente i fatti. La sera del 1 novembre 1975 il diciassettenne Giuseppe Pelosi, un 'ragazzo di vita' detto "Pino la rana", viene 'rimorchiato' da Pasolini a Piazza dei Cinquecento. Dopo un pasto alla trattoria "Biondo Tevere", in via Ostiense, una corsa in auto all'Idroscalo. Qui scoppia una violenta lite. Pasolini, 53 anni, rimane tramortito a terra. Pelosi scappa con l'Alfa 2000 GT dello scrittore travolgendolo sotto le ruote.

La mattina del giorno seguente, 2 novembre, una donna giunta sul posto trova nello spiazzo quello che sembra un 'sacco di spazzatura'. Nasce allora il 'caso Pasolini'. Si parla di due personaggi in motocicletta, di altre auto sul posto. Vi è poi un'impronta ed un maglione, nell'auto dello scrittore, non appartenente a nessuno dei due protagonisti. Negli anni si comincia a parlare di un complotto, peraltro mai provato.

Nel 1980, a cura degli amici dello scrittore viene posta una scultura in cemento bianco sul luogo ove è stato rinvenuto il corpo. L'autore dell'opera è Mario Rosati.

Nel 1989 una società australiana, la *Pivot Leisure*, propone la costruzione in quest'area di un gigantesco Oceanario o Acquarama all'americana. Il piano parla di 25.000 visitatori al giorno con attrazioni tipo lo stadio della balena (4000 posti), lo stadio dei delfini (4000 posti), lo stadio delle otarie (3000 posti), piscine per sci acquatico, tuffi, onde artificiali e scivoli. Ed ancora area giochi per bambini, teatro, ristorante, fast-food, monorotaia di collegamento con la Stazione di Ostia, parcheggi, ecc. con un investimento di 200 miliardi.

Scoppia una vivace opposizione dei verdi. Athos De Luca denuncia la "cementificazione e privatizzazione dell'ultimo tratto di verde pubblico della città", ricorda che l'area è destinata a verde pubblico dal piano regolatore e che merita comunque un certo rispetto: qui dovrà sorgere il 'Parco Pasolini'.

Negli anni successivi, pur scongiurato il 'pericolo Acquarama', la situazione di degrado dell'area non cambia: materassi sfondati, bottiglie rotte, topi, siringhe, frigoriferi e televisori proliferano accanto al Monumento a Pasolini ma del parco nessuna nuova.

Nel 1993 rifioriscono le polemiche su Pasolini e Ostia. La XIII Circoscrizione promuove l'installazione di un nuovo monumento in piazza Anco Marzio. L'opera è un dono dello scultore Pietro Consagra del valore di un miliardo e duecento milio-

ni di lire. L'opposizione contesta ricordando che Pasolini veniva a Ostia "solo per fare i propri comodi".

Negli anni successivi le polemiche si attenuano. Da una parte si fa universale il riconoscimento delle qualità artistiche del poeta. Dall'altra, come visto, la realizzazione del Nuovo Porto di Roma favorisce la bonifica, ambientale e naturalistica dell'area.

Finalmente il 2 novembre del 2005, in occasione del trentesimo della morte del poeta, il nuovo Parco Pasolini è stato inaugurato. L'area è stata ripulita con una sistemazione a verde e con panchine. Il vecchio monumento, in cemento armato e ormai ridotto a un rudere corroso dal tempo e dal vandalismo, è stato sostituito, a cura dello stesso scultore Mario Rosati con un'opera del tutto simile ma in travertino. Attorno sono state create alcune scogliere in tufo che accolgono lastre in marmo con scritti del poeta.

* * *

Se oggi è noto a molti che questo luogo è legato alla morte di Pasolini non tutti sanno che questo era già stato meta delle sue peregrinazioni periferiche «per quartieri sparsi di luce e miseria».

La prima volta risale al 1960. Lo scrittore e regista stava preparando il suo primo film *Accattone*. Era in cerca con Franco Citti, suo aiuto regista e 'consulente linguistico', di possibili scenari per il film e gli rivolse queste parole: «Sembra l'Africa Franco... guarda, bastano due gabbiani e c'hai l'Africa a due passi da Roma».¹⁰

Il luogo doveva affascinarlo. Un lembo di terra proteso nel mare. Un mare che si odora, che si sente vicino e presente, ma



M. Rosati, monumento a Pier Paolo Pasolini

che non si vede se non all'ultimo. Un mare molto poco edonistico e balneare (come la vicina Ostia Lido), ma che suggerisce navigazioni lontane. Un terreno brullo e sabbioso, un edilizia precaria e spontanea, una strana commistione di nuovo e di antico.

Questa "sua Africa" sembra quasi una rappresentazione emblematica della sua vita. Una vita spesso raminga, alla ricerca di nuove esperienze ma anche con profonde radici. Radici più "cercate" che connaturate.

* * *

Si diceva bolognese perché nato a Bologna nel 1922 e perché lì aveva compiuto i suoi formativi studi liceali e universitari.

¹⁰ Lo racconta lo stesso Franco Citti nella sua biografia: F. CITTI-C. VALENTINI, *Vita di un ragazzo di vita*, Milano 1990.

Particolarmente significativi, per il suo approccio estetico e figurativo con la realtà, gli studi con Roberto Longhi.

Sin da piccolo aveva vagato, tra Veneto ed Emilia, al seguito del padre militare. Fortissimi erano però i suoi legami col Friuli, regione d'origine della madre. Le sue estati d'infanzia le trascorreva a Casarsa, nella casa dei nonni materni. Lì si ritirò, nel 1943, quando il padre fu fatto prigioniero in Kenia. Lì fondò, nel 1945, l'*Academiuta de lenga furlana*. Qui pubblica le sue prime opere, i *Diari* e le prime poesie, in italiano e in dialetto.

Nel 1950, con la madre, lascia il Friuli per Roma, «dal nord cristiano alla paganità romana». Qui scopre la città, la «sua Roma»: «Stupenda e misera / città che mi hai fatto fare / esperienza di quella vita / ignota: fino a farmi scoprire / ciò che, in ognuno, era il mondo».¹¹

Ancora una volta, in quella Roma degli anni Cinquanta così ricca e fervida di stimoli culturali, la sensibilità del poeta e la curiosità dell'intellettuale lo portano alla ricerca di radici. Sono radici linguistiche: cerca di registrare e di riprodurre nei suoi scritti la struttura e la sonorità di quel dialetto. Ma sono anche le radici sociali. È affascinato da quel sottoproletariato romano che considerava unico ed autentico erede di una lunga tradizione. «La loro 'cultura', tanto profondamente diversa da creare addirittura una 'razza', forniva ai sottoproletari romani una morale e una filosofia da classe dominata che la classe 'dominante' si accontentava di 'dominare', senza curarsi di evangelizzarla (...) Lasciata per secoli a se stessa quella cultura aveva elaborato valori e modelli di comportamento assoluti. Come in tutte le culture popolari, i 'figli' ricreavano i 'padri': prendevano il loro posto, ripetendoli (...). La tradizione era la vita stessa. Valori e modelli passavano immutabili dai padri ai figli. Eppure c'era una

¹¹ P.P. PASOLINI, *Il pianto della scavatrice*, in *Le ceneri di Gramsci*, Milano 1957.

continua rigenerazione. Bastava osservare la loro lingua continuamente inventata».¹²

Questo suo approccio alla realtà lo porterà, a partire dagli anni Sessanta, a polemiche che ebbero una grande risonanza.¹³

Significativa la sua posizione problematica sul divorzio, nel quale, pur sostenendo la legge, vedeva anche una mutazione della società italiana e dei suoi valori tradizionali. Quasi profetica, considerando l'attuale televisione, la sua critica a questo mezzo, espressione di una società industriale e consumistica. Clamorosa la sua poesia agli studenti dopo la «battaglia di Valle Giulia»: «Quando ieri avete fatto a botte / coi poliziotti, io simpatizzavo per loro. / Perché i poliziotti sono figli di poveri, / voi figli di papà con gli occhi cattivi».

Polemiche che lo porteranno a felici invenzioni linguistiche come il «palazzo romano» (termine ormai acquisito dal giornalismo corrente) contrapposto alla società quotidiana; o a suggestive invocazioni poetiche contro l'industrializzazione: «Che fine hanno fatto le lucciole? Darei l'intera *Montedison* per una lucciola».

Sono tutte prese di posizione che daranno origine, dopo la sua morte, ad un lungo dibattito su un Pasolini 'di destra' o un Pasolini 'di sinistra'. Dibattito sterile se si considera che Pasolini è semplicemente Pasolini; una personalità senza dubbio complessa ma che ha come riferimenti costanti i legami tradizionali, il senso comunitario, la solidarietà, un'austerità religiosa. Quale sia la sua collocazione lo dichiara egli stesso, in una famosa poe-

¹² P.P. PASOLINI, *Lettere luterane*, Torino 1976, p. 153.

¹³ Le citazioni che seguono sono state pubblicate da Pasolini sul *Corriere della Sera* e su altri giornali e raccolte dallo stesso in P.P. PASOLINI, *Scritti Corsari*, Milano 1975.

¹⁴ La poesia è stata pubblicata più volte, l'ultima col titolo *Un solo rudere*, in *Poesia in forma di rosa*, Milano 1964.

sia.¹⁴ La mette anche in bocca a Orson Welles che, nel film *La ricotta*, interpreta proprio la parte del regista: «Io sono una forza del Passato / Solo nella tradizione è il mio amore, / Vengo dai ruderi, dalle Chiese, / dalle Pale d'altare, dai borghi dimenticati sugli Appennini o le Prealpi, / dove sono vissuti i fratelli. / Giro per la Tuscolana come un pazzo, / o per l'Appia come un cane senza padrone. / O guardo i crepuscoli, le mattine / su Roma, sulla Ciociaria, sul mondo, / come i primi atti della Dopostoria, / cui assisto, per privilegio d'anagrafe, / dall'orlo estremo di qualche civiltà sepolta».

Il futuro darà un giudizio più sereno sull'uomo e sull'artista. La vicenda umana di Pasolini ed il nostro viaggio nel tempo attraverso l'Idroscalo finiscono proprio qui, in questo fazzoletto di terra, davanti al suo monumento.



Righetto: eroe trasteverino di 12 anni

GIULIANO MALIZIA

Per il Gruppo dei Romanisti, nel Bollettino dei “curatores” dell'alma città di Roma (n. 17 dicembre 1976) il romanista Mario Bosi pubblicò una lettera aperta ai “curatores” della città di Milano riguardante Righetto, giovanissimo eroe caduto appena dodicenne per la difesa di Roma repubblicana nel 1849 e per liberarla dalle mani dei francesi, “li Musiù” comandati dal gen. Nicolas Oudinot, per volontà dell'imperatore Napoleone III, il “piccolo”, come lo aggettivò Victor Hugo.

Con Righetto combatterono fianco a fianco, a petto scoperto e con gli indumenti a brandelli, una cinquantina circa di monelli, figli della strada, spinti dall'amore per la patria, una patria bisognosa di giovani forze, sognatrici di un futuro libero e lontano dai soprusi, dalla violenza, dall'oppressione, dall'ingiustizia, dalla prepotenza di uno straniero arrogante e assetato di sangue innocente.

La presenza dei francesi a Roma nel 1849 era dovuta all'impegno di proteggere il pontefice Pio IX, che si trovava a Gaeta dal 24 novembre 1848, dopo la presa di possesso di Roma da parte dei Repubblicani in nome del Triumvirato Mazzini, Saffi e Armellini, con l'appoggio delle armi di Giuseppe Garibaldi.

Nella sua lettera Mario Bosi fa presente che dei ragazzi romani del 1849 si era parlato più volte e che addirittura lo scultore Giuseppe Tonnini, autore del monumento a San Francesco d'Assisi eretto davanti alla basilica di San Giovanni in Laterano,